James Thomson

James Thomson

STORIA
ELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

CIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUINTO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXV.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato della Repubblica fiorentina dopo la cacciata del Duca d'Atene. Nuova divisione della Città in Quartieri. Turbolenze. Divisione d'Ordini nel popolo. Guerra de' Pisani contro i Visconti. Famosi avvenimenti in Napoli e in Roma. Regina Giovanna; Cola di Rienzo. Ragguaglio della rivoluzione da lui operata in Roma, e suo infelice fine. Vicende di Niccolò Acciajoli; e sua influenza negli affari di Napoli.

An. di C. 1343

Potevano sì fatti avvenimenti insegnare ai Fiorentini a quai triste conseguenze guidi la rabbia de' partiti; ma l'esperienza anche dolorosa non ha mai resi più saggi i popoli: fra di essi non si delibera nel silenzio delle passioni, e colla fredda, e tranquilla ragione. Il bene comune è perso di vista nel tumulto delle fazioni, e degli odj personali: perciò vedremo i Fiorentini non istruiti dai loro mali presto ricadervi. Riacquistò Firenze la libertà, e perdette ad un tempo i suoi stati: tutte le città, e castelli del fiorentino dominio, in-

tesa la cacciata del Duca, cui s'erano date, crederono avere acquistato il dritto di porsi in libertà: o colla forza, o coi denari ne cacciarono i Governatori, e restò Firenze ad un tratto senza dominatore, e senza stati: ma i suoi stati, e il suo vero potere era il commercio che seguitò ad onta di tante perdite a prosperare. E come mai avrebbe potuto resistere ad esse, se le fossero mancati i fonti delle sue ricchezze? Non era molto che la Compagnia de'Bardi e Peruzzi, per mancanza del Re d'Inghilterra, era fallita per più d'un milione di fiorini d'oro: i venti cittadini eletti per la compra di Lucca aveano lasciato il Comune indebitato di 400 mila fiorini d'oro; oltre la somma dovuta a Mastino; 400 mila: ne avea cavati il Duca, la metà dei quali trasportati in paese estero: e molte altre spese considerabili erano occorse. Tutti questi mali però sarebbero stati lievi colla concordia. Nell'espansione di cuore per la ricuperata libertà, la più importante mutazione fatta nel governo fu di ammettervi i Grandi, giacchè aveano cooperato assai attivamente col popolo a cacciare il Duca; vi furono però dei contrasti: il popolo acconsentiva che fossero ammessi a tutti gl'impieghi fuori che al Priorato, ma tanto potè l'eloquenza del Vescovo Acciajoli, ch'era alla testa de'14 Riformatori, che entrarono anche in quel Megistrato. La Balia de'14 Riformatori, per le mutazioni che

doveano aver luogo, cominciò da una nuova divisione della città, cioè invece di Sesti, in Quartieri di S. Spirito, S. Croce, S. Piero Scheraggio, S. Maria Novella. Per far le altre riforme, i 14 si associarono otto dei Grandi, e 17 Popolani scelti da ogni Quartiere, che insieme col Vescovo formavano il numero di 115 persone. Si determinò, che 12 fossero i Priori tre per Quartiere, uno dei Grandi, e due dei Popolani senza Gonfaloniere, e che i Grandi partecipassero di tutte le altre cariche per metà: furono 8 i consiglieri dei Priori; ma i Grandi, usi a guardar con disprezzo il popolo, e specialmente la plebe anche quando erano umiliati, e senza autorità, acquistatala, divennero co' loro alteri modi sì intollerabili che sdegnato il popolo non permise che i Priori terminassero il tempo de' due mesi, ma correndo al Palagio, e minacciando arderlo, gli costrinse a dimettersi, restando gli otto Priori popolani, uno dei quali fu creato Gonfaloniere, ed eleggendosi di nuovo 12 Consiglieri; e per rappresentare il popolo scelti settantacinque per qnartiere, formarono il Consiglio de' 300. Cedè fremendo la nobiltà alla forza, e parea che cedesse per prender tempo a concertare i mezzi di vendicarsi (1), e si armò non ascosamente: i popolani faceano lo stesso . A crescer l'ani-

(1) *Gio. Vill. lib.* 12. *c.* 18.

mo de'Grandi contribuì la generosità, o leggerezza di Andrea Strozzi: nel tempo di una carestia di viveri che ebbe luogo in quest'anno, mentre erano chiusi i granai de'ricchi, aperse il suo, e fece vendere il grano a prezzo assai basso. Per siffatta azione maravigliosamente se gli affezionò la plebe, e ovunque passava era acclamato, e seguitato dalla moltitudine coi viva. O che avesse fin da principio delle mire ambiziose, o che mosso prima da pura generosità, inebriato poi dall'universal favore, aspirasse per leggerezza di mente a cose più alte (2) ebbe il pensiero di farsi Signore di Firenze, e credè opportuno il tempo per la divisione della città. Avendo concertato l'impresa con molti del popolaccio, ma disapprovato altamente da'suoi parenti, e consorti, salì a cavallo, e gli si attrupparono dietro da 4 mila persone della canaglia, che chiamandolo ad alta voce Signore, lo condussero al Palazzo, intimando al Magistrato di dar luogo: ma di qui ributtati come dal palagio del Potestà, sentendo che la città si armava, lo abbandonarono; ed egli nascondendosi nelle sue case, terminò questo efemero moto nella fuga, e bando di costui (3). L'avvenimento

(2) *Istor. Pistol.* Messer Andrea Strozzi lo quale era molto ricco, e poco savio, e sentia alquanto della testa. *Anche il Villani lo chiama* Un folle, e matto cavaliere popolano.

(3) *Vill. lib.* 12. *cap.* 17. 18. 19. *Istor. Pistol.*

però diede sempre più animo ai Grandi perchè mostrò non esser bene unito il popolo colla plebe, e piegando la loro alterezza usavano tutti i mezzi per guadagnarla: le due parti facevano le loro disposizioni apertamente per attaccarsi, dando i Signori le armi ai loro contadini, e facendo venire ajuti dai Signori loro amici: ma nello stesso tempo giunsero numerosi soccorsi al popolo dai Sanesi, e dai Perugini. I popolani non potendo più soffrire si mossero all'assalto: si erano i nobili fortificati in tre luoghi dalla parte destra d'Arno, a S. Giovanni nelle case da Caviciulli; a S. Pier maggiore in quelle dei Donati; a Mercato nuovo in quelle de' Cavalcanti. Furon presto vinti questi tre posti, e i Grandi ebbero gran sorte di esser risparmiati dal popolo, la di cui mercè furono obbligati ad implorare. Il contrasto fu grande dall'altra parte d'Arno, ove i Bardi, i Nerli, i Mannelli, i Frescobaldi aveano occupati i ponti; assaliti però non solo dai vincitori dalla parte di tramontana, ma dai popolani, e plebe della stessa parte, doverono abbandonare il campo: cedettero tutti gli altri fuori de'Bardi, che resisterono colla maggiore ostinazione difendendo il Ponte vecchio, e Ponte a Rubaconte colla strada detta de'Bardi. Non gli avrebbe così di leggiero vinti il popolo, se non si fosse portato per una via di nuovo fatta sopra S. Felicita per la costa. Sceso pertan-

to dalla parte di dietro assalì i Bardi, che scoraggiti da questo nuovo attacco si ritirarono in borgo S. Niccolò, ove altri cittadini gli salvarono; ma le case d'Bardi furono arse, e saccheggiate con gran furore al numero di ventidue valutandosi il loro danno sessanta sei mila fiorini d'oro. Si rinnovarono contro i Grandi le aspre leggi già abolite sotto il Duca d'Atene, che offendendo i popolani, un consorte fosse tenuto per l'altro fino al terzo grado, e tre mila lire di pena pecuniaria. Così fu intieramente rotta la potenza della fiorentina nobiltà, a cui non restò altro refugio per entrar nel governo che ascriversi al rango di popolano: 500 ve ne furono ricevuti per grazia, non resi però capaci de'maggiori impieghi, e la pena loro destinata se avessero offeso qualche popolano fu d'esser rimessi nell' Ordine de' Grandi, tanto era la nobiltà avvilita, che l'essere ascritto ad essa diveniva un gastigo. Essendo però il popolo composto d'individui, fra i quali era tanta differenza di ricchezze, e d'educazione, fu diviso in *Popolo grosso, Mezzano, e Artefici minuti:* gli otto Priori si trassero due del primo Ordine, tre del secondo, e tre del terzo (4). È vero che questa divisione avea l'aria di Nobiltà, Cittadinanza, e Plebe; ma siccome non vi erano regole che segnassero definitivamente i

(4) *Vill. lib.* 12. *cap.* 17. 18. 19. 20. 21. 22. *Ist. Pistol.*

limiti di questi Ordini, ciascuno vi entrava naturalmente, quando le ricchezze accresciute ve lo portavano: e quantunque vi fosse una differenza notabile fra il primo, e l'ultimo, la mercatura che tutti esercitavano, e che li legava insieme per gli scambievoli bisogni, che talora l'istessa manifattura aveva delle mani di tutti, li accomunava di più, e faceva soffrire ai miserabili più pazientemente la vista delle ricchezze esorbitanti del primo Ordine piuttosto che l'orgogliosa, e insolente povertà de' Grandi. Molti di questi si ritirarono alla campagna, ma l'odio del popolo gli perseguitava da per tutto.

1344 L'ultima guerra fatta dai Pisani coi Fiorentini avea lasciato dell'amarezze fra quelli e Luchino Visconti, che pe' soccorsi considerabili dati a Pisani pretendeva da essi dei denari. I figli di Castruccio, e Giovanni Visconti pisano con altri aveano tentato d'impadronirsi di Lucca, e di Pisa, uccidendone, o cacciandone i Rettori; ma scoperti, si erano colla fuga sottratti al gastigo; e refugiati presso Luchino ne accrescevano il mal umore. Vi si aggiungevano le istigazioni di sua moglie Isabella Fieschi, il fratello della quale, Vescovo di Luni, pretendeva molti paesi, che i Pisani ritenevano. Avea dai Fiorentini ricevuta Pietrasanta, dono interessato che prevedevano funesto ai Pisani. Queste cause eccitarono fra costoro

una guerra. Il Vescovo si pose alla testa d'un corpo di truppe, e incominciò a infestare i Pisani, i quali mandandogli contro forze superiori, fu obbligato a ricorrere a Luchino: questo coi figli di Castruccio, mandò truppe atte a tener fronte ai Pisani: ebbero luogo varj piccoli fatti, nei quali ambe le parti ora furono vinte, or vincitrici. I Visconti però passarono avanti, e devastarono il territorio pisano; spargendosi poi la guerra sulle colline, e nella maremma, furono le due piccole armate combattute nell'estate da un'epidemia, che ne distrusse una gran parte; e nell' anno seguente colla mediazione di Filippo Gonzaga si fece la pace, obbligandosi i Pisani a pagare a Luchino 80 mila fiorini d'oro, e questo a restituir le terre prese (5). Il Duca d'Atene cacciato ignominiosamente, e riparatosi in Francia, istigava quel Re a rimetterlo Signore in Firenze, e teneva trattato segretamente nella città, onde i Fiorentini promessero premio di 10 mila fiorini a chi l'uccidesse. Nell'anno appresso vennero Ambasciatori del Re di Francia, portando a nome del Re lagnanze sul trattamento fatto a quel Duca, e chiedendo che mandassero al Re Ambasciatori con facoltà di accomodare le differenze: furono per rispetto inviati, ma solo per lagnarsi del Duca, esponendo la sua condotta

1345

(5) *Stor. Pistol. Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 25. 28. 37. *Maran. Cron. di Pis. Amm. stor. fior. lib.* 10.

n avvenimento di questi tempi mostra
uso della potenza degl'inquisitori eccle-
ici. Era fallita la Ragione Acciajoli. Sil-
ro Baroncelli consorte di quella ragione,
ı la fede del Magistrato de' Priori, usciva
Palazzo ov'era andato per accomodar gli
i di questa Ragione. Uscito appena, ac-
pagnato da' ministri del Magistrato, fu
ı famiglia del Potestà arrestato ad istan-
i fra Piero dell'Aquila, Inquisitore, ed
ıte del Cardinale Sabinese spagnolo,
itore di quella Ragione di 12 mila fiori-
oro. Irritati i Priori fecero liberare il
ncelli, e con ingiusta crudeltà tagliar le
i agli esecutori. Il Potestà chiese per-
ı, e l'ottenne; ma l'Inquisitore scomu-
il Magistrato, pose la città sotto l'in-
etto, e partì per Siena. Diedero di nul-
ı Fiorentini alla scomunica con un atto
ılico di notajo, e mandarono Ambascia-
al Papa in Avignone a lagnarsi dell'In-
itore, portando intanto 5 mila fiorini al
linal Sabinese, e facendo il Comune
evadoria del resto. Fu poi fatta legge
l'Inquisitore non si dovesse mescolare
tro che nelle cose di Religione, e che
retici dovessero aver pene personali e
pecuniarie, e che niuno esecutore rice-
ordini che dai secolari Magistrati (6).

Fu ancora ordinato che nè Inquisitori, nè Vescovi
ero dritto di dar patenti da portar armi: i soli Ve-
di Firenze, e di Fiesole a 12 persone, a 6. l'Inqui-

Due avvenimenti della maggiore importanza ebbero luogo in questo tempo, atti a porre in maggior fermento l'Italia. Il saggio Re Roberto, a cui mancavano discendenti maschi, avea creduto di assicurare la quiete d'Italia, e del regno di Napoli, dando per moglie la sua nipote maggiore a Andrea fratello minore del Re d'Ungheria, suo più stretto parente, che avea dritti anche migliori dei suoi sul Regno (7). Era questa real fanciulla bella, di gentili maniere, ed istruita nelle lettere, per le quali si celebrava il gusto del suo avolo, uno de'più grandi ammiratori del Petrarca; ma capricciosa, leggiera, e impetuosa nella soave passione che trasporta sovente oltre i debiti segni il bel sesso. Il suo rango, la sua potenza, le lusinghe artificiose de' cortigiani le toglievano anche quel freno, che i riguardi, e la decen-

sitore, che soleva abusivamente darla a tante da ritrarne circa a mille scudi l'anno. *Così il Vill. lib.* 12. *cap.* 57.

(7) Carlo Martello, fratello maggiore del Re Roberto, era morto, e il di lui figlio Carlo Umberto, vivente il Re Carlo, era stato eletto Re d'Ungheria; onde quando il Re Carlo morì, trovandosi Carlo Umberto lontano, e Roberto desiderato da'Napoletani, e fermamente stabilito, prese stabil possesso del regno. Il suo figlio non ebbe che due femmine, Giovanna, e Maria: il Re d'Ungheria, nipote di Roberto, ebbe un figlio, da cui nacquero Luigi, ed Andrea. Siccome la famiglia d'Ungheria avea sì ragionevoli dritti sul regno napoletano, e questi si accrescevano per la mancanza di maschi, per evitare ogni contrasto, Roberto avea chiamato al regno Andrea facendogli sposare Giovanna.

za femminile consigliano (8). Maritata a quel giovinetto, non lo trovando amabile a suo grado, trasportata dalla passione per Luigi di

(8) Vi son pochi avvenimenti su i quali discordino tanto gli storici quanto sul governo di Napoli, dopo la morte del Re Roberto, sull'autorità d'Andrea, su i costumi della Regina Giovanna; benchè quasi tutti siano d'accordo nella di lei complicità nella morte del marito. Pare che un frate zoccolante, Fra Roberto, maestro di Andrea regolasse il regno, e che la Reina Giovanna non avesse alcun potere. Ciò è fondato sull'autorevole asserzione del Petrarca, che mandato colà dal Papa per far liberare alcuni prigioni parenti, e amici del Cardinal Colonna, scrive a questo una lettera la più amara contro l'insolenze del frate. Questo documento è stato copiato da molti istorici napoletani, che officiosamente cercano, come fa il Petrarca, di scusare la Reina: ma le Croniche contemporanee di Napoli, e di altri paesi parlano diversamente. Quella del Gravina (*Rerum Ital. Scrip. t.* 21.) dopo aver descritte le giovanili stravaganze di Giovanna aggiunge che Andrea non avea la più piccola autorità: *Ut vix posset sine licentia Reginae unam facere sibi robam*. Può essere che lo Scrittore fosse partigiano d'Andrea, ma egli soffrì delle persecuzioni per la sua morte. Gli altri Cronisti dell'età parlano quasi sullo stesso tenore. Non si potrebbe dire che il Petrarca di carattere irritabile avesse aguzzato un po'troppo la penna in quell'occasione? Tristano Carracciolo (*Rer. Ital. Scrip. tom.* 22) panegirista di Giovanna, tocca assai leggermente questa testimonianza del Petrarca. Si estende molto sulla cura presa dall'avo di far educare santamente, e castamente la nipote: narra che da pie, e venerabili matrone, ella era sempre circondata, e che avea egli impetrata licenza dal Pontefice di far escire le monache più virtuose dei Conventi per tener compagnia alla nipote. Tutto fu vano: tanto è vera la sentenza d'Orazio:

„ Naturam expellas furca tamen usque recurrit,

o come è stato tradotto

„ È vano alla natura il contrastare;
„ Che se le chiudi l'uscio, la vedrai
„ Per le finestre a tuo dispetto entrare. „

Taranto, deliberò di disfarsi del marito; e trovò subito non poche persone fra i medesimi Reali di Napoli, e fra i cortigiani del marito, che senza difficoltà si prestarono alla barbara esecuzione. In tempo di notte, mentre il disgraziato Andrea si trovava in Aversa in letto colla moglie, sul giardino dei frati del Murrone, fu fatto chiamare per nuove d'importanza, che si dicevano venute da Napoli. Esce di camera, gli si serra l'uscio di dietro, dai sicarj appostati gli è tratto un laccio al collo, e strangolato, e gittato nel giardino (9), nel 19 anno di sua età. La poca cura ch'ella si prese di cercare, e punire i delinquenti, il sollecito matrimonio col suo amante, fecero non senza fondamento creder Giovanna almeno complice di sì atroce delitto. Commosse altamente questo barbaro attentato tutta l'Ita-

(9) Gio. Vill. racconta con grande esattezza questo tragico avvenimento; lo avea contato al fratello dell'istorico Niccola Unghero Balio del Re Andrea che fuggendo da Napoli passò per Firenze. Si può però dubitare delle tante dissolutezze, che narra della stessa reina, le quali gli furono raccontate nel dolore, e nella collera dall'adirato Unghero; non essendo esse probabili s' ell'era (come si sapea, e si vide appresso) innamorata di Luigi di Taranto, che sposò poco tempo dopo. Fra moltissimi altri, tre avvenimenti simili si possono notare in tempi non moltissimo distanti fra loro. La moglie d'Eduardo Re d' Inghilterra; la Reina Giovanna di Napoli, e la celebre Maria Stuarda si rassomigliano molto nelle passioni, nel delitto, e nella pena: innumerabili altri scrittori contemporanei con uniforme testimonianza raccontano lo stesso: si possono consultare nel Muratori rer. ital. Scrip.

il Papa, che si riguardava come supre-
ignore del regno di Napoli, mandò il
e d'Andrea in suo nome a farne giusti-
che trovando tutto il favoré nel popo-
ce tormentare, e morire alcuni de' su-
rni esecutori di quella morte. La Reina
ava il castello col tesoro dell'avo, e il
mante Luigi di Taranto assoldava gen-
ori di Napoli per entrarvi a forza. I
, ancor quelli che aveano prestato ma-
lla Reina, si trovavano fra loro divisi
ete di regnare: ma ne fu soprattutto
ite il Re d'Ungheria, fratello dell'uc-
Venne con potente esercito in Italia
endicarne la morte, ed ebbero luogo
vicende per questa venuta in tutta l'I-

L'altro straordinario avvenimento fu
in Roma, in cui un raggio dell'antico
to repubblicano vibrò una luce passeg-
. Prima di questo tempo si era fatto
che sforzo da alcuni uomini straordina-
r ristabilire la libertà, o almeno il go-
o regolare di Roma. Appena nominere-
Arnoldo da Brescia, scolare in metafisi-
in teologia dello sventurato Abelardo,
ndannato come eretico; egli ha osato
ire, coll'autorità del Vangelo nell'anno
, che il regno degli Ecclesiastici non è
uesto mondo, e che perciò nè al Papa,
i di lui ministri apparteneva il governo
oma. Non risparmiò neppure l'autorità

imperiale (10), e per circa 20 anni fece tre
mar due Pontefici. L'accordo di Adriano IV
con Federigo Barbarossa ruinò Arnaldo, che
fu arrestato, bruciato, e le sue ceneri getta
te nel Tevere. Circa un secolo dopo, un a
tro tentativo di rimetter l'ordine, e il rego
lare governo in Roma, fu fatto dal bologne
se Brancaleone. Le città italiane, conoscen
dosi inabili a governarsi da loro stesse, era
no ricorse alla scelta di un Potestà foresti
ro. I Romani colle medesime mire elessei
un Senatore; e la fama di probità e giustizi
di Brancaleone dovea esser grande, giacch
lo chiamarono da Bologna. Il prudente Bo
lognese ricusò per molto tempo la perico
losa carica, e l'accettò finalmente col patt
che 30 de'principali Romani venissero a Bo
logna ostaggi per la di lui sicurezza. Intra
prese la riforma di Roma, e col vigore de
suo governo represse l'insolenza de'Grand
e l'insubordinazione del popolo. Ebbe Rom
qualche breve respiro dall'anarchia: i pat
boli erano pronti per lo sfrenato popolo
come per l'insolenti Grandi. Circa a 14
torri che in Roma, e per la campagna eran

(10) La dottrina politica ch'egli andava per ogni dov
e arditamente predicando al popolo è espressa nel poen
di Guntero:

,, Consiliis armisque suis moderamina summa
,, Arbitrio tractare suo, vel *juris in hac re*
,, *Pontifici summo paulum condere regi*
,, Suadebat populo: sic laesa stultus utraque
,, Majestate reum geminae se fecerat aulae.

ricoveri dei plebei, e nobili banditi, furono atterrate, e il Papa istesso obbligato colla sua fazione a cedere alle leggi, e a tornare a Roma agli ordini del Senatore, e del popolo. Un Riformatore imparziale è sempre esposto a grandi inimicizie. Il popolo facilmente si scorda de' ricevuti benefizj, non già delle ingiurie i nemici. Fù il Senatore arrestato dalle fazioni riunite: e gli opportuni ostaggi più strettamente allora guardati in Bologna gli salvarono la vita. Presto fu liberato dal popolo, che riconobbe l'errore, rammentò la giustizia del di lui governo, e ve lo ripose alla testa. Per la pena di morte fatta da lui subire meritamente a due de' principali Signori degli Annibaldi, fu coi suoi fautori scomunicato dal Papa, ma egli credette che il popolo romano, e il di lui Senatore non potessero esser colpiti da questi fulmini. Benche qualchè scrittore lo riguardi come Ghibellino, nemico del Papa, perchè amico di Federigo, di Manfredi, d' Ezzelino, i posteri ne riconobbero l'equità. Dopo la di lui morte, quando l'invidia è disarmata, furono altamente esaltate le sue virtù; il di lui capo posto in un vaso prezioso sopra una colonna fu riguardato come una venerabile reliquia della giustizia, e il suo zio ad onta del Papa gli successe nella carica (11).

(11) Vedi per questi fatti Mattei Parisien. hist. major. e lo scrittore anonimo della vita d' Innocenzio IV. rer ital. scrip. tom. 3. p. 1.

Ma il tentativo più grande, e al dir del Petrarca, più luminoso fu fatto in questo tempo da un uomo della più bassa estrazione, Niccolò di Lorenzo Gabrini, volgarmente detto *Cola di Rienzo*, che fu l'autore di questa singolare rivoluzione. Era sempre Roma nella più grande anarchia: il suo spirituale, e temporal Sovrano, che come Vicegerente del Salvadore potea ispirare riverenza, e rispetto, e rinforzare con questo ajuto il temporal potere, ne stava lontano. Alcune famiglie delle più potenti d' Italia come i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli, i Frangipani erano i veri dominatori di questa infelice città; nè vi regnavano già con concorde Aristocrazia, ma colla forza dell'armi combattendo, e cacciandosi a vicenda: il popolo romano era diviso, e seguitava il partito di questi tanti padroni, che ora vinti, ora vincitori opprimevano, ed erano oppressi: tacevano le leggi in faccia al partito vincitore: le rendite dello stato depredate, la pace domestica turbata, la roba, la persona, l'onore delle famiglie erano alla discrizione del vincitore. Niccolò possedeva una straordinaria eloquenza, non quella che perde il tempo a ventilar le parole, ed aggiustarne la disposizione, ma quella capace di far passare con forza, e rapidità i proprj sentimenti nello spirito anche del popolo grossolano. Nato a tempi migliori poteva essere emulo di Cicerone, sui rostri, e

1347

di Cesare nel campo; parlava, combatteva, e scriveva colla stessa forza. Benchè figlio d'un oste, e d'una lavandaja (12), la sua educazione fu superiore alla nascita, e avea pasciuto lo spirito de' sentimenti di Tullio, di Livio, di Seneca, di Valerio massimo. Il paragone dell'antica grandezza di Roma col misero stato dei suoi tempi, degli antichi e virtuosi Eroi coi prepotenti assassini, che dominavano Roma e i suoi contorni, la vista delle maestose reliquie dell'antica grandezza romana ispirarono a Niccolò sentimenti non adequati a' suoi tempi, e concepì il singolare, e gigantesco progetto di spegnere i tiranni, e far risorgere l'antica libertà. Egli andava predicando per la città i sentimenti repubblicani, e ripetendo i passi degli antichi Scrittori. Il popolo si attruppava intorno a lui nelle strade, e nelle piazze, ascoltandolo con piacere, come una illustre famiglia caduta nella miseria ascolta pur con piacere rammentar le ricchezze, e le gesta de' suoi antenati. La nobiltà ignorante, non prevedendo ove poteva giungere questo politico missionario, lo

(12) L'originale storia di Niccolò è scritta nell'antico dialetto di Roma, e di Napoli, ed è assai singolare che il nome dell'autore sia Tommaso Fiortifiocca, che nella stessa storia è nominato come punito dal Tribuno per falsificazione, e se in altra persona si combinava il nome, e il Casato, pare strano che l'autore per evitare il sospetto l'indicasse: il presente breve ragguaglio è tratto da quell'istoria.

derideva come uno stolto, nome dato spesso sul principio agli straordinarj uomini, ed alla fine convertito in quello d'Eroe. Siccome però le declamazioni contro l'oppressione dei nobili erano tanto vere, ed ogni giorno provate da nuovi esempi, e i rimedj additati da Niccolò così facili ad eseguirsi, non mancarono le sue prediche di produrre un effetto generale. Quando ei vide gli animi disposti alla rivoluzione, assicuratosi di alcuni de' più fedeli, che la cominciassero secondandolo, fece a suon di tromba invitare il popolo a riunirsi disarmato davanti alla chiesa di S. Angiolo, per ordinare gli affari del governo. L'adunanza fu la più numerosa. Allora Niccolò uscì dalla chiesa armato col capo scoperto, tenendo alla destra il Vescovo d'Orvieto, per conciliare il rispetto religioso all'impresa, circondato da cento de' suoi più fedeli, e si mosse verso il Campidoglio. Erano portati in questa politica processione tre stendardi, della Libertà, della Giustizia, e della Pace. Nel primo stava Roma sedendo su due leoni con una palma nella mano, e un globo nell'altra: nella seconda S. Paolo con la spada nuda: nella terza S. Pietro colle chiavi. Erano seguiti, ed animati dai non interrotti applausi d'innumerabil popolo, il quale sempre spera nelle innovazioni. Dal balcone del Campidoglio arringò il pubblico colla solita sua eloquenza: tutti lo applaudirono, e

lo riguardarono come il Riformatore di Roma. I nobili romani, istupiditi da sì inaspettata rivoluzione, stettero timidi, e quieti. Tornato però a Roma il più potente, Stefano Colonna, fingendo di sprezzare Niccolò, mandò ad intimargli d'uscir subito dal Campidoglio, o che lo farebbe gittar dalle finestre: ma essendo suonata la gran campana, il popolo corse furioso al palazzo Colonna, e convenne a Stefano fuggirsi a Palestina. Fu intimato ai più potenti Signori di ritirarsi di Roma: obbedirono in silenzio: Niccolò fu dichiarato Tribuno, sotto il qual nome fece delle savie leggi coll' approvazione del popolo, ed amministrò la più scrupolosa giustizia. Riordinò le finanze, riguadagnò le pubbliche rendite dilapidate, stabilì una forza permanente militare pel buon ordine della città; e quando gli parve il potere del governo abbastanza assicurato, richiamò a Roma i nobili, che quantunque venissero a mirare la propria umiliazione, e il trionfo del popolo, non osarono di obbedire; e i Colonna, gli Orsini, i Savelli ec. si videro confusi tra la folla, e obbligati a ricorrere talora al tribunale di colui che avean riguardato come un buffone, o uno stolto. Papa Clemente VI. spettatore da lungi di questo singolare evento o applaudì, o finse di applaudirvi, e confermò a Niccolò il titolo di Tribuno. È incredibile la mutazione fatta in un istante in Roma; n' era egli veramente il

padrone: non solo però non abusava d
potere, ma vegliava notte, e giorno all
cuzione di quelle leggi, che aveva fatt
mulgare, e dalle quali dipendeva la p
ca sicurezza. Niuno poteva esserne d
sato; la vita del più abietto individı
difesa come quella del più gran Signı
giustizia era inesorabile: non santità
rattere, non immunità di luoghi sacr
proteggere i malfattori. Agapito Colc
trovò arrestato nella strada per deł
Martino Orsini accusato, fra gli altri
ti, di aver depredato una nave ch
naufragato alla bocca del Tevere; dc
breve, ma pubblico processo, ove res
vinto, fu condotto al patibolo, ed ivi
cato: nè lo splendore della sua Casa,
zii Cardinali lo poterono salvare ı
morte infame. Un tale avvenimento
to per togliere a ogni reo la sperar
perdono: non solo la città, ma la caı
presero un altro aspetto: si riaprii
strade continuamente chiuse, e infes
malandrini; i viaggiatori, e i pellegı
terono sicuramente visitare o i sacri, ı
fani monumenti; gli agricoltori toı
agli antichi lavori. L'integrità dei
del Tribuno ebbe la più onorevole t
nianza nell'appello al suo Tribuna
più celebre causa di quel tempo, del
dì cui era accusata la Reina Giova
Re d'Ungheria. Il prudente Tribun

li proferire un odiosa sentenza. L'idee
Ticcolò erano troppo vaste per arrestarsi
sola Roma: concepì il progetto di riuni-
utti gli stati d'Italia in una Repubblica
rativa. Le sue eloquenti lettere furono
ate alle Repubbliche, e Sovrani, che
ano confederarsi, da messaggieri, che
lando l'antica repubblicana semplicità
giavano a piedi con bianchi bastoni in
io: e il popolo italiano gli salutava colle
dizioni ovunque passavano. Cinque
basciatori del Tribuno vennero a Firen-
nvitando la Repubblica alla federazio-
e chiamandola col nome di figlia della
iana (13). Furono altamente onorati dai
entini, e fu mandato al tribuno un aju-
i 100 cavalli, offerendosi pronti a mag-
i ajuti ad ogni richiesta. Se v'è stato
po, in cui l'immaginario progetto po-
realizzarsi, era appunto questo, in cui

) Doveva il Tribuno aver gran stima della fioren-
epubblica perchè l' avea veluta operare secondo i
rincipj. Si è già visto che il popolo romano avea
ltato la Costituzione fiorentina. Racconta Gio. Vill.
. cap. 50, che il Tribuno avea fatte lavorare alcu-
egne per le città, che doveano entrare nella fede-
ie. Una coll'arme di Giulio Cesare consegnò al
co di Perugia; un'altra per Firenze in cui era una
vecchia a sedere in figura di Roma, e dinanzi le
ritta una donna giovane col mappamondo in mano,
sentando la figura della città di Firenze che il
sse a Roma; e fece chiamare se vi avesse Sindaco
mune di Firenze, e non essendovi, la fece porre
ri in su una stecca, e disse: „ e' verrà bene chi la
erà a tempo, e luogo.

l'Italia divisa in tante piccole frazioni r
pubblicane, o monarchiche si trovava in u
stato di perpetua guerra; i piccoli intere
di queste più piccole sovranità urtand
fra loro eccitavano ogni dì delle questio
che si definivano coll'armi: questi pic
stati erano simili in certo modo agli uomi
selvaggi, e posti nello stato di natura, i qu
non coll'equità, e la ragione, ma colla fo
za terminano le loro questioni (14). L'uti
tà del vincolo sociale consiste appunto ne
renunzia che ha fatto ogni individuo d'u
parte della sua libertà naturale, per colloca
la in mano d'un Senato, o d'un Sovrano, c
abbia sempre in mira l'utilità del maggi
numero, alla quale sia talora sacrificata qu
la del minore, che cede di buono, o di ca
tivo animo alla legge nella società, quan
fuori di essa correrebbe alle armi. Tutte
piccole frazioni di governo ch'erano a
lora in Italia, potevano cedersi scambi
volmente alcune pretensioni pel vanta
gio comune, e riunite formare una mas
in cui si risvegliasse lo spirito pubblico, l'
more della patria, e liberar così l'Italia d
le forestiere invasioni, che durarono a fa

(14) „ Cum prorepserunt primis animalia terris
„ Mutum, et turpe pecus glandem atque cubi
propter,
„ Unguibus, et pugnis dein fustibus, atque
porro
„ Pugnabant armis, quae post fabricaverat usu
Hor.

l'infelicità per tanto tempo; ma il pro-
tto del Tribuno evaporò in una immagi-
ria visione. La difficoltà dell'esecuzione,
uoi vizj, che l'ebrietà del successo sco-
rse, terminarono presto la riforma. Nel
npo però della sua prosperità riverito,
nuto dentro, e fuori d'Italia, ebbe l'ar-
:e di citare al tribunale del Campidoglio i
e pretendenti all'Impero, Lodovico il Ba-
ro, e Carlo di Boemia, che si facevano
iamare Imperatori. Finalmente intimò al
pa, e ai Cardinali, che dimoravano in A-
gnone, di tornare alla loro antica sede.
a i pochi della sua età, che nutrivano gli
ssi visionarj progetti è da noverarsi Fran-
sco Petrarca, pieno di pensieri dell'antico
endore di Roma (15), ch'erano stati anche
vvantaggio infiammati dalla sua corona-

15) La bella Canzone: Italia mia ec., mostra la manie-
di pensare del Poeta. È singolare un abbaglio preso
questa Canzone dal suo dotto e diligente biografo
b. de Sade, il quale crede che i cadaveri dei genitori
Petrarca, morti fuori d'Italia, vi fossero poi traspor-
i: si fonda su quelle parole:

Non è questi il terren ch'io toccai pria,
Non è questo il mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?

trano che il dotto autore non siasi accorto che queste
ole son poste dal poeta in bocca di tutti gl'Italiani
ne riflessioni da moverli alla difesa comune: e singo-
:, anzi ridicolo sarebbe stato il pensare che gl'Italia-
dovessero muoversi perchè l'Italia conteneva le cene-
dei genitori del Petrarca.

zione in Campidoglio, fra gli applausi de romano popolo, spettacolo che presentav ai suoi occhi un'imagine del trionfo deg antichi Eroi: avea conosciuto Niccolò in A vignone, lo avea probabilmente incitato a l'impresa, ciò che le lettere a lui scritte a testano. Poteasi aspettare Niccolò d'esse re come stimolato in prosa così lodato i versi. Per molto tempo s'è creduto che un delle più sublimi canzoni del Petrarca pie na di pensieri sull' antica grandezza di Ro ma, e delle future speranze sia stata dirett al Tribuno: ma il suo biografo ha mostra to che la fine di essa non gli conviene (16)

L'atroce morte del Re di Napoli ave

(16) Rime 1. p. Can. 6. Spirto gentil ec. Il Petrar avea conosciuto Niccolò alla Corte del Papa in Avignon prima che divenisse Tribuno, e finisce la Canzone:

„ Digli: un che non ti vide ancor d'appresso; ec. dunque non può la Canzone convenire al Tribuno: ma no v'era persona a cui potesse convenire; e se fu scritta quel Colonna Senatore di Roma, a cui congettura Sade, il Petrarca avea gonfiato troppo il suo elogio. su questo articolo ho una singolare opinione. Siccon tutte le parti della Canzone convengono maraviglios mente al Tribuno, fuori della chiusa, credo che sia st ta scritta per lui; ma per le susseguenti vicènde, ma cato il progetto per le follie, e vizj del Tribuno, il Po ta vi abbia mutato la fine, indirizzandola ad un altro compenso non raro fra i Poeti. La mia congettura pren de tutta la forza, giacchè il Petrarca stesso confessa Tribuno, che avea per lui preparato un lirico compon mento, che se non cangiava contegno lo avrebbe co verso in satira: „ Hanc mihi necessitatem durissime „ exime, ne liricus apparatus tuarum laudum, in qu „ teste quidem hoc calamo, multus eram, desinere c „ gatur in satiram. Epis. famil. lib. 7. epis. 7.

chiamato in Italia il Re d'Ungheria a vendicarla. Era egli il genero dell'Imperatore il quale ancora si credeva pronto a venire in Italia: uniti n'erano sicuramente padroni, giacchè il regno di Napoli diviso dai partiti, ed irritato dalla morte crudele di Andrea, per la maggior parte pendeva verso il Re d'Ungheria, e ne riconosceva i dritti. La venuta dell'armate forestiere era sempre un flagello all'Italia, e bisognava incensare gl'Idoli, che si temevano: mandò perciò la repubblica fiorentina al Re Unghero un onorevole ambasceria di dieci gentiluomini, fra i quali eravi Tommaso Corsini dottore di legge, a cui fu commessa la parola (17). Parlò egli in latino che poteva essere inteso dal Re di una nazione, che suole avere così famigliare l'uso di questo linguaggio: gli rammentò l'antica amicizia, e confederazione tra i suoi antenati Reali di Napoli, e i Fiorentini, e ciò che si può dire in un'ambasciata di formalità. Gli fu risposto sullo stesso tuono a nome del Re dal Vescovo Visprimense colle maggiori proteste d'amicizia. La spedizione del Re d'Ungheria nel regno di Napoli eb-

(17) Pare che questa Orazione fosse in quel tempo molto stimata, essendosi presa la cura Gio. Villani di tradurla, e di riportarla diffusamente col titolo seguente: „ Ambasciata recitata al cospetto del Re, e suo Con„ siglio per messer Tommaso Corsini in grammatica „ con molti altri Latini: „ lo stile però è ampolloso, e ricercato.

be un esito felice. L'odio contro Giovanna, e il suo nuovo marito, la discordia dei Principi reali, l'amore della novità apriro-no all'Unghero una facile strada in quel regno. I popoli fecero a gara a seguitarlo; la conquista di quel paese fu più una marcia, che una guerra. Non lo aspettò Giovanna a Napoli, ma imbarcata sopra una galea, avea fatto vela per la Provenza: il suo marito, vedendo la rivoluzione contro di lui quasi compita, s'imbarcò anch'esso sopra un piccol legno in compagnia del suo Consigliere, e amico Niccolò Acciajoli. Questo illustre Fiorentino merita d'esser distinto dall'istoria. Nato in una Repubblica commerciante, e destinato alla mercatura, avea sortito dalla natura talenti più elevati: mandato in età fresca dal padre a Napoli, ove erano grandi capitali della casa, Niccolò s'insinuò presto alla corte. Dotato d'alto ingegno, sagace nel penetrare il cuore umano, padrone delle proprie passioni, e freddo in mezzo a quelle, possedeva un'eloquenza naturale atta a trar ne' suoi sentimenti gli uomini più della studiata e fattizia; questi interni pregi erano adornati dagli esterni, cioè alta statura, robustezza di memoria, ed aria maestosa, qualità atte a promovere il successo delle prime: a tutto ciò si univa una grand'ambizione. Piacque alla Principessa di Taranto, vedova di Filippo, fra-

1348

tello del Re Roberto, e le amabili qualità di Niccolò non furono l' ultime a contribuirvi (18). Aveva essa il nome d'Imperatrice d'Oriente, vano titolo portato in dote dalla casa ond'era escita (19). Si servì essa dell'opera, e consiglio di Niccolò per la direzione de' suoi Stati, e de' tre suoi figli. Esso si affezionò specialmente a Luigi il più giovine, e da quel momento fu quasi l'unica guida, e sostegno di questo Principe in mezzo alle varie vicende. Nella tragica morte d'Andrea non è veramente nominato l'Acciajoli: ma se vi ebbe tanta parte il suo pupillo Luigi, e la madre, come portò la fama, Niccolò non può esser esente da ogni sospetto. La Reina Giovanna amava questo giovine: appena morto Andrea, l'Acciajoli pensò di trar profitto da quella passione, e far la fortuna di Luigi maritandolo ad essa. Era pronta la Reina: resisteva Luigi per lo scrupolo della loro stretta parentela, e bramava prima la dispensa dal Papa. L'Acciajoli, sapendo l'importanza del momento, e vedendo il pericolo della dilazione, lo condusse alla nuziale ceremonia quasi con violenza (20). Il Papa Clemente VI. ratificò il

(18) *Giov. Vill. lib.* 12. *c.*74.

(19) *Summ. his. di Nap. tom.* 2. *lib.* 3.

(20) Le parole del suo panegirista son più forti. „ Nicolaus nil tuti in procrastinatione cognoscens. assentiente Regina, adolescentem in aulam regiam adducit, ibique remotis arbitris, eum venientem manu lacerto-

matrimonio, e l'Acciajoli divenne dopo i Sovrani la persona più importante del Regno. Costretto a fuggire sbarcò con Luigi nella maremma senese, e di là si condussero a Montegufoni sua villa. Benchè fosse sì grata ai Fiorentini la famiglia di Luigi di Taranto, il di cui fratello, e zio in servizio della Repubblica erano morti nella battaglia di Montecatini; pure il timore delle armi unghere non solo impedì loro d'onorarlo, ma gli fu vietato anche l'ingresso in Firenze. Il solo Vescovo Acciajoli andò a trovarlo, e Niccolò, a cui era nota la stima che si faceva delle sue morali virtù alla Corte pontificia, lo persuase ad accompagnarli. S'imbarcarono tutti e tre a Porto pisano, e giunsero in Provenza, e poi in Avignone. Poterono i due Reali esuli vedere qual sarebbe stata la loro sorte, se cadevano fralle mani del Re Unghero da quella che ebbe il Duca di Durazzo, che per le mani dell'istesso Re fu scannato in Aversa, e gettato dallo stesso verone ove fu strangolato l'infelice Andrea. Le amabili qualità, il valore del Duca fecero riguardare da molti con orrore questo at-

„ que deprehensum ad genialem thorum perduxit: sic
„ conjunctione prius facta, et matrimonio inde publica-
„ to Clemens VI. tunc pontifex fieri posse concessit.
„ Nicolaus igitur Acciajolius per hunc modum adole-
„ scentis matri carissimus factus et Reginae merito ac-
„ ceptissimus universum regnum suo fere jure regebat „.
Matteus Palmerius de gestis Nicol. Acciajoli. Matt. Vill. lib. 1. cap. 9.

to (21). Gli altri Principi Reali furono imprigionati, e condotti in Ungheria insieme col picciolo Carlo Martello figlio di Giovanna e di Andrea, che presto morì. Intanto però i due conjugi ricovrati in Provenza, antico retaggio di Giovanna, furono felici nelle loro imprese: governati dal senno dell' Acciajoli conoscitore degl' intrighi della Corte di Avignone, seppe conciliarla ai suoi Sovrani. Papa Clemente VI., a cui per la tenue somma di 30 mila fiorini d'oro vendè Giovanna la città d'Avignone, ne confermò il matrimonio, e dichiarò suo marito Re di

(21) Aveva quel Re dato salvacondotto ai Reali di Napoli, colla condizione però che non avessero avuto parte nella morte di suo fratello. Gli accolse lietamente, gli baciò, diede loro da pranzo, e dopo pranzo fece questa crudele esecuzione contro il Duca di Durazzo. Asserisce Matteo Villani (*Cron. lib.* 1. *cap.* 14) che il Duca di Durazzo era innocente della morte d'Andrea, e solo cadeva in lui il sospetto di aver aspirato al regno, avendo sposata Maria sorella di Giovanna, che per gelosia di stato era condannata al celibato. Nel discorso del Re d'Ungheria al disgraziato Duca prima dell'esecuzione, riferito da Domenico di Gravina, (*Cron. Rer. ital. script. tom.* 12) fra i rimproveri non si trova quello d'essere stato complice della morte di suo fratello, seppure non si volesse con mendicati sofismi (che diventano le più evidenti prove in bocca d'un Re armato, ed adirato) prender per causa della morte di Andrea la dilazione della sua coronazione per mano del Papa, di cui il Re rinfacciò il Duca di avere in mano le prove, esser da lui derivata (*Grav. loco citat.*). Vi sono però in questi avvenimenti molte incertezze, e contradizioni, e la celebrità della Reina Giovanna meriterebbe che un dotto erudito colle memorie autentiche vi spargesse un po' più di lume, scrivendone la vita, cogli opportuni documenti.

Napoli. Acquistata l' Acciajoli la protezione della Corte d' Avignone, e denari abbastanza col suo credito, preparò una flotta per ricondurre nel regno i Sovrani. Egli però si mosse prima, ed andò ad esplorar gli animi de' Napoletani, che cercò occultamente irritar sempre più contro il governo degli Ungheri, rianimando lo zelo per gli antichi loro Signori. Quando vide l' impresa matura, gli chiamò a Napoli. S' imbarcarono con molta truppa su dieci galee genovesi da loro noleggiate, e giunsero felicemente a Napoli fra gli applausi degli antichi sudditi. Avevano i due reali Conjugi riacquistata una buona parte del regno, quando ricomparve il Re d' Ungheria, sbarcando con grosso esercito a Manfredonia. Si fece la guerra fra i due Re con varia fortuna. Il Papa s' offerse mediatore. Il Re d' Ungheria era stanco d' una guerra dispendiosa, e della lontananza dal suo regno: accettò pertanto la mediazione, e più volentieri i Sovrani di Napoli. Fu il Papa eletto giudice pacifico della questione, che si trattava coll' armi, cioè se Giovanna era rea, o innocente della morte di suo marito: se rea, dovea cedere il regno al Re d' Ungheria; se innocente, restarne Reina, e pagare al Re Unghero 300 mila fiorini d' oro per le spese della guerra. Questi, fatto il compromesso, si partì d' Italia. Il Papa, come tutti i prudenti aveano previsto, colle formalità d' un solenne giudizio,

assolvette la Reina da un delitto, di cui tutti gl'imparziali istorici, e la posterità l'hanno condannata. All'assoluzione successe la coronazione de' due Sovrani fatta per mano del Legato; onde respirò una lieve aura di pace quell' infelice regno. L'unica singolarità di questo avvenimento fu, che il Re d'Ungheria o per orgoglio, o prevedendo la difficoltà di esigerla, rifiutò la somma stipulata. Non solo il regno di Napoli, ma una gran parte della Sicilia per opera dell'Acciajoli fu acquistata da quei Sovrani. Nell'agitazioni di quell' isola portatosi là con sei galee, poche armi, e molti viveri, de' quali penuriava il paese, ebbe alla devozione dei suoi Sovrani Palermo con molte città, e castella. Per sua industria la truppa del Re s' impadronì del castello, e della città di Messina: quasi tutta l'isola era sottomessa, quando l'Acciajoli fu richiamato, per la venuta di Carlo Re di Boemia, di cui si temeva. Niccolò inviato a lui Ambasciatore a Siena seppe mirabilmente guadagnarne l'amicizia ai suoi Sovrani. Escito però appena di Sicilia, s'era ribellata quell'isola: vi tornò, ponendosi alla testa delle truppe, e colla forza, coll' ingegno, e buone maniere, seppe riguadagnarne la maggior parte; valendo l' industria d'un sol uomo ad eseguire ciò che non era venuto fatto nè a Carlo, nè a Roberto tanto più potenti di Luigi (22).

(22) *Mattei Palm. de gestis Nicol. Acciajoli.*

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Carestia e Peste in Europa. Pubblici Studj aperti
renze, e in Pisa. I Visconti si muovono contro
rentini. Assedio di Scarperia. Dissenzioni in
Accordo de' Fiorentini con Carlo Re de' Romani
so in Italia. Mutazione di governo in Siena, e
menti del suo territorio. Agitazioni civili in Pis
senzioni tra i Fiorentini e i Pisani. Legge tiran
Firenze contro i Ghibellini.

Mentre due avvenimenti politici pon
in agitazione una piccola parte d'Eu
due grandi naturali flagelli spopolaron
buona parte del globo, la carestia, e l
ste; il secondo accresciuto probabil
dal primo. L'ostinata continuazione
pioggie ne' tempi atti alla sementa de
no 1346 la impedirono in parte, o i
tratti furono trasportati via dall'acque
gno che nell'anno seguente si ebbe a
il quinto della consueta raccolta. La s
ra fu comune a quasi tutta l'Europa (

(1) *Stor. Pistol.* „ Negli anni di Cristo 1346
„ grandissima carestia in tutta la Cristianità inta
„ molta gente morio di fame, e fue grande mor
„ ogni paese del mondo ec. *La Cron. di Bologna*
„ *ital. tom* 18.) *dice:* In questo anno fue la 1
„ carestia che si ricordi mai uomo alcuno...
„ persone morirono per la pressa alla casa del
„ ove si vendeva il fromento.... tra i poveri

si fece sentire crudelmente in Firenze, ove ad onta de' provvedimenti presi dal Governo (2) salì il grano a un prezzo esorbitante (3). Le cure dei Magistrati per la lavorazione del pane, per la distribuzione di esso a suono di campana, ne mostrano la straordinaria mancanza. Novantaquattro mila erano le persone alle quali ogni dì si distribuivano due grossolani pani di farina, donde non era stata estratta la crusca, per denari 4 l'uno: gran quantità di contadini, che nella campagna non trovavano da vivere, era concorsa alle porte di Firenze, ove si distribuiva loro il pane; nè minore fu la quantità dei poveri nutriti dalla pietà de' benestanti fiorentini (4). A questa sventura ch'ebbe luo-

„ morire molti giovani, e putti di fame in braccio alla „ madre loro, e una grande schiuma veniva loro alla „ bocca, e questo vidi io scrittore in S. Jacopo de' frati „ Eremitani „.

(2) La Comunità di Firenze fece venir di Sicilia, Sardegna, Barberia ec. 40 mila moggia di grano e 4 mila d' orzo, ma alla foce d' Arno fu arrestata da' Pisani, ch' erano nello stesso bisogno, e non ne arrivò a Firenze che la metà in circa: anche da altre parti ne provvidero, onde il fornimento del Comune fu di 26 m. moggia di grano, e 17 m. d' orzo. *Vill. lib.* 12. *c.* 72.

(3) A un fiorino d' oro lo stajo. *Vill. loc. cit.*

(4) Da varj dati che si trovano nella descrizione di questa carestia di Gio. Villani si può argomentare che la popolazione di Firenze fosse assai maggiore di quello ha creduto il diligente Scrittore della Decima ec. giacchè le sole persone, alle quali distribuivasi a prezzo il pane ordinario, trapassano il suo computo di un quarto all' incirca. È vero che il Villani aggiunge, che molta gente era concorsa dal contado, ma tutte le persone benestan-

go nell'anno 1347, successe un più ori
malore, la peste che si sparse per le più
contrade d'Europa, penetrò in Tosca
in Firenze, e vi distrusse gran parte
popolazione. La prima origine di tal n
tia è stata sempre l'Affrica, e specialn
l'Etiopia, e l'Egitto: l'aria umida, e c
le innumerabili putrefazioni animali e
tabili, che hanno luogo in quei paesi,
le cause principali della peste (5). Le

ti, che in quel tempo di florida mercatura erano
renze, (come nota lo stesso Villani) non si ciba
questo pane, ma di un genere migliore. Tutte le
rie, e i poveri che su quelle vivevano, non v'
compresi. Inoltre è da considerare che ne' te
prezzo tanto alto, la povera gente si ciba meno ch
e i due pani di 6 once l'uno, che si distribuivano
mila persone, può credersi che servissero a un r
maggiore. Le provvisioni che avevano commesso
rentini di 40 mila moggia di grano, e 4 mila d'or
strano lo stesso; giacchè conviene aggiungere la
zione del suolo che fu un quinto del consueto, e l
viste de' particolari, che o per speculazione di co
cio, o di prudenza in città di tanta mercatura d
provvederne. Finalmente gli scrittori della pe
dell'anno seguente, s'accordano a dirci che circ
mila persone morirono. Anche ammettendo dell'
razione, dovrà la popolazione di Firenze valutar
sopra di 100 mila persone.

(5) Vedi il Trattato della peste del D. Mead,
le cause pone l' immenso numero di cavallette,
questi paesi morendo si putrefanno, e infettano u
sta estensione di paese. Si conferma l'asserzione d
da altre osservazioni fatte in Italia. Vedi *Diariu*
mense (tom. 22. rer. ital. 1478.) ove si narra che
una immensa quantità di locuste sul Mantovan
occuparono uno spazio di circa 30 miglia in lung
e 4 in larghezza verso il Bresciano, che morte inf

torie ce la descrivono come escita dal-
ica. Il Villani pone l'origine della pre-
in Asia verso la China, donde s'este-
r l'Affrica, e per l'Europa: siccome pe-
descrizione è accompagnata da strane
dibili circostanze (6), forse anche il
dell'origine è fallato, come è d'opi-
Mead (7). Hanno i savj medici notato

e produssero una febbre pestilenziale. Lo stesso
onta da Bernardino Corio (Storie milanesi: vedi
nelli del Contagio di Firenze); onde si scorge che
putrefazione di questi animali si sprigiona un vele-
tagioso.
Gio. Vill. lib. 12. racconta ch'era escito un fuoco
erra, o venuto dal cielo, che aveva consumato
animali, piante ec. per molte giornate; che erano
biscce e sangue, o vermini, e avevano appestata

De peste. In questo tempo fu anche in Affrica,
mente in Egitto, la peste. Non era facile al Vil-
quell'età d'ignoranza, in cui il criterio storico
conosceva, il fissare con precisione le notizie che
no di lontano, e perciò stabilire ove dell'Affrica,
Asia fosse prima nata quella peste. Del resto, tut-
antichi istorici ci descrivono questa malattia come
lare ed endemia all'Affrica: così Tucidide nella
descrizione della peste d'Atene, così Plinio: an-
ocopio, ed Evagrio, che ci narrano forse la più
le peste che sia nota negli annali del mondo, cioè
nno 543, sotto l'Imperatore Giustiniano; questa
in Egitto fra Pelusio e il Serboniano lago, e si
per due direzioni a Oriente, e ad Occidente: forse
fu paese noto all'antica geografia, in cui non pe-
e, avendo durato 52 anni, e distrutto più della
del genere umano: anche allora fu preceduta da
arestia. Son rari gli anni che non si risvegli la
il gran Cairo, città popolatissima, e sordida al
ar segno: strade strette, case piccole abitate da
, e sordidissima ciurmaglia: vi scorre in mezzo un

la somiglianza, che trovasi tra la peste, e febbre detta da spedale, o che risvegli nell'estate ne' padulosi luoghi soggetti a putrefazioni, come le maremme. Le ca sono le stesse, i sintomi molto somiglianti pustole e i buboni, le macchie rosse e li de si trovano in ambedue, e la febbre de volgarmente maligna non è esente dal co tagio. Lascio ai sagaci medici il giudic se la peste abbia particolare carattere, e tura, che la distingua totalmente da que altre febbri, come sarebbe il vajolo, e non ne differisca che per un putrido vele più esaltato, e più forte: ma egli è ce che talora sono state confuse. È noto an ra che il poco salutare nutrimento del po lo, come avviene nei tempi delle fortissi carestie, eccita una febbre epidemica genere appunto delle maligne: or se la sgrazia porti la peste in popolazione, c abbia già ricevuti i semi di febbre pestile ziale, dovrà il malore crescere oltremod Questa sventurata combinazione ebbe lu go appunto in Firenze, nel resto dell'Ital

canale, che prende l'acque dall'escrescenze del N Tutte le immondezze di questa vastissima città vi si tano: quando è cessata l'inondazione del Nilo, si se e restano le immondezze con poca acqua stagnante calore fortissimo, e l'umidità fomentano, ed esaltan putrefazione al maggior segno. Chi ama di ridere d stravaganti idee formate sulla causa della peste del 13 legga il Parere del Collegio de' Medici di Parigi, rip tato in fondo dell'Istor. Pistolesi.

e in molti altri paesi dell'Europa. Si è già veduto che nello scorso anno una delle più grandi carestie afflisse l'Italia, quando negli umori così disposti ad un'epidemica febbre dalle mercantili navi de'Genovesi, Catalani, o Pisani fu dal Levânte portata la peste in Italia, e comunicata alla Toscana, e a Firenze (8). Gio. Villani, che ce ne ha descritto il principio, non potè descriverne la fine, essendone stato vittima. Fu più fortunato il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri della toscana favella, che ritiratosi dalla città con scelta compagnia in aria salubre sopra amene colline, passò il tempo lietamente lungi dalla vista delle comuni sciagure (9). La maniera di vivere di questa Compagnia, nel contarsi scambievolmente delle novelle, degli aneddoti, e dei spiritosi motti, ha dato origine ad un libro, che si riguarda come il più autorevole nella toscana favella. Dalla istoria di questo malore, che precede il Decamerone, si scorge che in Levante era accompagnato da emorrogia dal naso, e dalla bocca, sintomi fatali come in quella del 543. In Firenze poi apparivano

(8) Durò in Europa questa peste cinque anni: era già nel 1346 in Levante: scorse per cinque anni in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania.

(9) Seppure non è un'invenzione il ritiro in campagna colla bella Compagnia, e un pretesto per scrivere il Decamerone.. Vedi Saggio secondo, pag. 114. Il Boccaccio non era in quest'anno in Firenze, onde la sua testimonianza non è senza eccezione.

de'buboni o nell' anguinaja, o sotto le ditella, e in seguito in altre parti del corpo: successero ai buboni le macchie nere, o livide, che per le braccia, o per le gambe, o altrove, allorchè apparivano, erano segno di certa morte dentro il terzo, o quarto giorno. La mancanza in pochi dì d'intere famiglie, la quantità de'morti, che ogni giorno per ogni strada erano tratti alla sepoltura, avea pieno di tal orrore tutti gli ordini di persone, che gli affari e pubblici, e privati restarono quasi sospesi: le campagne, spogliate in gran parte d'agricoltori, rimanevano inculte: e le messi mature si corrompevano sullo stelo, e tacendo fino l'austerità delle leggi, regnava una sfrenata licenza fra coloro, che impavidi in mezzo a tante sciagure, amavano di seguitare la sregolatezza delle passioni (10). Pare che dopo la peste avvenuta nei tempi dell'Imperatore Giustiniano, la quale fu la più fatale nella memoria degli uomini, non vi sia stata la maggiore (11). Nello spazio di circa

(10) L'osservazione del Boccaccio, che fra i terrori della peste si trovava una quantità di persone che non pensavano che a darsi bel tempo, volendo quasi profittare de'pochi momenti che loro restavano, era stata fatta anche da Tucidide nella peste d'Atene. Così veggiamo gli uffiziali, e i soldati scherzare la vigilia d'una battaglia.

(11) Racconta il Boccaccio un caso assai difficile a credersi, (ma s'ei non era in Firenze, non poteva esserne stato testimone oculare) che mostrerebbe la malignità del veleno pestifero. Due porci imbattutisi nei stracci d'un povero uomo morto di peste, gittati nella strada, e

a sei mesi da marzo a settembre, ne' quali durò la ferocia del male, si dissero morte entro le mura di Firenze circa a 100 mila persone; il qual numero benchè possa credersi assai esagerato, l'esagerazione stessa ne suppone sempre la grandezza (12). Strane vicen-

avendoli presi coi denti, scossigli più volte intorno al grifo, in piccola ora avvelenati caddero morti. Mead asserisce che fu comunicata la peste ai cani infondendo loro nel sangue o bile, o sangue, o orina degli appestati: non è mancato però chi ci conta che nella peste di Marsilia due cani, che frequentavano uno spedale, divorarono avidamente le glandule estirpate agli appestati, e che restarono illesi, anzi ingrassarono: *Rozier*, *Journal de Phisique ec.* Ma meritano un più severo e critico esame i fatti riferiti in un luogo, ove si è giunti ad asserire che la peste non è contagiosa; tanto sono incerte le mediche asserzioni (Sur la peste de Marseille Paris 1786.) La prima volta che la peste penetrò in Inghilterra fu nell'anno 1483, nel ritorno o dalla Francia di Arrigo VII. o da Rodi di alcuni soldati che v'erano stati nell'assedio che vi facevano i Turchi. Un'isola, che fino a quei tempi aveva avuta piccola comunicazione coi paesi pericolosi, dovea più facilmente esser difesa da questo malore, che più spesso suole attaccare i paesi più vicini all' Egitto.

(12) Primo il Boccaccio, indi il Machiavello, e il diligentissimo Ammirato ci danno quel numero: questi aggiunge che circa a seicento per giorno erano morti. Se questo numero fosse il medio, e dovesse prendersi per costante, nello spazio di sei mesi si avrebbe cento otto mila: non saranno stati sì numerosi ogni giorno, giacchè nelle battaglie, e nelle pesti l'amore del maraviglioso suol portare all'esagerazione: ma sempre avremo un numero assai grande. Matteo Villani dice che degli abitatori di Firenze mancarono tre delle cinque parti, onde convien che la popolazione fosse maggiore di quello che hanno creduto alcuni moderni Scrittori (V. l'Autor della Decima). Niente è più incerto dell' antica popolazione delle varie città, e del numero dei morti in questa peste.

de di fortuna dovea produrre la mancanza di tanti abitatori su quelli che sopravvissero: sparvero per un tempo i poveri, ed una somma larghissima di 350 mila fiorini d'oro lasciata ad essi dai moribondi, restò per un tempo inutile, e fu finalmente applicata ai bisogni dello Stato. Una ricca, e industriosa città, com'era Firenze, dovea ben presto riempirsi, restando in piedi i fondamenti delle sue ricchezze, il commercio, e le manifatture, che attraggono da ogni parte i bisognosi. Dopo poco tempo invero troviamo in Firenze non diminuito il commercio, nè la potenza. Rinnovandosi quasi nella città l'umana generazione, parve che si volesse prender maggior cura dell'istruzione, aprendosi un pubblico Studio, e deputandosi otto cittadini a regolarlo. Fra questi non solo fu 1349 Tommaso Corsini, già Oratore al Re d'Ungheria, ma divenne anche uno de' Professori in dritto civile. Era stato cinque anni innanzi aperto lo Studio di Pisa, ciò che

Siena era certamente meno popolata di Firenze, eppure da Angiolo di Tura, che sopravvisse, si dice che i morti in quella città, e subborghi giunsero ad 80 mila. *Vedi Cron. Senese, rer. ital. script. tom.* 15. La Cronica poi del Fecini dice che di 10 ne morivano 9; altri che mancarono tre quarti. Un Cronista anonimo asserisce: „ Anno detto, fu gran morìa per tutta la Toscana, e a Siena che faceva 60 mila bocche rimaser vive 15 mila.„ Vedi anche la descrizione di Domenico del Maestro Bandino d'Arezzo (loc. cit.). Da tutto ciò può dedursi l'incertezza, ma a un tempo la grandezza del numero dei morti.

mostra gli uomini desti già da qualche tempo dal lungo letargo d'ignoranza (13).

La fiorentina Repubblica nella cacciata del Duca d'Atene avea perduto quasi tutti i suoi stati: gli ricuperò in gran parte più colla dolcezza, che colla forza. S. Miniato se le era dato da qualche tempo: lo stesso fecero in quest'anno Colle e S. Gemi-
1351 niano, stracchi dalle domèstiche discordie: nell'anno seguente i Fiorentini acquistarono Prato in compra per 17 m. 500 fiorini d'oro dai Sovrani di Napoli per opera di Niccolò Acciajoli; e avrebber potuto collo stesso mezzo acquistar Bologna. A una Repubblica di mercanti, l'oro era il mezzo più naturale di conquista, e con quella compra forse avrebbero stornata, o con più coraggio affrontata una nova tempesta, che dopo quella di Castruccio, e di Mastino, si addensava contro di loro dalla parte di Lombardia. La famiglia Visconti, dopo varie vicende e la caduta de' Torriani, era divenuta Signora di Milano, e da Matteo, Azzo, e Luchino, ad onta della passeggiera disgrazia sofferta sotto il Bavaro Imperatore, avea ricevuto accrescimenti tali e di potenza, e splendore non inferiori a una Famiglia regia. Alla morte di Azzo, i suoi zii Luchino, e Giovanni erano stati proclamati Signori. Il secondo, che forse conosceva il carattere fe-

(13) *Matt. Vill. lib.* 1. *c.* 8. *Amm. lib.* 10.

roce del fratello, e il suo pericolo, lasciando a lui la principal direzione degli affari si era nascoso nell'oscurità, e fra le cure pacifiche del suo Arcivescovado. L'ambizione però era trasparita anche dalle spoglie di moderazione, avendo ambito, o almeno non recusato l'onore dal Cardinalato dall'Antipapa Niccolò V., dopo la di cui caduta rinunziò a quel posto, ma fu da Papa Giovanni creato Vescovo di Novara, di cui divenne Signore, e poi Arcivescovo di Milano: finalmente, morto il fratello Luchino prese le redini del governo, e coi talenti, e le qualità politiche del fratello, spiegò maggior grandezza, e generosità di carattere Egli era attivo, ambizioso, intraprendente univa a queste qualità forze, e dominio da far temer tutta l'Italia; poichè, oltre Milano, molte delle principali città di Lombardia, e del Piemonte, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Monza, Bergamo Como, Asti, Alessandria, Tortona, Alba Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, molte terre, e castelli nei monti che si stendevano in Alemagna, erano a lui soggette. In Bologna dominavano i Pepoli, ma conoscendo di non potervisi sostenere, cercavano di venderla: i Fiorentini, se avessero agito con prontezza e attivitità, potevano acquistarla ma ingannati dalla stupidezza, e forse mala fede de' loro agenti, ne perderono l'occasione, e fu la città venduta all'Arcivescovo e

Milano (14), la di cui potenza con questo nuovo acquisto minacciava di servitù Firenze, possedendo anche in Toscana Cortona con altri castelli. La lentezza dei Fiorentini, ch'avea fatto mancar loro l'acquisto di Bologna, fu la causa della perdita ancora di Seravalle; poichè avendo costretto i Pistojesi a ricever guarnigione fiorentina, per prepararsi da questa parte alle difese, tardando a porla in quel castello che dipendeva da Pistoja, fu esso sorpreso dall'Oleggio Capitano del Visconti in Bologna. Si scopersero le sue ostili vedute quando si seppe che, morto Mastino, in vece di rinnovarsi la lega della Repubblica coi Signori della Scala, si era Can-grande II. figlio di Mastino stretto di lega, e parentela coll'Arcivescovo, avendo il di lui nipote Bernabò sposata Beatrice figlia di Mastino. L'inerzia in cui restavano tuttora i Fiorentini, fu alfine scossa alla notizia che le genti del Visconti s'erano avvicinate a Pistoja. Il terrore si accrebbe quando si accorsero, che l'Arcivescovo avea segretamente guadagnato la maggior parte dei Signori, che aveano castella confinanti al fiorentino dominio, come gli Ubaldini, i Tarlati, i Pazzi, gli Ubertini, che impazienti del freno con cui era la loro prepotenza contenuta dalla Repubblica, volentieri s'unirono col di lei nemico, e cominciarono a devastarne il

(14) *Matt. Vill. lib. 1. cap. 67. 68. 69*

territorio. Fu dagli Ubaldini arsa Firenzuola, e preso Monte Coloreto (15). Più strano parve ai Fiorentini quando, mandati Ambasciatori all' Oleggio, Comandante dell'armi dell'Arcivescovo, a domandargli la causa della guerra, si sentiron rispondere: come il suo Padrone, a cui eran noti gli odj intestini, e le fazioni della Repubblica, voleva occupar Firenze solo per porvi ordine (16). Intanto o che non vedesse facile l'impresa di Pistoja, o sperasse di destar maggior costernazione in Firenze, si portò nei contorni di questa città con le truppe, ove fece più terrore che danno; perchè essendo cominciate a mancargli le vettovaglie, si trovò presto obbligato a ritirarsi. La gente dei Fiorentini, che era a Pistoja, avea già rotte le strade, e fortificati i passi, onde la ritirata da questa parte era assai difficile: non restava all'Oleggio, che la strada di Mugello per Val di Marina; e se quello stretto e difficil passo fosse stato occupato dal Medici sollecitamente, come gli aveva ordinato Jacopo di Fiore Capitano dei Fiorentini in Mugello, le truppe del Visconti si trovavano nel più grande imbarazzo. La lentezza del Medici fu la loro salute; mentre i soli contadini con poche più armi che sassi in quel passaggio le travagliarono assai (17). Escito da questo cattivo passo,

(15) *Matt. Vill. lib.* 2. *c.* 6.
(16) *Matt. Vill. lib.* 2. *cap.* 8.
(17) *Matt. Vill. lib.* 2. *cap.* 10. 11. 12. *Amm. ist. lib.* 10.

scorse l'Oleggio in Mugello, e pose l'assedio a Scarperia, che per l'importanza del luogo era stata ben provvista, e fortificata. La difendeva l'istesso Jacopo di Fiore, valoroso Capitano tedesco, pronto a sostenerla fino all'ultima goccia di sangue. S'attendea per soccorrer questa terra, l'ajuto dei Perugini: marciavano essi per l'Aretino con sicurezza, giacchè in Arezzo era guarnigione fiorentina; ma essendosi fermati due miglia distanti da Arezzo, furono assaliti, e rotti da Pier Saccone, che col Vescovo d'Arezzo, e coi Pazzi di Valdarno procuravano di fare una diversione in questa parte, per favorir l'armi dell'Arcivescovo. Quell'uomo feroce, a cui la grave età non avea diminuito il coraggio, e poco le forze, nel primo assalto spintosi troppo imprudentemente innanzi era restato prigione, ma liberato dai Brandagli esciti da Arezzo nel tempo dell'azione, rientrò con tutta l'energia nella battaglia, e interamente sconfisse i nemici. Tale accidente impedì di soccorrer vigorosamente Scarperia, e solo di notte, due volte il Visdomini, e il Medici, ingannando la vigilanza dei nemici con prudenza, e coraggio, vi poterono condurre uomini, e vettovaglie. Era questo castello la barriera dei fiorentini Stati per la sua vicinanza con Bologna; e di somma importanza a quelli il sostenerlo, all'Oleggio il vincerlo. Dopo 40 giorni, nei quali avea tentato invano di espugnarlo, determi-

nò di far gli ultimi sforzi. Tre furono gli as
salti dati, e respinti con egual vigore. Ne
primo si combattè sopra una mina scavat
dagli assedianti per ruinar le mura second
l'uso del tempo (18). Si fece la contromin
dagli assediati. S' incontrarono i lavorato
della mina con quelli della contromina,
si attaccarono: furono gli assediati i vinci
tori; e la mina fu affogata, e ripiena. N
maggior fortuna ebbe l'Oleggio in due alti
assalti dati uno di giorno, e l'altro di notte
fu sempre respinto; onde pieno di scorn
dovette ritirarsi verso Bologna, essendos
coperti di gloria i difensori, e in specie Ja
copo di Fiore, Giovanni Visdomini, e Gic
vanni Medici (19). Non avendo potuto coll
forza, tentò l'Arcivescovo nell'anno appres
sa conquistar Firenzuola con inganno. F
a ciò consigliato dagli Ubaldini: il colp
pareva immancabile: era discordia fra i te
razzani, e la guarnigione: molta soldatesc
da varie parti vi si avvicinava segretamente
in alcuni luoghi erano stati segati i legi
del palancato tra le due terre: 250 dei pi
risoluti in una lunga notte del 27 gennaj
penetrati nella Terra, cominciarono a gri
dare vivano i terrazzani, e mojano i fore
stieri. La guarnigione credette che i terra
zani avessero avuto del soccorso, onde ti

(18) *Vedi lib.* 3.

(19) *Matt. Vill. lib.* 2. *cap.* 29. *fino al* 34. *Pogg. hi lib.* 1.

mida restò al suo posto: i terrazzani lo credettero un inganno dei soldati per trucidarli o saccheggiarli; onde stettero ambedue le parti nell'inazione per qualche tempo, del quale se avessero profittato i nemici, Scarperia era presa: ma tardando a venire i soccorsi, conosciuto l'inganno, unitisi i terrazzani colle guarnigione, scacciarono di mezzo alla terra i nemici (20).

1352

La tempesta che venía dai Visconti era diminuita, ma non dissipata: attesero a collegarsi sempre più strettamente i Fiorentini coi Senesi, e Perugini. Non deve omettere la storia un provvedimento sommamente dannoso a Firenze, emanato in quel tempo: questo fu di concedere ai cittadini, quando erano obbligati a prestare il militar servigio o a piedi o a cavallo, di liberarsene pagando una tassa, colla quale si stipendiavano truppe forestiere. Così cominciò a spegnersi in città ricca, e data al commercio la virtù militare, e la Repubblica fu messa alla discrezione di truppe forestiere, e sovente tributaria di quelle infami Compagnie di masnadieri, che turbarono per tanto tempo la quiete d'Italia. Intanto gli Ubaldini in Mugello, i Ricasoli in Chianti, Pier Saccone che si era impadronito di S. Sepolcro, scompigliavano la Toscana. Il timore dei Visconti teneva sempre in agitazione la fioren-

(20) *Matt. Vill. lib.* 2. *c.* 55. *Amm.* 15. *lib.* 10. *Pogg. hist. lib.* 1.

rentina Repubblica, la quale ora si volgeva al Papa, ora a Carlo Re de' Romani, stimolando quello a legarsi seco loro, questi a venire in Italia: ma il Papa officiato da Visconti temporeggiava, Carlo non era in stato di venire. Essendo però morto il Papa, e succeduto Urbano VI., il Visconti vedendo che probabilmente non gli sarebb stato favorevole, s'accordò almeno temporariamente co' Fiorentini, e fu fatta la pace includendo tutti i Signori delle terre, e castelli di Toscana, che si erano mostrati nemici de' Fiorentini (21). Ma non pareva molto stabile siffatta pace. I Genovesi, avendo ricevuta una fatale rotta da Veneziani, erano nel più grande avvilimento. I Fiorentini mandarono loro degli Ambasciatori per condolersi, e consolargli in apparenza, ma in sostanza per distorgli da pensiero di darsi in potere dell'Arcivescovo Visconti, il quale teneva pratiche per occupar quella Repubblica. Lo seppe il Visconti, e pretese che fosse un'infrazione al trattato di pace. Genova però venne in di lu potere: accrescendosi così le forze di terr con quelle di mare di una città così ricca e popolata, e armandosi ivi una flotta, *Viscontéi colubri* si videro sventolare l prima volta per mare. I Fiorentini, bench sollecitati dai Veneziani, non vollero rin

135

(21) *Matt. Vill. lib.* 3. *cap.* 59.

rare una guerra pericolosa (22). Carlo
Re de' [illegible] inv più volte mal
accortamente da , e dagli altri Ita-
ni, per opporlo alla potenza dell'Arcive-
vo di Milano, giun e in Italia quando ap-
nto l'Arcivescovo era morto, e tre suoi
oti erano succeduti ne' suoi Stati, cioc-
è faceva augurare dissensione, e guerra
loro. Bologna poi, per cui dava più loro
bra la potenza dei Visconti, cadde pre-
in mano dell'Oleggio, che di Governato-
se ne fece Signore, onde adesso diveniva
pericoloso il rim io del mal principa-
le. Veniva Carlo armato più del no-
me, e della mae imperiale, che del
tere, onde ispirava più rispetto, che ti-
ore: i Visconti, contro i quali i Fiorenti-
, i Veneziani, ed altri loro nemici lo ave-
no animato, non erano più quelli, che
cenno del Bavaro avea deposti, e impri-
onati: le loro forze, e ricchezze superava-
d'assai quelle del Re de' Romani. Fu in-
tato da essi a Milano a prender la corona
rrea: si trovò involto nella magnificenza,
nel lusso de'Visconti, carico de'loro doni,
sorpreso, se non atterrito, dalla numero-
truppa che per politica, o per ostentazio-
gli fecero passare sotto le finestre, colle
mili proteste, che tutta era al suo coman-
o. Presa la corona, e cresciuto di truppe,

(22) *Matteo Vill. lib.* 3. *cap.* 86.

s'avviò verso Roma, venendo i primi di gennajo a Pisa, città devota al partito imperiale. Gli erano stati inviati degli Ambasciatori in Lombardia dal partito dominante, che gli avea promesso 60 mila fiorini d'oro purchè confermasse i loro privilegi, e non facesse nel governo alcuna innovazione: lo promesse, e fu perciò ricevuto coi plausi, e con tutti i segni d'affetto. Era da qualche tempo divisa la città nelle fazioni dei Bergolini, e Raspanti, nomi che per disprezzo si davano le due sette (23). Dopo la morte immatura del Conte Ranieri da Donoratico, Capitano delle masnade, e da cui dipendeva in gran parte il governo, vi erano state delle fortissime sollevazioni, nelle quali i Bergolini erano rimasi vincitori, e Andrea Gambacorti co' suoi seguaci quasi Signore della città. Il partito abbattuto, ripreso coraggio alla venuta di Carlo, eccitò varj tumulti, facendogli credere che i Gambacorti, che temevano la diminuzione del loro potere, ne fossero gli autori: s'accorsero i Gambacorti che la loro autorità stava per cadere, onde pensarono sagacemente di cedere al tempo, e proposero di dare la Signoría di Pisa a Carlo. Non osò contradire la parte contraria; e ne prese egli il posses-

(23) I nemici del Conte Ranieri per sparlar di lui con più franchezza gli avevano posto il nome di *Bergo*: questi poi dalla taccia di rubare le rendite pubbliche erano detti *Raspanti*. Tronci *Ann. di Pisa*.

na le durezze de' suoi soldati fecero
o accorgere i Pisani dell' errore; onde
più maturo consiglio i capi delle due
riunitisi vennero a trovar Carlo, facen-
sapere come s'era fra loro fatta la pa-
er lo che cessava il motivo per cui gli
io data la Signoría. Benchè gli fosse
: quest'accordo, che gli toglieva il co-
lo d'una città sì potente, non osò con-
re: solamente fece domandare al po-
, se questo era il suo volere, che ri-
: con alte voci d'approvazione. Lasciò
a la Signoría riconfermando le 14 per-
che erano state elette per riformare la
(24); riconfermò i privilegi, ed elesse
ani Vicarj dell' Impero in Lucca, Pie-
nta, Massa, Sarzana, e tutta la Garfa-
a. I Fiorentini intanto, benchè si pre-
isero a mandargli Ambasciatori, con
le dimostrazioni d' amicizia, non tra-
iron diligenza per esser pronti ad ogni
to, e per non ricever la legge, si pose-
i un atteggiamento guerriero: fecero
ficare molte delle terre murate, e ri-
i le vettovaglie, e robe di valore: ordi-
no a tutte le soldatesche di star pronte,
n volendo che si accostasse a Firenze,
o altri provvedimenti sulle strade, atti
itrastargli il passo (25). Benchè le for-

) *M. Vill. Cron. lib. 4. c. 45. 47. 48. 51. Tronci di Pis.*

) *M. Vill. lib. 4. c. 41.*

ze dell'Imperatore non potessero fargli molto temere, dovevano tuttavia avergli de' grandi riguardi pel partito Ghibellino, che sempre, benchè oppresso, era nella città, e pronto a mostrarsi ad ogni favorevole occasione. Fu perciò determinato di mandargli un' ambasciata, la quale perchè apparisse più autorevole fu composta d'individui di quasi tutte le città di Toscana, per mostrare una maggior forza nell' unione, ma disgraziatamente produsse l' effetto opposto. Gli Ambasciatori fiorentini o usati al tuono repubblicano non ben conforme all' umile, e supplichevole linguaggio, che esigeva un Imperatore, e i suoi cortigiani, o che avessero ricevuto delle istruzioni dal loro Governo, per cui non gli dovessero prestare obbedienza, nè segni sufficienti d'omaggio, usarono dell' espressioni, che offesero Carlo, e i suoi cortigiani, i quali stavano per por loro le mani addosso; ma furono da quel Principe trattenuti, e ripresi. Gli Ambasciatori sanesi pertanto, e quelli dell' altre città, fuorchè gli Aretini, che si tennero fermi coi Fiorentini, usarono un altro linguaggio, lo chiamarono Signore, e gli offersero il dominio: forse anche non dispiaceva loro, che l' Imperatore umiliasse i Fiorentini. Vollero questi moderare l' espressioni di quelli delle loro città suddite, ma si sentirono rispondere dal Sovrano, che quelli non erano bambini, che avessero bi-

sogno d alt per esprimersi (26). Tornati iti dall' Imperatore ivi i suoi Me i. dopo molte deliberazioni si fece l'acc alla solita condizione più importante, ci è con pagare. Dovette la Repubblica comp la conferma de' suoi privilegi, e la sicur a col denaro, esigendo Carlo la somm 100 mila fiorini d'oro, e 4 mila annui dura la sua vita. Reclamarono non pochi ci ini contro questo pagamento, dicen , che Clemente VI. nell'eleggerlo Re de' lo avea fatto giurare di non moles le inità , nè metter fuori alc pret it in contro i Fiorentini (27); c sero citare a un tribunale, e rat nte r i patti alle potenze armate. La più r- te però accordossi al pagamento, anzi -quiosamente accompagnarono Carlo a , unendo la loro bandiera (cosa a) all' imperiale, e di colui, l'avolo del le aveva messo Firenze nel più gran pericolo.

Il passaggio, e breve dimora di Carlo in Siena vi cagionò mutazione di governo. Era questo amministrato dall' Ordine de' Nove, come si è notato di sopra, e secondo l' isti-

(26) *M. Vill. l. 4. c. 54. Amm. 15. l. 11.*

(27) M. Villani dice che queste lettere del Papa non furono prodotte per non essere stati pagati 30 fiorini, spese della Cancelleria; e crede bonariamente che se fossero state messe d'avanti a Carlo lo avrebbero impedito da domandar denari, quasi manchino i pretesti. *M. Vill. lib. 4. c. 74.*

tuzione di quel Magistrato, benchè ne fosse esclusa la nobiltà, e l'infima plebe, moltissimi erano i cittadini che avean dritto d'entrarvi. S'era però fatto un accordo segreto fra 90 cittadini, che disegnando per le cariche i loro amici, n'escludevano con la pluralità de' voti gli altri (28). Siffatto reggimento, come suole avvenire nei governi popolari, sempre amanti di novità era divenuto grave, specialmente vedendosi ristretto fra pochi: i presenti Rettori aveano offerta la Signoría della città a Carlo, ciocchè non aveano legale potestà di fare, senza il voto universale; erano ricorsi a questo espediente per sostenersi col suo appoggio, e gran rumori, e contradizioni aveano avuto luogo quando ciò fu noto; e quasi forzatamente la città s'indusse ad acconsentirvi. In questo turbamento di cose, essendo il dì 24 di marzo giunto in Siena Carlo, si fece una sollevazione del popolo minuto, il quale avendo alla testa alcune delle principali famiglie, Tolomei, Malevolti, Piccolomini, Saracini, Salimbeni, nemici del partito dominante, coll'approvazione di Carlo (ch'essendone Signore, avea il diritto di mutar il governo) corsero al Palazzo de' Nove, ne cacciarono quel Magistrato, la di cui vita fu difesa da Carlo, ed arsero la cassetta donde ogni due mesi si estraevano i nuovi Magi-

(28) *M. Vill. lib. 4. c. 61.*

strati, dopo averla strascinata alla coda d'un asino, e gridato con le più grandi villanie contro il Magistrato. Allora l'Imperatore commesse a 20 cittadini, 12 popolari, ed 8 nobili, di riformare il governo: questi ordinarono che il Magistrato de' Rettori fosse composto di 12 popolari, 4 per Terzo della città, da mutarsi ogni due mesi, che abitassero in Palazzo: ad essi poi in tutte le deliberazioni fossero aggiunti dodici gentiluomini, senza il consiglio de' quali non potessero i primi deliberare: e questi 12 furono chiamati il Collegio: finalmente fu creato un Consiglio generale di 400 cittadini, 150 nobili, e 250 popolari, ove le cose deliberate avessero l'ultima approvazione.

L'Imperatore avea proseguito il viaggio, e coronato dal Legato pacificamente in Roma, e lo stesso giorno escitone, non dovendo, secondo la convenzione umiliante col Papa, trattenersi un momento dopo la sua coronazione (29), sulla fine d'aprile tornato a Siena, la trovò involta nelle solite discordie per le rivalità di governo tra la nobiltà, e il popolo, onde credette facile lo stabilire nella Signoría di quella città il suo fratello naturale, il Patriarca d' Aquileja, ciocchè pel favore del popolo ottenne agevolmente, essendo abolita l'autorità degli altri Magistrati. Ma non era facile a un forestiere di-

(29) *M. Vill. l. 5. c. 2.*

sarmato il tenere la Signoría di cittadini fervidi, ed usati alla libertà. Partito appena l'Imperatore per Pisa, il popolo si sollevò, e dimandò che fosse rimesso il Magistrato dei Dodici, cogli altri amministratori. Stette la città tre giorni sull'armi, e convenne al Patriarca cedere alla fine; avendo mandato invano a chiedere soccorso a Pisa al fratello; il quale, trovandosi in altri imbarazzi, gli ordinò di rinunziare alla Signoría. Partì dopo la renunzia per Pisa lasciando il governo in mano di quei medesimi Magistrati, ai quali l'avea tolto (30) O che le terre de' Sanesi fossero affezionate al caduto Magistrato dei Nove, o prendessero questa occasione per liberarsi dal dominio sanese, molte si ribellarono, come Grosseto, Montepulciano che si diè ai Perugini Massa che fu ripresa e saccheggiata, e molti altri castelli, e per tutto lo Stato sanese si eccitarono dei pericolosi movimenti. Ai tre Magistrati fu poco dopo aggiunto un Conservatore: aveva esso la potestà criminale in pace, ed era il Comandante delle truppe in tempo di guerra.

L'Imperatore aveva trovati i Pisani poco contenti, per l'opinione ch'ei volesse riporre Lucca in libertà, togliendone a loro il dominio: vi regnavano le solite fazioni, ad onta della pacificazione che avevano a lu

(30) *M. Vill. l. 5. cap. 20. 29. 35. 36. Cron. Sanes. rer. ital. tom. 15. Malevolti ist. di Sien. par. 2. l. 6.*

di lui nemici aveano fino dalla pri-
enuta di esso tentato invano ruinare
ı famiglia : ricominciarono ad usare le
sime macchinazioni . Varj accidenti
orirono l'Imperatore: avea preso fuoco
lazzo degli Anziani ov' egli abitava;
fatto credere che vi fosse in quest'ac-
te della cattiva intenzione contro di
ılla vista de' soldati pisani che col loro
ɡlio tornavano da Lucca, avendo con-
to il castello dell' Agosta all' Imperato-
Pisani, confermandosi nell'opinione
,ucca sarebbe loro tolta, erano corsi
'edeschi, e n' aveano uccisi parecchi.
re l' Imperatore avea l'animo sospeso,
ncertato da tante agitazioni, e temeva
ere assalito, i nemici dei Gambacorti

alcuno della famiglia, chiamando il popolo alla difesa, avrebbe avuto tutto il favore, perchè già correa da per se stesso a riunirsi per difesa alle loro case: ma una timida inazione, che è il peggior dei partiti ne' grandi avvenimenti gli tenne celati. Due di essi s' erano nascosi presso il Cardinal Legato, due altri erano col medesimo Imperatore; al popolo tumultuante, tutto si fa credere facilmente dagli arditi facinorosi: fu subito persuaso e il popolo, e l' Imperatore, che i Gambacorti erano traditori; furono arrestati e fatti morire i principali della famiglia, e le loro case saccheggiate, ed arse (31). Dopo avere stretta lega fra i Pisani e i Fiorentini, si partì l' Imperatore da Pisa. Il celebre Pietro Tarlati, detto comunemente Pier Saccone, prossimo al centesimo anno finì una vita consumata tra l' agitazioni dell' armi, e degl' intrighi: fino all' ultima età si pose alla testa delle sue masnade, cavalcando, ed armeggiando, come se non sentisse il peso degli anni. Non era molto che, uscito dalle sue terre, aveva scorso il Valdarno di sopra ostilmente, depredando, e ardendo Figline con altri castelli. Fu atroce nemico de' Fiorentini, e dotato superiormente di quel feroce valore ch' era il carattere de' Signori territoriali, più che di militari talenti, nell' atto di morire ravvolgendo

1356

(31) *M. Vill. l.* 5. *c.* 30. 31. 32. 37. *Tronci Ann. Pis.*

sempre in mente gli stessi oggetti, consigliò il suo figlio Marco, invece di perdere il tempo in vani lamenti, quando i nemici lo avrebbero creduto meno, di occupare il castello di Gressa degli Ubertini, ciocchè però non potè effettuare (32).

1357 La partenza dell' Imperatore aveva lasciato la Toscana in buona armonia, giacchè i Pisani s' erano collegati coi Fiorentini, ciocchè di rado era avvenuto, e in appresso s' aggiunsero a questa lega i Sanesi, e i Perugini, e qualche altra città: presto però nacquero dei dissapori tra Firenze, e Pisa. Questa città, e il suo porto formavano un emporio del fiorentino commercio, allora sì grande, essendo il primo canale per cui le merci si estraevano fuoi di Toscana. Pisa era affollata di mercanti, e depositi fiorentini, che godevano le esenzioni delle gabelle. I Pisani per accrescere le rendite del loro Commune abolirono quell' esenzioni. I Fiorentini, dopo aver reclamato invano ad essi, e all' Imperatore, non volendo ricever la legge, presero la risoluzione inaspettata di abbandonare il loro porto, e fatta convenzione coi Sanesi, che fosse ridotto in buono stato il porto di Talamone, colà si rivolsero, ordinando a tutti i mercanti d' abbandonar Pisa, e il suo porto. S' accorse dell' errore il Governo di Pisa: i lamenti del

(32) *M. Vill. l. 6. cap. 11.*

popolo, per la perdita del guadagno prod
to da quel commercio, indussero i pis
Rettori ad uno strano, e impolitico parti
a tentar di romper guerra coi Fiorenti
perchè eccitata l'antica animosità, i Pis
più non pensassero ai profitti; onde
delle infrazioni ai trattati cercarono pro
carli, perchè divenendo aggressori non
desse sul pisano Governo l'odio, e il p
della guerra. Ma i Fiorentini, che previ
ro tutto, soffrirono con pazienza anche
le violazioni del loro territorio. Annulla
no allora i Pisani la legge che toglieva
Fiorentini le esenzioni dai dazj, ma non
fecero cambiare di risoluzione. Nè altri
tifizi, come l'unione coi Genovesi, per c
trastar l'ingresso a Talamone poterono i
morirli (33). Ambedue le parti, come
viene nelle picche, soffrirono gravi scap
I Pisani restarono con la perdita di gra
profitti: i Fiorentini con la necessità di
difficile, lungo, e dispendioso traspo
delle loro merci.

La città di Firenze avea già sofferte le
civili tempeste de' Guelfi, e Ghibelli-
ni, i quali erano stati alternatamente vir
tori, e vinti: finalmente benchè rinconci
ti, la parte Guelfa restò la più forte, ed
Magistrato detto de' Capitani di parte Gu

(33) *M. Vill. lib. 6. cap. 19. 47. 48. 61. lib. 7. c. 62. Tron. Ann. Pis. Amm. lib. XI.*

fu era stato [illegible]tuito, come s'è osservato, il quale in[illegible]o sul principio, divenne finalmente tirannico. L'avidità delle cariche, più che lo spirito di partito, rianimò quegli odiosi nomi: i bassi, e nuovi cittadini, o di poco arricchiti ottenevano più spesso degli altri le cariche, perchè non essendo di quelle consorterie gl'individui dei quali per motivo appunto dei loro consorti avevano per un certo tempo il divieto secondo le leggi, più presto rientravano negl'impieghi. I Grandi, e i ricchi Popolani, in vece di cercare nelle leggi qualche rimedio al disordine, se uopo ve ne fosse stato, o non credendo facile il riuscirvi, immaginarono un malizioso metodo per escluder, col pretesto della taccia di Ghibellini, chi più fosse loro piaciuto; e ciò eseguirono per mezzo del Magistrato di parte Guelfa. Il numero de' Capitani era di quattro, due dei Grandi, e due dei Popolani: in questo tempo dei primi eran Guelfo Gherardini, e Geri dei Pazzi, de'secondi Tommaso Brancacci, e Simone Siminetti; meritano d'esser particolarmente nominati gli autori d'una misura, che produsse tanti mali a Firenze. Proposero essi una legge, che qualunque cittadino, o suddito fiorentino non vero Guelfo, per l'avvenire avesse ufficio della Repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l'accusa da sei testimoni degni di fede, dovesse esser condannato di pena capitale, o

in denari, senza poter riprovare gli accusatori di falso, e con esser, campando, rimosso da ogni officio, e onore del Comune. Una siffatta legge, oltre l'ingiustizia, apriva l'adito alle delazioni, alle vendette private, alle discordie civili: lo videro il Gonfaloniere, e i Priori, vi s'opposero con forza, e l'impedirono; ma nel seguente Magistrato il partito dei Capitani ingrossato, finalmente la vinse, essendo il popolaccio, guadagnato cogli artifizi, corso colle grida al supremo Magistrato, e costrettolo ad approvarla (34). È agevol cosa il vedere che sì fatta legge rendeva desposta della Repubblica quel Magistrato, che diveniva anche coll' apparenze di moderazione, arbitro almeno di tutte le importanti cariche, avendone in mano l'esclusiva. Sapendo quanto importi l'assuefare gli uomini al giogo con dolcezza, cominciò ad eseguirsi la legge con moderazione, perchè non se ne scoprisse troppo presto l'abuso. Questa virtù però in seguito degenerò nella più fiera tirannia: non trovò il sommo Magistrato altro riparo, per minorarne alquanto l'arbitrario potere, che di crescere il numero de'Capitani riducendoli a sei, aggiungendone due Popolani, e stabilendo che nulla potesse deliberarsi, se tre Popolani non fossero d'accordo; debole palliativo a sì gran male.

(34) *Matt. Vill. lib.* 8. *cap.* 24.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Compagnie de' Masnadieri. Quella del Conte Lando corre pericolo d'esser distrutta a Dicomano. Imprese de' Fiorentini. Acquistano Bibbiena, e Volterra. Tirannia de' Capitani di Parte Guelfa. Guerra tra Pisa e Firenze. Si combatte con varia fortuna. I Fiorentini son traditi da Malatesta. I Pisani giungono sotto le mura di Firenze. Rotta de' Pisani a S. Savino. Pace conclusa tra le due Repubbliche. Morte di Niccolò Acciajoli. Suo elogio. Venuta del Papa, e dell' Imperatore in Italia. Mutazioni in Pisa e in Siena. Sollevazione de' Senesi contro le truppe dell' Imperatore, e loro vittoria. Accordo fra i cittadini Senesi. L' Imperatore ristabilisce in Pisa la famiglia Gambacorti. I Fiorentini assediano S. Miniato, e se ne impadroniscono. Lega contro Bernabò Visconti. Lucca ritorna libera. Pace con Bernabò. Movimenti in Firenze. Epidemia, e carestia. Lega contro il Papa, che pone Firenze sotto l' interdetto. I Fiorentini si preparano alla guerra. Fatti d' arme sotto Bologna. Venuta in Italia del Papa. Carattere del Cardinale di Ginevra suo Legato. Perfidia del Cardinale coi Cesenati. Morte del Papa; elezione di Urbano VI. e pace co' Fiorentini.

Quasi fossero pochi i disastri, che soffriva l' Italia e per l'invasioni di Principi forestieri, e per le guerre, e l' intestine discordie, di cui le loro male ordinate Repubbliche erano feconde, un altro flagello nato già da parecchi anni divenne in questo tempo intollerabile, cioè le Compagnie de' Masnadieri, che infestaron tanto l' Italia. S' è già notato che in vece che i cittadini delle varie

Repubbliche ne' comuni bisogni prendesser le armi, affidavan la loro difesa a soldati mercenarj: finita la guerra, quando costoro restavano senza paga, si univano in società dette Compagnie, e ponevano a sacco, o a contribuzione i paesi, che non avevano forze da resistere. Lodrisio Visconte fu probabilmente il primo a porre in piedi in Italia siffatte truppe d'assassini; e il suo esempio fu seguito da molti avventurieri. Già fino dalli scorsi anni un'armata di tai ladroni sotto la condotta di Fra Moriale d'Albarno assai numerosa, e perciò detta la gran Compagnia, avea devastati molti luoghi della Marca, e della Toscana. Quattro rispettabili Repubbliche Perugia, Pisa, Siena, Firenze, invece di spegnerli, avean sofferto l'onta di comprar coll'oro un'istabile pace: il loro capo però ebbe il meritato castigo. Costui, decorato dell' ordine di Cavaliere di Rodi, d' origine provenzale, dopo aver servito il Re d' Ungheria, si pòse a questo infame mestiero: possedeva più di 40 castelli. Dopo varie vicende, andò a Roma in apparenza per ajutare il Tribuno. Questi, avendolo chiamato a sè, gli pose in mano un processo di tradimento, e gl' intimò di scusarsi: non avendone egli il modo, lo fece decapitare (1). I suoi seguaci però, aven-

(1) Vedi per tutti questi avvenimenti *Matt. Vill. lib.* 3. *cap.* 89. 109. *lib.* 4. *cap.* 23. Vita di Cola di Rienzo.

do scelto per nuovo condottiero. Il Conte Lando, negli anni scorsi si accostarono due volte al territorio della Repubblica fiorentina, ma ne furono tenuti lontani, essendo stato occupato da' suoi balestrieri uniti agli Ubaldini il passo dello Stale, quando dal Mugello minacciavano di passare nella pianura di Firenze, onde divertito altrove il torrente s'era rovesciato sulla Romagna. Tuttavia, per maneggio del Legato del Papa, si dovette pagare a costoro una grossa somma dalle Repubbliche di Firenze, di Siena, e Perugia, le forze delle quali erano più che bastanti a distruggerli. Ad onta di tanti trattati, e denari malamente spesi, non avea da loro posa la fiorentina Repubblica; nè difficile era il vedere, che le Potenze di Italia si rendevano tributarie permanenti di questi ladroni; giacchè volendo essi vivere col loro mestiere, andavano ondeggiando da una parte all' altra, pronti a servire alle politiche viste, o alle vendette di qualunque governo, vendendosi sempre al maggiore offerente. L' interesse grande, e comune era combatterli vigorosamente, e distruggerli; ma questo cedeva ai più piccoli interessi del momento. Ad onta dell' ultimo trattato fatto colla mediazione del Legato, che non dovessero molestare per tre anni gli Stati della Repubblica, trovandosi a Bologna, chiedevano il passo per servire ai Sanesi, che gli avevano invitati a combattere contro i

Perugini. Dopo molti contrasti, gli
sciatori fiorentini convennero col
Lando che la Compagnia ch' era in
Lamone potesse passare per una strac
tana da Firenze a Marradi, proceden
Castiglione e Biforco, Belforte, Dico
Vicorata, Isola, San Leolino, Bibbi
il Comune di Firenze facesse apparec
loro negl' indicati luoghi per cinque
vettovaglie. Si mise in camino il (
trattenendo seco per sicurtà i fiorenti
basciatori, ciocchè fu la sua salvezz
loggiarono la prima sera tra Castigl
Biforco. Tanti furono però i ladrone
le violenze commesse sul cammino
Compagnia, che irritati i villani, con
do il paese, l' attaccarono il giorno a
so ne' passi stretti con tal furore, e s
so, che corse rischio d' esser tutta t
a pezzi. Il Conte Lando, quantunqu
de della persona, fu malamente fe
fatto prigioniero: circa a 1300 cavalli
rono in potere de' villani; molti fu
morti: la maggior parte della preda
aveano spogliata l' Italia fu loro tolta:
za il pericolo dei quattro Ambasciato
rentini, i quali, minacciati di morte d
ladroni, comandarono sotto la pena d
dignazione del Comune ai villani di 1
si, era questa canaglia intieramente d
ta. Perciò poterono sulla fine della g
ta pervenire a Dicomano, ove si forti

ò inteso a Firenze, raunato straordi-
Consiglio, furono varj i pareri: mol-
arono esser giunto il tempo di spe-
affatto questa peste, e che non si do-
ntener la fede a chi non l'avea mai
uta. Era realmente facilissimo il di-
erli; ristretti in Dicomano, non avea-
vivere che per tre giorni: i colli sulla
erano presi dai balestrieri fiorentini,
i trovavano affatto a discrezione di
, ma gli amici, e i parenti dei fioren-
nbasciatori vi s'opposero caldamente.
sero dei mezzani partiti, che son
poco utili; si mandò della gente ar-
con ordine di star solo sulla difesa,
ndo i passi donde s'entrava nel fio-
contado; non si volle dar loro le
glie che si erano promesse: intanto
andante della truppa fiorentina, che
esco, o istigato dagli Ambasciatori,
micizia e compassione de' suoi pae-
gli scortò con 400 cavalli a salvamen-
l'indignazione però di tutto il paese.
re ne accelerò tanto la marcia, che in
fecero 42 miglia di camino per vie
i, e scoscese, riducendosi nel territo-
mola (2). Mostrò quest'avvenimento
più la viltà degl' Italiani in soffrire
essi di questi facinorosi, potendo con
e ben concertate misure facilmente

tt. Vill lib. 8. cap. 73. 74. 76. 77. 78. 79

spengerla. Il danno da essa sofferto fu ag volmente riparato, non mancando mai ge te d' indole siffatta. Anichino da Mongard e il Conte Suffo, già capitani il primo de'S nesi, l'altro de' Perugini, essendo ora ozi si, per continuare il loro mestiere s' unir no con molte genti a questa Compagnia, la rinforzarono (3). Fu contro di essa fat fra le città di Toscana, e il Legato del Pa una lega difensiva, quando si sarebbe d vuta farla offensiva da tutti gli Stati d'It lia, i quali uniti a negar le vettovaghe, e correr addosso ostilmente su questi ladro da ogni lato, gli avrebbero alfine di- strutti. Il Conte Lando riscattato, e sa- nato dalla ferita, non respirava che vende ta. Che l' Abbate di Clugni Legato, e V cario del Papa si fosse accordato per d nari colla Compagnia non parrà stran riflettendosi esser quello stesso motte giato già per la sua molle vita dal Bocca cio (4). Ma il suo successore, già con sciuto in Italia pel vigore nella guerra, nella pace, volle pur pagare a questi ladr ni la contribuzione di 50 mila fiorini d' ro (5). Si ricomprarono col pagamento proporzionate somme Siena, Perugia, F sa. I soli Fiorentini ontosi di sì vile t buto recusarono: fu deciso d'armarsi.

135

(3) *Matt. Vill. lib.* 8. *cap.* 85.
(4) *Decam. Gior.* 10. N. 2.
(5) *Matt. Vill. lib.* 8. *c.* 103. *lib.* 9. *cap.* 6. 8. 20.

Signori lombardi Visconti, Carraresi, Estensi si unirono con loro, e mandarono dei potenti soccorsi assai necessarj, giacchè non era l'esercito del Conte Lando minore di 5000 cavalli, e 7000 fanti. Anche Napoli inviò ai Fiorentini un piccolo soccorso di 300 cavalli, tra i quali 12 cavalieri dei più distinti di quella città (6). Fu anche posta taglia al Conte Lando, come ladrone, e spergiuro, di 5 mila fiorini d'oro a chi lo consegnasse loro vivo, o morto. Sentendo venire i nemici si mosse l'esercito de' Fiorentini sotto il comando del Malatesta, scelto non ha guari per Comandante delle truppe. Si trovarono i due eserciti a fronte alla Pieve a Nievole. Il Conte Lando, dopo molte bravate inutili, dopo aver mandato a sfidare formalmente i Fiorentini a battaglia non credè opportuno darla, standosi fermo in un posto, ove non potea essere attaccato senza svantaggio degli assalitori: indi però, ridotto dal Malatesta in timore d'esser privo di vettovaglie, sloggiò quasi in fuga ver-

(6) La picca, e l'odio per non seguire lo stesso consiglio fra le città toscane si mostra da un fatto. Saputa la venuta de' Napoletani, il Conte Lando con mille uomini andò ad incontrarli. L'Orsino, che gli conduceva, scoperta la mossa del Conte si salvò in Spoleti, onde si condusse salvo in Toscana. I Perugini, che si erano accordati colla Compagnia, e sotto dei quali era Spoleti, furono tanto sdegnati, che mandarono ordine che fosse tagliata la testa al Capitano di Spoleti: ciocchè gli Spoletini però non permisero.

so Lucca, ove non fu seguitato, per dal Capitano de' Fiorentini ogni oc di doglianza, entrando sull'altrui su sbigottirono quei ladroni dal contegi to dei loro nemici, nè più vennero lo siero d'attaccarli (7); e i Fiorentin persero di gloria. Fu ricevuto il lor tano nella città come in trionfo, e l pa straordinaria di cui si volle onora cusata dalla sua modestia, lo r[illegible] pi de (8). A questi prosperi successi c Fiorentini se ne aggiunsero presto d nuovi, coi quali prima acquistaron coli Stati della famiglia Tarlati, e p terra. Era stata sempre quella fami[illegible] [illegible] della Repubblica, ma nella n Pietro Saccone avea perduto il miglio gno. Il suo figlio Marco signoreggia biena insieme con molte castella nel tino. Buoso Ubertini, come Vescov rezzo, avea delle pretensioni su Bib la cedè alla Repubblica: questa fu la o il pretesto di mover guerra ai Tarl non avean forza di resistere alla Re ca. Combatterono però arditamente

(7) *Matt. Vill. lib.* 9. *cap.* 27. 28. 29. 30. 31

(8) „ Contemptae Dominus splendidior rei Furono mandati ad esso incontro due grandi coperti di scarlatto, e un ricco palio d'oro lev sta con gran drappelloni pendenti alla reale. quale volevano che entrasse nella terra; ma no accettò i cavalli, e recusò il baldacchino, maggior lode. Matt. Vill. lib. 9. cap. 42.

mesi la guerra, e senza un tradimento
cui furon di notte i Fiorentini introdot-
n Bibbiena, non sarebbe questa terra sì
volmente caduta. Marco, anche sorpre-
si difese con gran valore; ma trovossi
oligato a render ancor la cittadella per
ncanza di viveri: fu questo avvenimento
uina de' Tarlati: perchè si trasse dietro
perdita della Pieve S. Stefano, di Mon-
chio, e della maggior parte dell'altre ter-
di questa famiglia (9). Con egual felicità
Repubblica acquistò Volterra. Era questa
à agitata da intestine discordie; n'era
nore, o piuttosto tiranno Bocchino Bel-
ti, uomo crudele, il quale vedendo non
poter sostenere, tentò vender la città ai
ani; ma il partito dei Fiorentini era più
te: fu arrestato il Belforti, e perdè la te-
; e la città tornò in potere de' Fiorenti-
(10). In mezzo a tante prosperità il vizio
erno che rodeva la Repubblica si rende-
ogni dì più sensibile, cioè la tirannia dei
pitani di Parte Guelfa. Il fine principale di
i nella legge di sopra annunziata era stato
escludere dalle cariche le persone non a-
che, e farle cadere su i loro aderenti;
hiarare i cittadini incapaci di civili im-
ghi dicevasi *Ammonire;* e quantunque a-
sero cominciato a farlo con moderazio-

(9) *Matt. Vill. lib.* 9. *cap.* 61. 62.
(10) *Matt. Vill. lib.* 10 *c.* 67. *Cecin ist. di Volt.*

ne, perduto finalmente ogni fr o, il numero degli ammoniti straordi iamente si accrebbe. Era difficile che il mal umore degli esclusi non tentasse qualche vendetta: fu ordita una congiura (il di cui filo era cominciato fino qualche tempo innanzi) da Uberto degl' Infangati. Suo padre trovavasi tra gli ammoniti fino da più di 10 anni indietro. In questa si trattava di far l'Oleggio Signore di Firenze: mancato il trattato per la perdita di Bologna fatta dall'Oleggio, si rinnovò da Niccolò del Buono, e Domenico Bandini già *ammoniti*, che trassero nel loro partito Bartolommeo de'Medici, e molti altri in specie nobili fiorentini. La pratica si era rinnovata ora col Visconti, che con ambigue maniere non accettò, nè rifiutò l'invito. Bernarduolo Ruzzo milanese, che era stato tesoriere dell'Oleggio, e con lui avea condotto questa pratica, e che la conduceva ora coi Visconti, vedendosi pascer da questi di vane parole, e volendo tuttavia trar qualche profitto del suo segreto, fece sapere alla Signoría, che se gli promettevano il premio di 25 mila fiorini d'oro, avrebbe rivelato cosa di molta importanza. Accettò il Magistrato il partito. Intanto, essendosi saputo il trattato del Ruzzo colla Signoría, s'intimorì Bartolommeo Medici, e svelò il segreto al fratello Silvestro, il quale, ripresolo acerbamente, andò a scuoprirlo alla Signoría, impetratogli innanzi il perdono. Furono arrestati i con-

giurati; il Bandini, e il del Buono decapitati, e gli altri banditi. Il Ruzzo, venuto tardi a Firenze a congiura scoperta, non ebbe insieme col suo compagno che 550 fiorini (11). Nella narrazione presso che continua di tanti delitti, è dovere dello storico di non tacere qualcuno di quegli atti virtuosi, che sì di rado s'incontrano: il presente è tratto non dai sontuosi palazzi, ma dalle capanne, e potrebbe servir di tema per una interessante tragedia. Un lavoratore di Scarperia, avendo causalmente ucciso un suo compagno, manifesta il delitto al padre, che gli consiglia la fuga: è incolpato il padre dell'omicidio, e non cercando scusarsi per non scuoprire il figlio, è condannato a morte. Uditolo il figlio, comparisce davanti al Magistrato, confessa il delitto; ed il Magistrato, che per questo raro contrasto di virtù dovea far la grazia al reo, ha la crudeltà di far morire il figlio. Usati anche gli storici a far poco conto della virtù se non è unita alla potenza, o al rango illustre, non ci hanno lasciato il nome di questa virtuosa, e sventurata famiglia (12).

1361 Era pace apparente tra i Fiorentini, e i Pisani, ma si covava l'odio scambievole: molti n'erano i motivi, ma specialmente l'abbandono fatto dai primi del Porto

(11) *Matt. Vill. lib.* 10 *cap.* 24. 25.
(12) *Matt. Vill. lib.* 10. *cap.* 32.

pisano gia da 5 ai Più volte i Pis
vean tentato ri rveli ora coll'art
colla forza aperta, armando nell'annc
otto galee, le quali chiudessero il pc
Talamone, e forzassero le navi che vi
costavano a volgersi a Porto pisano.
rentini nel seguente anno comparve
mare con 10 galee condotte dai Prov
che sgombrando il porto da ogni int
assicurarono la libertà del loro comm
Questi principj d'ostilità per mare
seguiti da altri per terra (13), ma con
ra coperta, dando soccorso segretam
Fiorentini ai Gambacorti esuli da Pis
sani ai nemici de' Fiorentini; finchè
molte reciproche violazioni di trattati
ne ad una aperta rottura, e il Gonfal
Passavanti fece determinare i Fiorenti
guerra. Si mossero (14) con 1500 ca
4 mila fanti; entrarono in Val d'Era
comando di Bonifazio di Lupo, nobi
migiano, il quale, benchè per caba
Consiglieri fosse escluso poi dal supre
mando, e gli fosse anteposto Rido
Varano, restò nondimeno a comand

(13) *Matt. Vill. lib.* 10. *cap.* 76. 83. 85.

(14) Si consultarono gli Astrologi, e secondo i
viso si mosse il campo di Firenze a ore 12 in p
dì 20 giugno; e il Capitano credè augurio migl
sar per Portarossa, che per Borgo S. Apostolo. S
con meno credula serietà queste circostanze da
loc. cit. che dall'Amm. lib. 12.

secondo, e si portò valorosamente (15). Furono continui i successi del fiorentino esercito, essendo presi molti grossi castelli nella *Val d'Era*, non osando i Pisani di mostrarsi a campo aperto, finchè alcuni de'Capitani stranieri al servizio della Repubblica, pretendendo che fosse loro duplicata la paga, e negandolo i Fiorentini, escirono dall'esercito, e formarono, co'loro seguaci al numero di 1000 cavalli, una delle solite Compagnie di masnadieri, che inalberando per insegna un cappello fu chiamata la Compagnia del Cappelletto (16). Questo inconveniente arrestò i progressi de'Fiorentini. La guerra per mare andava per loro felicemente: scorsero la riviera pisana, danneggiandola assai, presero l'isola del Giglio, vi stabilirono presidio, e giunti a Porto pisano, ruppero le catene con cui si chiudeva il porto, e ne mandarono i pezzi a Firenze (17). Continuandosi le ostilità per terra i Fiorentini, mal soddisfatti del Varano, presero per loro Condottiero Piero Farnese, il quale condotte le truppe al Bagno a Vena, incontrò le pisane, che furono rotte. Pare per altro che si combattesse con grande

(15) *Matt. Vill. lib.* 11. *cap.* 2. 3. 13. 15. 16.

(16) *Matt. Vill. lib.* 11. *cap.* 23.

(17) Furono attaccate parte alle colonne di porfido già donate dai Pisani ai Fiorentini, parte al Palagio della Signoria, e alcune alle Porte della città. *Matt. Vill. l.* 11. *cap.* 24. 30. *Amm. l.* 11. *Tronci Ann. Pis.*

animosità da ambe le parti: il Capitano fiorentino perduto il cavallo si trovò in pericolo: quello de' Pisani (18) fu con molti de'suoi fatto prigione. Cresciuti i Fiorentini, senza prender cura di Barga assediata dai Pisani, si portarono direttamente a Pisa, e non lungi dalle mura di essa cominciò una scaramuccia, la quale si convertì poi in universale battaglia: vi furono vinti nuovamente i Pisani. I Fiorentini per memoria della vittoria, e per insulto batterono moneta sul pisano territorio (19). Poco appresso il Farnese portatosi a Barga, ed assaliti quasi all'improvviso gli assedianti, liberò quella città. Non molto godè il Capitano i frutti della vittoria: morì compianto, e onorato di

(18) È fama che non si trovando altri cavalli in quel momento, facesse por la sella ad un mulo, e su di esso seguitando a combattere, ottenesse finalmente la vittoria: perciò la sua statua nel Duomo di Firenze vedesi sopra un mulo, opera dell'Orgagna. *Amm. Ist. fior. lib.* 11. *Matt. Vill. lib.* 11. *cap.* 50. *Tronci Ann. Pis.*

(19) V'era scolpito S. Giovanni sopra una volpe a rovescio. *Vill. lib.* 11. *c.* 54. *Tronci Ann.* I Pisani erano denotati da' Fiorentini con questo nome. *Vedi Dante Canto* 14. *Purg.*

„ Trovai le volpi sì piene di froda,
„ Che non temono ingegno che l'occupi;

benchè non sia mancato chi ha creduto la volpe postavi per simbolo dell'accortezza del Capitano, ovvero sua arme: certo è che nel di lui sepolcro sull'elmo sta la volpe supina. È vero ancora che le due Repubbliche rivali s'insultavano spesso con monete, e sigilli: così i Pisani addetti all'Impero fecero un sigillo, in cui l'Aquila imperiale sta coll'unghie sopra il fiorentino Leone. Manni, Sigilli.

magnifiche esequie da'Fiorentini, e più per la di lui memoria che per fama di valore gli fu sostituito il fratello Rinuccio (20).

Al mutar del Capitano, si mutò ancora la fortuna: già i Pisani avevano condotto al loro servizio, sotto il comando d'Alberto Tedesco, una di quelle truppe di ladroni erranti chiamata Compagnia Bianca, composta in gran parte d'Inglesi, che il Gonfaloniere dei Fiorentini per orrore a siffatte truppe avea sdegnato di soldare. Era questa di 2500 cavalieri e 2000 pedoni, ai quali s'unirono 800 de'loro cavalieri e 4 mila pedoni sotto il comando di Ghisello degli Ubaldini. I poco saggi provvedimenti de'Fiorentini, e l'incapacità del Comandante paralizzarono le loro forze. Divennero padroni della campagna i Pisani, scorsero prima sotto le mura di Pistoja, poi fino sotto quelle di Firenze, dando il sacco, senza che alcuno ardisse opporsi. Furono devastate le campagne, e le ville poste a Campi, e a Peretola: giunsero i nemici fino al ponte a Rifredi facendo i soliti insulti di correr palj, batter moneta, e impiccarono tre asini coi nomi di tre cittadini fiorentini. Il Comandante pisano Ubaldini non godette molto il frutto delle sue vittorie, e morì pieno di gloria come già il fiorentino. Volendo cancellare queste disgrazie i Fiorentini fecero provve-

(20) *Matt. Vill. lib.* 11. *cap.* 59.

dimenti maggiori. Si videro obbligati a
dare anch' essi genti straniere, e invita
Pandolfo Malatesta a comandarle, q
stesso che con tanto valore e prudenza
sigli dai masnadieri, avea avuta la glo
meritare il trionfo, e la modestia di
sarlo. Sotto il velo però di moderazion
vava dei perniciosi disegni contro la Re
blica fiorentina, di cui per la vicinanz
suoi stati poteva sperare d' insigno
Domandò pertanto una troppo estesa
rità, non solita a concedersi ai General
le gelose Repubbliche, e di mescolars
solo nel militare, ma nel civile gov
Rigettato con sdegno dagli Ambascia
mutò linguaggio, e si offerse servir l
pubblica non come supremo Comand
ma come volontario, coll'armi, e col c
glio. Fu accettata la sua offerta, e crea
Otto della guerra, non fu eletto altro G
rale, determinando servirsi di lui come
sigliere: ma pe' suoi perfidi consigli,
mala condotta, la guerra fu poco felice
sercito pisano sotto il nuovo Coman
Mometto da Jesi, unito alla forestiera
pagnia, pel Chianti entrato nel Valdar
sopra, assaltò, e prese improvvisament
gline. Andati i Fiorentini contro al ne
si accamparono all'Incisa: ma il campo
malizioso artifizio del Malatesta, fu
piantato, ed esteso troppo, e furono c
nuite le truppe, licenziandosi come i

cinquecento Tedeschi, condotti da Amerigone, che disapprovava le sue operazioni. Ne fu il pretesto l'inutilità loro, essendosi soldata la Compagnia del Cappelletto. Esso poi, che meditava un tradimento, abbandonò il suo posto, portandosi sotto vani pretesti a Firenze, non volendosi trovar presente a uno svantaggio, che prevedeva, e che aveva preparato. L'esercito diminuito d'una gran parte delle truppe migliori, incapace però di difendere un campo di troppo vasto circuito, fu attaccato dai Pisani, ed Inglesi, e facilmente rotto, restandovi prigione Farnese. Il castello dell'Incisa preso, l'esercito sbandato fuggì verso Firenze: Malatesta, che marciava in soccorso con un corpo di truppe, incontratosi nei fuggitivi si ritirò anche esso, ed empì col suo ritorno la città di terrore: nello stesso tempo la Compagnia del Cappelletto, condotta da Niccolò da Urbino, che lasciava il servizio dei Sanesi, fu sconfitta, e dispersa dai Pisani presso Turrita, restando prigioniero il Capitano (21). Fu pregato il Malatesta di

(21) Così *l'Amm. lib.* 12 Fil. Villani però assicura che la Compagnia fu attaccata, e rotta da' Sanesi, ai quali erano uniti de' Pisani. Il Malevolti (*istor. sanese par.* 2. *lib.* 7.) dice dai Sanesi, condotti da Francesco Orsino. Erano tante le iniquità commesse dalla Compagnia sul Sanese, che un corpo di questi stava in osservazione con ordine però di non combattere. Non è difficile che i ricendevoli insulti le facessero venire alle mani; i Sanesi però deposero l'Orsini perchè avea disobbedito.

prender il comando generale delle tru
ma egli, tenendo le sue mire fisse allo s
segno, tornò a dimandare che alla mi
unissero ancora la potestà civile, e che
fosse prestato dai soldati il giuramento
altre pretensioni, che scoprivano abbas
i suoi disegni. Gli furono quelle negat
la difficoltà di trovare in sì pericoloso
mento un abile Capitano, o l'acciecan
nato dalla confusione, fece deferire
mando al medesimo coi soliti limitati p
Il Comandante, inteso alla ruina più ch
difesa, pose la città in gran pericolo, sp
do profittare delle loro disgrazie. I n
carichi di preda, dopo avere impunem
saccheggiato il Valdarno, le campagne
rezzo, e il Casentino, volendo ricovr
Pisa per non esser molestati nella m
fecero dar false notizie all'esercito fiore
che venivano risolutamente a Firenze,
il dì appresso accamperebbero a S.
Portata questa nuova alla città, il popol
le armato s'attruppò fuori della Port
Croce. Vi andò assai tardi il Malate
nell'ora che credeva prossimi i nemici
chiudere improvvisamente la Porta
misura di sicurezza, restando fuori c
9 mila persone, che tutte sarebbero a
morte, o prigioni, se il nemico reali
fosse venuto. Si trovò questa truppa in
plinata per alcune ore nel maggior di
ne, e sbigottimento. Giunse intanto un

annunziando essersi i nemici mossi
ianti, quanto rallegrò i Fiorentini,
concertò il Malatesta, che non potè
abbastanza l' improvvisa confusio-
. Dopo questo avvenimento, accor-
e le sue mire erano scoperte, lasciò
ndo, e gli fu sostituito Arrigo da
te. I Pisani padroni della campagna,
ori ebbero da lagnarsi dei loro ausi-
anto dei nemici. Barga nuovamente
alita, fu dai terrazzani, dalla guar-
gione, e dal fiorentino Potestà Buon-
ti valorosamente difesa, e i nemici
con gran perdita. Dopo varj tenta-
pace fatti dal Papa, ricominciò più
la guerra: ambedue le Repubbli-
co fidando nel valore del lor popolo,
condotti de' forestieri. Non erano al
e' Pisani meno di 6 mila uomini a
e innumerabile quantità di pedo-
imi per la più parte forestieri, sotto
nandanti Anichino da Montgardo, e
ni Auguto. Più solleciti questi nel
i loro soccorsi, e perciò più poten-
orentini, tennero con superiorità la
na; mentre i Fiorentini inferiori di
non facevano che languidamente la
I nemici scorsero al solito senza

ippo *Villani lib.* 11. *cap.* 67, 68, 69, 73, 75.
Scrittore trovossi alla Porta alla Croce, e de-
utamente il disordine. *Tronci Ann. Pis. Amm.*
r. *lib.* 12.

contrasto i contorni di Firenze, dando il guasto alle ville: ma ciocchè mostra la poca capacità di quella milizia, specialmente nell'attaccare i luoghi murati, è l'assalto della moderna villa della Petraja, detta allora la torre de' Brunelleschi, posseduta da quella famiglia. Fattisi forti là dentro i Brunelleschi, sostennero tre replicati assalti degl'Inglesi, e de' Tedeschi, i quali non volendo probabilmente perdere il tempo che sarebbe stato necessario per espugnarla nelle regole, si partirono con vergogna loro, e gloria di quella famiglia. Furono attaccate le mura, e le Porte di S. Gallo, e S. Friano della città, la quale specialmente nella notte per un falso timore, che i nemici avessero occupate le mura, si trovò in gran confusione, soffrendo anche le risa, e gli scherni de' nemici, che col suono della tromba, e del tamburo presso a Porta alla Croce aveano eccitato quel disordine (23). Il guasto dato al territorio sotto gli occhi de' Fiorentini fu grande: trattenutasi quella truppa mercenaria molto nei contorni di Firenze, fu fama che si fosse tenuto un trattato (nè è strano il crederlo) co' Fiorentini come più denarosi, e che si convenisse che per cinque mesi non dovessero molestargli, ricevendo da essi sopra a 100 mila fiorini: egli è certo che an-

(23) *Filip. Vill. lib.* 11. *c.* 88, 89. *Cron. San. rer. ital. t.* 15.

o sempre ritirandosi, non cavando al-
ofitto, che le devastazioni, le quali si
ro per tutta la Toscana.
Ionforte colle fiorentine truppe, sicuro
bilmente per la segreta convenzione
a essere attaccato, si portò con le sue
nel territorio pisano e si accampò a S.
in grado, bruciò Livorno, e danneg-
paese; ma per essere nuove genti so-
iunte in ajuto ai Pisani, fu costretto a
rsi (24). Cresceva sempre più l'animo-
a le due Repubbliche. I Fiorentini,
atichi della mala fede di Pandolfo, cer-
o di nuovo il Comandante nella stessa
lia Malatesta, e crearono Galeotto suo
Generale di qualche capacità, di mi-
fede del nipote, ma infermiccio, e a
infermità del corpo non lasciava far
e'mediocri talenti. Da lui un esercito
nila cavalli e 11 mila fanti fu condotto
Pisa, e accampato ne' subborghi di
na. Si trovarono ivi a fronte i due eser-
l Pisani, colle compagnie forestiere,
i in numero ai Fiorentini, erano assai
iori nel Generale Giovanni Aeued, o
to inglese, uno de'più saggi ed esperti
ili di quella età. Fortunatamente la
anza d'attività, e di talento del Gene-
iorentino fu supplita da un Capitano,
o Donati, coraggioso, e previdente, e i

Fil. Vill. lib. 11. c. 89. 90.

di cui talenti militari lo avrebbero d
porre alla testa dell'esercito, se le sos
se Repubbliche lo avessero conceduto
ro cittadini. Il disordine, e la negli
con cui accampavano i Fiorentini in r
l'Arno fece prevedere al Donati la fi
d'una sorpresa; ne rimostrò in vano il
colo ai soldati che non lo curarono, i
Generale, che per le sue infermità s
ritirato, concesse al Donati, e a Bor
Lupo una parte della sua autorità. A
essi perciò fortificato un posto impoı
presso S. Sovino coi balestrieri gen
truppe delle migliori, diedero tutte le
disposizioni per la difesa, ed ordine
andò fallita la loro congettura (25). I
non molto giunse colle sue genti l'Aug
S. Sovino, credendo sorprendergli; ı
trovò una difesa inaspettata. Furono i
ni, e i forestieri più volte ributtati. I
nati intanto, ch'era girato con una
schiera per altra strada, attaccò impro
mente di fianco i nemici: escirono
i Fiorentini dai ripari di S. Sovino, e
saliti divenendo assalitori, posero in
dine i Pisani. Si mosse benchè tardi, i

(25) Questa battaglia fu disegnata da Michel'
nel celebre Cartone smarrito. Il soggetto era ass
tato al suo genio: molti soldati erano nudi, perch
gnavano nell'Arno, ond'ei potea sfoggiare nel
de'varj atteggiamenti delle membra nude. Doves
tura ornare il Salone di Palazzo vecchio.

:olla sua bandiera, e compì la vitto-
rotta dei Pisani fu assai grande per
npi. Mille si contarono i morti, e
a in circa i prigionieri. I Fiorentini
o tempo innanzi s'erano visti quasi
i, fecero strordinaria festa di questa
(26). I prigioneri furono fatti entra-
ına specie di pompa trionfale in Fi-
L'odio fralle due popolazioni era
tuttavia è contrario ad ogni proba-
torica che in vece di quella modera-
ıe la generosità consiglia ogni culta
verso i nemici oppressi s'usassero
ınieri quei grossolani insulti, o scher-
ıi che ha asserito un rinomato scrit-
rentino (27). All'odio scambievole

ordinato che in memoria di essa un altare si
ı S. Reparata, e che il giorno di S. Vittorio, in
ne la battaglia, fosse feriato, e si corresse il
ip. Vill. lib. 11.
no così villani questi insulti che senza nomi-
ıanderò i lettori all'autore stesso, cioè all'Am-
tor. fior. lib. 12. Non nomina lo scrittore su
il suo racconto; solo dice che trovasi presso di
ia pertanto d'uno di quei tanti bugiardi mano-
neddoti, di cui sono state sempre piene le case
:. Filippo Villani è lo scrittore più autorevole,
ora vivente in Firenze, e che non lascia nei
ınti la più piccola circostanza: invece d'affron-
he furono ben trattati: „ Li prigioni furono al-
ıelle prigioni del Comune il più abilmente, che
:, e dalle buone, e pietose donne fiorentine a
rono abbondantemente provveduti di tutto ciò
o bisognava „. *Filip. Vill. lib.* 11. *cap.* 98. 99.
Neppure Leonar. Bruni, *Istor. fior. lib.* 8., fa
enzione d'insulti: furono solo multati per ri-

però successero dei pensieri più placi
prudenza: le loro gare arricchivano i s
ti mercenarj, stipendiati da ambe le
e ponevano le Repubbliche in peri
dando agio agli ambiziosi di formar d
segni per dominarle. Si cominciò per
pensare seriamente alla pace: l'impo
avidità, e i tumulti delle mercenarie tr
l'accelerarono. Il Papa avea presa ogni
finora per concluderla per mezzo de'
Nunzj Apostolici, l'Arcivescovo di Ra
na, e il Generale dei Francescani. Si
un congresso a Pescia fra gli Ambasci
fiorentini, e i pisani, fra i quali è deg
esser nominato Piero d'Albizo da Vico
tore di leggi, che proposto per esser Si
re, o Doge di Pisa, avea nobilmente
tato. Era in Pisa un maneggio tra il pa
dominante dei Raspanti di escludere
trattato di pace i fuorusciti, e specialm
i Gambacorti, che i Fiorentini, i qual
vano in gran parte la legge, potevano
gere che si rimettessero in Pisa. Teme
lo i Raspanti, vollero eleggere un capo
loro setta, e dopo aver tentato Piero d
bizo invano, fu scelto Giovanni d'Agi
in Doge, che sostenuto da Bernabò Vis

scattarsi a fabbricare quella larga tettoja posta
piazza de' Priori, in faccia al Palazzo vecchio, dett
che oggi la loggia, o tettoja de' Pisani. Anche il Po
che pare abbia copiato il Villani, conferma la stessa
nità verso i prigionieri, *His. lib.* 1.

ti, a cui avea fatto cedere dai Pisani Pietrasanta, e pagati 30 mila fiorini alla gente d'arme, potè farsi creare Signore di Pisa nel tempo che si trattava in Pescia la pace la quale si concluse. Le condizioni furono favorevoli ai Fiorentini, giacchè i Pisani si obbligarono a pagare 100 mila fiorini in dieci anni, oltre il riscatto de' prigionieri, con restituzioni reciproche di terre, e castelli; ma non parvero tali al popolaccio fiorentino, che gonfiato d'un'aura vana di vittoria, ignorando le gravi spese, e i casi incerti della guerra, declamava contro il Gonfaloniere Strozzi; e fu duopo difenderlo, quando privato tornava a casa, dalla rabbia della plebe (28). Benchè la fiorentina Repubblica avesse l'aria di vincitrice, la guerra era stata dannosa ad ambedue le Repubbliche, e solo aveano guadagnato gli stranieri (29). Queste Compagnie restate oziose davano grande inquietudine a tutta l'Italia: vi furono varj progetti per distruggerle. Il Papa specialmente tentò più volte inutilmente di formare una lega contro di loro; i Fiorentini sempre vi si opposero, o almeno recusarono unirvisi, o perchè avendo ultimamen-

(28) *Filip. Vill. lib.* 11. *c.* 100. 101. 102. *Amm. Istor. lib.* 12. *Tronci Ann. Pis. Cron. San. Rer. ital. t.* 15.

(29) Fu detto da qualche spiritoso Fiorentino, che era avvenuto alle due Repubbliche, che dopo molto tempo gittato, si trovavano aver perduto ambedue; e che solo aveano guadagnato i ministri della bottega del gioco. *Amm.* 15. *lib.* 12.

te fatto uso del loro ajuto non volessero ir
ritarle, o che sapessero per esperienza ch
in tutte le leghe il peso maggiore toccava a
portarlo alla Repubblica.

Un fiorentino storico non deve passare
senza il tributo di meritata lode la memoria
di Niccolò Acciajoli morto in quest' anno
Ne abbiamo di sopra abbozzato il ritratto
per compirlo si può dire che durò tutto i
resto della vita a consacrare i suoi talenti, e
sempre utilmente al servigio de' Sovrani di
Napoli, da' quali fu sopra ogn' altro onorato
colla prima carica del Regno, di gran Siniscalco, e col dono di città, e castella. E in
vero avea egli posta la corona sul capo al Re
Luigi; perduta, l' avea restituita ad ambedue i Regnanti, e vacillante rassodata. Essendo egli la prima persona del regno
dopo i Sovrani, e forestiero, è facile il 1365
comprender qual guerra dovea soffrire dall' invidia dei cortigiani: seppe però sempre
vincerla. Probabilmente in alcuni momenti
di minor favore visitò Roma (30), e la sua
patria con diversa sorte. Il Papa Innocenzio
VI. l'onorò, col sacro, e decoroso dono della rosa d'oro; e conoscendone i talenti, lo
inviò al Legato, per di cui mezzo guerreggiava con Bernabò Visconti, ordinandogli
di seguirne i consigli. Vista l'Acciajoli impraticabile la pace, diresse in modo le armi

(30) *Buonins. istor. fior. lib.* 3.

pontificie, che i nemici furono cacciati di Bologna, Faenza, Forlì, e da tutte le terre della Chiesa e perseguitati fino a Parma. In quel momento fu richiamato dal Re Luigi, che malato si trovava in costernazione pei tumulti del regno, invaso anche da una truppa di masnadieri condotti da Anichino: l'Acciajoli riparò a tutto. Conoscendo l'indole di quella truppa, seppe guadagnarla, onde disertò da Anichino che fu costretto a fuggire. L'avanzo di essa s'era unito con Luigi di Durazzo ribelle; l'Acciajoli presto inviollo prigioniero al suo Re. La Repubblica fiorentina al contrario, onorando questo suo cittadino illustre, finch'era lontano, lo temette tanto qualora si trovò tralle sue mura, che con una legge, la di cui severità era coperta da un velo di ricercate lodi, lo condannò ad un onorevole ostracismo, escludendolo dalle principali cariche dello Stato (31). Ad onta di ciò, egli fu sempre appassionato per la patria, e nella guerra contro i Pisani (ann. 1363), quando i Fiorentini cercavano dei bastimenti, mandò al servigio loro due galere noleggiate a sue spese. Morto il Re Luigi, Giovanna in mezzo a tanti nemici, finchè la sua leggerezza le permise d'acoltar Niccolò, non ebbe il miglior sostegno. Una perfetta cognizione del cuore umano, le più profonde ed estese vedute

(31) *Amm. Istor. fior. lib.* 1[illegible].

negli affari politici, la destrezza nel man(
giarli, lo resero il più grand' uomo di st
de' suoi tempi. Non fu meno formidal
nel gabinetto, che alla testa delle trup]
Destinato alla mercatura, e non educato]
le grandi cose, divenne politico, e guerri(
quasi per istinto, ed è un nuovo esem]
fra i tanti, quanto poco possa l' educazi(
appresso alla natura. Fedele sempre a' s
Sovrani, gli accompagnò nella buona, e (
tiva fortuna. Non sopravvisse che tre a
al Re Luigi. Possedeva grandi ricchezze: (
Signore di città, e castella nel Regno, ed
Grecia. Pio, e religioso fabbricò chiese,
altari, ebbe una predilezione per le Cer
se, avendo restaurata quella di Napoli
fabbricata di nuovo quella di Firenze, l'
chitettura della quale, e fino la disposizi(
delle celle fu suo disegno. Forse il suo s
rito in mezzo alle faticose agitazioni
grandi affari, si volgeva con piacere a c(
siderare la vita di quei che s' erano ri-
tirati dalle civili tempeste, nel porto
della solitudine. Morì d' anni 56, e le
ossa trasportate a Firenze riposano n(
chiesa della Certosa da lui eretta (32).

Stava l' Italia sospesa in espettazione
due personaggi, l' apparizione de' quali s(
va presagire sconcerti, e mutazioni. Qu(

(32) Vedi fra i molti Scrittori Toscani, e Nap
tani, specialmente Mattei Palm. de gestis Nicol.
ciajoli.

erano il Papa Urbano V., che dopo tanto tempo, per cui l'Italia non avea goduto la presenza dei Pontefici, si determinò a venirvi: l'altro l'Imperatôr Carlo IV. invitato ancor esso dal Papa, per profittare del suo ajuto, e spenger la potenza de' Visconti. In Lombardia questa famiglia si riguardava del partito imperiale, perciò nemica del Papa, giacchè il Sacerdozio, e l'Impero erano stati sempre rivali. Qualche volta però veniva fatto ai Pontefici di abbagliare colla religione la potenza imperiale, e farla servire ai suoi fini. Giunse il Papa a Porto pisano, servito dalle galee pisane, napoletane, veneziane, e fiorentine, ma non sbarcò ivi nè a Piombino, nè a Talamone, ma a Corneto, donde si portò a Viterbo (33). La Repubblica fiorentina, come uno dei primi stati d'Italia, e addetto al partito Guelfo, fu
1367 richiesta dal Pontefice di unirsi in lega contro i Visconti: ma benchè lo avessero altamente onorato, e servito colle galee, recusò d'entrare in guerra. Il ritorno dell'Imperatore in Italia non fu per lui più
1368 glorioso nè più proficuo agli Alleati di quel che fosse stato nella sua prima venuta. Bisognoso sempre di denaro, era di grave peso a' suoi amici, più che di terrore ai nemici. Bernabò Visconti seppe rivoltare altrove il turbine minacciatogli, guadagnan-

(33) *Cron. sanese.*

do coll'oro l'animo di lui, che forse ancora trovò questa impresa più malagevole di quello ch'a prima vista apparisse. Il passaggio d'un tale Sovrano era però sempre fècondo di rivoluzioni. Pisa fu delle prime a sentirne gli effetti. Era giunto a Lucca l'Imperatore incontrato, ed onorato dal Doge pisano dell'Agnello. Avvenne che mentre stava ad un terrazzo di legno, ad ascoltar le sciocchezze d'un buffone, ruinò il terrazzo, e il Doge si ruppe una coscia: volò a Pisa la fama che il Doge era morto. Stanchi i Pisani d'obbedire ad un solo, mossero una sollevazione: i figli del Doge inabili a frenarla furono obbligati a salvarsi colla fuga; e Pisa tornò a governarsi co'dodici Anziani, sei scelti da una fazione, e sei dall'altra. Stette in Lucca Carlo spettatore di queste scene senza prendervi parte: fu poi accolto in Pisa coi soliti applausi; chiese, ed ottenne dei denari, e proseguì il suo viaggio a Siena. Erano frattanto seguiti in questa città grandi scompigli. I gentiluomini, uniti a molti de' loro aderenti, aveano cacciato di Palazzo il Magistrato de' Dodici, riformando il governo, e riducendolo a 13; 10 de' quali del loro Ordine, e 3 dell'antico Ordine dei Nove. Questa rivoluzione passò senza sangue: i due partiti però il vinto, e il vincitore mandarono Ambasciatori a Carlo per prevenirlo in loro favore. Furono i primi quelli del popolo, e guadagnarono Carlo, e

›i seguaci: esso mandò a Siena il Malate-
ome Vicario imperiale con 800 cavalli.
10 arrivo, mentre si deliberava dal Go-
o se doveva riceversi, il popolo mosso
nulto, rotta la porta, lo fece entrare:
10 cacciati di Siena i nobili con strage,
cheggio: si fece un consiglio di 124po-
·i detto de' *Riformatori*, i quali crearo-
nuovo il Magistrato dei Dodici, esclu-
one i nobili, ripartendolo per le varie
dominanti, cioè 5 del popolo minuto,
l'antico Ordine de' Nove, e 4 dell'Or-
onde i Cinque estraevano i Dodici.
› frattanto l'Imperatore da Siena, e do-
reve soggiorno s'incamminò a Roma,
ndo il suo Vicario mescolarsi nelle Set-
ıe ancora non erano tranquille. L'Or-
dei Dodici, che aveva tenuto in mano
il governo, restò poco contento della
a parte, onde prese incautamente a
rtare i 5 del minuto popolo, ad esclu-
'Ordine de'Nove, e divider fra loro
erno per metà. La plebe, che avea le
n mano eseguì presto la mutazione;
dendo che colla stessa facilità poteva
ımente impadronirsi del governo, ne
non solo i 3 dei Nove, ma i 4 del-
ne dei Dodici, e fatta nuova riforma
ͻ scelti 15 per governare, totalmente
, restando in piedi un Consiglio di 150,
de' Riformatori. Questi però, temen-
e al ritorno dell'Imperatore, a cui e-

ra note che avean mandato d li agenti. due Ordini esclusi, non ripren ssero col l'appoggio di quel Principe il governo, pe appiacevolirgli gli richiamarono in parte a reggimento, determinando che de' Quindici, 3 fossero dell'Ordine de' Nove, 4 dell'Ordine de' Dodici, ed 8 plebei. Si cerc dai Riformatori di toglier questi nomi, pe estinguer con essi, se possibile fosse, le fazioni, chiamando i mi il *miglior popolo* i secondi il *popolo m zano*, i terzi il *maggior popolo*. Mentre il fuoco di queste sedizioni era ancora acceso nella città, mentr per la campagna i nobili sbanditi coi lor seguaci facevano la guerra al Governo, v giunse in mezzo a tante agitazioni l'Imperatore: esso o guadagnato dall'Ordine de Dodici, ossia popolo mezzano, o bramand stabilire un governo a suo senno, per farl con tutto il potere, domandò che gli fossero consegnate varie fortezze dello Stato ciocchè dal Consiglio generale, che solo avea la suprema autorità, gli fu negato. Nè più favore ebbero le sue dimande, che s facesse nuova riforma nel governo: solo ottenne che le contese fra il governo, e i nobili che fuorusciti facean la guerra, si rimettessero nell' arbitrio del Vescovo di Spira, e del Marchese di Monferrato. Mentre questo accomodamento si trattava, l'Ordine de' Dodici, ossia il popolo mezzano, vedendo che ancor questo accomodamento accre-

bbe forza al partito contrario, dispe-
› di mutare il governo coll'arte, deter-
ricorrere alla forza, sperando che
›eratore persuaso dalla potente famiglia
ılimbeni, sarebbe in loro favore. Prese
ovvisamente le armi, dopo aver sac-
giato le case di molti dell'Ordine dei
, corsero in piazza ov'era comparso
ostenerli il Malatesta colla sua gente di
; e cacciati i tre dell'Ordine de'Nove
Magistrato, eccitarono l'Imperatore a
'ersi di casa Salimbeni ove abitava, pro-
ındogli vittoria, e che avrebbe la città
discrezione. Il partito contrario però,
ıdo che a mantenersi era necessario
attere, fece suonar la campana all'ar-
l di cui tocco comparve un'infinità di
o assai animato, che attaccando col
gio nato dal furore i Dodici, e i Salim-
, gli mise in fuga; indi incontrando
ıeratore colle sue schiere, assalitolo fu-
nente, furono queste disperse, lo sten-
› imperiale abbattuto, ed ei costretto a
erarsi fortificandosi in casa. Nè piu fe-
ı il Malatesta: rotta e svaligiata la sua
eria, fu costretto a fuggire fuori della
Circa a 4 mila cavalieri erano coll'Im-
ore, e con Malatesta, e può far mera-
come una truppa a cavallo agguerrita,
ıerosa, che ha tanto vantaggio sul po-
cio, fosse battuta. Restò vittoriosa la
guidata da Matteino di Ser Ventura

ra noto che avean mandato di i agenti, i due Ordini esclusi, non riprendessero coll'appoggio di quel Principe il governo, per appiacevolirgli gli richiamarono in parte al reggimento, determinando che de' Quindici, 3 fossero dell'Ordine de' Nove, 4 dell'Ordine de' Dodici, ed 8 plebei. Si cercò dai Riformatori di toglier questi nomi, per estinguer con essi, se possibile fosse, le fazioni, chiamando i primi il *miglior popolo*, i secondi il *popolo mezzano*, i terzi il *maggior popolo*. Mentre il fuoco di queste sedizioni era ancora acceso nella città, mentre per la campagna i nobili sbanditi coi loro seguaci facevano la guerra al Governo, vi giunse in mezzo a tante agitazioni l'Imperatore: esso o guadagnato dall'Ordine dei Dodici, ossia popolo mezzano, o bramando stabilire un governo a suo senno, per farlo con tutto il potere, domandò che gli fossero consegnate varie fortezze dello Stato, ciocchè dal Consiglio generale, che solo avea la suprema autorità, gli fu negato. Nè più favore ebbero le sue dimande, che si facesse nuova riforma nel governo: solo ottenne che le contese fra il governo, e i nobili che fuorusciti facean la guerra, si rimettessero nell' arbitrio del Vescovo di Spira, e del Marchese di Monferrato. Mentre questo accomodamento si trattava, l'Ordine de' Dodici, ossia il popolo mezzano, vedendo che ancor questo accomodamento accre-

ɔbe forza al partito contrario, dispe-
› di mutare il governo coll'arte, deter-
ricorrere alla forza, sperando che
ıeratore persuaso dalla potente famiglia
lim beni, sarebbe in loro favore. Prese
wvisamente le armi, dopo aver sac-
;iato le case di molti dell'Ordine dei
, corsero in piazza ov'era comparso
ɔstenerli il Malatesta colla sua gente di
; e cacciati i tre dell'Ordine de'Nove
lagistrato, eccitarono l'Imperatore a
ersi di casa Salimbeni ove abitava, pro-
ndogli vittoria, e che avrebbe la città
discrezione. Il partito contrario però,
do che a mantenersi era necessario
ıttere, fece suonar la campana all'ar-
l di cui tocco comparve un'infinità di
o assai animato, che attaccando col
gio nato dal furore i Dodici, e i Salim-
. gli mise in fuga; indi incontrando
eratore colle sue schiere, assalitolo fu-
nente, furono queste disperse, lo sten-
imperiale abbattuto, ed ei costretto a
:rarsi fortificandosi in casa. Nè più fe-
ı il Malatesta: rotta e svaligiata la sua
eria, fu costretto a fuggire fuori della
Circa a 4 mila cavalieri erano coll'Im-
ɔre, e con Malatesta, e può far mera-
come una truppa a cavallo agguerrita,
ıerosa, che ha tanto vantaggio sul po-
:io, fosse battuta. Restò vittoriosa la
guidata da Matteino di Ser Ventura

Mezani, Capitano del popolo, uomo plebeo, ma di senno, e di valore. Non contento della vittoria, si pose ad assediare l'Imperatore nel palazzo Salimbeni, che si trovava a mal partito senza viveri, e coi soldati dispersi, svaligiati, o prigionieri, e a discrezione perciò de' Sanesi (34). S'intromesse per disimpegnarlo da sì cattivo passo il Legato del Papa con alcuni cittadini d'indole pacifica. Furono stabilite condizioni di pace; nelle quali l'Imperatore, lasciando il governo senza innovazione, rimetteva a' Sanesi ogni debito che avessero fino a quel giorno colla Camera imperiale, e solo pagassero 20 mila fiorini fra tre mesi: si restituissero ai soldati le robe tolte, e l'Imperatore liberamente partisse. V'era però alla sua partenza una difficoltà, cioè la mancanza di denaro: il Capitano del popolo adoprò tanto, che gli furono dati 5 mila fiorini d'oro, co'quali partissi (35). Dalla coraggiosa, e felice sollevazione di Siena si scorge ciò che possa un popolo non agguerrito ma armato del

(34) La cronica sanese ne fa la più umiliante pittura: „ L'Imperatore rimase solo solo colla maggior paura, e il popolo el guardava, ed egli piangeva, abbracciava, e baciava ogni persona.... e così tremando, e' parea smemorato, e moriva di fame, e volea andarsene, ma non avea cavallo, nè denari, ne compagnia: onde il Capitano del popolo adoprò tanto che il detto Imperatore riebbe una gran parte de' suoi cavalli, e 5 mila fiorini d'oro dal Comune.

(35) *Cron. san. Malev. ist. san. pag. 2. lib. 7. c. 8.*

naturale valore contro le truppe forestiere; e Siena per siffatta impresa si coprì di gloria. Rimase però piena di tumulti la città e la campagna, ove i nobili fuorusciti scorrevano ostilmente con continuate depredazioni. Il Marchese di Monferrato, lasciatovi dall'Imperatore per compor le discordie, stanco dall'ostinazione de' partiti, se ne andò a Firenze, ove promise che avrebbe stabilito l'accordo. Vedendo però impossibile di riescirvi, si sgravò del difficile incarico sui Fiorentini, che dopo molte contradizioni pronunziarono un lodo nel dì ultimo di giugno 1369, il capitolo principale di cui fu che i nobili fossero restituiti alla patria, e potessero entrare in tutti i Magistrati, fuori che in quelli de' Difensori, Gonfalonieri, e Consiglieri. L'accordo fu accettato dal popolo; ed ebbe così un po' di respiro quell'agitata Repubblica. L'Imperatore s'era incaminato verso Pisa; ma avendo inteso che vi regnava il solito furor delle fazioni, e i fuorusciti pisani avendogli fatto credere che erano animate contro di lui, intimorito dai recenti casi di Siena, passato Arno,

1369 andò a Lucca, ove un'Ambasceria dei Pisani, e il suo vicario lo persuasero delle buone intenzioni di quella città. Era da 15 anni esule da Pisa la famiglia de' Gambacorti amica dei Fiorentini, e ben affetta ai Pisani, già cacciata per opera di questo stesso Sovrano. Più volte quei sopravvissuti

alla cospirazione dei Raspanti avean te
invano di rientrarvi. Nell'anno 1360
sendo la plebe pisana impoverita per
bandono del loro porto fatto dai mei
fiorentini, e perciò malcontenta, cer
mutazione di governo, vi fu chi tentò
trodurvi l'espulsa famiglia amica de' Fi
tini: i preti, e i frati furono i vani a
di questa congiura: scoperta, solo 12
no impiccati dei moltissimi complici,
do il Governo prudentemente un velo s
sto (36). Due altri inutili tentativi avea
Piero Gambacorti sempre coll'ajuto de
rentini: finalmente questo debole Impe
re, persuaso dall'oro de' Fiorentini, e
famiglia, ebbe tanto credito, o forza di ri
Piero Gambacorti colla solita principal
torità nel governo, medicando ora il
che avea fatto egli stesso nella sua p
venuta (37). Questo avvenimento ebbe
babilmente influenza in un altro vantag
alla pisana Repubblica. Erano passati
ni, dacchè si era fatta pace tra i Fiore

(36) *Matt. Vill. lib.* 9. *c.* 78.

(37) Questa famiglia era amata assai dai Pisani
notato che contro loro voglia n' era stata caccia
perciò ricevuta con gran favore. Vedi Cronica Pi
ital. Scrit. tom. 15. „ Tornando li detti Gambac
Pisa, cioè Messer Piero, e Gherardo suo fratello
ro figlioli, lo ditto dì in Pisa si fece grandissima
che le campane di Pisa tutte suonanno a Dio Lau
molti fanciulli li andarono incontro coll' ulivo i
no ec. „

Pisani. Persistevano però sempre i Fio-
tini a fare il loro commercio pel porto di
amone : bramavano però ambedue le
i che si ristabilisse a Porto pisano: la
da per portar le merci da Firenze a Ta-
one era scomoda, e mal sicura. Ciò che
iede l'interesse delle due parti facilmen-
i ottiene, ad onta degli antichi odj, che
empo estingue. Si stabilì un accordo fra
edue le Repubbliche, nel quale il prin-
le, e più importante articolo fu che le
rci de' Fiorentini potessero senza aggra-
alcuno entrare, ed escire da Porto pisa-
al qual trattato Piero Gambacorti, ami-
e protetto già dalla fiorentina Repubbli-
può agevolmente credersi che avesse
parte. In tutto il tempo che l'Impera-
era stato in Italia, i Fiorentini avean
strato verso di lui un contegno altiero, ed
an preso poca cura delle sue dimande,
elle sue minaccie; finalmente per toglier-
gni imbarazzo l'acquetarono pagandogli
denari. Non vollero però che entrasse
la loro città, e solo ne concessero la fa-
tà ad alcune dame del seguito dell' Impe-
ice, fra le quali fu creduto si trovasse
nosciuta l' Imperatrice istessa. I suoi bi-
ni, e la piccola forza lo rendevano poco
ettabile: i Principi dell' Impero erano
ricchi, e più potenti di lui; e forse era
o anche in Italia che in una strada di
rmus fu fermato per debito da un macel-

laro, e ritenuto in un'osteria come in pegno delle spese ivi fatte: e la corona imperiale, impegnata ai Fiorentini per 1620 fiorini, non servì meno in città tanto ricca, e tanto apprezzatrice dell'oro, a porlo in dispregio (38). Questo debole, e povero Imperatore è l' autore della Bolla d' oro, e dei pomposi cerimoniali onde l'imperiale dignità è rivestita; tanto è vero che la debolezza, e l'ambiziosa povertà hanno bisogno di mostrare un luminoso apparato per cuoprirsi.

Si era da qualche tempo sollevato contro i Fiorentini per motivi di fazione S. Miniato. Non valendo le ammonizioni, ne fu intrapreso l'assedio. Bernabò Visconti, contro di cui i Fiorentini non avean voluto unirsi col Papa, con poca gratitudine cominciò a molestarli, prima intimando loro come Vicario imperiale di ritirarsi, poi essendo disprezzate le minacce, mandando la sua gente comandata dall' Auguto per levar l' assedio. Si fece allora, ad istigazione in specie dei Fiorentini, una lega fra di essi, il Papa, e la maggior parte de' Signori italiani contro Bernabò, le di cui genti condotte dall' Auguto sul Pisano, spiando il tempo di por soccorso in San Miniato, ruppero i Fiorentini che potevano vincere colla inazione, e vollero imprudentemente combat-

(38) Fu riscossa da' Sanesi, altrimenti non potea coronarsi in Roma, essendo rimasa ad aspettare il termine di questo negoziato l' Imperatrice. Cron. San.

tuttavia l'assedio fu continuato, anzi
e la città presto in potere de' Fiorenti-
Tn terrazzano, detto Luparello, con-
col Capitano de' Fiorentini il modo di
dronirsene: avea veduta nelle mura u-
orta murata a secco in luogo poco os-
ito: nella notte ne smurò tanta parte,
e vi potesse entrare un uomo, e men-
nella mattina si dette furioso assalto
parte opposta, per richiamarvi l'at-
one, e le armi della città, Luparello fe-
ntrare per l'apertura tanti soldati da
er la Terra, la quale fu vinta ad onta
ia valorosa difesa. Furono decapitati i
della sollevazione: altri delle principali
glie dichiarati ribelli, e tra questi Fi-
o Borromei, che diede origine all'il-
lustre famiglia di questo nome (39).
Lucca non era in questo tempo nè
a, nè libera: governata per l'Impera-
dal Cardinal di Monforte, correva ri-
o di cadere nelle mani di Bernabò, che
eneva occulte pratiche: i Fiorentini, che
uevano, pagarono al Cardinale la som-
di 25 mila fiorini d'oro, e Lucca fu
a in libertà. Così, dopo esser passata
o spazio di 56 anni con varie vicende
e mani di tanti padroni, tornò libera.
esta impresa, benchè fatta per timore
Visconti, non fu senza lode di generosi-

(39) *Pogg. his lib. 1. Amm. lib. 13.*

tà, giacchè mandarono i Fiorentini a Lucc
e buoni architetti per disfare il castello del
l'Agosta, fabbricato già per tenerla in sog
gezione, e gente d'armi per difendersi,
Consiglieri pratici dei correnti affari politi
ci, avendo la lunga servitù fatte mancare l
persone capaci di reggerla: indi come libe
ra città la riceverono nella Lega contro i
Visconti. Nè più felicemente riescì a quest
un tentativo sopra a Pisa, ove volea rimet
tere l'Agnello suo partitante, e cacciarne
Gambacorti: le sue genti salite nel bujo del
la notte fino sulle mura di Pisa accanto all
chiesa di S. Zeno, ne furono veramente re
spinte da quelle che i Fiorentini v'avean
poc'anzi inviate (40). Resi vani i progetti d
Bernabò sulla Toscana, le sue genti comin
ciarono a ritirarsi, e quelle de'Fiorentini a
inseguirle. Era stato finora loro generale Ri
dolfo da Varano, cui per benemerenza f
data la fiorentina cittadinanza. A lui suc
cesse Francesco Orsino dal Monte: le gent
di Bernabò assediavano Reggio. Si mosser
quelle della Lega per liberarlo. Uno de'pi
valorosi Fiorentini, Manno Donati, che s
era distinto tante volte combattendo per l
patria, riscaldato straordinariamente nel
l'assalto dato alle bastíe, in cui furon vinte
morì d'una violenta febbre; perdita no
lieve per la patria. Fu onorato di pubblich

(40) *Cronica sanese, e Cronica pisana Rer. it. t.* 1:

esequie, e il Signore di Padova lo fece dipingere nella sua sala tra i più famosi guerrieri (41). Mancato quest'uomo, e ritiratosi ancora l'Orsino, i Fiorentini elessero Generale un loro cittadino (ciocchè assai di rado usavano fare) Rosso de' Ricci con poco fortunati auspicj, il quale fu rotto agevolmente, e fatto prigione dall' Auguto. Conosciutesi finalmente coll'esperienza da una parte e dall'altra le forze equilibrate, ed uguale il pericolo, si fece tra Bernabò, e i Collegati la pace(42). La potenza fiorentina, fondata sulle ricchezze che le procurava l' estensione del suo commercio, e l'influenza principale che avea nelle transazioni politiche d' Italia, ne facevano ricercare la cittadinanza ai Principali Signori, e Principi d'Italia. In questi tempi perciò furono a loro istanza ammesi a questo onore Francesco da Carrara Signore di Padova, Francesco de' Casati Signore di Cortona, Niccolò Conte di Nola, e Guido, e Roberto Conti di Soana, oltre moltissimi altri, i quali dopo aver militato, o dopo aver prestato qualche servigio alla Repubblica, ottenevano l'istesso premio(43). La pace esterna era quasi sempre dannosa alla quiete interna. Ribollirono le domestiche discordie per la tirannía dei Capitani di Par-

1371

1372

(41) *Pogg. hist. lib.* 1.
(42) *Leonar. Brun. hist. fior. lib.* 8.
(43) *Amm. ist. lib.* 13.

te, che calunniando, ed *ammonendo* i cittadini, gli escludevano dal governo. La famiglia, e consorteria degli Albizzi guidava questa trama, e con tutte le arti sapea [illegible]ciarsi le famiglie, e i capi, che potevano essergli d'ostacolo. Alcuni cittadini, intolleranti della tirannia, essendosi adunati per deliberare come farle fronte, furono dalla fazione dominante accusati, come se tramassero delle cospirazioni: comparvero davanti ai Signori coll'ardire, e coraggio che dà l'innocenza, e fra gli altri Filippo Bastari parlò con tanta verità del dritto che aveva di consultare su i rimedj alle quotidiane ingiustizie, che ad onta della potenza dei Capitani, i Signori per rimediarvi ordinarono balía; la quale però nella sua riforma si ridusse ad allontanare sei persone per cinque anni dai pubblici ufizj, tre degli Albizzi, e tre dei Ricci. Rimase però fermo il fondamento delle calamità della Repubblica; l'autorità tirannica dei Capitani di Parte nel suo pieno potere, che irritando continuamente il popolo, faceva maturare i semi d'inevitabili sedizioni (44). Si faceva intanto una piccola guerra sul contado fiorentino. Gli Ubaldini erano, come s'è veduto, potenti Signori nel Mugello ove, e specialmente sull'Appennino

1373

(44) *Ammir. istor. lib.* 13.

possedevano molte castella: secondo il mal
uso di questi Signori castellani più masnadieri che Principi, i viandanti n'erano spesso svaligiati, e non di rado assassinati: gli
eccessi commessi in questi tempi dagli Ubaldini giunsero a un segno, che i Fiorentini
pensarono seriamente a distruggerli. Vi furono mandate le genti loro sotto la condotta prima di Giovanni Cambi, poi d'Obizo
di Cortesia: fu preso, e decapitato Mainardo capo di essi, indi espugnate 14 castella
che possedevano; e così restò affatto spenta la loro potenza. Un'epidemia pe-
1374 ricolosa unita a grave carestia privò la
città di quasi un sesto della sua popolazione: chiamasi peste dagli storici, usi spesso a
confonderle: questo nome però non si deve che al forestiero contagio, trasportatoci
dall' Affrica, come abbiamo notato a suo
luogo.

Scopersero i Fiorentini dei segreti trat-
1375 tati, coi quali la Corte di Avignone tentava opprimer la Repubblica. Perugia da
una parte era in mano del governo ecclesiastico, Bologna dall'altra: avea quella Corte
tentato d'occupar Siena, e s'avea notizie che
il Legato teneva trattato coi Pratesi, e non
disperava d'occupar Firenze. L'interesse
concilia i più fieri nemici; fecero perciò i
Fiorentini lega con Bernabò Visconti per
equilibrare le forze ecclesiastiche (45), e si

(45) *Cronaca sanese.*

posero delle tasse sui i preti. Quantunc
l'armi di questi siano sempre terribili
Fiorentini facean guerra con altra non m
formidabile, cioè coll'oro, per mezzo di
tenendo degli occulti trattati in varie p
coi sudditi pontificj, sapendo il mal cont
to di essi, giunsero in poco tempo a fa
ribellare Città di Castello, Perugia, Viter
Monte Fiascone, Todi, Gubbio, Forlì
Spoleto. Il Legato del Papa, Cardinale
S. Angiolo, uomo di poca levatura, av
d'intrighi senza capacità di condurli, e
da Bologna, ov'egli risiedeva, ne guidava
fila, le mirò tutte sconcertate, e si acco
dell'errore d'essersi inimicato la fiorent
Repubblica. Per colmo di tante sciagu
trovandosi senza denari, e perciò senza s
dati, incorse nel sospetto de' Bolognesi
di trattar la vendita di quella ricca cit- 13
tà al marchese di Ferrara; onde, riunit
le Sette nemiche, occuparono la città c
l'ajuto, e consiglio dei Fiorentini, e al L
gato convenne ritirarsi (46). Si fece lega
Firenze, Bologna, e le ribellate città,
Visconti. Spaventato il Pontefice da sì i
provisa ruina de' suoi Stati, prese al sold
oltre la Compagnia dell'Auguto, che tene
da qualche tempo, un'altra famosa per
assassinj, e crudeltà dei soldati Brettor

(46) *Cron. Bologn. Rer. ital. tom. 18. Buonins. ist fior. lib. 4.*

otta da Giovanni Malastretta, e Silve-
da Buda, composta di 6 mila fanti, e
la cavalli. Nello stesso tempo però, sen-
ɔ che vacillavano nella fedeltà molte
città, aprì qualche trattato di pace coi
entini, ma con tutta l'alterigia minac-
, giacchè l'Avvocato Fiscale in Avi-
e pubblicò de' Monitorj contro di essi,
do i loro principali Magistrati a far da-
i al Pontefice le scuse per aver mossa
ra. I fiorentini Magistrati erano già ag-
riti contro le armi spirituali, di cui es-
osi fatto troppo abuso negli affari me-
nte temporali, vennero a poco a poco a
ere il loro terrore. Proseguivano per-
senza cura di Monitorj, i Fiorentini
ulta guerra, per cui anche Ascoli segui-
sempio delle ribellate città: comparve-
ttavia in Avignone i loro Ambasciatori
sandro dell'Antella, e Giovanni Barba-
, e ammessi in Concistoro fecero una
a molto plausibile della loro Repubbli-
sponendo gli occulti trattati dei ponti-
Ministri per occupar le terre loro; la
pagnia dell'Anguto al soldo del Ponte-
calata per ordine del Legato sulle terre
oscana, ed alla quale per sicurezza era-
tati obbligati a pagare la somma di 130
fiorini; i viveri negati ai Fiorentini in
o di grandissima carestia dai Ministri
Papa, ad onta della di lui permissione:
usavano sulla ribellione della città, so-

stenendo esser originata dalla crudeltà e
avarizia insoffribile dei pontificj Ministri;
finalmente i Fiorentini essere stati finora
più fedeli, e devoti della Santa Sede. F
vana ogni difesa: in pieno Concistoro, i
presenza de' fiorentini Ambasciatori, si fu
minò contro la Repubblica la scomunic
condannando le loro anime alle pene dell'i
ferno, i loro corpi ad esser uccisi, o vendu
come d'infedeli, i loro beni confiscati. El
be coraggio il Barbadori di volgersi a u
Crocifisso, e ad alta voce appellarsi a l
come vero giudice nel dì del Giudizio da
l'ingiusta sentenza; coraggio degno di lod
e raro in quei tempi (47). In vigore di qu
sta sentenza chiunque avesse avuto in es
un'implicita fede poteva con buona coscie
za per tutto il mondo rubare, imprigiona
trucidare i Fiorentini i più probi, ed inn
centi: tale era l'abuso in quei tempi dell'a
torità ecclesiastica. Pisa, amica allora d
Fiorentini, gran numero de'quali vi abita
per mercatura, chiese licenza al Papa di l
sciarveli abitare senza partecipare dello s
rituale contagio: le fu negato; ma non
meno antepose il lucro al timore degl'inte
detti (48). Scomunicata la città, e tolti i d
vini ufficj, non mancavano di mormorar
devoti contro il Governo, il quale per

(47) *Annal. Mediolan. Rer. Ital. tom.* 16. *Pogg. lib.* 2. *Amm. ist. lib.* 13. *Buonin. ist. fior. lib.* 4.

(48) *Cron. Pis. rer. ital. tom.* 15.

mandare nuovi Ambasciatori al Papa
ıccomodarsi: ma egli era troppo esa-
ıto, e non spirava che vendetta. Con-
ıe dunque disporsi alla guerra. Era da
che tempo in costume, quando si vole-
re con vigore, di scegliere 8 cittadini,
si chiamavano gli Otto della guerra, ai
i ne apparteneva il maneggio. Fu in
to tempo la loro opra così gradita, che
ı voce del pubblico furono chiamati gli
Santi, nome più convenevole ai ministri
ıce, che di guerra, e quel che fa più ma-
gliare, dato loro in tempo d'una guerra
Papa, e d'un interdetto (49). E già la
pagnia de' masnadieri condotti dal Ma-
etta, e dal Cardinale di Ginevra s'ac-
ıva a Bologna, ove si era ridotto per
ıderla Ridolfo da Varano eletto Gene-
dai Fiorentini. Giunto l'esercito pon-
o alle mura di Bologna, ove il Varano
·iore di forze teneasi saggiamente chiu-
lue Francesi della Compagnia de' Bret-
domandarono d'essere introdotti, e
ti alla piazza accusarono di traditori i
entini, sfidandoli a singolar battaglia.
ıccettata da un giovine Betto Biffoli fio-
ino, e da un suo amico Guido d'Ascia-
la Siena. Si batterono sotto le mura da-
i all'armata: per due volte il Biffoli sca-
ɔ colla lancia il Brettone, ed alla terza,

ı) *Buonins. istor. fior. lib. 4.*

essendogli sopra, stava per ucciderlo, ma gli diè la vita alle preghiere del Legato, che gli consegnò prigioniero il nemico; ma il Biffoli generosamente lo pose in libertà. Anche il Sanese vinse l'avversario. Fu onorato altamente il Biffoli dal Varano, che donogli una bella cintura d'argento (50). Accusato continuamente da' suoi nemici di codardía il Capitano, e stimolato ad escir di Bologna, era sordo, fuori che ai dettami della prudenza (51). L'arme occulta dei Fiorentini cominciò a vincere le mercenarie Compagnie; i capi delle quali promisero segretamente di non entrar mai sul territorio fiorentino. Il poco vigore con cui andava la guerra pontificia fece determinare il Papa a venire in Italia per animarla colla sua presenza; furono egli, e la sua Corte travagliati assai dal mare, e in pericolo d'annegarsi più volte, dando fondo in varj porti della costa d'Italia, e fra questi a Livorno (52). Tra quelli della sua Corte è memorabile il Cardinale di Narbona, cugino del Papa, il quale arrestatosi in Pisa, vi morì lasciando non meno di 500 mila fiorini d'oro, che equivagliono a circa 3 milioni di zecchini de'nostri tem

(50) *Pogg. Brac. hist. lib.* 2. *Il Buonins. ist. fior.* dice la cintura essergli stata donata dal Legato.

(51) È memorabile quel suo detto quando, fatto pe ischerno interrogar da' nemici perchè non escisse di Bologna, rispose; *perchè non vi entrino essi*. Pogg. his lib. 2. Fran. Sacch. Novel.

(52) *Cron. di Pisa*.

pi, ciocchè mostra l'avidita, e la corruzione della Corte in Avignone (53). I Fiorentini per vendicarsi dell'interdetto, e per supplire alle spese della guerra, ordinarono che dai beni degli ecclesiastici detratto il loro decente sostentamento, si vendesse il resto. Era giunto il Papa a Corneto, ove saputa anche la ribellione di Bolsena, e come le sue cose andassero peggiorando, non sarebbe stato lontano da un accordo colla Lega. I Fiorentini gli mandarono Ambasciatori che dimorarono presso di lui: esso mandò i suoi a Firenze, ma solo per irritare il popolo contro il Governo. Erano questi due Religiosi uno Agostiniano, l'altro de'frati Minori; sapendosi che il popolo era mal contento per gl'interdetti, chiesero d'esporre la loro ambasciata in pubblico, e adunatosi un numeroso Consiglio vi declamarono con tutti i colori rettorici contro (dicevano) quei pochi, che colla loro ostinazione si opponevano al ben pubblico, essendo noto al Papa quanto la città di Firenze fosse pia, e devota alla Sede. Questo sedizioso artifizio nulla valse; fu loro risposto con fermezza; e siccome s'accusavano non oscuramente gli Otto della guerra, il Magistrato espose quanto il pubblico fosse contento di loro. Si trovava in-

(53) *Così l'Amm. is. lib.* 13. Vi sarà dell'esagerazione come nel tesoro di Papa Giovanni, ma l'esagerazioni hanno sempre una base di verità.

tanto il Papa in mezzo alle ribellioni
Non è da maravigliarsi, che i suoi si
facilmente si ribellassero, essendo tan
ranneggiati dai Ministri che per la lont
za della Corte non potevano essere te
freno, soffrendo le crudeltà appena cr
li de'soldati mercenarj. Rifugge l'anim
da raccontar le orribili azioni esercitat
da questi assassini al soldo del Padre de
li. Il carattere del Cardinal di Ginevra
Legato, era conforme al genio crud
quei masnadieri anche più dello stess
comandante Auguto. Fra l'altre città
ebbero la disgrazia di soffrire sacche
quei scellerati, Cesena fu crudelmen
stinta. Erano i suoi cittadini vessati
nuamente dai soldati, che volevan tut
che bisognava loro, senza pagare, o p
do con dei colpi chi si lagnava. Recla
no invano al Cardinale: persa alfin l
zienza, s'armarono, corsero improvvisa
te sui mercenarj, ne uccisero circa a
e ne cacciarono il resto. Il Cardinale,
questo avvenimento, cercò di placar l
tà, e simulò un accomodamento. All
suasioni di Galeotto Malatesta, e affid
giuramenti del legato, il popolo ces
s'indusse a ricevere di nuovo i soldati
rono questi dallo spergiuro Legato i
alla vendetta de' loro compagni. Tor

(54) *Buonin. ist. fior. lib. 4. Amm. lib. 13.*

aria pacifica, presero segretamente le misure per eseguirla: colsero alla sprovvista quell'infelice, e disarmata gente, uccidendola crudelmente, svenando i figli in seno alle madri, le mogli fra le braccia dei sposi, e appiccando fino i piccoli bambini alle porte delle case. Circa a 5 mila fu il numero dei trucidati, tutte le case poste a sacco. Tale fu il terribile attentato consigliato da un Ministro del Santuario, (55) paragonato da S.

(55) *Poggii his. lib.* 2. *e Cronaca Sanese*. In questa si conta distintamente il tragico avvenimento, ove si scorge che tutto fu fatto per comando del Cardinale „ E „ il Cardinale disse a messer Jovanni.... io ti comando „ che tu, e tua gente scenda nella terra e facciate ju- „ stizia: messer Joanni disse: Missere, anderò, e farò sì „ con tutti li terrieri che lasseranno l'armi, e renderan- „ si a voi in colpa: no, disse il Cardinale: sangue, san- „ gue e justizia: disse Messer Joanni: pensate al fine: „ disse il Cardinale: io vi comando così „. Si seguiti la detta Cronaca, al racconto della quale l'animo si raccapriccia, trovandosi appena avvenimenti simili ne'fasti di Attila, di Genserico, di Tamerlano. Nel tempo della strage il Cardinale gridava: „ aflatto, aflatto. Parecchie „ migliaja di quei che fuggiro si ridussero alla Cervia, „ chiedendo l'elemosina. Così oggi son venute l'opera- „ zioni de'prelati e de' cherici della casa di Dio. „ Cesena, che in quel tempo era abitata da 40 mila persone, restò vuota, nè più si riebbe. Tutte le Croniche di quel tempo s'accordano a raccontare l'esecrabile attentato. Quella di Bologna soggiunge: „ Nerone non commise „ mai una siffatta crudeltà che quasi la gente non volea „ più credere nè in Papa, nè in Cardinali perchè queste „ eran cose da escir di fede. „ Se avesse avute siffatte notizie Baluzio, comentarore delle vite de'Papi Avignonesi, non avrebbe preso a difenderlo con tanto ardore quando fu creato Papa o Antipapa sotto il nome di Clemente VII. *Ved. Baluz. t.* 1. *p.* 1084. L'orrida strage è contata da tutti gl'istorici italiani contemporanei.

Antonino a Erode, a Nerone. E tali erano le calamità, che soffriva l'Italia da questi stranieri sgherri pagati da lei stessa. Uno de' condottieri di questi scellerati, Giovanni Auguto, guadagnato da' Fiorentini lasciò il Papa: e passò con quella parte di masnadieri a lui aderenti al servigio della Repubblica; il Varano se ne ingelosì, e lasciò i Fiorentini, passando allo stipendio del Papa. I suoi affari però andavano sempre più declinando: nuove città se gli ribellavano ogni giorno: le sue genti furono rotte in più volte: queste disgrazie anzichè umiliarne la ferocia, lo inasprirono. Irritati i Fiorentini dalla manifesta ingiustizia, nulla curando l'interdetto, costrinsero gli ecclesiastici d'ogni sorte a riaprire le chiese che per 17 mesi erano state serrate, e a celebrare i divini uffizi (56), minacciando pene severe a disobbedienti. Nel seguente anno, morto il Papa, ed eletto Bartolommeo da Perignano del contado di Pisa, col nome di Urbano VI. (57) facile fu la pace, giacchè esso era privo d'ogni animosità. Otto cittadini speditigli Oratori facilmente la conclusero; ma per fatalità di Firenze la pace esterna partoriva la guerra domestica.

(56) *Cron. sanese.*

(57) I Pisani fecero gran feste per 15 giorni per la sua elezione: la sua avola fu della famiglia Scaccieri, cioè di quella di S. Ranieri, Prottettore di Pisa. *Cron. pisana, rer. ital. tom.* 15.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

essioni sul governo di Firenze. Atti tirannici dei apitani di Parte Guelfa. Opposizione di Silvestro Medici. Origine di questa famiglia. Tumultuosa riforma del governo di Firenze. Malcontento. Influenza i Silvestro Medici. Sollevazione de'Ciompi. Carattee di Michele di Lando. È eletto Gonfaloniere. Fa riormare il governo. Nuovi tumulti e confusioni. Vaore e moderazione di Michele. Nuove riforme nel joverno.

C. 78

Niente è più bello all'orecchie de'nomi di libertà, di repubblica; niente è più difficile a ordinare che un gover, il quale lasciando ai cittadini l'esercidi tutta quella civile libertà di cui son paci, gli salvi nello stesso tempo dal didine dell'anarchia. La macchina è assai mposta, e perciò facile a sconcertarsi (1). arj poteri che formano una Repubblica nviene siano in equilibrio; ma siccome uomini vogliono più comandare, che bedire, escono facilmente dai limiti loro egnati, si producono perciò quegli urti, uelle collisioni, che danno origine a'polari tumulti. Niente a prima vista pareva

1) „ Cunctas nationes, et urbes, populus, aut primoes, aut singuli regunt: delecta ex his et constituta orma laudari facilius quam evenire, vel si evenit haud diuturna esse potest. „ *Tacit. Ann. lib.* 4.

più saggio che la costituzione della
tina Repubblica: le arti utili, che n
vano la ricchezza, erano la sua base: (
si traevano tutti i Magistrati da' qu:
doveano escir che leggi utili al com
ma ciò non bastò a tenerla tranquilla
vidità di dominare, o di soverchiare
che è un tristo seme insito disgraziat:
nel cuore degli uomini, produsse in
ze le più sanguinose agitazioni: il suo
no sempre istabile andò continuamei
deggiando fra l'aristocrazia, e la de
zia, cadendo sovente nell'anarchia.
da esservi equilibrio tra le parti, ossia
gistrati, che costituivano il govern
da gran tempo n'era divenuto l'a
cioè il Magistrato di parte Guelfa, i
collo *ammonire*, o sia escludere dal
che chi più gli era in grado, ponev
more tutti i Fiorentini, che amavanc
a parte del governo. L'istituzione
questo Magistrato, supposti i suoi in
integerrimi, era un'ingiustizia, e
di cattiva politica. Si mantenevano
delle due fazioni Guelfa, e Ghibe
cogli sforzi di spegner la seconda, nc
ceva che rinvigorirla. Niente è più
a mantenere, e rinforzare una fazion
to la persecuzione, dalla cui ingiust
re che irritati gli animi prendano nu
gore a difendersi, e zelo per far nuo
seliti; lezione data già tante volte a

dall'esperienza, e data disgraziatamente
mo. Ma dal Guelfo Magistrato non si
guitavano soltanto i Ghibellini: a tutte
rsone che dispiacevano loro, era appli-
quel nome; e perciò perseguitati, o re-
ll'ammonizione inabili a servir lo Sta-
ssendo tanto illegali i giudizi per di-
are tali i cittadini, è chiaro quante de-
ni, quante parole innocenti, ed equi-
e malignamente interpetrate, quando
va al Magistrato, doveano esser prete-
esclusione.

r sottoporre meglio agli sguardi del
e gli atti d'iniquità de'Capitani, e for-
e un quadro intiero, conviene riunire
ne varj avvenimenti degli anni scorsi.
olte nella città era nato un fremito
lignazione contro la loro ingiustizia, e
ò qualche savio, e giusto Magistrato
per freno alla tirannia: così con ag-
ere due nuovi individui ai 4 del Magi-
), e questi popolani, si era creduto,
dendola, diminuirne l'autorità (2). In
to, essendo stato poco utile il rimedio,
nsò a crescerne la dose. Uguccione dei
, uno de'Priori, nauseato delle loro
chierie, e nemico di Piero degli Al-
, ch'era il dittatore di quel Magistra-
edendo di non potere abrogar l'ingiu-
egge, propose ed ottenne che i Capi-

Buonins. ist. fior. lib. 3. Amm. lib. 11.

più saggio che la costituzione ... tina Repubblica: le arti utili, che ... vano la ricchezza, erano la sua base: si traevano tutti i Magistrati da' q... doveano escir che leggi utili al com... ma ciò non bastò a tenerla tranquil... vidità di dominare, o di soverchiare che è un tristo seme insito disgrazia... nel cuore degli uomini, produsse i... ze le più sanguinose agitazioni: il su... no sempre istabile andò continuam... deggiando fra l'aristocrazia, e la ... zia, cadendo sovente nell'anarch... da esservi equilibrio tra le parti, o... gistrati, che costituivano il gov... da gran tempo n'era divenuto ... cioè il Magistrato di parte Guel... collo *ammonire*, o sia escludere ... che chi più gli era in grado, p... more tutti i Fiorentini, che am... a parte del governo. L'istitu... questo Magistrato, supposti i s... ...ra un'ingiusti...

mini dall'esperienza, e data disgraziatame
in vano. Ma dal Guelfo Magistrato non
perseguitavano soltanto i Ghibellini: a tu
le persone che dispiacevano loro, era ap
cato quel nome; e perciò perseguitati, o
si coll'ammonizione inabili a servir lo S
to. Essendo tanto illegali i giudizi per
chiarare tali i cittadini, è chiaro quante
lazioni, quante parole innocenti, ed eq
voche malignamente interpetrate, quan
piaceva al Magistrato, doveano esser pre
sti di esclusione.

Per sottoporre meglio agli sguardi
lettore gli atti d'iniquità de'Capitani, e f
marne un quadro intiero, conviene riun
insieme varj avvenimenti degli anni sco
Più volte nella città era nato un fren
d'indignazione contro la loro ingiustizi
perciò qualche savio, e giusto Magistr
tentò por freno alla tirannia: così con
giungere due nuovi individui ai 4 del Ma
strato, e questi popolani, si era credu
estendendola, diminuirne l'autorità (2)
seguito, essendo stato poco utile il rime
si pensò a crescerne la dose. Uguccione
Ricci, uno de'Priori, nauseato delle l
soverchierie, e nemico di Piero degli
bizzi, ch'era il dittatore di quel Magis
to, vedendo di non potere abrogar l'ing
sta legge, propose ed ottenne che i C

(2) *Buonins. ist. fior. lib.* 3. *Amm. lib.* 11.

tani fossero accresciuti fino in nove, due terzi de' quali dovessero esser concordi in ogni condanna; e di più che fossero tratti a sorte da una borsa di Guelfi 24 cittadini, davanti ai quali l'accusato potesse scolparsi, nè fosse dichiarato reo se non da 22 voti (3). Ma il rimedio era lieve, e il balsamo si convertiva in veleno, giacchè, per quanto incorrotti fossero i nuovi aggiunti, la vanità d'esser gli arbitri della Repubblica faceva loro adottare i sentimenti del Magistrato. Padroni di escluder dalle più importanti cariche i loro nemici, o indifferenti, aveano l'arte di farle cadere sulle loro creature, e signoreggiar la Repubblica: in due contrarie maniere vincevano, o con distruggerne la politica esistenza de' cittadini *ammonendoli*, o coll'associarli ai loro disegni, se, essendo troppo autorevole la persona, l'*ammonirla* fosse stato pericoloso. Si è veduto che la famiglia de' Ricci s'era vigorosamente opposta alla loro tirannía: invitata segretamente da Piero degli Albizzi ad entrare nella lega, più non s'oppose al dispotismo de' Capitani, ai quali perciò essendo cresciuto il coraggio, ebbero l'imprudenza di proporre una legge, che niuna cosa potesse porsi in deliberazione in favore, o contro de' Capitani, se prima non fosse deliberata nell'assemblea de' Capitani stessi, ciocchè ponea il sigillo alla lo-

(3) *Amm. ist. fior, lib.* 12.

ro tirannide. Proposta la legge più volte nel Consiglio dei Priori, ed essendo rigettata, ebbero alcuni la sfrontatezza d'esiger da quelli che si dassero i voti scoperti, ed essi la viltà di sottomettervisi, e la pusillanimità di passar la legge. Ne mormorò altamente la città: s' adunarono molti dei principali cittadini per deliberare sulla maniera di riformare quel governo, ed accusati da' Capitani di cospirare, si portarono arditamente al Consiglio dei Signori, v'esposero le loro lagnanze, e n'ottennero qualche lieve riparo. Fu ordinata balía da riformare il governo: ma l'unica mutazione di qualche conto fu l'elezione di Dieci detti di *Libertà*. Questa dovea esser loro specialmente in cura, come l'amministrazione della giustizia, e doveano aver voto nel decider la guerra. Siffatto ufficio, se si eccettui l'ultimo punto, avea incumbenze troppo vaghe; era perciò incapace di raffrenare i Capitani, che mantenendo la loro influenza poteano corrompere ancor quest'ufficio, o colla speranza, o col timore traendo chi più era loro in grado al proprio partito. Saperano essi usare quest'arme a tempo. Piero Petribuoni, uno de' Priori, propose una legge giustissima, che niuna ammonizione de' Capitani avesse effetto se non fosse approvata dai Signori, e Collegj del Palagio. Questa legge non solo non fu posta a partito, ma appena terminato l'ufficio, i Capi-

tani, che conoscevano la poca stima c
veva il pubblico di quest'uomo, lo f
trarre come Ghibellino, e malfattore a
tribunale. Si trovò esso in rischio d'
decapitato, e dovette lo scampo alle p
biette suppliche fatte a quei despoti,
do buon patto d' escirne colla priva
perpetua d'ogni impiego. Se poi scorg
qualche intrepido, ed eloquente dife
della libertà, che si rendesse loro fori
bile, sapeano come tirar l'offa medic
bocca a questo cerbero, ed amman
S'era per tale distinto negli anni 13
un celebre Fiorentino, Lapo da Casti
chio Professore di leggi, uno dei più
uomini del suo tempo nella bella lett
ra, e distinto dall'amicizia del Petrarc
po aver declamato con calore contro
Magistrato s'ammutolì ad un tratto. In
in seguito Giovanni Magalotti, nel t
ch'era de'Priori, non atterrito dal pe
del Petribuoni, propose nuove leggi
limitassero l'autorità dei Capitani: allo
un tratto si udì con maraviglia Lapo
senza rossore usò della sua eloquen
loro difesa, non con moderazione, ch
reva gli dovesse esser dettata dalla co
razione del giudizio, che di lui dovea
ma con la cieca e sfacciata violenza del
tito. Il Magalotti avea il favore del po
e fu ascoltato con applauso; ma non
nuto dai compagni, non ottenne il su

tento. Lo avea però ottenuto Lapo, scelto per benemerenza *Savio di parte Guelfa a vita*. Non osarono però perseguitare il Magalotti, conoscendo quanto godesse la stima del pubblico (4). Così per mantenere la loro autorità sapevano costoro usare a tempo i premj, le pene, l'indifferenza: e perchè non v'ha alcun mezzo che la politica non si creda permesso, posero anche in opera un singolare espediente. Vivea in questo tempo Caterina da Siena, divenuta celebre per santità; fu prima inviata ad Avignone al Pontefice, per sollecitarlo a tornare alla vera sua Sede a Roma: venuta a Firenze, senza aver ottenuto l'intento, fu ingannata la semplicità della Vergine da' Capitani di Parte, i quali per associar il Cielo alle loro iniquità, introdussero più volte la Santa, che credeasi universalmente inspirata, in Magistrato, e le fecero lodare pubblicamente il loro metodo di ammonire come grato al Cielo, e necessario alla quiete della Repubblica (5). Il popolo si prende più facilmente con questi mezzi, che colla verità, e la ragione. Innumerabili furono in poco tempo gli ammoniti, per la qual pena bastava il proferire un'equivoca parola contro quel Magistrato. Erano temuti, e rispettati

(4) Il virtuoso zelo di questo cittadino fu attestato dalla patria, che dopo la di lui morte scolpì sul sepolcro questa sola parola LIBERTAS.

(5) *Amm. istor. fior. lib.* 13.

che ruppe l'oligarchía dei Capitani di Parte ma recò alla città immensi danni. Schiett nelle sue intenzioni non previde ch'è pi facile eccitare, che arrestare le sedizion popolari. Non possono gli animi riscaldat dall'animosità, ed esulcerati dall'oppression vedere il pericolo de' mezzi che si pongon in opra per vendicarsi. Fu tratto Gonfalonie re Silvestro con universale applauso del po polo che ne conosceva la virtù, e ne sperav soccorso ai presenti mali. I Capitani, ch per le circostanze ne avean prevista la trat ta, ebbero animo di ammonirlo, come noi loro fautore, ma non l'osarono, conoscen do il favore che avea tra il popolo: tentaro no anche altri mezzi per escluderlo, ma in vano. Prese Silvestro il Magistrato, della d cui autorità temendo i Capitani, comincia rono volonterosamente a parlar di modera zione, e di giustizia nell'ammonire; e s presero alcune misure deboli in verità a tan to male, ma che da Silvestro furono accet tate per non spinger le cose a pericolos violenza. Vi fu fra queste, che niun cittadi no proposto per essere ammonito potess porsi a partito più di tre volte. Forse que ste piccole restrizioni all'autorità dei Capi tani, se almeno osservate, l'avrebbero pro lungata: ma non andò guari, che volend ammonire due cittadini, Giraldo di Pagol Galigajo, e Francesco Martini, non fu ap provata la proposizione dai 24, anche mess

a partito tre volte: si sdegnarono i Capitani, fecero nuovamente eleggere i 24, usando ogni frode, perchè fossero loro aderenti, e pure in vano; giacchè anche fra questi il terzo squittinio non gli condannava. S'alzò Bettino Ricasoli Proposto del Magistrato, uomo violento, e temerario, e gridando che i due proposti sarebbero ammoniti anche a dispetto d'Iddio, non che degli uomini, fece serrare il Palagio, prese le chiavi, esclamando che niuno sarebbe di là partito se i due non fossèro condannati. Si rinnovò 22 volte il partito, finchè a notte inoltrata per istanchezza, e pusillanimità de' 24, si vinse. Nota sì fatta violenza, eccitò l'indignazione del pubblico, e in specie di Silvestro, che ristretto con alcuni de' principali cittadini cercarono i mezzi di reprimere tanta insolenza. Concertarono una legge, la quale rinnovava gli ordini severi contro i Grandi, escludendoli dai pubblici impieghi; diminuiva l'autorità de' Capitani; e riabilitava tutti gli ammoniti ne' loro antichi dritti. Nel 18 giugno fecero adunare nello stesso tempo il Collegio de' Priori e il Consiglio del popolo, per poter senza dilazione di tempo far passar la legge in ambedue i Consigli, temendo le difficoltà, che la dilazione avrebbe fatte nascere. Ma proposta la legge prima ne' Collegj, alle dubbie parole, ai volti confusi, alle difficoltà de' compagni, indi alle sconce parole che disputando ne nacquero,

s' accorse Silvestro che si adoperava in
no (8). Escito perciò di là, ed entrato
Consiglio del popolo, con volto, ed atti,
cui si leggeva la concitazione dell' anim
espose con eloquenza lo stato miserab
della città per la tirannía de' Capitani, i
medj che egli proponeva, e le difficoltà
nei compagni trovava all' esecuzione, term
nando il discorso, che non veggendo mo
di raddrizzare i torti universali, era sua
tenzione di abbandonare subito il Magist
to, e di tornare alla sua casa ad attend
da privato agli affari domestici. Ciò dett
s' alzò impetuosamente per partirsene.
però arrestato, ed animato a procedere n
la sua intrapresa, rumoreggiando intanto
maggior parte del Consiglio contro l' in
lenza de' Grandi. Era la piazza piena di p
polo, avido di novità. Benedetto Alber
uno degli amici del Gonfaloniere, affacc
tosi alle finestre del Palagio per determin
re l' incertezza de' Collegj a passar la leg
proposta, gridò *Viva il popolo*, ed accen
che si gridasse lo stesso in piazza: il rum
re si sparse per tutta la città; furono chiu
le botteghe, e prese le armi, lo che det
minò i Collegj ad approvare immediatame
te la Legge. I Capitani di Parte, benchè
fossero armati co' loro aderenti, udito
moto universale della città, al quale si se

(8) Vedi Gino Capponi, del tumulto de' Ciompi.

tivano incapaci di far fronte, restarono in quiete. Se qui si fosse arrestato il movimento, si sarebbe ottenuto riparo all'ingiustizie senza sconcerti: ma il popolo, quanto per la naturale sua inerzia è pigro a muoversi, altrettanto è violento, e incapace di freno quando si è mosso (9). Restò la città piena di sospetto, e nel giorno seguente stavano le guardie sparse per tutte le strade, e le botteghe non s'aprirono. S'adunarono nei giorni appresso le Arti, crearono i loro Sindaci, che si portarono al Palagio per aver cura che si passasse la legge nel Consiglio generale; ma o che si tardasse soverchiamente, o che troppo fosse impaziente il popolo, l'agitazione andò crescendo a segno, che temendosi le conseguenze di questa impazienza, convocato il consiglio fu data balía al Gonfaloniere, Priori, Collegj, Capitani di Parte, Dieci di Libertà, Otto della guardia uniti ai Sindaci delle Arti di riformare il governo. Mentre si deliberava o per timore, o col pretesto che il partito de' Capitani si preparasse all'ostilità, il popolo armato corse alla casa di Lapo da Castiglionchio, e questa, e le altre de' suoi consorti furono rubate, ed arse. Avea egli previsto la tempesta, onde il giorno innanzi depositate le sue robe di maggior valore in S. Croce, travestito da frate era fuggito in Casen-

(9) „ Insita hominibus natura propere sequi quae pi-
„ get inchoare. *Tacit.*

tino. Collo stesso furore trattarono l
di molti de' primi Signori, noti per (
oligarchía, come i Buondelmonti, Sin
ti, Strozzi, Guadagni, Albizzi, Pazzi
voni, ed altri: ruppero le pubbliche
ri, e liberarono i prigioni: furono sa(
giati i conventi degli Angeli, e di S.
to, ove molti cittadini avean nasco
cose loro più preziose, e lo sarebbe s
Camera del Comune senza l'intrepide
valore di Pietro di Fronte, uno de' P
il quale dette un esempio come con v
fermezza ed eloquenza si possono fre
moti popolari; coraggio non imitato d
compagni. Esso montato a cavallo, e
to da pochi armati, e colla voce e coll
no, frenò in gran parte l'impeto de
naglia, e fece arrestare, e impiccare
più facinorosi (10). La notte pose fine
multo. Nei giorni appresso la Balía c
sta di 81 individui pubblicò la sua rif
nella quale benchè si prendessero de'
vedimenti contro il tribunale de' C
di Parte, si scorgeva però nelle dete
zioni un fondo di rispetto per esso,
poco utile alle circostanze presenti,
future, giacchè non v'era più opp
occasione per abolirlo intieramente,
car così d'estinguer fino il nome delle
ni Guelfa, e Ghibellina, e inoltre di

(10) Capponi, tumulto de' Ciompi.

bilir subito gli ammoniti ne' loro antichi dritti. Noi però giudichiamo nel silenzio delle passioni: forse questa operazione era allora impossibile in città di fazione Guelfa, e che credeva necessario un corpo, che vegliasse a mantenerla. Si lasciò in piedi quell'iniquo Magistrato, e solo gli furono modificate le facoltà dichiarandosi che in appresso qualunque ammonito potesse ricorrere nel termine di giorni tre al Gonfaloniere, e Priori, i quali dentro tre altri giorni radunati i Collegj, i Dieci di Libertà, e 21 Consoli delle Arti, tratti a sorte, e chiamati i Capitani di Parte, ascoltassero le ragioni dell'accusato, indi fosse messo a partito solo al più tre volte. In oltre fecero grazia agli ammoniti, colla condizione però che non potessero ottenere carica per tre anni. Questa dilazione era ingiusta, e impolitica, giacchè gli uomini esasperati da una lunga oppressione, e perciò sollevati in tumulto, non possono contentarsi d'una dilatoria soddisfazione. Altre provvisioni di minor conto furon fatte; dichiarato ribelle Lapo da Castiglionchio, e molti resi incapaci d'impieghi.

Cessato il tumulto, restò Firenze in una calma piena di sospetto, e qual suole talora precedere la tempesta: non ebbero luogo le solite feste di S. Giovanni, nè le botteghe liberamente si aprivano: era piena la città di contadini fatti venire dai varj privati per

difesa; molte st ... ... nse ... sbarre. Solo in tanta ... e ... cuoteva i più grandi onori Silvestro de' Medici, benchè alla fine di giugno avesse già deposto il magistrato. Quando e ... iva in pubblico era accolto dal popolo con maraviglioso favore, e riguardato come il liberatore dalla tirannía. Tale fu il principio di quella popolarità, che andò sempre crescendo in questa famiglia. Il nuovo Gonfaloniere, Luigi Guicciardini, e i Priori il primo di luglio con insolita novità non presero pubblicamente il possesso, nè a suono di campana, ma privatamente in Palagio. Si dettero però ogni cura per rimettere la tranquillità, e sentendo come durava il malcontento in specie per la dilazione imposta agli ammoniti, oprarono, che la legge fosse di nuovo modificata. Ella è strana cosa il vedere quanta difficoltà s' incontri ad adottare i partiti i più evidentemente utili, ed atti a spegnere il malcontento, giacchè quantunque molti fossero subito riabilitati alle cariche, pure molti più restarono col divieto. Mancò ancora di previdenza il Governo, trascurando in tempo sì pericoloso di chiamare a Firenze una sufficiente quantità di truppe atte a far rispettare i suoi ordini, che sparse in varj luoghi del contado, in poche ore avrebbe avute pronte ad agire. Ma se il mezzano, e grosso popolo era così sufficientemente soddisfatto, restavano i semi della fermen-

ne nella canaglia, la quale è sempre
enta in tutti i governi, e che avendo
to i frutti della sedizione colle ruberie,
tornava volentieri all'usata tranquillità;
o più che nella riforma della balía si
ichiarato che si concedeva general per-
ai furti, ed altri delitti commessi nel-
ma sollevazione del giugno, purchè in
luglio si fossero restituite le cose tolte.
re i cittadini ancora esclusi dalle cari-
insinuavano tacitamente al popolaccio,
quando il Governo avesse avuto forze
ienti sarebbero i rei presi, e appiccati.
questa plebe composta de' più minuti
atori di lana, e di altre manifatture,
com'è solito, dolevansi di essere tiran-
iati, e mal pagati dai principali mer-
, e i loro lavori mal tassati da' Magi-
dell'Arti istesse: in somma la preda
ssaggiata, il timor di perderla, lo scon-
nato dalla povertà, l'avidità di cose
e, e la facilità di ottenerle, l'animava-
nuovi tumulti. Avea disgraziatamente
to bruto, e cieco animale nell'esperien-
ià fatte conosciuta la propria forza. Si
e però, che il fomite principale della
ione era il mal umore che restava negli
isi ancora dalle cariche, i quali soffia-
continuamente nel fuoco non anche
to, come si videda nuove, e nuove
ioni fatte su questo articolo ai Magi-

strati (11). In questi torbidi rest
fino al 19 di luglio. Intanto fatte
laccio varie segrete adunanze, pe
tare il modo di mutare il governo,
lo nelle sue mani, n' ebbero i Prior
sentore. Fu nel dì 19 arrestato un
a cui si credette nota la trama,
Bugigatto: da lui si seppe che il pe
imminente; confessò costui che m
revoli cittadini erano a parte del c
e nominò come capo Silvestro, che
to dal Magistrato, non negò d'ess
invitato dalla plebe a farsi capo d
rezione, ma protestò di averlo ric
giunse che veramente ora si accor
ver mancato a non svelar ciò al
ma averla creduta cosa di poco fon
e senza conseguenza, un disegno
leggiera, ed ignorante. Era veram
sta una debole scusa più che dis
Silvestro in pericolo di soffrire il
pena della congiura, giacchè alcu
gnori furon d'opinione di farlo in
non era difficile il prevedere che
l'idolo della plebe, e trovandosi es
to fermento, la morte di lui sarebb
momento della più fiera insurrez
presero quei provvedimenti che il
dette l'agio. Fu scritto, ma un
alle terre della Repubblica che si i

(11) Capponi tumult. de' Ciompi.

Firenze il più che si potesse di genti armate, e nella città si diede ordine per la difesa del Governo. Mentre però era esaminato, e torturato Bugigatto (12), quei che per regolare l'orologio pubblico andava continuamente in Palagio, n'ebbe cognizione, ed essendo probabilmente a parte della congiura, rivelò alla plebe che i suoi disegni erano scoperti. S'armò essa furiosamente, e suonando le campane di varie chiese a martello, sul far del giorno 20 corse alla piazza, ove non erano comparse che 85 lance armate in difesa del Governo, e che stettero o per timore, o per tradimento sempre nell'inazione. Dalla piazza corse il popolaccio a rubare, e porre il fuoco alla casa del Gonfaloniere Guicciardini, indi dei cittadini più odiosi, nè risparmiò il palagio e residenza dell' Arte della Lana, ove restarono arse tutte le carte, e le memorie di essa. Ritornato alla piazza il popolo prese a scagliar delle armi contro il Palagio, gridando che gli fossero restituiti gli arrestati, e convenne ai Priori cedere a tutte le domande. Non vi furono che due Gonfalonieri quello del Leon d'oro condotto da Giovenco della Stufa, e qnello del Vajo da Giovanni Cambi, con poco seguito, che venissero in soccorso de' Priori: gli altri o impauriti, o desiderosi che i potenti cittadini fossero abbassati più

(12) Gino Capponi, tnmulto de' Ciompi.

di quello che era avv[...] nella rifo[...]
non si mossero, anzi [...] .[...]ue non ve[...]
dosi seguiti dagli altri, p[...] to abbando[...]
no la piazza. S'era il popolaccio imp[...]
nito del Gonfalone dell'esecutore della
stizia, dietro il quale era usa a corre[...]
plebe, per far eseguir colla forza gli o[...]
pubblici contro i potenti, i ribelli, o
che aveano assai forza da resistere agli
cutori. Con questo vessillo i sediziosi
ducevano la canaglia ad ardere, e ruba[...]
disfar le case, parendo ad essa di es[...]
così gli ordini della giustizia: e per m[...]
re di avere in mano il supremo potere
degli atti, che a quello solo appartenev[...]
come di crear Cavalieri, atto dal prim[...]
gistrato stesso esercitato di rado. Oltr[...]
vestro Medici, Tommaso Strozzi, e i
Alberti, ne crearono 74. Erano i citt[...]
obbligati a sottoporsi a tal distinzione [...]
miniosa, e quanta fosse la confusione
dedursi dall'osservare, che alcuni f[...]
fatti Cavalieri, ai quali erano state ar[...]
case. È fama che lo stesso Silvestro de[...]
dici, e Benedetto Alberti, grati alla pl[...]
consigliati dai Priori a interporre la
autorità per quietarla, piuttosto l'incit[...]
ro. Nella notte si attese a fortificarsi i[...]
lagio, facendo anche provvisioni di v[...]
per sostenervisi del tempo; misure i[...]
per la pusillanimità de' Priori.

Il giorno appresso riunitasi di nuo[...]

:, e trovandosi in numero di circa a 6
, e non vedendo perciò forza atta a re-
le, mandò ordine a tutte le Arti di
ur fuori i Gonfaloni, per aver l'aria di
e cose legalmente; e obbedita, fuori
lall'Arte della lana, prese per forza il
zo del Potestà per stabilirvi la sua re-
za, e inviò delle stravaganti petizioni
iori, che si videro forzati a concedere.
e la plebe che si accostavano delle trup-
Firenze: intimò al Governo di farle re-
dere, e fu obbedita, divenendo sempre
rdita, quanto più vedea crescere il ti-
nei Magistrati. Mandò finalmente un
e perentorio al Gonfaloniere e ai Prio-
he uscissero di Palazzo, non intenden-
i esser più governati da loro. Uno di
cioè Guerriante Marignolli, avea dato
tivo esempio di abbandonare il posto
ore nel maggior pericolo, ritirandosi a
, da cui probabilmente il popolaccio
occasione, ed ardire di far l'oltrag-
intimazione al resto. Stavasi incerto
partito dovesse abbracciare il Magi-
, quando comparve lo Strozzi, e lo
gliò a escire immediatamente di Palaz-
ltrimenti le loro case sarebbero abbru-
, ed essi forse trucidati. Resisterono
he tempo, e sopra gli altri Alamanno
ijoli, e Niccolajo del Nero vi restarono
e dopo la partenza degli altri, ma cre-
o inutile ogni resistenza, e conside-

rando che perde[illegible]ero se [illegible] senza salvare il Governo, n[illegible] si ritirono. Così vilmente il pr[illegible] Magistrato lasciò il timone dello Stato, con una imbecille pusillanimità senza dare il più piccolo segno di previdenza, nè di coraggio. Abbandonate affatto le redini del Governo, caddero nelle mani della canaglia, chiamato perciò per ischerno il governo de' *Ciompi*. Portava il Gonfalone un tal Michele di Lando pettinatore di lana, o scardassiere, ovvero direttore di quest'arte, il quale entrò in Palagio, e dietro di lui tutta la plebe: era egli colle scarpe in piedi ma senza calze: avea grande ascendente su quella canaglia, ed era dotato di talenti naturali superiori alla sua condizione: fu esso dalla plebe proclamato Gonfaloniere, dichiarandosi voler da lui esser governata. Accettò lo scaltro uomo l'offerta: mostrò subito segni di vigore, facendo alzar le forche sulla piazza, e per dare al popolaccio qualche soddisfazione sapendo quanto era odioso Ser Nuto già Bargello eletto da Lapo da Castiglionchio, ve lo fece appiccare; e mandò un ordine che nella stessa pena incorrerebbe chi o furti, o incendj, o commettesse altre violenze. Prese indi ad agire non come un vile artigiano, ma come uno de' primi cittadini usati al governo; scese nella piazza colla pompa di Gonfaloniere; si fece confermare per tale dalle grida del popolo per tutto il mese d'a-

e fece dar balía a sè, agli Otto della
, ai Capitani di Parte, ai Sindaci
rti di riformare il governo. Non può
mmamente lodarsi la sua moderazio-
icchè essendo la plebe padrona, e ri-
ındo lui come suo capo, se egli aves-
sato del favore, erano per nascere al-
ı infiniti danni: poteva farsi dichiara-
ıcipe o Gonfaloniere perpetuo, e ar-
dalla forza della plebe, superiore a
ıque altra, col lasciar libero il freno
ıpolar licenza, e permettere il sac-
ıo de' ricchi, mantenere sulla ruina
ttadini molto tempo il suo potere. Si
ıtò d' un' autorità legale, e perciò or-
ı balía. Furono, secondo questa, crea-
otto Priori, che col Gonfaloniere for-
ıo il numero di 9, determinando che
vessero essere delle Arti maggiori, tre
ninori, e tre del popolo minuto, che
llora non v' avea avuto parte: e per
rare il governo stabilito, specialmente
el tempo di turbolenza, si ordinò la
ia di 1200 balestrieri, 300 de' quali
ıssero il Palazzo, altri le Porte. Fu
grato ne' suoi diritti tutto il resto de-
.moniti, si determinò che de' pubblici
ghi la metà appartenesse agl' individui
Arti maggiori chiamati comunemente
ioperati, e del rimanente la metà al-
minori, e il resto al popolo minuto,
ı due Arti novamente create: il Gon-

falonierato però appartenesse sempre all'Arti maggiori. Ma il popolo, non essendo contento, convenne divider gl'impieghi nelle tre parti, come altresì alternar per esse l'uffizio del Gonfaloniere. Il cedere al popolo talora n'accresce l'insolenza. Non si acquietò per quelle concessioni: parve alla plebe che il suo Gonfaloniere le avesse concesso poco, essendo padrona di tutto: durò a radunarsi ne' giorni seguenti, facendo sempre ai Priori delle strane petizioni, alle quali succedevano altre più indiscrete. Era terminato il tempo della balía: senza consultare il Governo, il popolaccio creò otto persone, due per Quartiere, e le chiamò gli Otto della balía. Dovevano cangiarsi i Signori secondo il tempo determinato: suonava la campana a Consiglio: se ne venne in piazza le plebe gridando che voleva sapere i nomi dei tratti a sorte, non avendo animo d'approvarli, se non erano secondo la sua mente. I Signori intimoriti cederono ad ogni domanda, il solo Gonfaloniere fremeva: non si fece che trarre de' nuovi nomi fino alla sera, e quasi tutti furono esclusi dalla plebe di mezzo, alla quale bastava che si alzasse una voce di disapprovazione perchè tutto il resto con alti gridi l'escludesse. Si consumò tutto un giorno inutilmente in queste tratte: il giorno appresso gli Otto della balía della plebe posero il loro seggio a S. Maria Novella, onde due Governi era-

no in Firenze: mandarono ordine al Magistrato del Palagio che immediatamente traesse i nuovi Priori. Furono tratti, e cancellati dagli Otto, i quali finalmente si portarono al Palagio, e parlando colla maggiore indegnità ai Signori, e facendo nuove, e più indiscrete domande, il Gonfaloniere animò i compagni a non soffrire siffatta insolenza; onde fatte radunare nella notte quelle genti armate che si poterono avere, e dato ordine a ciò che si avesse a fare, fu la mattina suonata la campana a martello, al cui tocco comparvero l'Arti sotto i Gonfaloni. Già in Mercato nuovo, era seguita una zuffa tra le genti del Governo, e la plebe, colla peggio di questa. Intanto due della balía popolare erano in Palagio, e stavano parlando ai Signori colla solita insolenza. Il Gonfaloniere, che s' era armato, non potendo più soffrirla, ordinò loro di partirsene, e recusando essi, trasse la spada, cacciolli a colpi per la scala, e poi gli fece arrestare: montato indi a cavallo, fatto trar fuori il Gonfalone della Giustizia, accompagnato dalle Arti corse la città arditamente e senza trovar resistenza, gridando viva la libertà, e mojano quelli che vogliono dar la città al tiranno. Aveva egli saputo, o fatto artificiosamente spargere per la città esservi un trattato fra i sollevati di dar la città al Duca di Ferrara, o ad altro Signore: questa voce riunì moltissimi al Gonfaloniere, il quale ritornato alla piazza,

e trovando che la plebaglia avea oc
molti capi di strade, spronò il primo
tamente contro di essa, ed attaccata l
schia, agevolmente la disperse. Ques
toria restituì la calma alla città: il diso
e i mali della quale sarebbero sempre
ti crescendo, se restava padrona del
no la canaglia. Michele di Lando, e
prudenza, e col valore personale most
virtù di cui erano state prive perso
più alto rango, quando aveano vil
abbandonato il Palagio, senza comba
Terminato il suo tempo, fu accomp
a casa con sommo onore da grand
moltitudine: i donzelli del Palagio gl
tarono innanzi una targa coll'arme d
polo, una lancia, e un palafreno orna
gnificamente, grate testimonianze d
valore (13). Il pubblico però, bench
mirasse la virtù anche nell' umile con
ne di Michele di Lando, non potè s
che il Magistrato de' Signori fosse ma
to da altri, ch' erano stati tratti a so
che di vile professione al par di lui n
possedevano le virtù: furono cassati
di popolo due della canaglia più infim
detto il Barroccio Gonfaloniere, l'alt

(13) Tutti gli Storici s'accordano nel confessar
to in quelle difficili circostanze dovette la Repul
Michele di Lando. Il Bruni asserisce che la divir
videnza lo pose in quei tempi per riparare agl' i
disordini. *Histor. flor. lib.* 9.

'ira, o Tria, lasciandone un terzo detto
incasa. Si stabilì che la più infima cana-
non potesse goder cariche: due nuovi
›i d'Arti erano stati creati dalla plebe,
rono queste registrate fralle Arti minori.
istribuirono le cariche in maniera che
aggior numero appartenesse all'Arti mi-
, e che l'ufficio del Gonfaloniere si al-
asse fralle maggiori, e mino[illegible] si crea-
› due Consigli, uno detto del Potestà
Comune, l'altro del Capitano del popo-
ne' quali le cose deliberate tra i Priori
ero discusse, e quando fosser passate
lue Consigli, avessero forza di legge.
ti furono i cittadini banditi, molti pri-
del dritto degl'impieghi registrati nella
de' Grandi (14). Cotal fine ebbe la pe-
losa rivoluzione della fiorentina pleba-
, la quale benchè fosse frenata, tuttavia
esse l'oligarchia dei Capitani di Parte,
soverchia potenza de' nobili.

) Vedi per tutti questi avvenimenti Gino Capponi,
lto de' Ciompi, Macchiavelli *Istor. Fior. lib.* 3.
. *Sanese. Cron. Pisana. Ammir. istor. lib.* 41.
insegni istor. fior. lib. 4.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Irregolarità de' giudizj criminali. Quattro cospirazioni in Firenze svelate. Affari della Corte Papale. Il Cardinal di Ginevra è creato Antipapa. Venuta in Toscana di Carlo detto *della Pace*. Sacco d'Arezzo. Tragico fine della Regina Giovanna di Napoli. Nuove turbolenze in Firenze. Mutazione di Governo. Affari di Napoli. I Fiorentini comprano Arezzo. Malcontento dei Senesi, che cangiano il Governo.

Benchè la tirannia de' Capitani di Parte fosse la causa del disastroso tumulto di Firenze, se direttamente si prenderà ad esaminare la fiorentina Costituzione, e quella d'altri paesi d'Italia di quel tempo, si troveranno i semi del pubblico malcontento nella irregolarità de' criminali giudizj. Questi, e perciò la vita, l'onore, le sostanze dipendevano dalla volontà d'un Capitano o Potestà, il quale non in faccia al pubblico, ma dentro le mura del suo palazzo e coi suoi agenti faceva gli atti, torturava, o no, a sua voglia i rei, e pronunziava, e faceva eseguir le sentenze. Quei cittadini, in mano dei quali era il principal potere, avevano altresì la più grande influenza sull'animo, e perciò sulle determinazioni di questi giudici, che facilmente assolvevano il ricco, il potente, l'aderente ai membri del governo, e condannavano quei della contraria fazio-

з. Il Palladio della libertà d'una repub-
.ica sono i giudizj pubblici, fatti da giura-
, tratti a sorte, e l'eguaglianza delle leggi
зr tutti, di modochè non vi possa esistere
зrsona più potente delle leggi stesse. Nella
epubblica fiorentina, e nell'altre d'Italia,
ı vece dell' impero assoluto della legge,
gnava un partito, che avea in mano esclu-
vamente il governo. I ministri della giu-
izia dependevano in segreto da quello,
ıcciato il quale ne succedeva un altro, che
'ea la stessa influenza sugli stessi Ministri
'onti a condannare ora chi avevano innan-
assoluto. Il popolo il più turbolento, che
guarda sempre con occhio d'invidia i ric-
ıi, e potenti, sta più tranquillo, e conten-
ı quando vede la legge colla stessa misura
ınire il primo cittadino dello stato, come
più infimo: ma perchè egli ne resti per-
ıaso, fa d'uopo che i giudizj sien pub-
lici.

Spenta la sedizione, rimase un occulto
rmento in tutti gli Ordini. La nobiltà era
ata umiliata, il popolaccio non avea otte-
uto quanto bramava: i malcontenti, ben-
ıè di diverso partito, facilmente si riuni-
:on contro il Governo: restarono perciò
ella città i semi di cospirazione, quattro
elle quali si successero in poco tempo. La
rima si tramò sulla fine di questo istesso
ırbolento anno, probabilmente dalla parte
uelfa: sopra a 70 cittadini de' primarj v'e-

rano interessati: furono pochi de
pitati, come Pagnozzo To inci, Sil
stro da S. Giorgio, e alcuni altri presi c
l'armi alla mano fuori della città, molti
gli sbanditi (1). Non si procedette innan
e si tirò un velo sul resto. Della secon
scoperta nella quaresima, erano capi Pa
Strozzi Priore di S. Lorenzo, e Guerria
Marignolli, quello stesso che nella solle
zione, essendo de' Priori, aveva il primo
sertato per viltà dal Palagio: Questi s'era
tratti dietro molti altri malcontenti. L'or
ne della congiura fu, mentre nel vene
Santo il popolo stava adunato alla predi
di dar colle campane un falso cenno di f
co, al quale i congiurati dovevano trucid
i cittadini disegnati raccolti nelle chiese
mutar lo Stato. Questa era la bella impre
per cui un ecclesiastico, il Priore di S. L
renzo, avea scelto il venerdì Santo, e do
il primo dare il segno colle campane di
S. Lorenzo. Svelata la congiura, si salva-
rono i capi colla fuga, o colla connivenza
Magistrati, e 7 de' meno rei cittadini fu
no decapitati. Successe ben presto la te
congiura, di cui fu capo un secolare, c
menava apparentemente una vita pia e s
ta. Egli, ed una compagnia di devoti s
simili, s'adunavano nel convento d'Ogn
santi presso un religioso, ed usavano dig

(1) *Buonins. ist. fior. lib.* 4. *Amm. lib.* 14.

ormire in terra, vestir dimessamente.
, detto Giannozzo Sacchetti (2), col-
chera ipocrita di devozione avea già
ati molti, beffati i suoi creditori,
o si trovava prigione alle stinche; e
dalle mani d'una semplice persona
ioie, il valore delle quali gli servì pei
segni. Trovavasi in Lombardia Carlo
lel Duca di Durazzo, discendente da
I. Re di Napoli; era stato mandato da
ico Re d'Ungheria con molte truppe
i Veneziani, e incitato all'acquisto
gno di Napoli; non avendo quel Re
o mai l'odio contro la Reina Giovan-
Carlo, Principe armato in Italia, che
mbra a ciascuna Potenza italiana, con-
ano tutti i fuorusciti, a' quali egli per
a dava orecchia: molti n'erano dei
tini, fra i quali Lapo da Castiglion-
e Benedetto Peruzzi. Colà portatosi il
tti, con questi due specialmente ebbe
e conferenze, nelle quali gli fecero
, o credere che Carlo favorirebbe la
one di Stato in Firenze, di cui gli
o pei malcontenti lettere credenziali
bilmente falsificate, contraffacendosi i
dal Peruzzi, che era abilissimo inta-
e di pietre. Con queste speranze lo
larono a Firenze per tentare di muo-
città a nuove cose. Gli Ambasciatori

i Fratello di Franco, noto abbastanza per le sue

fiorentini, che erano presso Carlo, avvertito la Repubblica delle segrete che tenute da Lapo, e dal Peruzzi con nozzo: onde questi tornato a Firenze stato a Marignolle con Bonifazio P confessò il delitto, ed ebbe la testa molti altri cittadini, o rei, o sospetti multati in due mila fiorini d'oro, fra il Peruzzi (3). I timori, e l'inquie crebbero nella città per siffatti avveni e per le novità ch'erano da mille lati a Firenze, cioè che alla Corte di Car Fiorentini da lui favoriti, si teneva segreti trattati coi cittadini per mu Stato. Gl' istessi Ambasciatori fioren tornati, benchè portassero di Carlo larghe proteste d'amicizia, pure ecci nuovi dubbj, non essendo fralloro co Donato Barbadori era accusato dal su pagno Tommaso Strozzi d'aver trat giocato alla Corte di Carlo frequente coi fuorusciti, e d'aver anche data lo cena, senza l'intervento de' suoi com Rispondeva il Barbadori non essergl vietato nella commissione di trattar c rusciti: che avendo ad essi vinto un sa somma, era stato richiesto di d una cena, e che non avea chiamato pagni, perchè quelli non lo gradivan chè non si procedesse contro di lui

(3) *Ammir. ist. lib.* 14. *Macchiavel. lib.* 3. *ist. lib.* 4.

assai sospetto nelle menti del pubblico. Gli avvisi che riceveva continuamente il fiorentino Governo, sul principio furono generali, e perciò non facevano che eccitar diffidenza senza potersi agire con fondamento: finalmente si ebbero dal Conte Antonio Alberti più particolari notizie: fu riferito che un Capitano di Carlo s'era unito coi fuorusciti, che varj pennoncelli, e bandiere coll'armi di Firenze erano state lavorate a Bologna, per servire ai congiurati, con altre circostanze, e fu nominato uno dei congiurati Bruno di Giovanni, che arrestato svelò tutto l'ordine del trattato, e gli fu trovato l'indicato pennoncello, e nominò molti complici. Erano essi de' primarj cittadini: molti di essi furono costoditi, tra i quali Piero degli Albizzi, uno dei principali autori della tirannide de' Capitani di Parte, il di cui arbitrio per tanto tempo avea dato legge alla città, onde non faceva meraviglia che la perdita del potere lo avesse eccitato alla congiura (4). Il Governo fece armare le Arti, e con molte forze fu guardata la piazza: o che non vi fossero veramente le prove necessarie, o che la potenza di tali

(4) Raccontano gli Storici che nel tempo del suo massimo potere, facendo egli un convito gli fu mandato a donare un vaso d'argento pieno di confetti fra i quali era un chiodo postovi ad arte, o a caso: ma la fiorentina arguzia interpetrò che gli fosse mandato per indicargli di conficcar la ruota della fortuna che giunta per lui al più alto punto, dovere cadére a basso.

su , e le loro ric zze gettassero
velo sugli occhi di chi ne faceva il pro
so , gli uffiziali criminali asseriscon non
parire abbastanza il loro delitto: ma il
polo, che non avea preso le armi, e da
erano condannati prima della sentenza
cusava di parzialità i Ministri della giust
e minacciava di sollevarsi. È evidente
questi inconvenienti non avrebbero a
luogo, se i giudizj si fossero tenuti in pu
co. Allora la Signoría prese un prudente
tito, cioè d'eleggere un numero di citt
dell'Arti, dal Magistrato di Parte, da q
della Mercanzia, dai Dieci di Libertà
Dodici, e dai Gonfalonieri di Compagni
consultassero sul delitto, e la pena de
Questi dopo maturo esame, confortaro
Magistrati a far eseguire la giustizia,
gli credettero colpevoli: non pareva do
restar dubbiezza dopo il loro voto, pur
sisterono ancora gli esecutori: durò per
che tempo il contrasto tra il popolo, e
secutori, ma Benedetto Alberti, uno de'
cipali del partito dominante, avendo in
to ai Priori che se non fossero puniti i
si sarebbe vendicato in breve il popol
fuoco, e colla spada, fu lasciato libe
corso alla giustizia, o alla violenza. El
la testa mozza Filippo Strozzi, Giovann
selmi con varj altri: la plebe però, che
vedeva aver luogo la pena sul resto, e
cialmente contro Piero Albizzi segnato

l'odio universale, era sul punto di correre a trucidare i parenti ed arder le loro case, giacchè questo era lo strano, e barbaro mezzo d'ottenere i suoi fini; quando Piero, che avea fino allora negato il suo delitto, e sulla sua negativa il Capitano ricusava di farlo morire, si dice che confessasse la sua reità, o che questa fosse reale, o che volesse sacrificarsi anche innocente per salvare dalla furia del popolo i parenti (5), veggendo che coll'ostinazione gli perderebbe senza salvar se stesso. Intrepido in faccia alla morte cercò d'ispirare gli stessi sentimenti ne' suoi compagni, mostrando loro che una fine onorevole, e coraggiosa gli farebbe vivere eternamente nella memoria dei posteri. Avanti alla rivoluzione de' Ciompi, pel suo ingegno, ricchezze, ed estesissima parentela avea guidato a suo senno il Governo. Furono con lui decapitati Jacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni, Bartolommeo Siminetti, e Donato Barbadori, quello stesso, che con tanto coraggio avea in Avignone in pubblico Concistoro risposto agl'interdetti proclamati contro i Fiorentini, e sostenuto con tanta eloquenza i

(5) Una simil risoluzione fu presa nella rivoluzione d'Inghilterra dal celebre Conte di Strafford, a cui il Re potendo, e volendo far grazia, e tumultuando ferocemente il popolo, ei gli fece dire che lasciasse eseguir la sentenza Il debole Carlo acconsentì; ma il Conte che non era di buona fede nella domanda, alla nuova della risoluzione di Carlo, esclamò *maledictus homo, qui confidit in homine*. Hume histor. of house of Stuards.

dritti, e l'onore del suo paese. Non mancò di rammentare in pubblico i servigj prestati alla patria, e di protestare la sua innocenza, e ch'era sacrificato alla cieca furia del popolo (6). Fu fama, che non pochi di

1380

questi fossero innocenti, e che la malignità de'capi della popolare fazione gli conducesse al patibolo (7) Queste cospirazioni, scoperte e punite, rassodavano sempre più il Governo, il quale continuava, almeno in gran parte, nelle mani del basso popolo. Molte delle più cospicue famiglie, per non trovarsi seco in cariche, o per non obbedirgli si erano ritirate alla campagna: furono però obbligate per una legge a tornare alla città.

Nel tempo di questi tragici avvenimenti, era l'Italia agitata da secolari, ed ecclesiastiche divisioni. Il Pontefice Urbano VI. dotato di virtù cristiane, e religiose più che di

(6) *Cron. San. Buonin. ist. fior. l. 4. Amm. l.* 14

(7) Questo dubbio avrà sempre luogo quando i giudizj non son pubblici. Nella descrizione di questi avvenimenti si legge l'irregolarità de'giudizj. Si esigeva per la condanna la confessione del reo: è molto singolare il credere che il reo voglia confessar da sè stesso il delitto: si adoprava però la tortura. Questa faceva dare il Capitano a suo senno, ed eccone le prove: avendo esso dichiarato che non apparivano rei i principali inquisiti, e non gli volendo perciò condannare, tumultuando il popolo che gli voleva morti, racconta l'Ammirato, che allora solamente fece il Capitano nella notte dar la corda ai rei, e che alcuni di essi confessarono tutto. Era dunque in di lui arbitrio il torturare, e perciò assolvere, e condannar chi gli piaceva.

rudenza e politica, avea indisposto l'animo
i molti Cardinali, specialmente francesi, u-
iti a menare in Avignone fralle delizie di
'rovenza una vita molle, e sibaritica. Urba-
o non predicava che riforme non con man-
ueta dolcezza, atta a persuadere, e cattivar-
. i cuori, ma col tuono rigido, ed altiero
ella minaccia, intimando di voler fissare la
ua sede in Roma. Il severo linguaggio, e le
ure maniere del riformatore gli crearono
n gran partito contro: fu questo favorito
lal Re di Francia Carlo V., che malvolen-
ieri vedea fuggir dal suo regno una Sovra-
iità sì importante, e le ricchezze compagne
li quella. Anche la Reina Giovanna, che il
'ontefice minacciò di chiudere nel Mona-
tero di S. Chiara, s'unì contro di lui: i
'ardinali suoi nemici sotto varj pretesti d'il-
egittima elezione (8), ritirati in Anagni e-
essero un Antipapa, e questo fu probabil-
nente il più indegno del sacro Collegio,
ioè il Cardinal di Ginevra, autore dell'or-
ida strage dei Cesenati di sopra rammenta-
a. Una brutta figura chiudeva un animo
onforme: guercio da un occhio e zoppo da
ın piede, faceva verificare il volgar prover-
io, e i versi dello spiritoso Marziale (9).
Tale fu l'uomo che la fazione credette il più

(8) Dicevano non essere stati liberi nell'elezione, giac-
hè il popolo romano armato intorno al Conclave andava
idando: *Morte, o un Papa Italiano.*

(9) *Chron. Este. rer. Ital.* 9. *tom.* 15.

degno del trono pontificio. Si [illegible] l'Europa in due partiti quasi eguali, e [illegible] per moltissimi anni perseverò il contrasto tralle due Sedi rivali Roma, ed Avignone. Urbano, veduta sorgere la tempesta a lui ed alla religione pericolosa, prese a cercare i mezzi di resistere. Fra questi chiamò Carlo della Pace, già eccitato da Lodovico Re d'Ungheria ad invadere il regno di Napoli, colla promessa dell'investitura. Egli n[illegible]n ricusò l'invito, e si mosse. S'era finora mostrato poco benevole ai Fiorentini. I fuorusciti trovavano non solo tolleranza, ma anche protezione presso di lui: i suoi Ambasciatori venuti a Firenze aveano invano richiesta lega e danari alla Signoria: i ricchi doni inviatigli con Ambasciatori erano stati sdegnosamente rifiutati: onde accostandosi Carlo colle truppe alla Toscana per passar nel regno di Napoli, i Fiorentini presero ogni cura di guardare i loro stati, riunendo sotto l'Auguto molte milizie. Questo, dopo aver rispinto varie truppe di masnadieri, che i fuorusciti aveano inviate contro il contado fiorentino, prese a vegliare sui movimenti di Carlo, che mosso di Lombardia passando per Bologna, e Rimini, era per continuare il viaggio per quella direzione, quando e i Fiorentini fuorusciti, ed i faziosi delle varie città di Toscana gli fecero cangiar cammino. Venne in Arezzo chiamato dai Bostoli, e dagli Albergotti, i quali scacciato Azzo Ubertini, e i suoi

ti, signoreggiavan la città: ebbero ben
motivo di pentirsene, specialmente i
, ai quali fu mozzo il capo dal Vica-
Carlo per un trattato o vero, o falso,
si volessero dar la città ai Fiorenti-
. Prese possesso della città, e fortez-
ıe Signore; ne trasse tutto l'oro che
chiese denari ai Sanesi, e n'ebbe 2
orini. I Fiorentini esuli lo persuasero
ır le armi contro Firenze. Si mosse
parte del Sanese, ma non trovando
, e corrispondenza, tornò ad Arezzo.
ro a trovarlo qua i fiorentini Amba-
i, e sotto i di lui occhi uno di essi,
ıni di Mone, fu assassinato da tre
citi, Tommasino da Panzano, Luigi
ıugi, e Bartolommeo di Ghirardaccio,
che Carlo, o l'aretino Governo chie-
o loro ragione non che punissero l'a-
ıttentato. La Repubblica, dopo aver
grossa taglia agli assassini, prese l'in-
vendetta di spianare le case del padre,
dei due primi, e confiscarne i be-
). Nuovi Ambasciatori furono inviati
ezzo de' quali s'accordarono i Fioren-
ɔn Carlo, pagandogli 40 mila ducati,
giando di non dare ajuto alla Reina
nna, con altre scambievoli obbliga-
Proseguì Carlo il suo viaggio verso

Cron. San. rer. ital. tom. 15.
Cron. San. loc. cit. Amm. is. fior. lib. 14. Leo-
omm. urb.

Roma, e Napoli, e dai suoi Generali sofrirono i disgraziati Aretini la più terribil desolazione. Era in Arezzo Vicario di Carl il Caracciolo, che o troppo duramente eser citando il suo impero, o reso odioso alla fa zione dominante, gli Aretini, prese improv visamente le armi, lo costrinsero a ricovrar si colla piccola truppa nella fortezza. Chiam egli in soccorso il Conte Alberigo da Barbia no, che guidava un corpo dei soldati ma snadieri. Accolto nel castello piombò cog scelerati sgherri impensatamente addosso a popolo aretino, e vi commise i più grand eccessi, non risparmiando nè sesso, nè età nè chiese, nè monasteri. Guelfi o Ghibellin tutti erano loro nemici, purchè avessero ric chezze, o donne di bel viso: sventura de scritta pateticamente in oscuri, e barbar versi da un aretino Poeta, che ne fu spetta tore (12). Sopraggiunto un altro Capitan

(12) Ser Gorello Aretino *rer. ital. Scrip. tom.* 15.
Vidi commetter infiniti eccessi
Roberie, omicidj ed adulteri,
Incesti, stupri, e sacrilegi spessi.
Degli onorati antichi monasteri,
Vidi cacciar tutte l'oneste donne,
E tutti i Frati bigi bianchi e neri:
Vidi fuggire con stracciate gonne
Vedove, maritate, giovanette
O con vergogna assai dentro camponne.
La Cron. Pisan. loc. cit. racconta il fatto un po' diversa mente, e finisce *e alcun cittadino uccise sua mogli perchè non fosse presa o vituperata*. Vedi anche Benin cor. Ann. rer. ital. t. 2.

;arlo, il Villanuccio (13) colla sua gente
la egualmente di bottino, spogliarono del
) la miserabile città. Questi masnadieri,
ndo il novembre, vollero svernarvi, onde
seri abitatori privi d'alimento, di vesti-
di ricovero si dispersero per le campa-
. Proseguì Carlo il suo viaggio verso
oli; facilmente fece la conquista d'un
10, che accoglieva sempre con favore
imo venuto, e balzò dal trono Giovanna,
i cui ultime avventure, e il tristo fine
nneremo brevemente. Dopo la morte
Re Luigi, le si presentarono varj mariti
i quali un figlio dello stesso Re di Fran-
ella avida di dominar'da per sè, pre-
se il più bello, e meno potente, Giaco-
figlio del Re di Majorca, colla condi-
e però che non prenderebbe il titolo di
ma solo di Duca di Calabria. V'accon-
ì il giovine; ma poi scontento della mi-
bil figura che gli sembrava fare, si partì,
ortossi a militare nella guerra di Spagna,
fatto prigione, indi riscattato dalla mo-
, vivendo sempre abietto ed umile, pre-
si morì. Passò Giovanna al quarto ma-
ionio con un valoroso Principe, Ottone
Brunswich, che tuttavia dovè conten-
i di non assumer neppur egli il titolo
e. Ma ad onta di sì vantaggioso matri-

:) Così lo chiama Leonardo Aretino, ma dal Bonin.
.it. è detto Feratach.

monio, s'avvicinava la s[illegible] . Era stata difesa, ed esaltata dal favore [illegible] Pontefice, l'odio d'un altro contribuì molto alla sua caduta. Urbano VI. per aver Giovanna fomentato lo scisma, e protetto l'Antipapa, fulminò contro di lei la scomunica, e per avvalorare le armi spirituali, l'[illegible]citò contro le temporali invitando, come abbiamo visto ad occupare il regno i Reali d' Ungheria; e Carlo seguendo l'invito s'era già inoltrato nel regno di Napoli. Quantunque avesse a fronte un rivale di lui più valente, il Marito di Giovanna, tuttavia favorito dal popolo amante di novità, e che gl'interdetti pontifici aveano indisposto contro i proprj Sovrani, trovò piccola resistenza. Gli furono aperte le porte di Napoli, di cui s'impadronì, facendo prigionieri Giovanna, e suo marito, che abbandonato dalla maggior parte de' suoi, diede un disperato attacco alle superiori forze di Carlo, e vi restò ferito, e preso. Avea Giovanna fino dall'anno 1380, essendo priva di eredi al trono, adottato per figlio, e dichiarato suo erede Lodovico d'Angiò, fratello di Carlo V. Re di Francia. Esso, uditi sì strepitosi avvenimenti nel Regno, si mosse con potente esercito per soccorrer la madre adottiva, e impossessarsi di sì bel paese. Questa mossa raddoppiò il timore nei Fiorentini, giacchè tutti i passaggi d'estere truppe, o per la Toscana, o vicino a' loro stati eccitavano torbidi interni, o esterni, c

ne spremevano dell'oro: uno dei principali seguaci di Lodovico era il Signore di Coucì (14), il quale non curando o le preghiere, o le armi de'Fiorentini, passò per la Toscana, invitato ad Arezzo dagli esuli di quella città; e giuntovi coll'ajuto de' traditori furono di notte scalate le mure, e rotta la porta a San Clemente: entrate le truppe francesi, sofferse quella misera città nuova devastazione, ritirandosi il Caracciolo colle genti di Carlo nella fortezza (15). Mentre il Duca d'Angiò entrava nel Regno, e che una gran parte dei Baroni si disponeva per la solita istabilità a favorirlo, e si rianimava il partito della prigioniera Reina, Carlo credè troppo pericoloso il lasciarla in vita: nel principio della prigionia l'avea trattata con umanità, sperando d'indurla a cederle la Provenzà; perciò giunto a Napoli il tardo soccorso delle galee provenzali, Carlo desiderò, che ella assicurasse gli ufiziali della squadra d' esser da lui trattata come madre; onde, riguar-

(14) È chiamato dagli Storici il Sig. di Conciaco.

(15) *Cron. Sanese rer. ital. tom.* 15. Leonardi Aretini Comment. L'istesso autore ancor bambino fu fatto prigioniero: racconta che condotto a Quarata fu chiuso in una stanza, ove era il ritratto del Petrarca, e che contemplando quell'imagine si sentiva stimolato caldamente allo studio. La passione per le lettere era già accesa fervidamente in questo fanciullo, mentre nel luttuoso stato della sua patria, come egli stesso confessa, *ea nocte acerbissima quidem omnium quas unquam meminerim,* diviso dal padre, che era stato condotto prigione a Pietramala, poteva occuparsi in quei pensieri.

dandolo come figlio, facesse in presen
loro la cessione della Provenza. Finse el
d'acconsentirvi; ma quando furono in sı
presenza gli ufiziali, piena di magnaniu
ardire, dipinse loro colla più forte energ
l'odio che meritamente portava all'usurp
tore, pregò i suoi sudditi provenzali a nc
obbedire che al Duca d'Angiò, e con dece
te dolore licenziolli, dicendo che non
prendessero per lei altra cura che del sepo
cro. L'irritato Carlo, chiusala in stret
prigione, la fece presto morire o di velen
o di laccio (16). Tale fu la fine d'una Prii
cipessa, che in mezzo ad eccessi a'quali f
strascinata dalle violente passioni, non mai
cò di pregi, e di talenti. La sua incauta gi
vinezza, dopo la morte dell'avo, fu sedott
dai pravi consiglieri, e spinta al delitto: fı
un popolo tumultuoso, ed incostante, e ch
la credeva rea, seppe tuttavia farsi amare
ed alla sua partenza eccitò i rammarichi,
le lacrime de'sudditi. La sua anima però er
impastata di fuoco: amabile, di manier
eleganti, e Regina, ogni suo sguardo piace
vole era una seduzione, e se non è una fa
vola, non sdegnava d'ascoltar su tal punt
da ogni persona delle proposizioni poco ri
spettose, e indecenti (17). La sua vita è un

(16) Nella Cron. Sanese si dice che fu strangolata coı
un velo.

(17) Si dice che un balordo Ambasciator fiorentino
avendo sentito che la Regina non era crudele verso i bel

nuova conferma della peraltro controversa massima del gran romano Politico: *che una donna che ha perduta la pudicizia è capace di tutto* (18).

In mezzo a questi grandi avvenimenti fu internamente quasi tranquilla la fiorentina Repubblica. Nelle passate sedizioni era rimasa vincitrice la plebe, la quale benchè poi repressa da Michele di Lando, e da' successivi Magistrati, avea nondimeno guadagnati molti dritti, e la memoria d'aver vinto la nobiltà, e costretti i Magistrati a farsi obbedire, la rendeva ancora altiera, e pronta ad ammutinarsi. La plebe ha sempre bisogno d'un condottiero che la guidi, e le più volte non lo trova nel suo ceto: non manca però mai fra i primarj cittadini chi avido di potenza, o di novità vi si ponga alla testa. Molti fra i più distinti lo avean fatto nelle passate sedizioni, ed alcuni, come Silvestro de' Medici, coll'ottimo fine di repri-

li uomini, e credendosi tale, la pregò di ritirarsi seco in luco più appartato col protesto di avere a comunicarle affari di gran rilievo: e compiacendo di ciò l'Ambasciatore, le fece una indecente proposizione: ella senza sdegnarsi gli domandò, se questa era una commissione della sua Repubblica. *Pogg. facet.*

(18) *Neque foemina amissa pudicitia alia abnuerit. Tacit. Ann. lib.* 4. La massima è stata impugnata dai moderni con molti esempj. Si noti che poteva esser vera presso gli antichi Romani, quando era stimato sì gran delitto il romper la fede conjugale; ed esser falsa tra nazioni leggiere, e galanti presso le quali generalmente non si ha in conto di gran fallo.

mere soltanto la tirannia de' Grandi: (
i romori, quei che aveano diretta la
erano rimasi quasi Principi della città
voriti di questo corpo, e col potere, q
ne aveano la volontà, d'abusare di qu
vore. Fra questi capi erano Giorgio
Tommaso Strozzi, e Benedetto Alber
Silvestro de' Medici non si parla; t
giusto per abusar del potere, o tropp
corto per non conoscer l'istabilità del
be, si era ritirato nella privata oscu
primi tre ne aveano certamente abus
molti banditi, e privati del dritto de
pieghi: lo Scali, e lo Strozzi erano i p
giusti, e feroci; l'Alberti assai più mo
odiava i loro tirannici modi: molti u
depravati gli circondavano, di quei cio
non avendo meriti proprj per farsi c
guere, si accostano ai luoghi, e alle p
ne ov'è la potenza per farsi temere, c
calunnie, e delazioni aveano rovinato
chi cittadini; essendo ciò agevole ov
si rende regolarmente giustizia. Uno
storo Jacopo Schiattesi, detto per sopr
me lo *Scatizza*, calunniò Giovanni C
uomo probo e specchiatissimo, di ten
casa nascosti degli armati per sovver
governo. Parve non solo strana, ma c
niosa a tutto il paese l'accusa, onde cost
restato, e convinto di falso, non solo
fessò il presente delitto, ma molte alt
calunnie, e frodi, dalle quali si ded

la sua fredda, e meditata iniquità, giacchè tendeva a ruinare qualunque cittadino, che crescendo in riputazione poteva far ombra ai suoi protettori, o a infamare quei Magistrati che non erano di loro piena soddisfazione. Parve che costui, per la pena del taglione, dovesse esser condannato a morte, e così opinò il Capitano: ma lo Strozzi, e lo Scali vi s' opposero, e recusando il Capitano di renderlo, essi più colle minacce che colle preghiere ottennero dai Signori un ordine, che lo Scatizza fosse posto in libertà; e temendo l' opposizione del Capitano, colla forza armata andati al Palagio, violentemente lo liberarono (19). Irritato per questa ingiuria il Capitano, depose il bastone in mano dei Signori, ricusando d'amministrar più la giustizia. Questa violenza scandalizzò la città, e il bisbiglio che ne nacque animò il Governo a prenderne vendetta. Temendosi però la popolare influenza dell' Alberti, s'ebbe cura di guadagnarlo, nè fu difficil cosa, giacchè egli da gran tempo condannava le maniere crudeli, ed ingiuste dei suoi compagni. Fu confortato il Capitano a riprender l' uffizio, e chiamata della gente armata alla piazza, fu arrestato lo Scali, e

(19) Ogn' ora ci si presentano nuovi fatti che mostrano il vizio principale del Governo, cioè il difetto nei giudizj criminali, e la violazione della giustizia. Se si ardiva farlo così sfacciatamente, che cosa non sarà avvenuto in segreto?

dopo 20 ore decapitato. Fuggì Tommaso Strozzi in Lombardia, e diede in seguito origine alla famiglia Strozzi di Mantova. Varie delle spie, e seguaci di costoro furono dalla furia del popolo, senza forma di processo, barbaramente uccisi (20); onde la parte umiliata venne in speranza di mutar nuovamente lo Stato. E già raunate le famiglie principali, profittando del momento favorevole col nome di parte Guelfa caro alla città, e agli ecclesiastici, chiesero con alte grida, che si riformasse il governo. Fu fatta la solita balía, in cui cassate le due Arti minori, create per la violenza dei Ciompi, si ridussero nuovamente al solito numero di 21. Siccome queste due erano ripiene della più infima canaglia, liberarono il governo dalla vergogna di vedersi alla loro testa talora la feccia della plebe (21), e si richiamò la maggior parte degli sbanditi. Non si fece questa mutazione senza tumulti. I

(20) *Buonins. ist. fior. lib.* 4. *Sozom. spec. hist. rer. ital. tom.* 16. *Amm. ist. f. lib.* 14.

(21) *Sozomen. loc. cit. Amm lib.* 14. Questa operazione fu giustissima, giacchè in quell'ordine di persone non si potevano trovare se non per un caso singolare persone atte al governo: mancanti di educazione, e di lumi non si conciliavano con alcun mezzo la stima del pubblico, onde era stato un grande errore creare due nuove Arti della più vile canaglia, e parificarle all'altre negli onori. Anche queste in una Repubblica avrebbero dovuto aver qualche dritto necessario d'esser scelto alcuno di esse, come per legge della sorte doveva avvenire.

rado avviene nei contrasti politici, che la parte vittoriosa non abusi della vittoria: i nobili popolani riacquistato il potere, ne fecero con varie ingiustizie sentir troppo il peso alla parte vinta: basti un esempio. Michele di Lando che, quantunque uno dei capi della prima sollevazione de' Ciompi, l'avea poi coraggiosamente combattuti, e vinti nel momento il più pericoloso, fu senza manifesta causa mandato in esilio: molti altri atti simili fecero sollevare nuovamente i Ciompi per quattro volte; e sempre furono repressi quando colle arti, quando colle forze: finalmente i timori esterni, la fame, una moría breve, ma violenta posero fine alle intestine discordie.

1383 Il Duca d'Angiò, penetrato nel cuore del regno di Napoli, eccitava a un tempo in Carlo il timore, e lo sdegno: questo lo riscaldò a segno da mandare al Duca il guanto di disfida, per decidere in privata tenzone le loro differenze. Accettò lietamente l'invito il prode Duca, sperando di terminare in pochi colpi una guerra, che prevedeva lunga, e difficile. Carlo cominciò a pentirsi d'un impeto giovanile; il suo prigioniere Duca di Brunswich gli fece vedere che col temporeggiare si vinceva l'esercito nemico mancante di tutto, ed attaccato da una malattia contagiosa. Ne fu persuaso, e volle soffrire il titolo di vigliacco, piuttosto che porre in pericoloso cimento ciò ch'e-

ra quasi sicuro d'ottenere colla pazi
Furono ambedue i rivali attaccati dal
gio, il quale se si riguardò da quei su
ziosi popoli come il giudizio di Dio,
appunto era stimato il duello, fu in
di Carlo, essendo sopravvissuto al riva
in pochi giorni morì; e l'esercito fr
andò presto dissipandosi. I Fiorentin
m'avviene alle piccole Potenze nel c
stò delle grandi, soffrivano da ambi i
s'erano coll'oro liberati dalle persec
di Carlo: ma col pretesto che l'Augut
loro generale fosse andato a soccorre
Carlo, furono in Francia confiscate le
ci loro, nè fu bastevole discolpa l'av
cenziato per gastigo quel Capitano.
ora in gran travaglio per le cose d'A
avean dato il comando delle truppe
vanni degli Obizzi, che presto vi s'ac
appresso. Occupavano la città i Franc
mandati dal Sig. di Concì, e la fort
Casseretto i Napoletani: quello, ud
morte del Duca d'Angiò, e che gli co
va ritirarsi, entrò in trattato di vend
Fiorentini, i quali v'acconsentiron
prezzo di 50 mila fiorini d'oro, non a
osato i Sanesi, a cui fu offerta, com
per 25 mila per timore de' Fiorentini
Si sborsarono anche al Caracciolo, ch

(22) *Cron. San. rer. ital. scr. t. 15. Amm. ist. Leonard. Aret. Commentar.*

i il Casseretto, le paghe dovute ai sol-
così questa doppia tempesta di Car-
odovico, che avea minacciato Firen-
dissipata. Insieme con Arezzo ven-
otto il dominio de' Fiorentini tutte le
i da essa possedute. Quell' infelice
: il suo territorio si trovava nella più
esolazione, onde riguardò com' una
a in quel momento il passare sotto il
io d' una ricca Repubblica, da cui
no le sue indigenze esser sollevate:
rciò parlamento, in cui liberamente, e
iriamente confermò ciocchè era sta-
fra il Couci, il Caracciolo, e la Re-
ca.

quisto però di questa parte di Tosca-
nto aumentò la potenza, e il conten-
iorentini, tanto sparse di malconten-
opolo sanese contro il suo Governo,
i fu noto che per un imbecille timore,
tto ai Fiorentini ne avea trascurato
sto. S'aggiungeva il disprezzo, in cui
qualche tempo caduto per le perdite
· al di fuori nella guerra continuatagli
ili, che non aveano accettato l'accor-
pronunziato da' Fiorentini, o ch' e-
ontenti d'essere esclusi da' primi ono-
patria. Vi sono in tutti i paesi, e
nente nelle Repubbliche, degli uo-
urbolenti, che prendono occasione
sgrazie, o dagli errori del Governo
mar delle novità, ed eccitare il po-

polo. La fazione dei così detti Dodici, ossia, come l' abbiamo chiamata *del popolo mezzano* esclusa dal reggimento, unita coi nobili, avendo rivolto gli animi di molti castelli contro il Governo, e guadagnato coi denari il Capitano Boldrino, e le sue masnade, prese il tempo in cui i Riformatori erano in discordia, e coi maneggi, e coll'armi gli cacciò finalmente dalla città, togliendo loro ogni autorità. I principali fra i nobili come i Salimbeni, i Piccolomini, i Malevolti ec., tornarono a Siena, e coi loro aderenti ed amici stabilirono nuova forma di governo: si creò un Magistrato di dieci persone, 4 dell'Ordine de' Dodici o popolo mezzano, 4 di quello del minor numero, ossia dell'Ordine de' Nove, e 2 di quello del maggior numero: furono chiamati Priori, e Governatori; se ne aggiunsero in appresso due altri, ed uno di essi Capitano del popolo. Fu questa, com'è di tutte le rivoluzioni, una delle maggiori disgrazie per la città di Siena: più di 4 mila persone si trovaron forzate a fuggire, e fra queste molti de' più industriosi artigiani che andarono ad arricchire e colle sostanze, e coll' industria il regno di Napoli, la Marca, il territorio Romano: la disgraziata emigrazione abbassò la potenza della sanese Repubblica a segno che non risalì mai a quel punto (23).

(23) *Cron. Sanes. rer. ital. tom.* 15. *Malev. ist. San. pag.* 2. *lib.* 8. *e* 9.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

ltà dei fratelli Visconti. Tradimento del Co[illegible] di
à per impadronirsi del governo di Milano. [illegible]-
ità in Firenze. Fine del dominio de' Signori della
a. Maneggi del Conte di Virtù presso i Fiorentini
lenesi. Spinge le sue truppe contro Firenze. I Fio-
ini chiamano in loro soccorso il Duca di Baviera.
rese degli eserciti in Lombardia. Bella ritirata
'Augnto. Rotta dell'esercito del Conte d'Arma-
:. Vittoria dell'Augnto. Pace tra il Conte di Virtù
Fiorentini.

Erano tranquilli [illegible] casa i Fiorentini,
essendo abbattuto il partito de'Ciompi,
quando insorsero nuove inquietudini
ne: la Casa potentissima de' Visconti, Si-
a della maggior parte della Lombardia,
tata quasi sempre nemica della fiorenti-
epubblica per gelosia di dominio, e per
tà di fazioni, essendo i Visconti addetti
Ghibellina, la Repubblica alla Guelfa: e
volta che i capi di quella famiglia eb-
senno, e valore, posero i Fiorentini
naggior pericolo. Si è veduta la potenza
Arcivescovo, e i suoi vasti progetti, che
to dalla morte interrotti: si divisero la
mpia eredità tre nipoti, Matteo, Ber-
, Galeazzo. Lodi, Piacenza, Par-
Bologna, e Bobbio caddero in sorte a
o: Bergamo, Brescia, Cremona con

molte altre Terre a Bernabò: Como, N
ra, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria,
tona a Galeazzo: Milano, e Genova re
no indivise, dovendovi esercitare egual
te i tre fratelli il dominio, se pure q
era possibile. Presto morì Matteo senz
di, consumato probabilmente dalle di
tezze, onde i suoi Stati furono devol
fratelli: Galeazzo acquistò ancora la ci
Pavia, e fu il fondatore di quella ce
Università (1). Pagò con immense som
denaro la vanità di dar per moglie a s
glio Giovanni Galeazzo Isabella figlia d
di Francia: da alcune terre in Sciam
erette in Contea, portate in dote a q
figlio, egli ebbe il nome di Conte di
Per quanto l'antica istoria sia feconda
ranni, che hanno disonorato la specie
na, e le crudeltà dei Busiridi, dei Fal
dei Mezenzj si credano esagerate dall
tasia dei poeti; sono tuttavia supera
quelle che i freddi istorici contemp
ci raccontano di questi due fratelli Vi
ti: i disgraziati loro sudditi non per d
ma per lievi errori, o piccole contra
[illegible]
[illegible]

ruggere ogni istorico fondamento, si cre-
erebbero invenzioni capricciose (2). Morto
aleazzo, la vasta eredità de' Visconti era
visa fra il zio Bernabò, e il Conte di Vir-
t, e benchè un doppio matrimonio della
glia di Bernabò col nipote, dopo la morte
Isabella, e d'una sorella di lui con Lodo-
co figlio di Bernabò dovessero accrescere
legami d' amicizia, come accrescevano
uelli del sangue tra il zio, e il nipote; la
te di ingrandire il dominio teneva i loro
nimi inquieti. Soverchiatore, e insolente
ernabò governava con dispotica durezza i
ioi Stati, odiato dai popoli, e temuto dal
ipote: soffriva questi pazientemente le so-
erchierie, e le insidie del zio: e quantun-
ue avesse egual dritto che quello sulla città
i Milano, non si fidava d'andarvi, lascian-
o esercitargli il dominio, e restando in Pa-
ia in una affettata tranquillità, e indolen-
a, sotto la quale covava l'odio, e i più am-

(2) Si consultino Pietro Azario: *Annal. Mediol. rer. al. tom.* 16. *e Verri Storia di Mil. c.* 13. Oltre le cru-
eltà, e ingiustizie contro i suoi sudditi, noteremo un
tto per provare qual disprezzo avesse Bernabò per il
ritto delle genti, e pel Pontefice: questo avea spediti
ue Nunzj per trattare le controversie sopra Bologna: lo
ovarono sul ponte del fiume Lambro, e gli presentaro-
o le Bolle, le quali leggendo, e parendogli poco ri-
ettose, gridò a' due Nunzi *sciegliete o mangiare, o
ere;* dando loro la scelta o di mangiare le due Bolle, o
ser gettati nel fiume: scelsero la prima, e furono ob-
ligati a rodere, e ingojare la cartapecora, i cordini di
ta, ed i piombi. *Annal. Mediol.* Uno di questi due era
uglielmo, che poi fu Papa Urbano V.

biziosi pensieri. Per meglio coprirli si fi
pusillanime di spirito, poco curante de
affari del secolo, conversando coi religio
e passando il tempo nelle chiese. Parem
gli venuta finalmente l'ora di mostrarsi q
era, essendogli noto l'odio universale con
Bernabò per l'intolleranti gravezze che s
frivano i popoli, gli fece dire che intend
di fare una visita alla miracolosa Madon
di Varese; e che quantunque desidera
d'abbracciare il zio, lo pregava a scusare
non entrava in Milano. Venne innanzi a
compagnato dalle sue guardie, e da molt
sima altra gente, che portava l'armi nas
se, insieme con Jacopo del Verme, ed A
tonio Porro abili Condottieri. Giunto ne
vicinanze di Milano, gli uscì incontro il z
s'abbracciarono scambievolmente con an
revole apparenza, quando ad un segno d
dal Conte di Virtù, fu Bernabò arrest
con due suoi figli, e il giorno appresso
Conte cavalcando per la città vi fu acco
con lietissime grida. Vennero in suo pot
così non solo tutti gli Stati di Bernabò, 1
l'immense ricchezze che avea accumul
colle pesanti gravezze, e che il nuovo S
vrano, per conciliarsi l'affetto, dimin
notabilmente (3). Rimase Bernabò sette m
prigione nel castello di Trezzo, dopo i qu
morì, e si credette di veleno: non era dif

(3) *Ann. Mediol. Cor. ist. mil. Pog. Ist. lib. 3.*

cile dopo il descritto avvenimento, immaginarlo, ma sono un lento veleno anche le angustie dell'animo, e di siffatte malattie l'istoria politica abbonda, come delle fisiche
1386 la medica. Smascherò improvvisamente in faccia all'Italia il Conte di Virtù la smoderata ambizione; ed alla straordinaria possanza restarono attoniti, ed atterriti i Principi italiani, e specialmente la fiorentina Repubblica. Egli avea somma accortezza, grandissimo Stato, e ricchezze, colle quali in tempi, in cui l'italia era piena di quei ladroni vaganti, chiamati Compagnie, poteva avere in piedi in pochi giorni il più formidabile esercito. Mentre la fiorentina Repubblica stava gelosamente osservandolo, un
1387 resto delle ultime agitazioni produsse nuovo movimento in Firenze. Fra le sedizioni, e i diversi partiti, uno de' più moderati cittadini, era stato, come s'è visto, Benedetto Alberti: seguitò il partito della plebe per opporsi alle soverchierie de' Grandi, e quando questi erano oppressi, e l'insolenza del suo partito troppo cresciuta, avea col suo credito favorito la giustizia, e fatto condurre in giudizio lo Strozzi, e lo Scali, che la calpestavano. Nel riscaldamento delle fazioni, i moderati diventano odiosi a tutti i partiti: repressa la plebe, la fazione de' Nobili, scordatasi dei meriti dell'Alberti, e de' servigj resi alla Repubblica, prese a perseguitarlo: avrebbe egli potuto

risvegliare il suo partito, ma o vede
raffreddato, o anteponendo virtuosar
la quiete della patria alla propria, se n
in volontario esilio, che fu dal Go
confermato; e dopo aver molto errato,
sitato il Sepolcro di Cristo morì in I
cittadino per le sue virtù degno di m
patria, e miglior sorte. Le sue ceneri
tate a Firenze furono onorevolmente s
te. Avendo la morte spenta l'invidia,
mesa solo la memoria delle sue virtù
Non finì il movimento col sacrifizio di
st'uomo probo: molte famiglie furono
finate, altre colla solita *ammonizione* p
te del dritto degli impieghi; e finalme
creò una nuova borsa, in cui fossero
le persone confidenti dello Stato, dalla
le in ogni importante occasione si estr
no due che davano il tratto alla bilanci
gli affari di rilievo.

S'accrescevano intanto i sospetti de'
rentini in proporzione che si accresce
potenza del Conte di Virtù. Dell'ampi
taggio dei Signori della Scala non er
stato ai due fratelli non legittimi, Barto
meo, ed Antonio, che Verona, e Vice

1388 Antonio per dominar solo, avea
assassinare il fratello, mentre di
andava a trovare una sua amica, e per
mo di sceleratezza lo avea pianto, e

(4) *Sozom. loc. cit. Bonins. ist. lib.* 4. *Amm. lib.* 15.

morire la donna, accusandola dell'omicidio. Ma un più scaltro ipocrita di lui, il Conte di Virtù, cogliendo il punto in cui faceva stoltamente la guerra a Francesco da Carrara, Signore di Padova, e che n'era stato più volte rotto, unitosi con quello, e tenendo dell'occulte pratiche in Verona, giunse ad occuparla, indi prese Vicenza, ch'era stata promessa al Carrarese. I fiorentini Ambasciatori là spediti, per impedir la ruina del Signor della Scala, e far che Verona non cadesse in mano del Conte di Virtù, giunti troppo tardi, finsero d'esser venuti per congratularsene. Esso parlò loro colla più impudente simulazione, compiangendo la poca saviezza del Signor di Verona, per cui i suoi sudditi non aveano più voluto obbedirlo, e che dall'acquisto di queste città non ne traeva che più d'inquietudine, e di cure; e giunse fino a sparger delle lacrime sui proprj, e sui travagli del Signore della Scala. Questi, che era stato istigato alla guerra dai Veneziani, ricovratosi fra loro, e non curato, andò ramingo per qualche tempo, disprezzato, e negletto da tutti i partiti, come suole avvenire ai disgraziati: morì ben presto lasciando in miserabile stato la sua famiglia, che fu sostenuta dalla veneta Repubblica. Così finì il dominio della celebre famiglia della Scala, che avea già aspirato al regno d'Italia. I Fiorentini all'annunzio dei prosperi successi del Conte, co-

roi i l p dessero la
neo d : questi tentarono di
por a' uo i V ani coi Signori di Pa-
dova, il Conte di ch'era stato lo-
ro alleato, per distr er quello della Scala,
n'era adesso diven nemico, e operò in
guisa che non l ogo l'accordo: ma
niente di più o ù o a' suoi disegni po-
teva avvenire qu o discordia in Tosca-
na delle due pot pubbliche Firenze
e Siena. Amiche molto tempo, ma sem-
pre un po' rivali, no prossime a una rot
tura. S'è veduto quanto i Sanesi avessero
mal sofferto l'accrescimento di potenza che
dava ai Fiorentini l'acquisto d'Arezzo, che
riguardavano come tolto a loro. Il Signore
di Cortona Casali avea lasciata l'amicizia, e
protezione che aveano per lui i Sanesi, e
s'era messo nella dependenza de' Fiorentini
finalmente i Montepulcianesi, stanchi dalle
cattive maniere con cui i Sanesi gli regge-
vano, scosso il giogo, si erano replicata-
mente voluti dare ai Fiorentini. Questi ave-
vano veramente rifiutato di riceverli. Man-
dandovi peraltro della soldatesca per tener
vi ordine, dettero un fondato motivo ai Sa
nesi di prenderne ombra: misura poco sag
gia in tempo di tanti timori, che si avevano
per la parte di Lombardia, e quando con
veniva anzi che i loro vincoli d'amicizia più
si stringessero. Il passo più imprudente fu

fatto però da i Sanesi, i quali, trasportati dallo sdegno contro i Fiorentini, tennero delle pratiche per mettersi sotto la protezione del Conte di Virtù; stimolandolo alla guerra contro di quelli, non prevedendo che, occupata Firenze, la prima conseguenze era la servitù di Siena. L'odio è sempre cieco alle fatali conseguenze: non avrebbe rifiutato quel sagace Principe una sì buona occasione per travagliare i Fiorentini, ma non gli pareva l'occasione matura, volendo prima distruggere i Carraresi: onde, date buone speranze con ambigue parole a' Sanesi, e le più belle promesse ai Fiorentini di non si mescolare negli affari di Toscana, attese a far la guerra a Padova. I sospetti de' Fiorentini andarono crescendo, quando scopersero che il Gonfaloniere Buonaccorso Giovanni era stato con denari corrotto dal Conte, e vedendo svelati i suoi maneggi s'era refugiato a Siena. Intanto Padova, e le altre terre de' Carraresi incapaci di resistere alle forze del Conte di Virtù, vennero in suo potere, essendo Francesco indotto a darsi in mano, e rimettersi alla generosità del Conte, la quale si ridusse a tenerlo come prigione: i Fiorentini, sapendo gli occulti maneggi del Conte, e che non cercava che di cogliere le più opportune circostanze per assalirli, si davano ogni cura di risvegliargli nemici esterni. Invitarono il Re di

Francia, e il Duca di Baviera ad occupare i suoi Stati. Morì in quest'anno Urbano VI. pontefice, il di cui zelo fu accusato d'aver dato facile origine allo scisma. Non mancò di virtù ecclesiastiche, la luce delle quali però è oscurata dai vizj secolareschi, fra cui la voglia d'ingrandire i nipoti non fù de' più piccoli: il contrapposto col suo indegno rivale l'Antipapa Clemente ne rende la memoria più dolce. Non finì lo scisma: fu in Roma eletto nuovo Papa Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio XI.

1389

Il Conte di Virtù si preparava ad attaccare i Fiorentini, perciò aveva mandato l'Ubaldini in Toscana in ajuto de' Sanesi, e per sollevare i loro sudditi: tentò inutilmente di occupar la rocca di S. Miniato, posto importantissimo, e per la vicinanza di Firenze, e per dominare una delle strade più necessarie al loro commercio: il colpo gli andò fallito. Non lasciò per altro di andare a Siena, a Pisa, e in altri luoghi, infiammando gli animi contro la Fiorentina Repubblica. Ebbe un' ottima accoglienza dai Sanesi, che abrogati gli altri Magistrati, determinarono di porsi sotto la protezione, o piuttosto signoria del Conte, benchè non se ne facesse allora l'atto formale (5). Non così in Pisa, ove i Gambacorti che governavano, amici de' Fiorentini, non solo rifiu-

1390

(5) *Males. ist. di Siena pag. 2. lib. 9. Sozomen. rer. ital. tom. 16.*

tarono le offerte del Conte, ma svelarono tutto a Firenze. Fu pertanto risoluta apertamente la guerra, lasciando da parte la simulazione, nella quale erano di molto vinti dal Conte. Avea loro fatti più nemici che potea de' vicini: erano con lui uniti i Sanesi, i Perugini, il Conte di Poppi, i Malatesti, i Signori di Ferrara, e di Mantova (6). Si può dire che coi Fiorentini non fossero che i Bolognesi, giacchè poco conto si potea fare de' fuorusciti perugini, e di altre città, de' disgraziati figli di Bernabò e di Francesco Novello figlio del vecchio Francesco di Carrara, che già scappato dalle mani del Conte di Virtù, s'era riparato a Firenze. Il Conte che fin'ora avea oprato da volpe (7), si trovò costretto a por giù la maschera, ed agire scopertamente; ma anche allora la dichiarazione della guerra era scritta con tutto l'artifizio, giacchè per dar pretesto ai malcontenti fiorentini di biasimarla, protestava davanti a Dio, ch'essi erano gl' infrattori della pace, e che non la Repubblica, ma pochi, come gli chiama, Arciguelfi n'erano gli autori, e che solo forzatamente s'induceva alla guerra. Risposero vittoriosamente i Fio-

(6) *Pogg. lib.* 3. *Amm. lib.* 15.

(7) ,, Comincia volpe, e alfin esce Leone. *Arios. Sat.*

,, Mentre che in forma fui d'ossa, e di polpe

,, Che la madre mi diè, l'opere mie

,, Non furon leonine ma di volpe. *Dante*.

Non v' ha persona a cui si possano applicar meglio quei versi.

rentini, svelando al pubblico i di lui artifizj e la mala fede: e il celebre Coluccio Salutat dettò la risposta; ma conveniva vincer coll'armi, più che coi manifesti (8). L'Ubaldini, e il Savello erano i Generali del Cont scelti per far la guerra ai Fiorentini. Quest avevano assoldato l'Auguto, e l'Orsino. D tanto tempo il Conte si occupava segretamente di questa guerra; tante linee avea tirate che pare avesse disegnata la ruina total della fiorentina Repubblica, la quale ricc d'oro, e d'avveduti cittadini, era la sola che arrestar potesse i suoi vasti, ed ambiziosi disegni. Si cominciarono le ostilità i due parti. Le genti di Perugia, sotto il Savello, e quelle di Siena sotto l'Ubaldini unite alle truppe che vi teneva il Conte, passate per Chianti, ed entrate in Valdarno, Valdichiana, quantunque in vano tentasser la presa di S. Giovanni, ebbero per tradimento Lucignano, e minacciavano Arezzo il Condottiere di questo esercito, l'Ubaldini, che in virtù militare si paragonava all'Auguto, morì in breve (9). Furono i Bolognes dall'altra parte attaccati da Jacopo del Verme: sperò questi d'impadronirsi improvvisamente dell'importante castello di Primalcore, che sapea essere sprovvisto di difensori: ne fu però avvertito, e lo soccorse

(8) *V. Annal. Mediolan. rer. ital. scrip. tom.* 16, ov si trovano riferiti ambedue i manifesti.
(9) *Pogg. hist. lib.* 3. *Amm. lib.* 15.

:mpo segretamente il Barbiano Capitano
ei Bolognesi, e rese vano il progetto del
emico: gli assalitori furono respinti, ed
sciti gli assediati, gli ruppero intieramente:
iolti furono i prigionieri, e si bruciarono
li attrezzi da assedio. I soldati del Conte
doprarono nell'assalto le bombarde già in-
:odotte nella guerra, 20 delle quali furono
rese dai Bolognesi (10). Questa azione fu
ssai importante per le conseguenze: sapen-
o i nemici dopo la rotta esser giunti a' Bo-
ɔgnesi gli ajuti de' Fiorentini condotti da
iovanni Auguto, non crederono potèr più
:ner la campagna, e si ritirarono a Modena.
u utile il soccorso dato da' Fiorentini a
'rancesco di Carrara, il quale potè con esso
icilmente rientrare in Padova (11). Non
osì avvenne in Verona, donde cacciati i
ɔldati del Conte, mentre il partito per i
arraresi, e quello per la libertà contrasta-
ano, poterono i nemici rientrarvi. I denari
e' Fiorentini avean condotto in Lombardia
ı loro ajuto il Duca di Baviera, ma sedotto
ai segreti artifizj, e dalle promesse del
onte di Virtù, divenne più spettatore, che
:tore. Il Marchese di Ferrara si staccò dal
Conte, e l'esercito della Lega numero-
;91 so di 2400 lance, e 15 mila pedoni, gui-
ıto specialmente dall'Auguto, si era accam-
ıto a Mantova: il Capitano invitava anche

10) *Amm. ist. lib* 15.
(11) *Pogg. his. lib.* :. *Cron. Bolog. loc. cit.*

Gonzaga Signore di quella città a s
dal Conte, promettendo così di non
giare il suo Stato: Nè sarebbe stato
l'indurvelo, molto più avendo egli
glie una figlia del disgraziato Bern
trovandosi il di lei fratello Carlo ne
cito della Lega: ma il Conte, che con
più colle frodi che colle armi, fece
mente intendere a quel credulo S
che la moglie d'accordo col fratello
farlo morire; e per avvalorare la
furono ascose delle finte lettere nel
camera. Trovate queste dal marito
torturare un Cancelliere della me
che per dolore confessò quel che il
volle, furono ambedue decapitati
tolta di mezzo ogni via d'aggiustame
Tre erano i Capitani de' Fiorentini.
ni Auguto, a cui pel valore e attac
alla Repubblica erano stati fatti gene
bilimenti; Luigi di Capua; ed essen
tito il Duca di Baviera, aveano asso
Conte d'Armagnac. Non fu difficile
re questo terzo a combatter contro i
di Virtù, avendo a vendicar contr
anche le particolari offese, giacch
figlio di Bernabò era suo genero. l
Capua appena venuto si distinse col
dere un corpo di truppe mandate d
e Siena: giuntele in Maremma, le

(12) *Pogg his. lib.* 3. *Amm. his. lib.* 15.

e disperse. In Lombardia s'attendeva l'Armagnac, che dalla parte d'Alessandria dovea attaccare gli Stati del Conte, mentre l'Auguto, inoltrandosi sul Milanese, ed unendosi con quello, si porterebbe la guerra fino alle porte di Milano. Divenute le ostili forze maggiori della sua opinione, fu il Conte obbligato a richiamar le truppe dalla Toscana, ciocchè diede agio a Luigi da Capua di riprendere Lucignano con altre Terre, e devastare le campagne sanesi (13). Realmente l' Auguto mosso da Padova, e passato l' Adige s'inoltrò sul Bresciano, e Bergamasco, e vi fece molti danni: lo seguitavano le genti del Conte condotte da Taddeo del Verme: accortosene l'Auguto fece restare indietro nascoso un corpo di truppa: s'avanzò Taddeo senz'accorgersene; rivoltatosi allora l' Auguto, lo assalì, e nello stesso tempo escite dall'aguato le truppe nascose lo attaccarono dall' altra parte. Trovandosi circondate le sue genti presero la fuga, restando morti circa a 300, ed altrettanti cavalli vennero in poter del nemico. Fu dal Conte di Virtù rifatto sollecitamente l'esercito, tanto più che sapea accostarsi con forze considerabili l' Armagnac: circa a 3 mila lance, e 10 mila tra balestrieri, e altri fanti componevano l' esercito del Verme: era inferiore di forze l' Auguto, e la tardanza del

(13) *Pogg. hist. lib.* 3.

Conte d' Armagnac lo avea messo in angustie, perchè scarseggiando di viveri, si trovava lontano da Padova; e intanto le genti del Conte andavano crescendo: si vide obligato alla ritirata: ma questa era difficile, dovendo in vista del nemico passar varj fiumi, e fra questi l'Oglio, e l'Adige: l'eseguì valorosamente avendo prima attaccate, e rotte le genti del Verme, e si ridusse pieno di gloria, e di preda ai confini del Padovano (14).

Era il Conte di Virtù nel pericolo di perder tutto, quando l'imprudente impeto giovanile dell'Armagnac fu la sua salvezza. Esso apparve, e disparve come un lampo. Grande era la sua armata, se si abbia riguardo a quei tempi, facendola gli Scrittori fra i dieci, e quindici mila cavalli, con un proporzionato numero di fanterie. Temendosi dal Conte di Virtù per Alessandria, vi avea fatto entrare il Verme colle sue miglior genti: mentre assediava il Castellazzo, l'Armagnac bravo della persona ma insolente, e temerario, con soli 500 scelti de' suoi volle andare a riconoscere Alessandria, e traspor tato dall'impeto [illegible]onale cominciò a insul

(14) Dal *Pogg. hist. lib.* 3., si racconta diffusament questa bella ritirata dell'Auguto, ma come avvenuta do po la rotta dell'Armagnac, riferendo varj motteggi d questi due Condottieri: altri storici, come la Cronac Estense, e l'Ammirato la pongono in questo tempo, sep pure le ritirate non furono due.

tare i nemici con ingiuriose parole, invitandoli ad escir fuori. Quando il Verme si fu assicurato, che non v' era intorno altra truppa, gli piombò addosso con grandi forze, e l' inviluppò da tutti i lati: l'Armagnac, dopo la più brava resistenza, le prove del più gran valore, e molta strage de' suoi, rimase prigioniero col resto de' compagni, e o dalle ferite, o dal riscaldamento si morì in brevissimo tempo. Fu questo un colpo di fulmine pel suo esercito. Probabilmente eran morti, o restati prigionieri i migliori ufiziali: mancando di capo le sue genti, pensarono a ritirarsi per l'Alpi, ma tradite dalle guide, perseguitate dal Verme, e assalite dai montanari, restarono per la più parte distrutte. Il numero dei prigionieri fatti in questa caccia fu grandissimo, tra i quali gli Ambasciatori fiorentini Rinaldo Gianfigliazzi, e Giovanni Ricci, tutta la cassa militare, e il tesoro de' Fiorentini ch'era grandissimo, sei mila cavalli, e innumerabil quantità di soldati, i quali furono rimandati in Francia, non ritenendosi che le persone, che potevano pagare il riscatto (15). Sbigottì altamente Firenze questo avvenimento: il Conte di Virtù, che s'era visto presso alla ruina, e che avea sofferto finora la guerra ne' suoi Stati, pensò portarla in casa del ne-

(15) *Pogg. hist. lib. 3. Cron. Piacen. rer. ital. scrip, tom. 16. Annal. Mediol. Corio, ist. di Mil. Amm. ist. fior. lib. 15.*

mico; ordinò al V in Toscana, il quale per la via di vi condusse sopra a tremila lance (16), e 5. mila pedoni, oltre molti Sanesi, Pisani, e tutti quei che fuorusciti, o nemici del fiorentino Governo, vi s' unirono. Richiamarono sollecitamente i Fiorentini di Lombardia l' Auguto, che con marcie forzate accelerandosi, si trovò presto a fronte del suo rivale. Erano due Condottieri di gran nome: il Verme era reso illustre specialmente dalla disfatta dell'Armagnac, vinto però piuttosto per la propria imprudenza che pel valore del nemico, ma il pubblico giudica i personaggi che agiscono sul teatro politico più dai grandi effetti che dalle circostanze: la celebrità dell'Auguto era appoggiata a molti avvenimenti; e in specie l'ultima ritirata eseguita a traverso un terreno ostile traversato da tanti fiumi, e coi nemici superiori, sempre al fianco, lo avea ricoperto di gloria. Si aggirarono per molte parti della Toscana con varie marcie senza venire alle mani, ritirandosi però sempre il Verme d'avanti all'Auguto ora pel Fiorentino, ora pel Pistojese. S'arrestò finalmente al Poggio a Cajano, e il suo nemico a Tizzano, e vi si trattennero due giorni. Di là sloggiando il Verme fu assalita dall' Auguto la retroguardia, la quale era composta per la maggior parte di fan-

(16) Si contavano tre cavalli per lancia:

teria, e si diede qui una furiosa battaglia, in cui i Lombardi furono sconfitti: si dissero morti 2 mila fanti, e circa a mille prigioni, fra i quali Taddeo del Verme nipote del Generale con molti dei principali uffiziali (17). Fu sacrificata tutta la retroguardia alla salvezza del rimanente esercito, che ritirandosi, ed inseguito sempre dall'Auguto, non ricevette però altro considerabil danno (18). Si postò in seguito tra Calci, e il Serchio in maniera da impedire le vettovaglie, che da Pisa per Arno erano trasportate a Firenze, giacchè quando avea notizia che si movevano da Pisa, facea passar l'Arno a una parte delle sue genti, e predarle: un grosso convoglio de' Fiorentini era scortato da 200 lance, e 500 fanti guidati da Beltrotto inglese, e da Ugo da Monforte: il Verme n'era stato informato dal segretario del Gambacorti, Appiano, che secretamente corrispondeva col Conte di Virtù. Fu attaccato il

(17) Leonardo Bruni diminuisce assai il numero cioè poco più di 700 morti, 200 prigionieri, ed è più verisimile.

(18) Questa rotta è probabilmente ingrandita dall'Ammirato (*ist. lib.* 15.) giacchè un piccolo esercito, dopo siffatta perdita, si può considerar quasi disfatto. Eppure Jacopo del Verme tenne la campagna, e seguitò a infestare i Fiorentini. Il Bruni, si è visto, che diminuisce molto la perdita Il Poggio stesso la descrive più come una scaramuccia, che come una battaglia (*hist. lib.* 3.); eppure il Poggio è accusato di parzialità per la patria da Sannazzaro: è vero che un istorico di quel tempo, cioè Sozomeno Pistojese, è d'accordo esattamente coll'Ammirato.

convoglio. Beltrotto si ritirò vilmente
za combattere. Monforte rimaso solo
tè vigorosamente, ma fu fatto prigio
preso il convoglio (19). Benchè gli o
fossero scemati tra i Fiorentini e il C
le due parti si trovavano già spossat
guerra: i danni erano stati scambiev
Conte di Virtù s'accorse, che per
mere i Fiorentini vi voleva qualche
cioè l'occupazione di Pisa, ma bis
addormentare i nemici su quel peric
riposarsi per nuovi preparativi. La r
ca stanchezza fece prestare orecchia al
posizioni di pace, che s'era comin
trattare, e fu poi conclusa in Geno
furono mediatori il Doge di Genova A
Adorno, il gran Maestro di Rodi Ri
Caracciolo, e la Comunità stessa di G
Dopo tante spese, e tanto sangue si r
ro ambe le parti come avanti la guerr
te le città vi furono comprese, si r
ciocch'era stato scambievolmente pre
poche eccezioni: restò il giovine C
Signore di Padova; ed un perdono ge
fu concesso a chi poteva temer la pa
che la guerra (20).

(19) *Pogg. hist. lib.* 3. *Amm. ist. lib.* 15.
(20) *Pogg. lib.* 3. *Amm. l.* 15. *Sozomen. loc.*

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

FINE DEL TOMO QUINTO.

STORIA

LLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

ON DIVERSI SAGGI

SULLE

ENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO SESTO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXV.

DELL' ISTORIA

DELLA TOSCANA

LIBRO QUARTO

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

L'Appiano s'impadronisce di Pisa. Si pone sotto la dependenza del Conte di Virtù. Turbolenze in Firenze. Morte dell'Auguto. Tentativo di alcuni fuorusciti per mutare il governo. Son presi e decapitati. Guerra coi Pisani. Avvenimenti di Lombardia. Il Conte di Virtù compra Pisa dal figlio dell'Appiano. Acquista Siena, e Perugia. Fervore di penitenze e di processioni. Contagio in Firenze. Congiura dei fuorusciti scoperta. Discesa dell'Imperatore in Italia, ch'è obbligato a retrocedere. Il Conte di Virtù s'impadronisce di Bologna. Muore. Suo carattere. Pratiche de' Fiorentini per l'acquisto di Pisa. I Veneziani s'impadroniscono di Padova. Morte de'Carraresi. Imprese de' Fiorentini contro Pisa. Principj dello Sforza. Pisa si rende ai Fiorentini. Condizioni della resa.

An. di C. 1392

La pace generale facea quasi sempre nascere un'altra sorte di guerra: una folla di soldati mercenarj, restando oziosa, si radunava al solito sotto qualche illustre assassino, e depredava, o imponeva delle tasse alle città già ruinate dalla guerra. Si riunirono al solito questi masnadieri in gran numero, e convenne ai Fiorentini, ai

Pisani, ai Sanesi, ai Lucchesi liberarsi (
loro vessazioni. Per tema di costoro, o j
tosto del Conte di Virtù, e con quel pı
sto, fecerò lega i Fiorentini coi Bologı
coi Signori di Padova, e di Ferrara, di
venna, di Faenza, e d'Imola, alla qua
unì in seguito anche quello di Mantova
pace fatta era piena di sospetti, e cio
avvenne a Pisa non fece che aumentarli
è veduto sul fine della passata guerra,
il Conte di Virtù mirava all'acquisto di q
la città, ed ecco per quai mezzi ne venı
capo. Fu per gran tempo Pisa, come
biam visto, signoreggiata dalla famiglia G
bacorti, che cacciatane dall'Imperator
lo, v'era poi rientrata. Vanni d'App
del contado di Firenze attaccato a quell
miglia fu arrestato, e fatto morire: il su
glio Jacopo andò ramingo per qualche ı
po; e quando la famiglia Gambacorti r
trò in Pisa colla solita potenza, vi fu an(
richiamato, ben accolto, e come d'inge
e di maniere pieghevoli, addestrato sot
scuola dalla disgrazia nel suo esilio, gu
gnò intieramente il favore di Piero Gan
corti, che nell'amministrazione degli a
si valse principalmente della sua opera.
quella famiglia stata sempre unita co'
rentini. Piero gli favoriva, a segno, che
contrasti tra quelli, e i Pisani, mostrava
primi una parzialità poco prudente. In ı
nella passata guerra il Conte di Virtù

tentato staccarla dalla loro amicizia: gli era però venuto fatto di guadagnar l'Appiano, che più volte avea rivelato ai Generali del Conte importanti segreti. Piero, dotato di bonarietà soverchia, in mezzo alla diffidenza delle fazioni, col lasciare all'Appiano il maneggio degli affari gli dette agio di formarsi in Pisa un potente partito, e di alienar da lui gli animi, facendo ricader su di esso tutte le odiosità. Il Conte di Virtù manteneva, ed accresceva in Piero la confidenza nell'Appiano colle lodi che continuamente gli scriveva di quest'uomo; e colla sua potenza, e denari gli aumentava partito. Finalmente a un Principe a cui costava nulla un delitto, costava anche meno il consigliarlo: istigò Jacopo d'Appiano a farsi Signore di Pisa, e facilmente persuase quell'uomo ambizioso. Fu da alcuni avvertito Piero del suo pericolo, e in specie dal Vicario de' Fiorentini in Valdinievole: ma pieno d'una fiducia degna di migliore età, non ne fece conto. Finalmente questo scellerato, potendo più in lui la sete di regnare, che la memoria de' beneficj, dette le disposizioni per consumar l'attentato. Venne da Milano il suo figlio Vanni, che, fatto prigioniero nella passata guerra dai Fiorentini, era stato dal Conte di Virtù riscattato anche col cambio d'uno dei primarj cittadini di Firenze. Introdusse delle truppe in Pisa col colore di difender la sua vita, a cui diceva

che attentava il Rosso Lanfranchi: m
giorno fu quegli dalle genti dell'App
trucidato; dopo il qual fatto, essendo
turo il disegno, corse egli colle sue
contro Piero, che restato senza difesa f
cilmente ucciso, e sotto il nome di Ca
no, e difensore del popolo usurpò il g
no di Pisa. Chiese poi ajuto l'Appia
Conte di Virtù, ponendosi in certa ma
sotto la sua dependenza; e il Conte per
ciliare maggior dignità all'Appiano gli
dò una solenne Ambasciata proferen
ajuto. Così una città potente, e rival
tempo dei Fiorentini, già loro amica, d
ne a un tratto alleata del loro più gra
mico (1), sua dipendente, e con un
passo facilmente suddita.

Jacopo si godette il frutto del suo t
mento; ma un altro grido d'infamia si
per l'Italia, e specialmente per la To
contro di lui. L'aurea bontà di Piero, l
nerosità con cui aveva allevato, ed in
questo servo contrapposta all'atroce in
tudine di lui anche in tempi, ne'quali
dimenti, e le iniquità erano familiari, e
rono l'orrore universale. Non mancaro
no le Muse di quel tempo di esecrare la
del perfidia d'Jacopo. Un Fiorentino s
una poetica visione, *il Trionfo de' t*

(1) *Pogg. hist. lib.* 3. *Tronci Ann. Pis. Mara*
Cron. di Pisa. Amm. ist. l. 16. *Sozom. spec. his. l*

tori (2), in cui passandone in rivista la numerosa schiera nel piano d' Asciano, il Sovrano di quelli cioè Giuda con solenne funzione cedè il primato ad Jacopo, togliendosi dalla fronte la corona, e posandola sulla testa dell'Appiano.

Con tale attività il Conte anche nella pace facea la guerra ai Fiorentini, e si avanzava ogni giorno con nuovi passi ne' suoi ambiziosi disegni. Fino dal 1380 era stato creato dall' Imperatore Vencislao Vicario imperiale, titolo attaccato alla sua persona, e che non passava ne' figli. Ottenne in seguito quello di Duca di Milano dall' Imperatore

(2) Il poemetto è inedito: si trova nella Biblioteca Magliabechiana palchetto 1, Codic. 93, fra quelli che con diligenza sono ivi ordinati dal dotto, ed accurato Sig. Abb. Follini. Eccone il titolo: ,, Incomincia uno tratta-
,, to fatto da Manetto Giacheri da Firenze, nel quale
,, racconta trovasse, e parlasse alla più parte de più fa-
,, mosi traditori che sono stati al mondo, e in fine pone
,, che vide Giuda con infinita quantità de maggiori, e
,, più sommi traditori, che sono stati al mondo, dispo-
,, testarsi, e porre una corona d' oro in capo di Messer
,, Jacopo d'Appiano come più sovrano traditore che mai
,, nascesse. ,, Il poemetto è in terza rima: comincia:

,, Ajuti 'l mio intelletto l'alto ingegno:

finisce

,, Acciò che al mondo ne sia gran memoria.

Si può dedurre che il poeta fosse contemporaneo, perchè in quella schiera trova un tal Michele di sua conosceuza, a cui dice:

,, Io so che vita abbandonò tuoi rami
,, Nel mille con trecento tre, e novanta
,, A nove dì di luglio, ed or mi chiami, ec. ,,

Vi si nominano alcuni Pisani come Lanfranchi, Ser Cola da Scorno ec.

stesso, cui pagò 100 mila fio ini d'oro; ticinque città furono com se nel Du le tre città Pavia, Valenza, e Casale fu erette in una nuova Contea: così and avvicinando all'ambito titolo di Re d'Italia, di qui signoreggiava sì gran parte (3).

Erano sempre vivi in Firenze i due ti de' nobili, e della plebe: questo, ul mente abbassato, non lo pareva assai: pretesto bastava a perseguitare coloro una volta l' avean favorito. Tommaso Albizzi Gonfaloniere avea ereditato l' gno, e la potenza del disgraziato Pier zio, e ne avea adottate le massime. E po del partito nemico della plebe, e c sempre l'odio contro gli Alberti, b fossero assai abbassati dopo l'espulsic Benedetto; nondimeno, col pretesto d ne pratiche scoperte contro il Goverr intimata la balía. Mentre s'aduna, e danna gli Alberti all'esilio, la plebe s'armò fremendo, e corse alla Casa de Medici chiamando Vieri, e Michele, e g do che (come un dì Silvestro avea fatt sì ora la liberassero dalla tirannía de'n Non mancò che la voglia a Vieri di far po della città; ma pensando all'istabili favor della plebe, ed al pericolo di poter raffrenare questa bestia feroce

(3) *Verri, stor. di Mil. cap.* 14.

› che avesse una volta il laccio, com'era
vvenuto ai tempi di Silvestro suo cugino,
liede buone parole, andò a trovare i Signo-
i, gli esortò alla moderazione, e acquietò
l popolo, promettendogli giustizia; ma
juesta moderazione e giustizia non fu gran
fatto usata, essendo stati confinati, o impri-
gionati quasi tutti gli Alberti. Quanto tiran-
nico fosse il governo di qualunque parte che
lo avea in mano, lo mostra il seguente fat-
to. Rinaldo Gianfigliazzi, uno de' primi cit-
tadini, distinto per varie cariche fedelmente
esercitate, avea promessa in sposa una figlia
ad uno di Casa Alberti, ed una Alberti s'era
maritata ad Jacopo Gianfigliazzi. L'odio
contro l'Alberti era tale che fu Rinaldo fat-
to chiamare dagli Otto di Guardia, e seve-
ramente ripreso: e dovette colle più umili
parole scusarsi, e promettere che il matri-
monio della sua figlia non andrebbe in-
nanzi, il quale però, alcuni anni dopo, ebbe
effetto per la costanza della ragazza che non
volle altro sposo che l'Alberti. Questi fatti
non erano infrequenti, e il governo si chia-
mava repubblicano, e prendeva per divisa
Libertas (4)! Morì il celebre Condottiero,
l'Auguto, ch'era sempre al servizio della Re-
pubblica. Avea già essa, per attaccarselo

(4) *Amm. lib. 16. Macch. istor. lib. 3. Pogg. histor. lib. 3.*

sempre più, fatto per lui, per la moglie (5) e per le sue figlie ricchi stabilimenti. Poc cittadini sono stati onorati con sì maesto pompa funebre: fu sepolto in S. Maria d Fiore, sulla cui parete Paolo Uccello ne d pinse l'immagine, che ancora si vede. E stato certamente uno de'più valenti Cond tieri, simile però nel carattere, e ne'port menti agli altri Capi di masnade, che in stavano l'Italia, lo scopo principale de'qu era il guadagno, e la conservazione de'lo compagni assassini, indifferenti a ogn'alt oggetto (6). Attaccatosi finalmente ai Fi rentini, cambiò coll'onorevole ufficio di ro Condottiero quello di capo infame Compagnie, e restò loro fedele fino a morte. La fama del suo valore fu tanta anc fuori d'Italia, che il Re di Inghilterra R cardo II. chiese, ed ottenne dalla Repubblica l'ossa di questo suo celebre suddito (7).

(5) La sua moglie era figlia naturale di Bernabò Visconti. *Ann. Mediol. rer. ital. scrip. tom.* 16.

(6) L'indole freddamente crudele di costui è prov da un singolare avvenimento. Nell'anno 1371 avea c sue genti dato un sacco a Faenza: due de'suoi capo entrati in un monastero di monache, trovata una b fanciulla, se la disputavan coll'armi. L'Auguto sopr giunto, volendo toglier l'occasione della disputa, di una daga nel petto alla fanciulla, e l'uccise. *Cron. S rer. ital. scrip. tom.* 15.

(7) Vedi Lettera di risposta della Repubblica al I riferita dal Manni nella vita di Giovanni Auguto questo Capitano racconta un motto Franco Sacchetti

ell'abuso che la nobiltà fiorentina facelella riconquistata autorità, e nel sordo
ito, che si risvegliava tra la plebe, un
dino probabilmente con ottime inteni osò parlare d'una moderata riforma.
ato Acciajoli ragguardevole, e per gli
i ond'era stato decorato, e per l'autorine godeva (8), osservava con dispiacere
iotidiane violenze, e formò il chimerico
gno di far veder chiaro agli abbarbagliaalla passione, come chi volesse parlar
mente, e colla fredda ragione ai frene-
Appoggiato sull'equità propose una ria, ed il richiamo degli esuli; e siccome
roponeva colla sola ragione, senza esser
ato, o alla testa d' un popolo minaccioprima non fu curato, e insistendo poi
tuono che parea minaccioso, accusato
amar colla forza mutazione di governo,
ovò in pericolo della vita. Dovette imare misericordia, e fu confinato a Bar-

181. Essendo andati a trovarlo due frati Minori al
lo di Montecchio, un miglio lungi da Cortona, lo
rono dicendo: *Dio vi dia la pace:* ed ei rispose:
vi tolga la vostra elemosina. I fratelli spaventati
mandarono, perchè risponderva così: *non sapete,*
gli, *che io vivo di guerra, e che la pace mi fareb-
rir di fame!*

Egli era forse il principal cittadino; avea un fra-
Cardinale, un altro Duca d'Atene, il terzo Arci-
vo di Patrasso; avea esercitato le prime cariche di
aloniere di giustizia due volte, d'Ambasciatore più
. e di Senatore di Roma. Dal suo figlio nacque
mia, di cui fu pronipote il Granduca Cosimo I.

letta. Pare certa
fossero pure: av
quando essendo
be, avrebbe potuto fare
sato Vieri de' Medici, di
essa, ed era le sue proposi
all' esatta giustizia: ma egli co
l'indole de' partiti fra i quali l
ne, virtù in ogn'altro tempo, di
litto (9). Con modi più confo
po, nell' anno appresso tent
Fiorentini fuorusciti eccitare d
Firenze. Conoscevano il male
plebe: Maso degli Albizzi a l
capo della parte che governava
ciulli; il Ricci, Medici, Spini, G
Cristófano di Carlone si trovava
gna: fu fatto loro credere dai lo
ed amici, che venendo di nascost
ze, uccidendo l'Albizzi, e chiam
polo in loro ajuto, avrebbero a
cambiato il governo: nè ciò era
le. Riescì loro di penetrare cela
Firenze, entrando per Arno, e fu
ti da' loro consorti. La buona so
bizzi lo fece partire dalla piazza
maggiore, ov'era stato appostato
prima che vi giungessero i congiu
andandone in traccia, imbattutisi

(9) *Buonin. ist. fior. lib.* 4. *Leonar. Br lib.* 11. *Amm. lib.* 16. *Macc. ist. lib.* 3. *his. loc. cit.*

Nell'abuso che la nobiltà fiorentina faceva della riconquistata autorità, e nel sordo fremito, che si risvegliava tra la plebe, un cittadino probabilmente con ottime intenzioni osò parlare d'una moderata riforma. Donato Acciajoli ragguardevole, e per gli onori ond'era stato decorato, e per l'autorità che godeva (8), osservava con dispiacere le quotidiane violenze, e formò il chimerico disegno di far veder chiaro agli abbarbagliati dalla passione, come chi volesse parlar seriamente, e colla fredda ragione ai frenetici. Appoggiato sull'equità propose una riforma, ed il richiamo degli esuli; e siccome la proponeva colla sola ragione, senza esser armato, o alla testa d'un popolo minaccioso, prima non fu curato, e insistendo poi con tuono che parea minaccioso, accusato di tramar colla forza mutazione di governo, si trovò in pericolo della vita. Dovette implorare misericordia, e fu confinato a Bar-

vella 181. Essendo andati a trovarlo due frati Minori al castello di Montecchio, un miglio lungi da Cortona, lo salutarono dicendo: *Dio vi dia la pace:* ed ei rispose: *Dio vi tolga la vostra elemosina*. I fratelli spaventati gli domandarono, perchè rispondeva così: *non sapete*, diss'egli, *che io vivo di guerra, e che la pace mi farebbe morir di fame?*

(8) Egli era forse il principal cittadino; avea un fratello Cardinale, un altro Duca d'Atene, il terzo Arcivescovo di Patrasso; avea esercitato le prime cariche di Gonfaloniere di giustizia due volte, d'Ambasciatore più volte, e di Senatore di Roma. Dal suo figlio nacque Laodamia, di cui fu pronipote il Granduca Cosimo I. *Ammir. ist. fior. lib.* 16.

letta. Pare certamente che le sue intenzio
fossero pure: avea cercata la via legal
quando essendo noto lo scontento della pl
be, avrebbe potuto fare ciocchè avea reci
sato Vieri de' Medici, di porsi alla testa
essa, ed erano le sue proposizioni confor
all' esatta giustizia: ma egli conosceva po
l'indole de' partiti fra i quali la moderazi
ne, virtù in ogn'altro tempo, diventa un d
litto (9). Con modi più conformi al tem
po, nell' anno appresso tentarono alcun
Fiorentini fuorusciti eccitare delle novità i
Firenze. Conoscevano il malcontento del
plebe: Maso degli Albizzi a lei odioso e
capo della parte che governava il Cavi- 139
ciulli; il Ricci, Medici, Spini, Girolami,
Cristòfano di Carlone si trovavano in Bol
gna: fu fatto loro credere dai loro parent
ed amici, che venendo di nascosto in Fire
ze, uccidendo l'Albizzi, e chiamando il p
polo in loro ajuto, avrebbero agevolmen
cambiato il governo: nè ciò era improbab
le. Riescì loro di penetrare celatamente i
Firenze, entrando per Arno, e furono acco
ti da' loro consorti. La buona sorte dell' A
bizzi lo fece partire dalla piazza di S. Pi
maggiore, ov'era stato appostato dalle spie
prima che vi giungessero i congiurati, i qua
andandone in traccia, imbattutisi in due a

(9) *Buonin. ist. fior. lib.* 4. *Leonar. Bruni hist. fio lib.* 11. *Amm. lib.* 16. *Macc. ist. lib.* 3. *Sozom. spe his. loc. cit.*

) nemici, gli uccisero, e fatto tumulto
ırono il popolo alla libertà: ma questo,
rse si sarebbe mosso se avesse inteso
te dell' Albizzi, e fosse stato prepara-
movimento, gli abbandonò alla loro
e invano ricovratisi in S. Maria del
, furono presi, e decapitati (10).
)uca di Milano, che se non vinceva
mi, vinceva quasi sempre coll'artifizio
ci, avea fino dallo scorso anno maneg-
per addormentargli, una lega quasi
sale d' Italia. Quei però, ai quali era
›to il suo carattere, benchè non recu-
› d'entrarvi, ne fecero un'altra partico-
più naturale: giacchè i comuni inte-
on quelli che posson formare i veri
i delle leghe. I Fiorentini n' aveano
to una solenne col Re di Francia, in
ono compresi i loro veri alleati i Bo-
i, e i Signori di Mantova, di Padova,
rara. Il Duca di Milano, conoscendola
contro di lui, si era preparato a nuo-
ilità contro i Fiorentini, e per piom-
u di essi più facilmente, e portar loro
rra in casa, sotto pretesto d'inviar dei
si all'Appiano travagliato dalle Compa-
ei masnadieri, avea fatto sfilare delle
sul Pisano, sollecitato dall' Appiano
, che ambizioso ancor esso, ed avido

)uonin. ist. fior. lib. 4. Bruni ist. fior. lib. 11.
ist. lib. 2. Amm. lib. 16.

d'ingrandimento, l' [illegible] a a [illegible] guerra, nella quale sperava [illegible] di Lucca. Crescevano tuttavia le truppe di Lombardia, e il loro Capitano era il Conte Alberigo da Barbiano, uomo sommamente stimato nella milizia: avanti che la guerra fosse solennemente dichiarata si cominciarono l'ostilità. Tentò l'Appiano d'occupar S. Miniato per mezzo del Mangiatori, uno dei primi di quella città, che la sera del 21 febbrajo, ucciso il Davanzati Potestà de'Fiorentini, e occupato il Palagio co'suoi nella notte, chiamò il popolo alla libertà, invitandolo a scuotere il giogo de' Fiorentini; ma quello gridando *viva Firenze*, corse ad assediare il Palagio. Era sempre in speranza il Mangiadori di tener la città, giungendogli in tempo il soccorso di Ceccolino de'Michelotti: dovea esso, secondo il concertato, per una porta del Palagio, che s'apriva fuori delle stesse mura della città, introdurvi delle truppe: ma dopo aver sostenuto un furioso assalto per sei ore, essendo messo il fuoco al Palagio, non comparendo il soccorso, uscì per la parte di dietro, e si salvò colla fuga. Non giunse Ceccolino che al far del giorno, e dalle genti accorse da varie parti in soccorso di S. Miniato fu rotto, e disperso il suo corpo (11). Questo avvenimento

(11) *Pogg. ist. lib.* 3. *Amm. lib.* 16. *Bruni l.* 11. *Sozom. spec his. loc. cit.*

decidere senza esitazione i Fiorentini
guerra, a cui tardi si mossero, perchè
gran partito nella Repubblica non l'ap-
vava. La dissenzione avea varie cause, e
io contro quei che governavano era la
cipale, essendo accusati di fomentare le
rre per accrescere la loro reputazione, e
tener bassi, e nel silenzio quei cittadini,
ingiuriati da loro avean motivo di la-
rsi. L'avvenimento di S. Miniato però,
orrerie del Barbiano pel contado della
ubblica e forti armamenti del Duca fe-
tacere tutti i contradittori, e fu risoluta
uerra. Intanto le genti del loro nemico
dotte dal Conte Alberigo, che si trovava-
sul Sanese, scorsero per un gran tratto
a Toscana in Chianti, sulla Greve, scen-
do a Pozzolatico, e facendo sull' Ema
siderabili danni, e passate a Signa, e
ato invano quel castello, se ne tornaro-
sul Sanese, gloriose d'avere scorso il pae-
emico così presso alla capitale. Le genti
Fiorentini erano specialmente sul Luc-
se a fronte di Giovanni da Barbiano, ove
si temeva: aveano i Fiorentini soldato
tolommeo Boccanera colla sua Compa-
, dichiarando poi loro Capitan-generale
nardone delle Serre. Il Boccanera, o che
isse anche prima Bernardone, o che sof-
e malvolentieri di vederselo anteposto,
gli ubbidiva, anzi lo spregiava pubbli-
ente: irritato Bernardone, un dì che gli

comparve innanzi senza seguito, lo fece arrestare, e decapitare: avvenimento che fece gran rumore, ma non fu disapprovato dalla Repubblica. La guerra però in Toscana andava lentamente, stando per lo più le due parti sulle difese: non così in Lombardia ove un numeroso esercito avea il Duca mandato contro il Signor di Mantova, guidato da Jacopo del Verme, mentre dalla parte di Verona s'era mosso Ugolotto Bianciardo con altre genti alla stessa parte: i Fiorentini con tutti i Collegati vi mandarono de' soccorsi, de'quali fu dichiarato Capitan-generale Carlo Malatesta, uomo valente e col senno, e colla spada. Fu da Jacopo del Verme attaccato Borgoforte colla mira di romper il ponte sul Po, ma fu difeso dal Malatesta virilmente per circa due mesi: quando il Verme, profittando di un vento furioso, spinse contro il ponte alcune zatte piene di canne, pece, ed altre materie combustibili accese. La loro grossezza era tale che non potendo passare sotto gli archi doveano arrestarsi al ponte ove giunsero, ed essendo inutile ogni compenso, fu arso, restandovi morti più di mille uomini che vi stavano sopra a difesa: l'armata navale del Duca, che molto forte era situata al di sopra del ponte, corse su quella del Signore di Mantova, la ruppe, e prese in gran parte (12). Penetrò allora il

(12) Vedi Annales Esten. Jacop. Delayt. rer. ital. tom. 18. che meritano più fede del Poggio, il quale niega

Verme nel Serraglio di Mantova, e fatta grandissima preda di bestiame, si stese colle sue truppe fino a Porta Cerese. Parean disperate le cose del Signore di Mantova, ma il Malatesta, incorraggiti i Collegati, andò a Venezia, a Bologna, a Ferrara sollecitando soccorsi, e ponendo in vista il comun pericolo nella ruina del Gonzaga. Era stretto d'assedio, e vicino a cadere Governolo, che situato presso al confluente del Mincio, e del Po apriva la sola strada per cui poteva aver soccorso Mantova. Venne il Malatesta con ajuti potenti di navi, e di soldati, assalì l'armata del Bianciardo, e potè penetrare a recar soccorso in Governolo. La flotta ferrarese ruppe la milanese; venne il Gonzaga con tutte le sue forze a Governolo: fu attaccato il Bianciardo, e posto in total rotta: il Verme, che si trovava coll'esercito nel Serraglio di Mantova, e a cui poteva per la rotta del Bianciardo esser tagliata la ritirata, alla vista di questa sconfitta si ritirò precipitosamente quasi senza combattere. Sei mila prigioni, due mila cavalli, 50 navi armate, 70 cariche di vettovaglie vennero in potere de'vincitori, e in poco d'ora le cose di Lombardia cambiarono affatto d'aspetto (13). Questi avvenimenti liberarono da ogni ostilità la Toscana, avendo il Duca di

il bruciamento del ponte. Vedi parimente Corio ist. di Milano.

(13) *Delayt. Ann. esten. Corio ist. mil.*

Milano richiamato frettolosamente in Lombardia il Conte Alberigo con la maggior parte delle forze. Rallentandosi, come è l'uso, il vigore della Lega, e rinforzatosi l'esercito ducale ebbe de' nuovi vantaggi contro il Gonzaga: ma la potenza di questo Principe cominciava a dar ombra anche ai Veneziani, che temendone l'accrescimento, fecero delle proposizioni di pace, alle quali trovato il Duca restío, s'unirono anch'essi alla Lega. Questo passo lo rese più pieghevole, onde si fece colla loro mediazione una tregua per dieci anni, colla restituzione di tutte le Terre al Signore di Mantova. L'animo però del Duca inquieto sempre, e diretto ad ingrandirsi, facea nella pace una guerra di negoziati con più successo, che coll'armi. Colla vista di ruinare la fiorentina Repubblica era sempre volto all'acquisto di Pisa, ove dominava sotto la sua protezione Jacopo Appiano già vecchio, e che avea perduto il figlio Vanni, capace di sostener coll'arme, e col consiglio la potenza paterna, restandogli Gherardo di capacità, e coraggio assai inferiore: credette il Duca non esser tempo di più differire. Stava in questa città una buona truppa del Duca, come ausiliare dell'Appiano, sotto il comando di Paolo Savello, e di altri capitani. Questi insieme con un frate Minore andando una sera a trovare il vecchio Jacopo, lo consigliarono a dar loro nelle mani la cittadella di Pisa, Ca-

1398

scina, Livorno e il castello di Piombino in ricompensa degli ajuti, e protezione, che il Duca gli prestava. Sorpreso, e turbato l'Appiano dall'improvvisa domanda; trovando de'pretesti per differire, si partirono i Commissarj minacciandolo che farebbe per forza ciocchè non volea di buona grazia. Niente è più pericoloso della dilazione in cospirazioni già scoperte: differendosi ad eseguire il colpo, fece l' Appiano armar le sue genti quante più potè nella notte, e la mattina furono condotte da suo figlio Gherardo contro il Savello, che dopo un ostinato contrasto, ferito fu fatto prigione (14). Dopo questo avvenimento parea che l'Appiano dovesse staccarsi affatto dal Duca di Milano, e accostarsi ai Fiorentini: se ne tenne trattato, ma egli credè più opportuno restare unito al Duca dissimulando l'attentato, come fatto senza di lui consenso. Poco tempo appresso morì il vecchio Jacopo, e gli successe nella Signoría il figlio Gherardo. Qualche mese avanti la sua morte lo avea fatto Capitano del popolo, e tutte le milizie di Pisa aveano a lui prestato il giuramento: ma questo giovine non avea nè il coraggio, nè la destrezza del padre. Egli persuaso dal Duca, che avea sempre volti gli occhi all'acquisto di Pisa, disperando forse in mezzo a

(14) *Pogg. Ist. lib.* 3. *Amm. lib.* 16. *Sozom. spec. his. loc. cit.*

tanti nemici conservarne il dominio, s'accordò a vendergliela per 200 mila fiorini d'oro, restandogli Piombino con alcune castella, e l'isola dell'Elba (15). I Fiorentini, avendone avuta notizia, spedirono Ambasciatori a Gherardo per impedire il contratto: esso dette loro buone parole, ma restando colà tuttora, e la loro presenza essendo un ostacolo al negoziato, furono licenziati, e presto la vendita conclusa. Forse la risoluzione di Gherardo fu dettata da pussillanimità, ma ebbe gli effetti della più consumata prudenza. Era difficile conservare il possesso d'una città sì spesso agitata dalle sedizioni, e considerando i successivi avvenimenti, è agevole il vedere che la morte, o l'esilio, sorte dei dominatori di Pisa, sarebbe toccata anche a lui: mentre con quella concessione, ritirato a Piombino, con uno Stato più piccolo, e meno invidiato propagò una famiglia, che lo tenne per più d'un secolo. I Fiorentini, che aveano tentato invano di turbar questo contratto, furon insultati dal Duca dopo l'adempimento di esso, con una mansueta Ambasciata, in cui dando loro parte dell'acquisto fatto di Pisa, prometteva di vivere, e comportarsi da buon vicino (16). Avea però guarnita quella città di numerosa, ottima truppa. V'era in

(15) *Brun. lib.* 11. *Pogg. ist. lib.* 3. *Amm. lib.* 16 *Buonin. Ann. rer. ital. tom.* 21.

(16) *Buon. ist. fior. lib.* 4.

quella un partito, che amava porsi in libertà: questi cittadini aveano offerto la stessa somma a Gherardo, il quale rispose non esser più in tempo: e veramente le genti armate del Duca, che avea introdotte in Pisa, erano atte ad impedirlo. I cittadini poi, che avean favorito la vendita, furono presto pentiti, scorgendo, che coll'accrescimento dei dazj, e gabelle volea il Duca sollecitamente rimborsarsi della somma pagata all'Appiano (17). Questo colpo era più che guadagnare una battaglia su i Fiorentini, e ciocchè maggiormente gli afflisse, venne in poter del Duca per volontà de' Sanesi guadagnati da' suoi maneggi, nuovamente anche Siena. Fino dall'anno 1390, si era fatta dal Consiglio generale di questa città la determinazione di darne la signoría al Visconti: ma per gli accidenti successivi non avea avuto mai luogo l'atto formale di sommissione (18). Fu ora eseguito con tutte le solennità, e stabilite le condizioni scambievoli. Col dominio di Siena vennero in potere del Visconti molte rocche, e in specie quella di Talamone, onde i Fiorentini potevano essere angustiati nel loro commercio, essendo in mano del loro nemico le sole strade per l'esportazione, ed introdu-

1399

(17) *Tronci Ann. Pis.*

(18) *Malev. ist. di Sien. par. 2. lib 9.* 10 Allora fu coniato in Siena il Ducato d'oro colla bis..a. *Verri Stor. di Mil. c 14. Ann Sanesi rer. ital. tom. 19.*

zione delle loro merci. Pochi mesi app
Perugia ancora, ad onta degli sforzi]
niarj de'Fiorentini, per opra di Cecc
Michelotti ebbe la medesima sorte. T
il Conte un colpo anche sopra Lucca,
suadendo il Guinigi ad uccider Lazzar
fratello, che n'era quasi Signore: ma
ebbe altra soddisfazione, che di far con
tere un inutile fratricidio, e di porta
stolto e scellerato fratello al patibolo
Così in mezzo alla pace facea costui l
dannosa guerra ai Fiorentini.

S'accostava la fine del secolo XIV. Q
non meno degli anteriori era stato di
dalle fazioni, dal sangue, dai delitti,
miseria de' popoli, e generalmente dal
rocia de'costumi. Non è lontano il pass
dalle sceleraggini alla devozione, gi
quando la furia delle passioni per ur
mento si abbassa, i rimorsi, il timore
morte, e degl'invisibili castighi fannc
care nella vera religione, o anche nel
stravaganti superstizioni, l'espiazion
delitti; e i passaggi talora son rapid
estremi. In varj tempi di questi feroci
li si accese un fervore religioso, per c
tiere popolazioni contrite, e penitent
savano da una città all'altra percote
coi flagelli, e cantando delle preci
Fino dallo scorso secolo si erano ques

(19) *Sozom. Pist. Spec. hist. loc. cit.*

dute, o adunate da' Missionarj, o mosse da qualche evento straordinario fisico, o morale. Il celelebre Fra Giovanni da Vicenza riunì una volta ad udir le sue prediche sulle rive dell' Adige una moltitudine tale che l'esagerazione di Paride da Cereta (20) portò a 400 mila persone. L'anno 1260 fu chiamato dal Sigonio (21) anno di devozione, giacchè vi fu una general commozione di penitenza per tutta l' Europa. Le Compagnie che passavano da una città ad un'altra numerosissime, furono chiamate *dei battuti*, dai colpi che per mortificazione si davano; varj Principi di Lombardia, che temevano le popolari adunanze, ne proibirono l'ingresso nei loro Stati, e i Turriani, che allora governavano lo Stato di Milano, fecero alzare 600 para di forche, minacciando appiccarveli se venivano avanti. Nell' anno 1335 Fra Venturino da Bergamo Domenicano accompagnato da 10, e secondo alcuni da 30 mila persone uniformemente vestite, andò a Roma: ma dal sospettoso Pontefice Giovanni XXII. fu chiamato ad Avignone, ed ivi imprigionato. In quest' anno poi rinacque il pio entusiasmo: non è ben noto ove prendesse la sua origine se in Spagna, in Inghilterra, o in Francia: in Italia fu portato dalla Provenza (22). Secondo il numero

(20) *Mur. rer. ital scr t.* 8.

(21) *De regno Ital. lib.* 19.

(22) *Giorg. Stella, Ann. Genuen rer. ital. t.* 17. descrive a lungo queste processioni.

della popolazione di (a città si·
una processione di 5, 10, 20 mila p
dell'uno e dell'altro sesso, andando (
città all'altra: erano involte in una
bianca che copriva anche il viso, e pe
rono chiamate le *Compagnie de' bian*
posavano nella cattedrale, e nelle pul
piazze gridando *pace, e misericordia:*
vansi colle discipline, e cantavano d
Inni (23); erano nutriti dal pubblico l
essi non dimandassero che pane, ed
Durava il pellegrinaggio nove, o diec
ni, dopo il quale tornavano alle lor
L'esempio o buono, o cattivo divien
gioso: i popoli delle città visitate acc
l'istesso fervore andavano a visitarne
tra: così si estesero le devote process
città in città, e per la riviera di (
giunsero in Italia. All'arrivo, alla visi
preci dei pii pellegrini si aprivano
indurati, si dimenticavano gli odj, si
ciliavano i nemici, e tutto era santità
ligione. I Lucchesi, al numero di 3
visitarono Pistoja, e Firenze: qua v
ancora i Pistojesi al numero di 4 mi
circa a 40 mila Fiorentini si vestir(
bianco, e 20 mila avendo alla testa
scovo di Fiesole andarono ad Arez
sparsero le processioni per tutta l

(23) Cantavano specialmente l'Inno *Stabat m*
lorosa ec. che nacque in questo tempo

I Veneziani però, e il Duca di Milano non le permisero ne'loro Stati: anche Papa Bonifazio IX. vietò loro di accostarsi a Roma. Forse la politica ebbe parte in questo divieto, forse i disordini che nascevano: giacchè non si vuol dissimulare esser quelli notati da autorevoli Scrittori, ed era facile avessero luogo in sì gran moltitudine dei due sessi, che confusamente insieme vivevano notte, e giorno per tutto il tempo del pellegrinaggio. Ogni volta, che ebbero luogo questi divoti movimenti, furono istituite in varie città delle Società, o Compagnie devote, le quali volendo perpetuare il rito pio, stabilivano d'adunarsi in certi giorni, e cantar gl'inni, e battersi come le prime aveano usato. Non è che l'origine delle sacre Compagnie debbasi a questi pellegrinaggi; ciò che risale più in alto, e forse ai tempi di Carlo Magno, ma nuove istituzioni di esse con particolari leggi, e statuti si facevano in tali straordinarie occasioni (24). In tutti i tempi però questo fervore religioso non produsse che un efimero frutto: passato il breve lucido intervallo, rinacquero le passioni, e si tornò subito agli odj, alle fazioni, al sangue. Quella pia compunzione non pare che placasse l'ira del Cielo, o almeno impedisse un flagello, che afflisse nell'anno seguente l'Italia, cioè una terribile

(24) *Murat. Antich. ital. dis.* 65.

ata i ... to peste,
re n fu ... a causa;
u mo itudine di persone che si
una, e vive ... temente affollata in
stretti abituri, può contrarre un'epidemica febbre, e comunicarla estesamente ad una popolazione. Firenze ne fu sì afflitta dalla primavera all'autunno, che l'orrore della frequenza de' morti fece fuggire alla campagna una gran quantità di cittadini; e chiuse la maggior parte delle botteghe, derelitte le chiese, e le piazze, presentava la città l'aspetto d'una tacita e tetra solitudine.

In mezzo a tante miserie il nemico più formidabile de' Fiorentini il Duca di Milano non contento di occupare (come abbiamo visto) le più importanti città, nutriva, ed eccitava le dissenzioni entro Firenze stessa. A sua istigazione, per quanto fu creduto, gran quantità di fuorusciti fiorentini, ch'erano per la Lombardia, cospirarono di rientrare in Firenze: vi dovean penetrare per l'Arno, e levato rumore chiamare il popolo all'armi, e mutar lo Stato. Fra i congiurati di Firenze, che corrispondevano co' fuorusciti eravi Sanminiato de' Ricci, il quale cercando nuovi proseliti scoprì la congiura a Silvestro Caviciulli, animandolo ad entrarvi per vendicar la morte di Picchio suo parente: ma questi temendo l'incertezza dell'evento, o non amando novità, andò ad accusarlo al Governo. Fu San-

1400

miniato arrestato, e sotto i tormenti svelò l'ordine della congiura: fu decapitato, e tre dì appresso il Davizi, che venendo da Bologna, ignaro della scoperta fatta, fu preso, e giustiziato. Antonio Alberti, accusato da un frate d'avervi parte, condannato in danari, fu confinato fuori di Stato 300 miglia; e perchè la sua famiglia era sempre in sospetto, tutti gl' individui di quella, maggiori d'anni 15, furono parimente confinati (25). Lo sdegno, e il timore de' Fiorentini verso il Duca di Milano andava tanto più inasprendosi, quanto più si moltiplicavano l'offese; e la guerra che faceva loro era più dannosa quanto più coperta, e da non potere apertamente lagnarsene: si aggiunse, per accrescere i loro timori, Bologna caduta sotto la signoría dei Bentivogli; e siccome l'animo d' una persona sola era più facile a guadagnarsi che d' un intiera Comunità, temerono con ragione che non potrebbe il Bentivoglio resistere agli artificj con cui l'attaccherebbe l'astuzia del Milanese, e se di Bologna ancora divenisse Signore, Firenze, la di cui potenza si reggeva sulla mercatura, ruinava affatto, toltone il corso anche per questa parte, non potendo più averlo nè per Pisa, nè per Talamone ridotti in mano del suo nemico. Era la maggior parte dell'Italia alla sua di-

1401

(25) *Sozom. Pist. Spec. his. loc. cit. Macch. ist. lib.* 3. *Ammir. lib.* 16.

screzione. L'imbecillità dell' Imperatore Vencislao, e lo scisma della Chiesa gli toglieva ogni opposizione: i Veneziani stavano spettatori, e forse desiosi della ruina dei Fiorentini loro rivali nel commercio, non lasciando a loro, forse la rivalità, vedere il pericolo che ne sarebbe succeduto dopo la ruina di quelli. Fu intanto da Bonifazio IX., sollecitato dall' indignazione de' popoli, deposto l'ignavo Imperatore Vencislao, che avea venduto il titolo di Duca al Conte di Virtù, e Roberto Duca di Baviera Principe attivo nuovamente eletto. I Fiorentini in tanto pericolo gl'inviarono insieme con tutti i Collegati (eccettuati i Veneziani) degli Ambasciatori: lo colsero in buon punto, trovandolo sdegnato estremamente contro il Duca di Milano. Quest' uomo, a cui non facea ribrezzo alcun delitto, purchè servisse al suo vantaggio, sapendo che l' Imperatore avea contro di lui degli ostili sentimenti, tentò di avvelenarlo, offerendo 40 mila fiorini d'oro al suo medico. Scoperto, e arrestato costui, confessato il delitto, fu dall' Università di Norimberga, a cui l' Imperatore commesse il giudizio, fatto arruotare (26). Determinò l'Imperatore venire

(26) *Così l' Ammir. ist. lib.* 16. Buonaccorso Pitti, ch'era in quel tempo Ambasciatore de' Fiorentini a Cesare, racconta un po' diversamente il fatto, e attribuisce a se stesso il merito d' un avvertimento dato all' Imperatore di guardarsi dal Duca di Milano, giacchè cenando con Ce-

in Italia per ruinare affatto il Milanese, e i Fiorentini che per le loro ricchezze eran divenuti i pagatori universali, promettevano donargli 200 mila fiorini d'oro, ed ancora se uopo glie ne facesse 200 mila in prestito (27). Ma il Duca non avea mancato dei necessarj provvedimenti per la difesa: gli era venuto fatto co' suoi artificj di staccar dalla Lega, e unir seco i Signori di Mantova, e di Ferrara; avea soldate 4 mila e 500 lance, 12 mila fanti d'ottime truppe comandate dai migliori Generali (28); e guarnite, e assicurate le frontiere. Venne l'Imperatore con un esercito numeroso di 15 mila cavalli, e proporzionato numero di fanteria. Il Duca di Sassonia, e quello d'Austria l'accompagnavano, il Signore di Padova eravisi unito colle sue truppe, e i Fiorentini fecero pagar prontamente in Venezia la prima rata i 110 mila fiorini: ma questo grande esercito si sciolse ben presto. Ebbe luogo una scaramuccia assai viva, che si convertì quasi in generale battaglia vicino

tare avea veduto, che non prendeva alcuna guardia contro un tal pericolo; e indi a non molto fu scoperto il trattato tra mastro Pietro da Tosignano Medico del Duca, e il suo Medico, scolare già di Pietro, e che Cesare disse al Pitti, che gli doveva la vita. Pitti Cronaca.

(27) La somma ricchezza de' Fiorentini si mostra in queste spese, giacchè queste due somme ridotte al valore de' nostri tempi non montano a meno di 3 milioni di zecchini. *Sozom. loc. cit. Amm. ist. lib. 16.*

(28) Erano questi il Verme, da Barbiano, Facino Cane, Pandolfo Malatesta, ed altri.

a Brescia tra un grosso corpo di Tedeschi, ed un altro del Duca, in cui i Tedeschi furono rotti, e cacciati vergognosamente in fuga, e il Duca d'Austria vi restò prigioniero. Fu generalmente creduto, che se l'intiero esercito milanese fosse entrato in battaglia, sarebbe rimaso l'Imperatore intieramente disfatto. Quindi, o che trovassero adesso i Tedeschi le difficoltà maggiori della loro opinione, o per la naturale istabilità degli uomini, l'Arcivescovo di Colonia, e il Duca d'Austria, che fu rilasciato dopo tre giorni in libertà, protestarono di voler tornare in Germania. Poco dopo fu abbandonato l'Imperatore dalla maggior parte dei suoi Baroni, e con non più di 4 mila cavalli, se ne venne a Padova (29). Restarono altamente sconcertati i Fiorentini, e mandati nuovi Ambasciatori a Cesare, non vi furono che delle reciproche querele, avendo il coraggio l'Imperatore di dolersi, che non gli si pagava il resto della somma pattuita. Entrarono di mezzo i Veneziani, e persuasero i Fiorentini a pagare il resto. Non era mai stato speso tanto male sì gran denaro (30). Il Duca di Milano, facendosi beffe delle forze imperiali, mandò una parte del-

(29) *Sozom. loc. cit. Pogg. hist. lib.* 3. *Amm. lib.* 16.

(30) *Sozom. loc. cit. Pogg. lib.* 3. *Amm.* 16. *Pitti Cronica*, il quale aggiunge che l'Imperatore era già partito per mare, e ch' ei consigliato dal Doge gli andò dietro, e lo ricondusse a Venezia.

le sue col Conte Alberigo a travagliar Bologna. L'Imperatore non tardò molto ad abbandonare l'Italia, lasciando i Fiorentini, oltre la perdita della moneta, nello spavento che le poderose forze del Duca, inutili in Lombardia, si volgessero contro di loro.

1402 Questa tempesta fu almeno trattenuta dalla discordia entrata tra i Capitani, e perciò tralle truppe del Duca. Ugolotto Bianciardi colle sue venne alle mani con Otto Buonterzo, e si combattè come in una ordinata battaglia (31). Era nondimeno Bologna travagliata a segno, che le fiorentine merci non potendovi passare, fu obbligato il Governo d'aprire de' trattati con Lucca, e con Rimini per far prender loro quel corso. Intanto lo sforzo della guerra era intorno a Bologna signoreggiata da Giovanni Bentivoglio, attaccata dal Duca, e difesa dai Fiorentini. Vi si trovava il loro Capitan-generale Bernardone con buona truppa, cui s'erano unite molte delle bolognesi. Invece di tenersi chiusi a difender la città assai difficile ad espugnarsi, vollero i Collegati escir fuori, ed azzardare la battaglia: le genti del Duca erano più numerose, e condotte da sperimentati Capitani, fra i quali il Conte Alberigo, e Jacopo del Verme: l'esercito bolognese, e fiorentino ebbe una gran rotta, restandovi prigioniero il Capitan-gene-

(31) *Sozom. loc. cit.*

rale, due figli del Signor di Padova con molti altri valenti ufiziali. Questa disfatta si trasse dietro la caduta di Bologna, ove per tradimento entrarono le truppe milanesi: fu ucciso Giovanni Bentivoglio dopo essersi valorosamente difeso tutta una notte, e ammazzate di sua mano più persone: ed ecco in mano del Duca l' ultimo propugnacolo della fiorentina Repubblica (32). Or mentre i Fiorentini si credono affatto perduti, mentre il Duca, avendo tutti i motivi da sperare d'insignorirsi della Repubblica già cinta per ogni parte dalle sue forze, e vinta la quale non gli restava ostacolo di conseguenza, faceva lavorare un diadema d' oro per coronarsi Re d' Italia, ecco che la morte nel dì 3 di settembre rompe i suoi vasti progetti, e libera dal timore la fiorentina Repubblica, come l' avea liberata già da Castruccio. Una cometa comparsa poco tempo avanti confermò la superstiziosa credulità di chi vi leggeva il presagio della morte di qualche Principe. Il suo carattere cupo, simulatore, e crudele era adattato a quei tempi, ne' quali popoli pronti a ribellarsi, truppe indisciplinate, condottieri mercenarj, e infedeli eccitavano universal diffidenza: quelle qualità unite ad una profonda cognizione degli affari politici, lo resero assai potente, ed atto, se fosse vissuto, a rovinare la fio-

(32) *Pog. hist. lib. 4. Mattei de' Grifon. memoriale his. rer ital. tom. 18. Cron. di Bologna.*

rentina Repubblica, che gli formava il maggiore ostacolo al regno d' Italia. Capace d'ogni delitto, e crudeltà specialmente coperta quando si trattava d'acquistare Stati, e potenza, non ebbe tuttavia il carattere atroce del padre, e del zio, che pareva si dilettassero del sangue, e de' lunghi tormenti degl'infelici loro sudditi. Fu amante delle lettere, delle belle arti, e protettore dei dotti, e visse con regia splendidezza (33). A lui si deve la grandiosa fabbrica del Duomo di Milano: il gusto gotico con cui fu inalzata, mentre nello stesso tempo con tanta eleganza si fabbricava in Firenze S. Maria del Fiore, mostrano la differenza nelle due città dei progressi delle loro arti. Morì (34) in età di anni 55, di febbre contagiosa in Marignano, luogo delizioso, ove da Pavia fuggendo il contagio, s'era ritirato. Il giubilo de' Fiorentini fu eguale al timore che si avea di lui, recitandosi pubblicamente quel versetto *il laccio è rotto, e noi siam liberi*. Ebbe la morte del Duca quelle conseguenze, che si potean prevedere, essendo i figli (35)

1403

(33) *Cor. ist. mil. p.* 4.

(34) Gli astrologi di Corte, secondo il costume, avean determinata l'ora della partenza per Marignano, e aveano predetto al Duca che tornerebbe Re d'Italia: appena giunto si ammalò, e in breve morì, e allora si fece l'onore alla sua morte d'una cometa apparsa in quel tempo. *Pog. hist. lib.* 4. *Il Mur. Ann. d'Ital.* lo fa morire di quell'età, il Verri di anni 49.

(35) Due erano i figli legittimi, ed uno naturale. Il maggiore Giovanni Maria ebbe per testamento del padre

ancor teneri, il maggiore dei quali non passava 15 anni, gli Stati divisi fra loro, la dissenzione fra i Ministri, ed alla testa del governo una donna, la vedova Duchessa. Si levò a rumore il popolo in Milano contro un Ministro detto Barbavara, principale attore del vecchio, e del nuovo Governo; e benchè sostenuto, e difeso dalla Duchessa dovette cedere all'odio pubblico, e fuggir da Milano. Tutto il resto dello Stato era sossopra: varie città ribellate, altre piene di sollevazioni, e turbolenze; i Capitani del Duca, sotto pretesto di guardar varie città, ne occuparono il dominio. I figli furono tutti infelici, due morirono di morte violenta, l'altro di naturale, ma nel momento di vedersi torre tutti gli Stati, e finì con loro la potenza, e il Regno de' Visconti.

Aveano i Fiorentini poco prima della morte del Duca fatto lega col Papa, ed uniti inquietavano le città de' Visconti, Perugia, Pisa, e specialmente Bologna, di cui si sperava facile, e sollecita la conquista; e il Papa riguardandola come sicura, n'avea di-

col titolo di Duca, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia, e Bologna. Filippo Maria, suo secondo genito, col titolo di Conte, ebbe Pavia, Novara Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, e Bassano colla Riviera di Trento. Gabbriello figlio naturale legittimato, Pisa, altri aggiunge Sarzana, ma siccome i Fiorentini tennero trattato per comprarla col Duca di Milano, pare che appartenesse a lui.

chiarato Legato Baldassare Coscia Cardinale, che figlio di Giovanni di Procida, di guerriera indole come tutta la sua Casa, era stato fatto dal Papa capo delle sue genti. Le turbolenze grandi dello Stato milanese indussero la Duchessa, e i suoi Ministri ad accomodarsi in ogni maniera col Papa: furono mediatori Carlo Malatesta, il Signore di Mantova, e il Cardinale Coscia; e prima che ne avessero sentore i Fiorentini, fu tutto concluso, accordandosi la Duchessa a cedere Bologna, e a ritirar le genti che avea a Perugia. Si sdegnarono forte i Fiorentini

1404

quando venne a loro notizia il trattato; ma essendo reso noto in Bologna, quei cittadini adirati, che senza il loro voto si fosse disposto della città, presero l'armi, ne cacciarono i Visconti, e poi si diedero volenterosamente al Papa. Anche Perugia tornò sotto il suo dominio. I Fiorentini seguitarono la guerra uniti coi Signori di Padova, e di Ferrara, e un corpo di truppe di questi tre Collegati portossi in Lombardia a sostener Cavalcabò, che avea fatto ribellar Cremona. Anche Siena escì di mano a' Visconti, e si pacificò co' Fiorentini. Era Pisa toccata a Gabriello Maria Visconti figlio naturale del Duca, che venuto là con sua madre Agnese Montegazza, o perchè governassero questa città duramente, o pel desiderio de' Pisani di novità, eravi assai malcontento. Vennero perciò in speranza i Fiorentini d'occupar

Pisa: tentarono prenderla per sorpresa, un traditore indicò loro una porta racchiusa con sottil muro, situata in luogo appartato, che potea agevolmente esser rotta, e penetrarvi nella notte le loro soldatesche. Furono queste segretamente fatte marciar colà sotto il comando del Conte Bertoldo Orsini, e dei fiorentini Commissarj: ma il traditore pentito avea rivelato il trattato ai Pisani, ed era stato il muro rinforzato, e guernito il posto di truppa, onde furono ributtati i Fiorentini. Questo tentativo ingelosì i Genovesi, giacchè se ciò fosse avvenuto, conoscevano (36) qual aumento di potenza n'avrebbe avuta il fiorentino commercio, coll'acquisto di porti, e spiaggia marina. Questo solo mostra la decadenza di Pisa: non era più quella Repubblica una delle tre dominatrici del mare, di cui avea avuta tanta gelosia la genovese, e che s'era più volte unita co' Fiorentini per ruinarla: adesso la gelosia di Genova era rivolta al potere dei Fiorentini. Tennero pratiche perciò i Genovesi con Gabbriello, o piuttosto co' suoi tutori, ponendogli in vista il pericolo d'esser preda de' Fiorentini, e per mezzo di Buccicaldo Maresciallo di Francia, Luogotenente del Re in Genova, lo fecero porre sotto la protezione di Francia. Fu da Buccicaldo allora intimato ai Fiorentini di de-

(36) *Sozom. loc. cit.*

itere da ogni ostilità, i quali benchè re-
itessero sul principio, convenne far tregua
l Signor di Pisa per non perdere le ricche
erci che aveano in Genova sequestrate da
iccicaldo, il quale intanto occupò alcune
rtezze, che appartenevano a Pisa, e spe-
ilmente Livorno, la quale occupazione
ostrava, sotto il velo della protezione di
ibbriello, le sue mire su quello Stato. Im-
ovvisamente però esso, e i Genovesi mu-
rono linguaggio, ed offersero segretamen-
la compra di Pisa ai Fiorentini; ed ecco
cause che si adducono dagli storici di sì
pentina mutazione. I Veneziani tentando
estendersi in terra ferma aveano occupata
rona, e minacciavano Padova: la loro
itenza pur troppo grande in mare, si te-
eva anche di più in terra dai loro vecchi
ioli, i Genovesi: questi videro la necessità
soccorrere il Signor di Padova, e perchè
loro soccorso fosse valido interessarvi i
orentini. Conoscevano il mezzo di guada-
iarli: offersero loro perciò l' acquisto di
sa. Pietro di Luna Antipapa, che con
ialche azione grata volea guadagnarsi l'ob-
dienza de' Fiorentini, Buccicaldo regola-
re de' Genovesi, il fiorentino Alderotti,
ie trovavasi in Genova, e Gino Capponi
là segretamente chiamato da quest' ulti-
o, ne trattarono la compra (37). Si cercò

(37) *Gino Capponi Comm. Pogg. his. lib. 4. Matt-
lmieri, de capt. Pis.*

di persuader Gabbriello per mezzo di Buccicaldo di vendere ai Fiorentini la città, ponendogli in vista la difficoltà di conservarla. Non fu tanto segreto il trattato che non trapelasse ai Pisani, i quali, risvegliato l'odio antico contro i Fiorentini, presero le armi, e dopo fiera contesa costrinsero Gabbriello colla madre a ricovrarsi nella fortezza, la quale lasciata guernita di sufficiente truppa, si ritirarono la madre, e il figlio a Sarzana. Allora si concluse il trattato da' Fiorentini per mezzo specialmente di Gino Capponi: che Gabbriello dovesse consegnar loro la cittadella di Pisa, e le fortezze di Librafatta, e S. Maria a Monte, ed essi pagassero a Gabbriello 206 mila fiorini d'oro: e se dentro un breve tempo s'insignorissero di Pisa, fossero obbligati a soccorrere il Signore di Padova. Per quanto questa sia la causa riferita da tutti gli storici, ella par troppo piccola per indurre i Genovesi a consentire alla vendita, giacchè era facile ora il vedere quanto tardi i Fiorentini soccorrerebbero il Signor di Padova, dovendo prima conquistar Pisa pronta a difendersi fino all'ultimo sangue: e i Genovesi non dovean esser gran fatto solleciti degli acquisti in terra ferma de' Veneziani. Probabilmente fu questo un maneggio di Buccicaldo, che dominava da Signore quella Repubblica. Esso ebbe disegno di guadagnare la grossa somma della vendita di cui froderebbe l'infelice

1405

lo, di cui come si vide dal seguito
venti, poteva disfarsi a suo talento,
dosi presso il pubblico genovese col
di porgere aita al Signor di Pado-
. Era esso assai stretto dai Venezia-
perciò disposto a comporsi con loro,
o a prezzo la città di Padova: ma que-
ore di speranza gli fece rompere il
, e cagionò la ruina di tutta la sua
on giunsero mai i soccorsi: parte col-
, e parte con inganno occuparono i
ani la città, e cittadella, e il disgra-
rancesco, consigliato a ricorrere alla
sità dei vincitori si portò con un figlio
zia, e gettandosi ai piedi del Doge
e Zeno, implorarono perdono. Furo-
usi in carcere, ove era già un altro

disgraziato Gabriello non ebbe mai questa som-
o aver errato in Lombardia, tornato a Genova
esso il mediatore Buccicaldo sul pagamento del
to. Questi lo arrestò, accusandolo d'esser an-
enova per tradirla a Facino Cane: fu posto ai
, e si persuase al credulo, ed innocente giovane
sare, lusingandolo che non era, che un proces-
nalità, e che sarebbe liberato (*Ser. Cambi ist. rerum ital.*). Confessò un delitto di cui non era
fu tagliata la testa nell'età di anni 22; furono
i i suoi beni: e la crudele impudenza di Bucci-
inse fino a pretender dai Fiorentini la somma
a Gabbriello. L'infelice sua madre era morta
data, mentre nella fortezza di Pisa passava so-
avola da un muro ad un altro, caduta probabil-
rocurata dai soldati per sbrigarsi di lei (*Gino om.*). Questi avvenimenti dipingono i costumi
, e mostrano ai lodatori dei tempi passati quan-
ghin bene le loro lodi.

figlio, e ivi dopo non molto tempo tutti tre strangolati: tanto può la fredda, e inesorabile ragione di Stato (per adoperare una frase inventata a coprire la crudeltà) sopra ogni sentimento di umanità, e di giustizia! Di due altri figli rifugiati a Firenze, e sostentati da questa Repubblica, uno morì naturalmente, l'altro scoperto nel Padovano fu decapitato. Intanto i Fiorentini, mandate le loro genti sul Pisano, avuta in mano la cittadella di Pisa, quelle di Librafratta, e di S. Maria a Monte, credean agevol cosa l'impadronirsi della città: ma mentre prendono le disposizioni opportune, ecco giungere in Firenze una nuova che colpì come un fulmine i cittadini; la cittadella per negligenza, e vigliaccheria essersi perduta. Una torre detta di S. Agnesa congiungeva la cittadella colle mura della città: tentavano i Pisani di ruinarla, tirando di tanto in tanto su di quella un colpo di bombarda. Avvedutisi che quando ciò seguiva, le genti che vi erano dentro si ritiravano sul muro della cittadella, continuarono i tiri; intanto una schiera de' loro, salì chetamente nella vuota torre, e tanti dietro ad essi, che mostratisi inopinatamente ai difensori, restarono questi atterriti, e confusi, e credendo di esser traditi, si lasciarono vilmente far prigionieri, e fu presa la cittadella. Questa perdita, ed un'orgogliosa, e quasi schernevole Ambasciata dei Pisani irritarono sempre più i Fiorentini, e

gli animarono all'impresa (39). S'erano già creati i Dieci della guerra. Dopo Bertoldo Orsino, rimasto ferito, e poco apprezzato da' Fiorentini, si prese per Capitano Obizo da Montegarullo, e per mare Cosimo Grimaldi con quattro galee, due galeotte, ed altri legni per chiudere Porto pisano, e la bocca d'Arno (40). Questa piccola flottiglia era capace di chiudere il Porto d'una Repubblica, che avea spesso mandato fuori più di 200 legni armati: s'occuparono i passi, onde potean venir soccorsi per terra ai Pisani: questi si prepararono alla più ostinata difesa. Fatte quelle provvisioni di vettovaglie, che in sì breve tempo si potettero, avean riuniti gli animi divisi de' cittadini: Bergolini, Raspanti, e tutte le famiglie nemiche si giurarono amicizia colle più sacre promesse. I Gambacorti sempre amici dei Fiorentini potevan essere i mezzani di qualche convenevole accordo, quale si volle tentare: fu perciò pregato il Governo di Firenze di dar salvocondotto per due mesi agli Ambasciatori pisani, ma i Fiorentini rispose-

(39) Chiedevano le fortezze di S. Maria a Monte e Librafatta, dicendo che quel che aveano speso sarebbe restituito.

(40) Avendo queste data la caccia a una nave pisana carica di grano, s'era ritirata sotto la torre di Vada, difesa dalle bombarde della torre. Un cittadino fiorentino, Piero Marenghi, ardì gettarsi a nuoto, tenendo in una mano una fiaccola accesa di fuoco d'artifizio, e in mezzo ai colpi mise fuoco alla nave, e tornò salvo, ma leggiermente ferito *Capp. Comen.*

rentini consolati in parte della perdit
cittadella di Pisa colla presa della fo
della Verrucola, perduta da' Pisani co
negligenza: attesero ad occupare inta
castella del pisano territorio, e stringe
col blocco; e siccome importava ch
venisse soccorso di vettovaglia per
postarono un corpo di truppe a S. Pi
grado, e fabbricarono sulle sponde d
due castelli di legno armati di bom
per vegliare, e per impedire il cors
questa via agli ajuti nemici. Due de
della guerra, Maso degli Albizzi, e
Capponi furono i Commissarj dell'es
in quest'impresa di Pisa; ma il Capp
quello, che agì con più vigore, e ch
cialmente vi si distinse. Non fu tras
diligenza alcuna per togliere ogni ester

meglio se fossero da un capo solo amministrate, e fu scelto per loro Signore Giovanni Gambacorti. Vi si cominciava a penuriare di viveri: molte navi che portavano vettovaglia erano state prese, altre disperse dalla tempesta, e il corso dell'Arno serrato non permetteva al resto di passarvi. L'attenzione de' Fiorentini tagliò la strada ai soccorsi che seppero esser chiamati dai Pisani. Agnolo della Pergola valente Condottiero, che adunava genti per condurvele, fu rotto, e quelle disperse: nel tempo che si cercava di stringer Pisa da tutte le parti, le armi dei Fiorentini corsero i castelli del suo contado, e se ne impossessarono per la maggior parte; posero ancora nella loro dependenza, o raccomandigia i feudali Signori, che da quel Governo dependevano. Cominciò in queste imprese specialmente a distinguersi un uomo singolare, che dalla più bassa origine arrivò ai sommi onori, e fondò una delle più rispettabili famiglie d'Italia: questi è Muzio Attendoli da Cotignola, conosciuto sotto la denominazione di Sforza, sopranome a lui dato dal Conte Alberigo, e adottato dal pubblico per l'arditezza di questo giovine nel costringere, e forzare gli altri a concedergli ciò ch'ei volea. Si racconta ch'essendo assai giovinetto, e zappando (41) il terreno, passarono de' soldati, e

(41) Benchè da qualche lusinghiero Genealogista sia stato in seguito asserito che la famiglia Attendoli era no-

l' invitarono al mestier dell' armi, ch' egli gettò la zappa sopra un albero per prenderne augurio, determinato ad abbandonare il mestiere di contadino, se la zappa vi restava, e a seguitarlo se ricadeva a basso: la zappa rimase in alto, ed ei divenne un celebre guerriero, il di cui figlio Francesco nato in S. Miniato da Lucia Trezania fu anche più illustre del padre, e divenne Duca di Milano. Trovavasi lo Sforza al servigio de' Fiorentini; si era distinto in varie azioni, ed avanti, e in questa guerra, spedito con buona truppa contro Gaspero de' Pazzi, che conduceva ajuto ai Pisani per le maremme, lo avea già rotto, facendo prigione la maggior parte di quella gente. Trovavasi ora nell' esercito a S. Piero in grado: non erano terminate le due bastíe, o castelli; le era il ponte di legno, che le congiungeva. I Pisani profittando d' una piena d' Arno mandarono a seconda del fiume de' grossi travi, che urtando nel ponte lo ruppero: restò una delle bastíe separata dall' esercito e senza gente da difenderla: fu proposto dai Generali fiorentini di tirarvi sopra, e spianarla, perchè non vi si fortificassero i nemici, che potean di leggieri occuparla: vi s

1406

bile, Muzio in questi tempi è nominato dai Romani il villano di Cutignola. Pietro Candido, Scrittore della Vita del Duca Francesco, e suo contemporaneo, passa tacitamente sull' origine del padre, o chiama la madre *Lucia, e Torsano illustri*. *Murat. rer. ital. tom.* 20. Vedi ancora Leodristi Cribelli *Vita Sforz. tom.* 19.

ose lo Sforza, e prese sopra di sè il di-
lerla: passò subito l'Arno in un battello
due uomini, fu seguitato dal Tartaglia
n'ei celebre Condottiere, ed emulo dello
za; e a poco per volta sarebbero passati
; ma informati del successo i Pisani,
ero verso la bastía. Allora questi due
dottieri, tentarono un'azione che pote-
costar loro ben cara, ma che mostra
nto possa il coraggio, e la prontezza di
ito nella guerra: montarono essi a caval-
e arditamente per imporre ai nemici
ciarono contro di loro. Non poteron
lere i Pisani, che questi due Capitani
ero soli, ma temerono qualche aguato;
i siccome nello stesso tempo l'esercito
entino con alte grida s'era mosso verso
i, credendo tutto ciò un affare concerta-
si dettero alla fuga. Lo Sforza però, che
e troppo avanti perseguitarli, uccisogli
ivallo, trovossi in gran pericolo. Allora
nto il rischio, fu terminata sollecita-
ite la bastía, e ben guernita d'armati, e
ta una catena di ferro da una bastía all'al-
: ma sembrando all' impazienza de' Fio-
tini, che l'assedio convertito in puro
co procedesse lentamente, richiamati
bizzi, e il Capponi, mandarono nuovi
nmissarj all'esercito, Jacopo Gianfigliaz-
e Vieri Guadagni, i quali per far qual-
cosa di nuovo, che dasse loro reputazio-
vollero tentare un assalto. Furono fatte

gran promesse ai soldati se vi riescissero: paga doppia, cento mila fiorini di donativo, e il sacco della città. Andarono la notte tacitamente a scalar le mura fra la Porta di Stampace, e quella di S. Marco: accorsevi le truppe, e il popolo, ne seguì una fiera mischia, in cui furono i Fiorentini respinti con molta perdita. Apparve in quest'assalto con quanta animosita si facesse la guerra: un valente soldato detto il Papi da Calcinaja, che più volte s'era distinto nell'esercito fiorentino, salito in quest'assalto sulle mura, e strettosi con un Pisano caddero ambedue nella città, e morirono dalla caduta. I Pisani, non potendo altro, fecero strascinare per la città il cadavere del Papi attaccato alla coda d'un asino; inutile crudeltà, e che dette motivo ad altre impiccandosi per vendetta dai Fiorentini i Pisani che si facean prigionieri. Compresa la difficoltà di guadagnar Pisa per assalto, si strinse viepiù il blocco. Era insorta una pericolosa contesa fra' due Condottieri lo Sforza, e il Tartaglia, che dividendo quasi tutto l'esercito fiorentino, minacciava del sangue, e poteva temersi che i Pisani ne profittassero, guadagnando uno di essi coll'oro. Richiamato all'esercito il Capponi in un dì gli rappacificò, e volendogli divisi persuase allo Sforza di portarsi all'altra parte dell'Arno; come era realmente necessario per stringer meglio la città. Pertanto, oltre le due bastíe situate in Arno

sotto di Pisa, fu chiuso Arno anche sopra: due corpi di truppe furono situati uno sotto lo Sforza, a Colignola, l'altro dall'altra parte d'Arno, che per mezzo d'un ponte di barche comunicavan fra loro, e potevan darsi scambievole ajuto. Si cambiò il Generale de' Fiorentini. Avendo Obizzo da Montegarullo domandato di ritirarsi per difender le sue terre, gli fu sostituito Luca del Fiesco. Divenivano sempre più scarsi i viveri in Pisa, onde il Gambacorti pensò di bandire le bocche inutili, le donne, e i vecchi: ma i Commissarj fiorentini fecero un bando, che qualunque uomo venisse dalle Porte di Pisa fosse impiccato; e le donne scorciati i panni sopra il ventre fossero bollate nella gota. Ebbero anche la crudeltà di fare eseguire l'atroce sentenza in vista di Pisa per atterrir gli altri. In vano giunse al campo dei Fiorentini un araldo del Duca di Borgogna, cui avean offerta la signoría i Pisani, intimando ai capi di abbandonare l'assedio. Fu non solo trattato con dispregio, ma con violenza indegna di polite nazioni, violandosi il dritto delle genti, e condannandolo ad esser gettato in Arno colle mani legate: nella notte però o non fu eseguita la condanna, ovvero ajutato potè scamparne, giacchè venne a lagnarsi del barbaro trattamento alla Signoría di Firenze, da cui non ebbe alcuna risposta. Invano il Duca in vendetta, non potendo meglio, tentò per mezzo del Re di

Francia, da cui Genova dipendeva, obbligare una numerosa truppa di Genovesi, che militava sotto il Fiesco, ad abbandonare il servizio de' Fiorentini. Era stato previsto, e prevenuto il colpo, facendo poco prima prendere a quelle milizie il più solenne giuramento di non abbandonare in qualunque caso i fiorentini stendardi, giuramento che teneva perchè proficuo ai soldati, e che servì di decente risposta all'intimazione del Re di Francia. Cresceva la fame in Pisa ogni giorno; e mancando ogni speranza di aver vettovaglie, previdero i cittadini che dirigevano il governo la necessità di capitolare. Il Gambacorti ne incominciò segretamente il trattato con Gino Capponi (42). Le condizioni più vantaggiose furono pe' Gambacorti, ai quali fu riservato il dominio di molte terre, e castella del territorio pisano, dell'isole del Giglio, e di Capraja insieme con una somma di 50 mila fiorini d'oro; al Vescovo Gambacorti la promessa del Vescovado di Firenze; Pisa dovesse esser suddita di Firenze; Giovanni dasse l'ingresso della città ai Fiorentini, e i segni di tutte le rocche che avea in mano: il trattato si fece oc-

(42) In sulla mezza notte esciva di Pisa un certo Bindo *delle Brache* mandato dal Gambacorti, e veniva all'alloggiamento di Gino Capponi, e Bartolommeo Corbinelli: lo tenevano a cena, e dalla voracità con cui egli, e il suo compagno mangiavano si comprendeva la fame ch'era in Pisa: gli lasciavano satollare, ma non permettevano, che portassero in Pisa neppure un pane.

cultamente per evitare i tumulti della città. Il Capponi andò a far ratificare le condizioni a Firenze, e furono unanimamente accettate (43). Si dettero gli ostaggi da ambe le parti: tra i Fiorentini si trovarono Neri figlio di Gino Capponi, e Cosimo Medici, quello che poi crebbe tanto in autorità, e in ricchezze, e fu chiamato Padre della Patria. Gino Capponi, uno de' Dieci della guerra, che ebbe la prima parte nell'acquisto di Pisa, ne prese il possesso. Conveniva aver cura che l' ingresso in Pisa si facesse con sicurezza della truppa, e nello stesso tempo evitare che la militar licenza non trovasse pretesti al saccheggio; ciocchè si potea temere da truppe mercenarie. La vigilanza, il rigore, e la risolutezza del Capponi, il bando da lui mandato che s' impiccherebbe subito chi osasse rubare, la risoluta risposta data da lui a Franceschino della Mirandola, che pareva cercasse pretesti pel saccheggio, furono la salvezza di Pisa. Allo spuntar del giorno 9 ottobre v'entrò la truppa fiorentina ricevuta alla Porta da Giovanni Gambacorti, il quale teneva in mano un verrettone, e poselo in mano del Capponi, dicendo che gliel dava in segno della signoría della città. Marciò la truppa con mode-

(43) Il Poggio dice che parvero gravose, ma il Capponi asserisce che nel primo partito di 47 voti non ve ne fu che uno contrario, e si fece il secondo per poter dire, che niuno avea dissentito, come avvenne.

stia, e disciplina (44). Giunto il Capponi alla sala de' Priori fece un discorso su quell'avvenimento, più semplice, ch' eloquente, esortando i Pisani all' obbedienza, e fedeltà ai Fiorentini mostrando loro dalla regolarità, con cui s' eran portate le truppe (45), che avean tutto a sperare dalla moderazione de' Fiorentini. Gli fu risposto da Messer Bartolommeo da Piombino con un discorso infarcito di passi scritturali, più adattato ad un missionario, che ad un uomo di Stato: fra le ampollose, e ricercate frasi appariva la più grande abiezione d'animo, e non vi spirava neppure un raggio di quella dignità, che si può conservare anche nelle disgrazie (46). Era durata questa guerra da' primi di marzo ai 9 d'ottobre. Benchè il cadere sotto il dominio de' Fiorentini paresse grave, era tuttavia quel popolo così afflitto dalla fame, che non ne sentì tanto

(44) Il Capponi avea fatto alzar le forche minacciando non solo i soldati che disobbedissero ma rendendo responsabili i Capitani d'ogni disordine, che succedesse.

(45) Dice il Capponi de' suoi soldati: „ e non altri„ menti che se nella città propria di Firenze avessino „ auto a far la mostra, si son portati: che se altrettanti „ frati Osservanti ci fossero entrati, più scandolo vi sa„ rebbe stato „.

(46) Per tutti gli avvenimenti dell' assedio e capitolazione di Pisa non vi è più autentico documento dei Commentarj di Gino Capponi autore, ed attore a un tempo stesso. La narrativa di Matteo Palmieri (*de Captiv. Pisan.*) è quasi una copia di quei Commentarj scritta in latino con più eleganza. Vedi ancor *Sozom. loc. citat. Buoninsegni istor. fior. lib. 4. ed Ammir. ist. fior. l.* 17.

il peso: parevano i cittadini divenuti scheletri; non si trovava più nè grano, nè farina; si era per alcuni giorni il popolo pasciuto d'erbe colte nelle strade: vi furon condotti de' carri di vettovaglie, e distribuito a dovizia il pane. Tutto il vantaggio di questo trattato venuto ai Gambacorti stati sempre amici dei Fiorentini, e la segretezza con cui fu maneggiato, ha fatto accusarli da qualche scrittore come traditori. L'imparziale storico però non gli accuserà d'altro, se non che, vista la perdita di Pisa inevitabile, abbiano tratto per loro il maggior profitto, ma risparmiato nel tempo stesso maggiori calamità, e forse il saccheggio alla patria (47). La nuova di quest'acquisto rallegrò assai Firenze, e fu festeggiata con pom-

(47) *Vedi Flam. dal Borgo Diss. sulla Stor. Pis. Ann. San. rer. ital. script. tom.* 19, ma specialmente il Cronista lucchese Ser Cambi, il quale accusa di tradimento Giovanni Gambacorti. I suoi racconti però sono privi d'ogni verisimiglianza: s'è veduto i progressi di questa guerra, e che Pisa non potea più sostenersi per mancanza di viveri. L'asserire, come fa il Cronista lucchese, che Giovanni avea fatto nascondere tutto il fromento, è cosa assai difficile a credere, giacchè in città dove avea tanti nemici, e tanti occhi, una non piccola copia di grano non si può facilmente nascondere. Giovanni era stato fatto Signore di Pisa, ed avea depresso i suoi nemici, e se la difesa avea buon esito maggior gloria, e potenza ne derivava che dal tradimento. Finalmente gli storici più autorevoli di quel tempo come Sozom. *loc. cit.* e il Buonincontri (*annal. rer. ital. tom.* 21) non amico dei Fiorentini, nè di Giovanni Gambacorti, il quale, dico, avea duramente estorto molto denaro dal suo avo, non lo accusano di tradimento; onde resta al lettore a giudi-

pe sacre, e profane (48). La Repubblica
rentina, la di cui potenza era fondata
sul commercio, non poteva far miglio-
re acquisto della città di Pisa. L'intro
zione, ed estrazione delle merci sempre
caria perchè dipendente dalla volontà de
nesi, o de' Pisani avea adesso acquistat
maggior libertà; e veramente il fiorent
commercio da quest'epoca, ebbe il più gı
de aumento, e le ricchezze de' Fioren
non sono state mai sì grandi quanto nel
secolo. Non divenne mai però la Repub
ca una potenza marittima: benchè da q
sto tempo rivolgesse i suoi pensieri al m
il numero de' suoi legni si trova sempre
colo, atto solamente a scortare le navi n
cantili. Fu creato Generale delle galee
drea Gargiolli cittadin fiorentino, coll'
bligo di dimorare in Pisa.

eare se sopra fatti equivoci, e incerte voci, che l'
de' partiti sparge sì facilmente, si debba dargli quell
cusa.

(48) Storie di Firenze, *anon. rer. ital. scrip. tom.*

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Varj Antipapi si disputano la cattedra di San Pietro. Avventure del Conte di Mondoresio. Ladislao Re di Napoli si move contro la Toscana. S' impadronisce di Cortona. Lega di Firenze con Luigi II. d'Angiò. L' armata collegata marcia verso Roma, e vi entra. Pace di Ladislao co' Fiorentini. Movimenti interni. Fuga di Papa Giovanni XXIII. in Firenze. Morte di Ladislao. Concilio di Costanza. Depone Papa Giovanni, ed elegge Martino V. Martino viene in Firenze. Vi giunge anco Braccio da Montone. Pompe e spettacoli in Firenze. I Fiorentini acquistano Livorno dai Genovesi. Ricchezza e prosperità di Firenze. Affari di Napoli. Rivoluzioni di Lombardia. Guerra del Duca di Milano co' Fiorentini. Sconfitte di questi. Fanno lega col Re Alfonso. Nove perdite de' Fiorentini. Lega co' Veneziani, che s' impadroniscono di Brescia.

An. di C. 1407

Da molto tempo l'autorità pontificia era divisa, e più rivali se l' erano contrastata, Bonifazio IX. Innocenzo VII. Benedetto XIII. Gregorio XII. Questi due ultimi erano superstiti. Gregorio alla sua elezione avea giurato di scendere dal sublime posto, subitochè il suo rivale Benedetto avesse fatto lo stesso; perchè riunendosi i due partiti venissero unanimemente all' elezione d' un solo Papa, e si terminasse così la lunga divisione che agitava la Chiesa. Per effettuarlo si diedero somma cura i Principi, e gli altri Governi italiani,

1408

e soprattutto la fiorentina Repubblica. Ella spedì Ambasciatori a' due rivali perchè in un Concilio si terminassero le differenze: diedero ambedue sempre delle risposte evasive, si avvicinarono ancora, ma o diffidando scambievolmente, o simulando diffidenza, per non arrivare a un momento, in cui dovean deporre la pontificale autorità, venne meno ogni trattato. Si era Gregorio condotto a Lucca passando pel territorio della fiorentina Repubblica accompagnato dai di lei Ambasciatori. Avea solennemente promesso nella sua esaltazione di non crear Cardinali; quando in quella città ne creò quattro. Questa infrazione della promessa fece sdegnare i Cardinali del suo seguito, che abbandonandolo si ritirarono a Pisa, ove si riunirono anche quei del partito di Benedetto. Si tenne quivi un Concilio, nel quale furono deposti ambedue i Papi. Al Cardinal Coscia, principal motore di questa macchina, fu offerto il Papato: non si sa il motivo per cui questo ambizioso Prelato ricusasse allora un posto, che in appresso ambì, ed ottenne, e conservò ostinatamente quando il consenso universale lo invitava a deporlo. Egli propose il Cardinal Pietro Filargo di Candia, che si fece chiamare Alessandro V.: ma non per questo cederono i due rivali, anzi seguitarono a tener diviso il mondo cristiano coi loro partitanti. In tempo di questa guerra ecclesiastica, che i Fio-

1409

rentini presero tanta cura di pacificare, restò tranquilla la Toscana; e il solo avvenimento di qualche conto fu la morte violenta del Signor di Cortona avvenuta poco tempo dopo la presa di Pisa. Era esso Francesco Casali di buono, e leale carattere: nel trattato di raccomandigia colla fiorentina Repubblica avea nominato il suo nipote Luigi Batista Casali, che dovea perciò succedergli; ma o trasportato questi dalla passione di dominare, o qual altra ne fosse la causa, uccise il zio, e gli successe pacificamente. I Fiorentini mandarono a Cortona Gino Capponi, e Cristofano Spini per dar ordine a quel governo, e non crederono dover nulla innovare (1); ma la tranquillità di Toscana stava per turbarsi.

Già da circa a vent'anni era morto Carlo detto della Pace, della Casa d'Ungheria, conquistatore del Regno di Napoli, uccisore di Giovanna, e che l'avidità di nuovi Stati, alla morte del vecchio Lodovico Re d'Ungheria, avea richiamato in quel regno; di cui fatta appena la conquista, fu assassinato. Erano rimasi nel regno di Napoli due figli Giovanna, nome sempre infausto a quel paese, e Ladislao, che ancor fanciullo successe in quello Stato; e in mezzo alle agitazioni, e turbolenze giunse a stabilirvisi saldamente. Dissimulatore, intraprendente, coraggioso sep-

(1) *Amm. istor. fior. lib.* 17.

nominossi Cecco di Vanni da Senno,
della sua nascita, non lungi da Scarp
cominciò le sue avventure dal mestier
sassino di strada, per cui fu condar
morte. Vi si sottrasse colla fuga, e
al mestiero dell'armi nel regno di Na
si distinse a segno (2), che fu creato
di Mondoresio, Marchese di Pescara,
se alla carica di Vicerè dell'Abruzzo
parentò colle maggiori famiglie, e la
glia portò nella Casa d'Aquino il fe
Mondoresio (3). Fu assai caro al Re
slao, e sempre amante della patria
suoi concittadini, non lasciò di giov
ove n'ebbe agio. Ladislao, i di cu

(2) *Vedi Amm. lib.* 16. S'impara dall'istoria
ti de' più valorosi Generali hanno cominciato n

prosperavano fra le divisioni della Chiesa, che sosteneva Gregorio, il quale gli avea cedute molte città pontificie, non amò le mutazioni ecclesiastiche, e l'elezione del nuovo Pontefice fatta in Toscana: egli avea delle mire più profonde, e più ardite contro la Repubblica fiorentina. Fino dalla morte del Duca di Milano i Sanesi postisi in libertà avean costituito il solito governo con alcune mutazioni: queste erano in esso sì frequenti, che senza tessere una particolare storia di quella Repubblica non sarebbe opportuno minutamente dettagliare: fecero pace, e stretta amicizia coi Fiorentini, accorgendosi che l'odio cieco contro di essi avea fatto perder loro la libertà, e posto in gran pericolo la Toscana. Ammaestrati dall'esperienza non si lasciaron sedurre dalle lusinghe di Ladislao, che per conquistare la Toscana cercò di trargli alla sua amicizia. Abile, e fraudolento negoziatore quel Re tentò d'ingannare i Fiorentini, ma dopo molti inutili negoziati co' loro Ambasciatori, ai quali domandava il passo per la Toscana, essendogli tutto negato con fermezza (giacchè si manifestava troppo la sua poca sincerità) si mosse contro la Toscana. I Fiorentini, scelto per loro Capitan-generale Malatesta de'Malatesti, uniti ai Sanesi (4) si disposero alla difesa. Era con loro anche il

(4) *Pogg. lib. 4. Leon. Aret. Comm. Amm. lib. 16.*

rentini, non sperando, secondo l'impe
arte di guerra di quei tempi, prender S
dopo averne devastate le campagne si
nella Valdichiana, d'onde scorrendo pel
tado d'Arezzo, che tentò invano di sor
dere, e di molte altre terre de'Fioren
non fece la guerra che alle biade (5). I
latasta condusse un sufficiente nume
truppe sull'Aretino per osservare il ne
e tenerlo in soggezione. L'unica impr
qualche conto fu d'impadronirsi di Co
di cui era Signore Luigi Casali per me
pratiche tenute col popolo, che sollevat
ce prigione il Casali insieme col Gianf
zi, che si trovava Commissario de'F
tini, e che avea più volte avvertito Lu
segreto trattato de'suoi nemici. Furo
cisi, o spogliati i soldati fiorentini, e l

venire a combatterlo. Le disposizioni del Legato per invader la Marca, unite a questa nuova, fecero ritirare Ladislao verso Roma. Venne il Duca d'Angiò a Pisa, e proclamato dal Papa Alessandro Re di Sicilia, e di Ge-usalemme, e fatto Gonfaloniere della Chie-a, unì le genti che avea menate di Proven-a con quelle de' Fiorentini, e del Papa, e narciò quest' esercito col Malatesta verso Roma senza trovar resistenza. Era questa città divisa in partiti aderenti ai tre, che si acevan chiamare Pontefici; ma la signoreg-iavano le truppe di Ladislao, sotto l'om-ra dell' autorità di Gregorio, comandate lal Conte di Troja, giacchè Ladislao era ornato a Napoli. Varj attacchi furono fatti illa città: si erano impadroniti i Collegati lel Palazzo Papale, e s' era dato loro Castel i. Angelo: il resto però si difendeva sì vigo-osamente, che fu creduto, venendo già il verno, impresa impraticabile, e perciò il Legato, e il Re Luigi tornarono a Pisa per concertar piani di guerra più vigorosi per la rossima campagna. Il Malatesta però rima-e presso Roma, e cominciò a tener de' se-greti trattati coi Romani nemici di Ladislao. Era qualla parte di Roma, che chiamasi Bor-go, occupata dall'armi dei Collegati sotto la condotta dell'Orsino. Parve al Conte di Tro-a, e a' Colonnesi che questa piccola truppa poteva facilmente distruggersi: l'attaccaro-no, ma ne furono respinti con perdita: que-

sto diede animo al partito del nuovo Papa, di cui proclamò altamente il nome, chiamando nella città il Malatesta. V'entrò coll'insegna del Giglio, furono gettate a terra le armi di Gregorio, e quasi tutte le città pontificie seguiron lo stesso partito. S'accorse allora Ladislao dell'errore fatto nell'inimicarsi la Repubblica, e mandò Gabbriello Brunelleschi fiorentino suo cortigiano per trattare accomodamento: 1410 ma, non volendo la Repubblica farlo se non generale coi compagni, svanì ogni trattato.

Tutti i Collegati stimolavano il Papa a portarsi a Roma: egli però consigliato dal Legato s'era fermato in Bologna. Invano i Romani stessi portandogli le chiavi della città vennero ad invitarlo. Restío ad ogni invito, infermossi in quella città, ove cessò di vivere dopo un breve ma virtuoso pontificato. Fu ben presto eletto nuovo Papa il Cardinal Coscia, che prese il nome di Giovanni XXIII. Si fecero gran sforzi dal Duca d'Angiò: venne un'armata navale di Provenza, alla quale pensando a resistere Ladislao avea fatto lega coi Genovesi, che s'erano sottratti alla protezione, o impero della Francia. Si armarono per suo conto in Genova cinque navi, che condotte dal Giustiniani s'incontrarono in 7 provenzali non lungi da Porto pisano. Sul principio la sorte fu varia, ma finalmente l'arte superiore

de'Genovesi trionfò de'Provenzali: cinque loro grosse navi furon prese, una fu colata a fondo, e l'altra sola salvossi (7). Tuttavia il Re Luigi favorito dal Papa, e da'Fiorentini, conducendo un rispettabile esercito, in cui si trovavano forse i migliori Condottieri di quel tempo, Sforza, Braccio da Montone Paolo Orsino, ed altri, giunse in Roma accoltovi con strardinario favore (8). Il Re Ladislao, che vide qual turbine gli cadeva addosso, fece nuovi, e più fruttuosi tentativi per rappacificarsi co'Fiorentini, i quali gli potevan far la guerra più pericolosa, somministrando al suo rivale i denari dei quali solo mancava. Stracchi da tante spese (giacchè la maggior di queste cadeva su di loro) bramavano la pace anch'essi, e la conclusero con gran dispiacere del Re Luigi. Più volentieri vi acconsentirono per il valevole acquisto di Cortona, e d'altre terre, che il Re cesse loro per 60 mila fiorini d'oro. Varj furono gli articoli, ma quello il più importante. Questa era la più comune maniera colla quale i Fiorentini facevano le conquiste (9). Entrato il Re Luigi colla sua armata nel regno di Napoli, vi fu una battaglia con Ladislao presso a Ponte Corvo al Garigliano, l'esito della quale

1411

(7) *Annal. genuens. rer. ital. t.* 17.

(8) *Giann. Napolet. rer. ital tom.* 21.

(9) *Buonacc. Pitti Cron. Pogg. hist. lib.* 4. *Ammir. t. lib.* 18.

benchè fosse favorevole a Luigi, non ne ritrasse alcun profitto forse per tradimento dei Generali, che se avessero perseguitato Ladislao, potevan farlo prigioniero; onde fu obbligato Luigi per mancanza di denari a ritirarsi, e ritornare in Provenza. In pochi anni due guerre dispendiose erano state sostenute dalla fiorentina Repubblia. Le spese gravi avean cagionati dei debiti, de' quali si sentiva adesso il peso, come dopo le malattie si sente la debolezza. Parendo all' università de' cittadini, che troppo facilmente si cominciassero le guerre, fu per frenare questa facilità formato un nuovo Consiglio detto dei 200. Questo numero di cittadini dovea estrarsi da 4 borse di 4 Quartieri della città, nelle quali s'imborsarono tutti quelli, che dall' anno 1381 erano stati delle tre cariche maggiori, ovvero atti a quelle. Da questo Consiglio si doveano approvare le deliberazioni della Signoria, indi passare a quello dei 131, composto delle principali persone attualmente in carica, e finalmente a quello del Comune. Si moltiplicavano così gli ostacoli, e si arrestavano le precipitose risoluzioni, che spesso o l' ira, o la speranza faceva prendere: e varj altri provvedimenti furono proposti per frenare la facilità d' impegnarsi in nuove guerre (10). Restarono quieti i Fiorentini, e solo ebbero pic-

(10) *Buonin. ist. Amm. ist. lib.* 18.

cole ostilità coi Genovesi, che mal volentieri vedevano nelle loro mani Lerici, e Sarzanello, comprati da Buccicaldo. Scorgevano inoltre l'errore di aver favorita la compra di Pisa, vedendo che senza la necessità della loro marittima protezione, e del loro porto, le fiorentine merci aveano un corso libero, e stabile per mezzo di Porto pisano: sotto varj pretesti perciò inquietavano la fiorentina navigazione, potendolo agevolmente fare, giacchè si trovavano nelle mani Livorno, che allora non vollero vendere ai Fiorentini. Convenne a questi con buone scorte navali difendere il loro commercio. Per far onta però, e per potere tenere in qualche soggezzione i Genovesi, acquistarono Porto Venere sulla spiaggia ligure, che gli abitanti volonterosi offersero loro (11). Essendo per terra la Repubblica in pace, ribollivano secondo il consueto i mali umori interni, e un resto dell'antico incendio coperto ancora dalle ceneri si faceva sentire: si scopersero alcuni principj di cospirazione in quelli delle famiglie de'condannati restati in Firenze, onde fu mozzo il capo a Bindaccio Alberti; e tutti di questa famiglia, non eccettuati i fanciulli, furono banditi: si fece morire Nanni Buondelmonti convinto di tentar cose nuove, eccitando a'tumulti la plebe, indi Giorgio dell'Asino per trattati tenuti coi fuorusciti ribelli.

(11) *Amm. lib. 6.*

Papa Giovanni, benchè da lungo tempo usato agli affari, agl'intrighi, e versato nell'arte di conoscere gli uomini, si trovò tuttavia vinto in quest'arte dal Re Ladislao. Riguardava sempre costui Roma, e il pontificio Stato con occhio d'avidità. Era stato amico, e favorito da Gregorio refugiato ne'suoi Stati, e vedeva in Roma Giovanni suo nemico, che scaltro, e potente d'oro, e di truppe, avrebbe difeso con energia i suoi Stati: eppure gli venne fatto non solo di deluderlo, ma di servirsi dei di lui stessi denari per la sua ruina. Per meglio ingannarlo intimò un'Assemblea di ecclesiastici del suo regno, che decidessero chi dovesse riconoscersi per vero Papa: questi diretti segretamente dal Re si trovarono subito d'accordo a riconoscer per tale Giovanni, e a condannar Gregorio, il quale tanto avea fatto per Ladislao, e si trovava a Gaeta. Intimogli allora il Re, che i suoi Stati non potevan essergli più d'asilo; e forse lo avrebbe fatto arrestare se sollecitamente non si fosse imbarcato. Dopo lunga navigazione giunse a Rimini, ove fu bene accolto dalla famiglia Malatesta. Questa finzione fece credere a Papa Giovanni quel Re divenuto suo amico, e comprò da lui la pace con 60 mila fiorini d'oro. Ma queste operazioni erano un velo per meglio deluderlo: gli avea già tolti alcuni Condottieri, e fra gli altri il celebre Sforza. Mentre il Papa riposava in Roma

1413

sulla fè del trattato, sentì che le truppe del Re marciavano a invader la Marca, e colto all'improvviso, e disarmato, non ebbe altro partito che la fuga, e dopo Viterbo, e Siena si volse finalmente a Firenze. Esitarono i Fiorentini a riceverlo per timore del Re: dovette arrestarsi fuori della città, nè vi fu ammesso che tre mesi dopo. Entrò l'esercito di Ladislao condotto dal Tartaglia in Roma, e poi il Re stesso, che non vi si trattenne che pochi giorni. Di rado si son trovati uomini capaci d'ingannare con tanta sfrontatezza. All'ingresso delle truppe i mercanti fiorentini, ch'erano in Roma, benchè la loro nazione fosse amica di Ladislao, temendo gli effetti del primo tumulto, pensarono di assicurare i loro beni nascondendoli. Fece il Re assicurargli sulla sua parola di onore. Gli credettero; tornarono ai loro affari, e furono intieramente spogliati (12). Questa era una specie di dichiarazione di guerra. Cercarono invano i Fiorentini dei mezzi di conciliazione fra lui, e il Papa: era espertissimo quel Re nell'intavolare i trattati, nel prolungarli, e nel romperli a tempo. Questi essendo stati inutili, il Papa partì di Firenze per cercar l'ajuto di Sigismoudo Re d'Ungheria, e di Boemia, e che avea anche il titolo di Re de' Romani. S'abboc-

(12) *Pogg. ist. lib. 4.* si serve delle seguenti parole: „ Scelestum facinus non solum nomine regio indignum „ sed pirata etiam nequissimum. „

cò con lui nella città di Lodi: fra gli altri affari importanti, siccome la Repubblica Cristiana era sempre divisa da tre Papi, Giovanni per mostrare il suo zelo a toglier lo scisma, convenne che si tenesse un Concilio, e fu fissata per questo la città di Costanza (13). Erano intanto i Fiorentini in grande apprensione d'un Re di siffatto carattere, che minacciava d'ingojar l'Italia, e con cui niente era più inutile che le convenzioni, le promesse, i giuramenti. Si venne a nuovi trattati, ne'quali benchè s'accordassero per timore, si congetturava dai più savj, che la pace non sarebbe stabile, e certamente non era onorevole, essendo obbligati i Fiorentini ad abbandonare il Pontefice. Vi furono delle forti opposizioni nel Consiglio dei 200, ove dopo varj dibattimenti, e ballottazioni si vinse il partito quasi per violenza, e per influenza di Maso degli Albizzi allora Gonfaloniere (14). Il Re, che mirava all'impero di tutta l'Italia, non avea altra mira che addormentargli, per poter più sicuramente occupare il resto dello Stato pontificio. La Fiorentina Repubblica immersa in pericoloso letargo lasciava opprimere il suo antico alleato, e dormiva accanto al precipizio: ma la morte sempre a lei amica, che l'avea salvata da Castruccio, dal-

(13) *Leonard. Bruni Commen.*
(14) *Istor. fior. anon. rer. ital. scrip. tom. 19.*

l'Arcivescovo e dal Duca di Milano, la salvò anche da Ladislao. Nel vigore dell'età, nel mese d'agosto, fu sopraggiunto dalla morte, frutto probabilmente delle sue sregolatezze (15). Era egli nemico forse più formidabile del Duca di Milano, il quale fornito di tutte le astuzie combatteva però per 1415 mezzo di Generali: costui combatteva con egual successo e colla frode, e colla mano passando per valoroso guerriero, senza fede, senza religione, pronto a sacrificare amici, e nemici ai proprj interessi (16). Morì senza figli, onde ereditò i suoi regni Gio-

(15) Vedi Giornali napoletani (*rer. ital. tom.* 21). Si racconta dagli storici di quel tempo, che la morte fu causata da un malore attaccatogli da una meretrice perugina. Tormentato da atroci dolori si fece portare da Narni a S. Paolo fuori di Roma, e di là per mare a Gaeta, indi a Napoli, ove morì. In mezzo al delirio della morte non nominava che Firenze, ed invitava i circostanti a quell' impresa. *Pogg. lib.* 4. *Giannone Ist. lib* 24. c. 8. racconta la causa della sua malattia con qualche varietà che ha tutta l'aria di favola, che amoreggiando la figlia d'un medico di Perugia, questi corrotto dai denari de'Fiorentini, posponendo al guadagno la vita della figlia, compose un venefico unguento, onde avvelenasse le sorgenti della vita, e del piacere, facendo credere alla figlia che produrrebbe un effetto tale, per cui il Re sarebbe di lei per sempre perdutamente innamorato. Negli avanzamenti così grandi della fisica, e chimica moderna non si conosce un veleno capace di produrre quell'effetto, ed è difficile immaginare, che fosse noto al medico perugino. Il caso però di Ladislao è singolare, giacchè ha tutti i sintomi della lue venerea allora ignota. L'Ammirato nella vita di Ladislao asserisce che quel veleno era sugo di Napello.

(16) *Pogg. lib.* 4 *Leonard. Bruni Comm.*

vanna sua sorella (17) chiamata II. che mostrò indole pacifica, e però pose in calma le Potenze d'Italia, e in specie i Fiorentini, ai quali mandò Ambasciatori.

Fu fatale al Papa Giovanni XXIII. il Concilio di Costanza: un numero straordinario di Cardinali, Vescovi, e Prelati formò questa sacra Assemblea, e vi comparve a maggiormente decorarla il Re Sigismondo: furono citati Angiolo Corrario, e Pietro di Luna a comparirvi, che recusarono. Lo stesso Giovanni XXIII. che vi presiedeva promise dimettersi dal Pontificato, se gli altri due facessero lo stessso: ma non piacendo questa condizione, alle replicate istanze del Concilio fu indotto a promettere di lasciare liberamente il Pontificato, se il vantaggio della Chiesa lo richiedesse. Un Papa che ha regnato alcuni anni si trova sempre molti nemici; e molti delitti, o falsi, o veri gli sono apposti. Sentendo che la tempesta contro di lui andava formandosi, non ne aspettò l'effetto, e improvvisamente fuggì fra gli Svizzeri, protetto da Federigo Duca d'Austria, il quale però forzato dall'armi, e dalle pubbliche rimostranze lo fece ricondurre al Concilio, ove fu pronunziato il Decreto della sua condanna, e deposizione. Lo stesso fu fatto contro gli altri due Papi: Angelo Cor-

(17) Era stata maritata a Guglielmo figlio di Leopoldo III. Duca d'Austria: restata vedova senza figli, tornò alla casa paterna.

rario obbedì anch' esso: solo l' inflessibile Pietro di Luna recusò ostinatamente. Non valsero le preghieree, nè le minacce di due Re Sigismondo, e Ferdinando: deluse anche le forze, e fuggendo da Perpignano a Colliure, e di là a Paniscola suo castello assai forte nel regno di Valenza, posto sul mare, mantenne il suo proponimento fino all'estremo della vita, che giunse al 90mo anno, e lasciò anche dopo la sua morte una traccia di scisma. Due suoi Cardinali elessero un nuovo Papa, cioè Egidio Mugnos, che osò di crear Cardinali, ed esercitare i pontificj ufizi. Il Concilio però, deposti i tre rivali, passò all'elezione di Martino V. di Casa Colonna. Mancò in

1417 questo tempo nel 70mo anno Maso degli Albizzi, che si riguardava come il primo del governo di Firenze: era egli passato per strane vicende: avea veduto nella sua giovinezza il zio quasi padrone della città lasciar là testa sotto la scure, le sue case abbruciate, e la famiglia esule: ebbe la fortuna di veder rovesciata la nemica fazione, d'ottenere i primi onori, e la parte principale nel governo della sua patria, lasciando ai figli quasi per eredità la sua potenza, e grandezza (18).

1418 Papa Martino V. avendo mostrato tutto il buon animo verso i Fiorentini,

(18) *Amm. ist. fior. lib.* 18.

fu invitato da essi a Firenze, giacchè era vacillante, e turbolento il suo Stato: egli accettò l'invito: si fecero grandi preparativi per riceverlo. Il Papa accolto, e sommamente onorato da tutti i Principi di Lombardia, per la strada di Romagna se ne venne a Firenze incontrato a Castrocaro da otto de' più ragguardevoli cittadini, e poi dai primi Magistrati alla Porta, e accompagnato con la massima pompa, e onorificenza a Santa Maria Novella, ove gli era stato preparato l'alloggio (19). Quivi egli ebbe la soddisfazione di veder venire a riconoscerlo il già degradato Coscia, che scappato dalle carceri di Germania, o liberato dai denari de' Fiorentini (20), poteva dargli nuove inquietudini. Il Papa lo creò nuovamente Cardinale, ma poco sopravvisse, e morì pacificamente in Firenze onorato di magnifiche esequie novendiali, come un Pontefice. Il posto in cui era stato, i rilevanti affari che avea maneggiato, fecero credere al volgo, che egli avesse de' gran tesori nascosti; e siccome fra gli esecutori del suo testamento si trovava Giovanni dei Medici, da cui ebbe specialmente origine la straordinaria ricchezza di questa Casa, vi fu chi credette che de' tesori del Coscia si fos-

1419

1420

(19) Ist. fior. anonimi rer. ital. scrip. t. 19. Vi si descrivono molte minute circostanze, le funzioni da esso fatte, i doni di commestibili fattigli dalla Signoria ec.
(20) *Vedi nota seguente*.

se arricchita (21): ma le ricchezze di Giovanni, come quelle di Cosimo suo figlio, si doveano al commercio. Donò il Papa la Rosa d'oro ai Fiorentini, e dichiarò la Chiesa di Firenze Sede Archiepiscopale. Per riconciliare il Papa col loro amico Braccio Fortebraccio, chiamarono i Fiorentini ancor lui in Firenze. Questo Condottiero, il più celebre della sua età, d'una illustre famiglia, Signore di Montone (22), nacque in Peru-

(21) L'Ammirato ha vittoriosamente confutata questa popolare opinione, riferendone il testamento. Ist. fior. lib. 18. Non fu Giovanni il solo esecutore testamentario, ma con tre altri, il Valori, l'Uzzano, il Guadagni. Non lasciò che 20 mila fiorini, e siccome disponeva di 15 mila a favore di due suoi nipoti, e di 5 mila in legati pii, incerto se la somma arriverebbe ad adempire tutte le sue volontà, ordinò che prima di tutto fossero adempiti i legati. Il Filelfo, il di cui stravagante, e maledico carattere è assai noto, benchè beneficato dalla famiglia de' Medici, ha inventato questa calunnia con molte altre contro di essa. Si trovano in un manoscritto della Lib. Magliabechiana lasciato imperfetto, che contiene diversi trattati. „ 1. de exilio. 2. de infamia. 3. de „ paupertate. 4. de servitute. 5. de contemptu. 6. de „ intempestiva senectute. 7. de Egrotatione. 8. de car- „ cere. 9. de morte. 10. de miseria „. I primi tre soli sono scritti: degli altri non vi è che il titolo. Invece che i Medici si arricchissero dell'eredità del Coscia, egli probabilmente fu potentemente soccorso dai loro denari. Dopo la sua condanna, era nuovamente fuggito; arrestato però, si liberò dalle mani del Duca di Baviera col riscatto: 38,500 fiorini furono fatti pagare allo stesso Duca dai Fiorentini, ed in specie da Giovanni de' Medici. Il documento tratto dall'Archivio Granducale è riportato nella Vita di Cosimo Padre della Patria da Monsig. Fabbroni nota 4.

(22) La vanità, e l'adulazione hanno avuto la ridicola

gia, di cui col suo valore divenne padrone come di moltissime altre città pontificie. Nemico de' Papi era entrato trionfante in Roma, ed avea più volte disfatti i primi pontificj Condottieri lo Sforza, e il Tartaglia. Venne con tutta la pompa militare. Entrò in Firenze con 400 scelti guerrieri fra i quali i primi suoi ufiziali distinti pel fulgore, e ricchezza dell'armi, e più per la fama dell'imprese: lo accompagnarono ancora i principali Signori della città ch'ei dominava: il suo aspetto ove era dipinto il vigore; e l'aria guerriera, e le cicatrici onorevoli ond'era segnato, imprimevano venerazione nei riguardanti. Con questo apparato giunse all'abitazione del Pontefice, a cui baciato il piede, e la mano, fece un'eloquente difesa delle sue azioni. Rispose con dignitosa brevità il Pontefice. Anche Guido da Montefeltro fu nello stesso tempo colà invitato dai Fiorentini, e pacificossi con Braccio. Fu una continuata festa il di lui soggiorno: di rado i Fiorentini hanno fatto onori sì grandi ai Sovrani. Anche Braccio volle divertir la città con spettacoli guerrieri. Le giostre, in cui si mescolarono anche i cittadini, furono così animate, che non meno di 6 mila lance vi furon rotte. La pompa, gli spettacoli, la celebrità di questo Condottiero, ec-

impudenza di produrre una congettura che la famiglia Braccina venga dalla Barchina Cartaginese. Joan. Campani Vita Brachii.

tarono nel popolo di lui un' alta idea, a
gno che il suo rivale il Papa ne restò af-
tto eclissato, e il fiorentino popolo, facile
passar dall' ammirazione al disprezzo, non
rava più il Principe della Chiesa, o già an-
jato dal suo soggiorno, o che vedendolo
oppo d'appresso, e lungamente, ne avesse
rduta la riverenza. Furon fatte, e cantate
lode di Braccio canzoni, ed altre in di-
regio del Papa, che basse, e plebee suo-
ndo continuamente in bocca del popolac-
o, n'esulcerarono l'animo, e ne serbò a-
ara memoria lungamente (23). Partì ac-
mpagnato onorificamente com' era venu-
. Per quanto ei partisse irritato contro i
iorentini conservò un' alta stima della Ca-
dei Medici, e volle darguene dei segni
l creare nel 1422 Giovanni, e tutti i suoi
scendenti Conti di Monteverde nella Dio-
si di Fermo, piccola onorificenza a citta-
ni sì grandi di potente Repubblica, e che

(23) I ragazzi per le strade andavano cantando: „ Papa Martino--Non vale un quattrino ec. „ Vedasi Leo- rdo Aret. commen. ove si scorge che con questo lette- to, con cui avea familiarità, si spassionava il Papa de- i scherni de' Fiorentini, e la pena che Leonardo si è per placarlo: „ Ambulabat ille de biblioteca ad fe- nestram quae hortos respicit: cum aliquot spatia taci- tus confecisset deflexit, e vestigio iter a me, qumque proxime se admovisset porrecto in me vultu, bra- chioque molliter elato, Martinus inquit Papa quadran- tem non valet? Atque ego ec.

non è stata perciò nominata mai fra i loro titoli (24).

Morì in questo tempo Gino Capponi, degno d'onorata memoria. Avea servito la patria in varie, e utilissime imprese, 1421 ma specialmente nell' importante acquisto di Pisa. Benchè le cariche da lui esercitate, e specialmente il maneggio della compra, e guerra di Pisa, avessero potuto arricchirlo, morì in un'onorevole povertà. Amante della patria, senz'essere schiavo delle fazioni, la servì con tanta fede, che probabilmente più per energia d'espressione, che per vero sentimento, fra i ricordi lasciati a suo figlio asserì che il servigio di essa deve anteporsi anche *all'anima* (25), seppur dir non volle alla vita. Questo senso deve dar ogni onesto uomo a quella espressione: se poi dovesse intendersi altrimenti, forse questo buon uomo conobbe che negli affari politici, in mezzo a tante duplicità ove ciascuno usa dell' arte la più raffinata per ingannare altrui, quei che procede onestamente è sempre il ludibrio de' suoi nemici, e che un buon cittadino può deluder coll'arte, e servirsi de' medesimi mezzi di cui si servono i suoi avversarj cioè della frode: dottrina perniciosa alla morale, ma troppo giustificata da esempj luminosi. Fra questi è

(24) Il Diploma è riferito estesamente da Fabb. nota 14. Vita Cosmi.

(25) *Ricordi di Gino Capponi rer. itat. Scrip. t. 18.*

degno d'esser citato l'uomo in Grecia soprannominato il giusto, cioè Aristide, che nei suoi privati interessi, costante ai più rigidi canoni d'onestà, credette pure poter declinar da quelli in favor della patria (26). Scrisse Gino la sollevazione dei Ciompi, e i Commentarj (27) sull'assedio di Pisa, nei quali scritti, in mezzo a una rozza semplicità di stile, è dipinta la verità de' fatti, e la ingenuità del suo carattere. Lasciò tre figli, de' quali Neri n'ereditò i talenti, la probità, e la pubblica stima. La conquista di Pisa avea dato gran riputazione alla fiorentina Repubblica, e la pace di non pochi anni succeduta alla guerra contro il Re di Napoli ne accrebbe la ricchezza, e il commercio. Le piccole ostilità piratiche cominciate fra i Fiorentini, e i Genovesi erano presto terminate con reciproche restituzioni, e finalmente i Fiorentini avean fatto un assai valevole acquisto, che assicurava il possesso di Pisa, cioè la compra di Livorno da' Genovesi pel prezzo di 100 mila fiorini d'oro. Questo porto tanto vicino a Porto pisano fralle mani de' loro rivali diveniva in tempo di guerra un asilo ai corsari, e un posto donde i nemici potevano prendere il tempo opportuno per correr sopra le navi, che u-

(26) *Plutar. Vita d'Aris.*

(27) L'Ammirato attribuisce questi Commentarj al suo figlio Neri, ma forse gli confuse cogli altri Commentarj che contengono gli avvenimenti de' suoi tempi.

ai quali commisero la fabbrica di d
si legni da trasporto, e sei galee s
scorta, e la cura di stabilire un a
Malgrado siffatti provvedimentii,
praticati in seguito, la marina della
blica fu sempre piccola, e debole.
dosi poi estendere il commercio d
e dell' Affrica, si deputarono Amb
al Soldano d' Egitto Carlo Federigh
lice Brancacci, che benignamente
ottennero quei privilegj, che potev
assicurar colà la loro mercatura. Que
prosperava per ogni parte a segno
ta Venezia, si riguardava Firenze
più ricca città d' Europa. Tutte le
crose vi fiorivano: erano i Fiorenti
mi banchieri d'Europa; e non men
milioni di fiorini d'oro d'effettivo

nivano per ogni lato dell'Italia, e delle quali convien dare un breve ragguaglio. Giovanna Reina di Napoli succeduta nel regno al fratello si lasciava regolare da Pandolfello Alopo: costui d'oscura origine, ma bellissimo giovine, e sul fior dell' età, avea tutta l'influenza sopra una donna ch'era oltre il 40mo anno, e lasciava a lui i principali affari del regno. I sudditi amavano la Regina, e bramavano ch'ella si scegliesse un marito, non disperando successione, che assicurasse la quiete futura, e intanto frenasse l'insolenza de'favoriti. Dopo molte deliberazioni fu stabilito d'invitare alle reali nozze Giacomo della Marcia de' Reali di Francia, che accettato l'invito, venne sollecitamente a Napoli. Era stabilito che non prenderebbe il titolo di Re, solo di Duca di Calabria, e Governatore del regno. Appena giunto però profittando dei primi momenti delle tenerezze conjugali, la Regina colla sua voce lo proclamò Re in faccia a tutta la Corte (29). Poco grato alla sua benefattrice il nuovo Re le tolse ogni autorità, e con poca avvedutezza, privando delle cariche i più affezionati servitori della Reina, vi sostituì dei Francesi. Pandolfello presto s'accorse quanto è istabile una troppo rapida fortuna, e quanto pericoloso il favore delle Regine, essendo pubblicamente decapitato. Temen-

(29) *Gior. Napoletani rer. ital. tom.* 21.

do il Re l'affetto de'sudditi verso l'antica loro Signora, la teneva in una specie di prigione, ed essi più volte aveano dato de'segni d'impazienza di non poterla visitare. Finalmente concessale libertà d'andare a pranzo al giardino d'un Fiorentino mercante, e saputosi dal popolo, e da'suoi favoriti, vi corsero in folla, e in tumulto, e sollevatasi in suo favore la città, convenne al Re Giacomo ricovrarsi nel Castel dell'Uovo, d'onde non escì libero che col patto d'osservare le condizioni stabilite avanti il matrimonio, restandogli il titolo di Re e un grosso appannaggio. La Reina avea ripresa la sua autorità, e le sue inclinazioni: al favore del disgraziato Pandolfello era succeduto Ser Giovanni Caracciolo, anch'ei bellissimo uomo, che governava gli affari della Regina. Il Re non potendo più soffrire un paese, ove invece d'un regno non avea acquistato che disonore, s'imbarcò improvvisamente, e tornato in Francia stracco del mondo, vestì l'abito di frate Fracescano, e in quest'Ordine morì (30). Restò il regno di Napoli in quelli sconcerti, che l'istabilità d'un governo femminile, il capriccio dei favoriti, e la mancanza d'un legittimo erede soglion produrre. Ser Giovanni, che fu poi gran Siniscalco, temeva solo il potere di Sforza, e fattolo mandare contro Braccio a

1423

(30) *Costanz. ist. di Nap. lib.* 13.

liberar gli Stati del Papa, lo lasciò poi senza soccorsi, e senza denari: onde quell'uomo feroce, pronto a qualunque ardito disegno, accortosi di esser sacrificato dalla sua padrona, e dal favorito, tramò la ruina d'ambedue. Papa Martino, vistosi anch'esso deluso, s'accordò collo Sforza, e fu da ambedue invitato all'acquisto del regno di Napoli Lodovico III. Duca d' Angiò, e Conte di Provenza, ch' avea ereditato i dritti de' suoi antenati: non si fece pregar Lodovico, e promise di venir con potente armata navale a Napoli. Sforza intanto, ricevuti da lui dei denari, inoltratosi nel Regno colle sue truppe, fece proclamare il Duca d' Angiò, e rimandò alla Reina il bastone, e le insegne di gran Contestabile. Accortisi la Reina, e il suo Consigliere Caracciolo, che quest' impresa era favorita dal Papa, e che tutti i malcontenti si sarebbero riuniti alla fazione Angioina, presero il partito di chiamare un giovine bellicoso, Alfonso Re di Aragona, di Sicilia, e di Sardegna, offerendogli il titolo di Duca di Calabria, e l'adozione in figlio di Giovanna. Accettò ancor questo l' invito. Fu il primo il Duca d' Angiò a giungere colla sua flotta nel porto di Napoli, che Sforza teneva assediato. S' unirono gli Angioini colle truppe di Sforza, e sempre più si strinse l'assedio: ma giunta improvvisamente la flotta d' Alfonso, lo fece sciogliere, avendo invano ten-

tato il Duca d'Angiò, e lo Sforza d'impedire lo sbarco de' Catalani. Fu liberato Napoli, Alfonso riconosciuto per figlio adottivo da Giovanna; ma il regno restò pieno di torbidi. Nacquero presto gran querele tra il figlio adottivo, la madre e il di lei amante Caracciolo, che mettendogli già in disgrazia Sforza, l'avea privata d'un gran sostegno, e fu probabilmente la causa di questi dissapori. Voleva egli esercitare il sommo potere in nome della Regina: Alfonso non era d'un carattere da soffrirlo: fra un amante, e un figlio adottivo la partita è disuguale. Vedendo Alfonso alienato da lui l'animo della Regina, tentò occupar quel regno colla forza: arrestò improvvisamente il Caracciolo, volle far lo stesso alla Regina, che si trovava nel Castello di Capuana; lo che se gli succedeva, il colpo era fatto, perchè gli avrebbe mandati in Spagna; e le sue truppe, e il suo valore avrebbero compito il resto. Avvisata, si chiuse a tempo nel Castello, e maneggiato un trattato col Duca d'Angiò, e collo Sforza, dichiarò questo suo Generale, e quello suo figlio adottivo, privando Alfonso del dritto di succederle per l'ingratitudine usatale. Dopo alcuni combattimenti assai sanguinosi tra Alfonso e Sforza con vario successo, ne'quali però Alfonso restò padrone di Napoli, essendo egli obbligato a tornare per i suoi affari in Spagna, lasciò alla guardia

di Napoli il suo fratello minore (31), e imbarcato giunse a Livorno. Gli aveano i Fiorentini promesso 1500 fanti per assalir Genova; ma non gli trovando pronti proseguì il suo viaggio, e nel passar colla sua flotta d'avanti Marsilia vi piombò inaspettatamente sopra, prese quanti legni erano nel porto, diede il sacco alla città, non risparmiando neppur le chiese, e postovi il fuoco ne partì carico di preda. Questo inutile alleato crebbe probabilmente nemici ai Fiorentini, essendosi anche la Regina Giovanna unita alla Lega del Papa, e Duca di Milano. Braccio nei contrasti tra la madre e il figlio parea che avesse sposato gl'interessi del secondo; ma realmente non seguitava che i proprj: egli assediava la città dell' Aquila, che avea seguitato il partito Angioino, e ne prosegui l'assedio anche dopo le ultime

1424

vicende, volendola aggiungere alle proprie, e private conquiste. Essendo gagliardamente stretta, ed importandone la difesa alla Regina, quanto al Papa, (giacchè dopo l'espugnazione di essa poteva Braccio molestare il Papa suo antico nemico) fu ordinato a Sforza di marciarne al soccorso: volen-

(31) Convien credere che il Caracciolo fosse assai abile nell'arte dell'intrigo, giacchè ebbe modo di liberarsi dalle mani d'Alfonso suo gran nemico, e il mediatore ne fu lo Sforza altro suo grandissimo nemico. Fu cambiato con molti Baroni fatti prigionieri in battaglia dallo Sforza.

tieri questi acccettò l'invito, essendo antico rivale di Braccio nell'istesso mestiero. Affrettandosi all'impresa fece quasi a forza passare a una parte dell'esercito il fiume Pescara gonfio per le pioggie, e pel rigurgito del mare, non seguendolo il resto della truppa. Mentre impaziente di ritardo ripassa il fiume per affrettarla, cadutogli il cavallo, aggravato dall'armi vi restò sommerso, nè si potè trovare il cadavere. Il suo rivale non gli soppravvise molto: mentre persisteva all'assedio dell' Aquila assalito dall'esercito di Giovanna, ove trovavasi Francesco figlio di Sforza, sconfitto da una disperata sortita degli Aquilani, restò malamente ferito, e prigioniero, nè tardò a morire delle ferite. Così quasi ad un tempo istesso finirono la vita i due più celebri Condottieri della loro età. Altamente distinti per grandi talenti, e gran vizj, erano stati nella loro gioventù amici, e commilitoni; la gelosia li rese rivali. S'acquistarono fama, e Stati col loro coraggio. Braccio però discendeva da una famiglia illustre: Sforza, nato bassamente, tutto dovette al suo valore. Più sensibili all'interesse che all'amor delle gloria, eran pronti a combattere contro, o per chi gli offriva premj maggiori. Si scorge però maggior senso d'onore nell'azioni di Sforza, mentre Braccio, quando gli mancarono Principi, o Repubbliche da servire, la fece patentemente da capo di masnadieri, attac-

cando, saccheggiando, e ponendo a contribuzione paesi neutrali, e ancora amici. Sforza lasciò un figlio, che lo superò in celebrità, e stabilì gloriosamente la sua famiglia.

Non minori erano state in questo tempo le rivoluzioni in Lombardia, divisa fra i due figli del Duca, e più che da loro agitata dai di lui Condottieri, ora più Signori che dipendenti. Il figlio maggiore Francesco Maria, ignaro delle arti del governo, di genio avaro, e crudele s' era acquistata per questi vizj la pubblica esecrazione: riescì perciò facile l' eseguire una congiura contro di lui da alcuni delle principali famiglie, profittandosi dell' assenza da Milano d' uno de' suoi più forti difensori Facino Cane. Fu trucidato Francesco Maria ascoltando la messa, e proclamato Duca Astorre Visconte figlio naturale di Bernabò. Morì contemporaneamente Facino Cane in Pavia. Là viveva Filippo Visconti più come prigione di Facino, che come Principe. Il suo nome, e i suoi dritti lo avrebbero condotto alla Signoria del fratello: i soldati di Facino erano pronti a marciare, mancavano però a Filippo i mezzi, cioè il denaro: gli fu proposto di sposare Beatrice di Tenda Vedova di Facino: essa regalò al consorte una grossa somma di denaro: i soldati incoraggiti da questa marciarono a Milano, ove fu ricevuto Filippo come Duca: ed Astorre ricovratosi a

Facino Cane, e uno de' più illustri C
del suo tempo: una buona parte de
di suo padre tornò sotto il suo domi
cupata finalmente Genova, mirava
grandirsi anche dalla parte della T
Il Papa si era nascostamente legato c
e forse gli scherni fattigli già da' Fi
vi contribuirono. Avea il Duca con
tificiosa Ambasciata chiesta la pace,
cizia de' Fiorentini, giacchè dopo l
di suo padre n' era seguita la pace d
e tacitamente, senza che alcuna con
ne fosse stipulata. Ora per meglio
mentare i Fiorentini voleva fare s
mente questa inutile pace: varj furo
reri de' Signori: si vinse in fine il
della pace, e il Duca promise di no

ni, dalla Magra, e dal Panaro. Con
trattato egli mirava a impossessarsi
curamente di Genova, ciocchè per le
ne discordie di quella città gli venne
mente fatto: ma quando meno il pen-
, seppero i Fiorentini che il Duca
ccupato improvvisamente Forlì al fan-
Alidosi, che stava sotto la loro prote-
lo che avvenne fraudolentemente nel-
uente maniera. Era l'Alidosi neutrale
sta guerra, onde stava senza sospetti.
ei suoi sudditi mostrò al Capitano del
la facilità d'impadronirsene, mentre
a de'fossi, che la circondavano, era ad-
ata. Riescì il colpo perchè inaspettato;
ono le genti milanesi, scalate le mura,
ro prigione l'Alidosi che mandato a
finì i suoi giorni Religioso France-
. Oltre avere il Duca mancato ai patti
sando i limiti convenuti, avea insulta-
Repubblica occupando una città, e
gionando un Signore che stava sotto
la di quella; ed era ancor noto che
à presa di Genova avevano i suoi sol-
ridato *a Pisa a Pisa*, senza esser nè
ati, nè ammoniti (34). Si risvegliava
rentini la memoria della potenza, e
attentati del padre. Vi furono Amba-
ri mandati da una parte, e dall'altra
lte, ed inutilmente, perchè il Duca, o

Neri *Capp. Comm. Pogg. his. lib. 5.*

ga con Alfonso Re di Aragona. Man
sollecitamente verso Forlì 10 mila
tra cavalli e fanti sotto la condotta d
Malatesta. Si trovarono ancora in q
sercito molti Capitani di fama, Lo
degli Obizi, Niccolò da Tolentino, Ri
Farnese. Si pose Malatesta a stringer
Agnolo della Pergola, temendone la
e non sperando forzare il campo de'
tini, tentò una diversione attaccando
nara: era lieve la perdita di questo c
in paragone del guadagno fatto colla
di Forlì; e fu opinione d'alcuni G
che si perseverasse nell'assedio senz
dersi altra cura: ma il Magistrato fio
dei Dieci della guerra volle comanda
perazioni militari da lontano, e ordin
soccorresse Zagonara. Si mosse l'

te sconfitte con pochi morti, e moltissimi prigionieri fra i quali il Capitan-generale Carlo Malatesta con circa 3 mila cavalli (35).

Forti lamenti si fecero in Firenze dal partito che avea sconsigliato la guerra: era questo grandissimo, giacchè, oltre i nemici che han sempre i Capi del governo, tutti sogliono esser del sentimento che han giustificato gli eventi. Il danno si giudicava grandissimo, nè minore il pericolo, se Agnolo della Pergola Generale del Duca profittando del terrore, e dello sconcerto de' nemici, si fosse spinto sul contado fiorentino; ma temporeggiando, ed impiegando le sue forze intorno a castelli di poco conto, diede agio ai Fiorentini di rimettere in piedi genti da contrastargli. Soldarono due Capitani, Oddo figlio di Braccio, e Niccolò Piccinino, che con 400 lance, avanzi dell' esercito di Braccio già rotto, e disperso all' Aquila, vennero a militiar per la Repubblica. Fecero nuove istanze al Papa, il quale godendo di vedere umiliati i Fiorentini, con parole aspre, e con frivole ragioni, negò ogni ajuto, mentre segretamente favoriva il Duca. S' avan- 1425 zarono di nuovo le genti de' Fiorentini in Romagna, ricuperarono alcune castella,

(35) *Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib. 5. Leonard. Aret. Comm.* I Fiorentini, sottili calcolatori, computaron che lo scapito di questa rotta equivaleva a una perdita di 300 mila fiorini d' oro, cioè circa a un milione e mezzo di zecchini di nostra moneta. *Ammir. ist. lib.* 18.

e fu dai Dieci di guerra ordinato ai Capitani, che si volgessero contro Faenza, il di cui Signore Guid'Antonio Manfredi era unito al Duca. Sconsigliarono quest'impresa i Capitani, come pericolosa nel cuor dell'inverno; ma i Dieci di guerra scordati dell'ultima disgrazia, e quanto sia difficile comandar gli eserciti in distanza, gli costrinsero ad obbedire (36). Si mossero i Fiorentini, ed entrati in Val di Lamone caddero negli aguati tesi loro dai nemici, e dai paesani, e furono nuovamente rotti colla morte d'Oddo, e la prigionía del Piccinino. Costui però nocque più all'armi del Duca, prigioniero, che armato. Condotto a Faenza, mostrò al Manfredi Signore di essa quanto pericolosa fosse per lui la lega col Duca di Milano, pronto quando glie ne venisse l'opportunità a impadronirsi del suo Stato, e quanto più sicura fosse l'amicizia della Repubblica, sotto la di cui ombra e protezione vivevano tanti Signori all' intorno. Ai consigli del Piccinino si aggiunsero quelli di Carlo suo zio, Signore di Pesaro, e che si trovava prigione del Duca a Milano. Il nipote, nel fargli una visita, ebbe gl'istessi conforti: ne fu persuaso, e abbandonato il Duca, voltosi alla divozione dei Fiorentini divenne insieme col Piccinino Generale delle genti fio-

(36) *Pogg. his. lib. 5. Leonardo Aret. comm. Ammist. lib.* 19.

rentine. Siffatto acquisto compensò la perdita dell'ultima battaglia, giacchè Faenza rattenendo i nemici salvò lo Stato fiorentino (37). Per la lega fatta col Re Alfonso si rovò la Repubblica in stato di poter molestare la riviera di Genova. Le galee di quel Re condotte dal fratello, sulle quali era montato il Fregoso, s'accostarono inutilmente a Genova, ma non già così a Portofino, che u occupato. Avea egli su quella riviera molti partitanti, che uniti alle genti fiorentine la scorrevano liberamente, e mettevano n pericolo Genova stessa: vi mandò il Duca un'armata navale di 18 galee sotto il Doria, e un corpo di 5 mila fanti, e 300 cavalli comandati da Niccolò Terzo. Furono questi sconfitti da' Fiorentini con strage di 00, e prigionía di 1200. Ma le cose andavano diversamente in Toscana: s'erano i due eserciti ridotti verso Anghiari. Guido Torello era succeduto ad Agnolo della Pergola: questo tirò le genti fiorentine in un aguato, ove furon rotte; e poi una nuova sconfitta ricevettero presso la Faggiola, alle quali disgrazie si aggiunse la perdita del Piccinino, che disgustato de' Fiorentini, passò con altri Condottieri, dalla Repubblica, al servizio del Duca. In queste triste circostanze non trovarono i Fiorentini miglior partito che il volgersi ai Veneziani. Mostrarono lo-

(37) *Pogg. hist. lib. 5. Amm. ist. lib. 19.*

ro il pericolo della fiorentina Repub
che la ruina di questa avrebbe tanto ir
dito il Duca, da non trovar più contra
Lombardia, e che si potea prevedere
non avrebbe rispettato i Veneziani, pi
i Fiorentini, quando avesse quelli s
combattere. La verità di questi fatti,
lorata dall'eloquenza del Ridolfi Amb
tore (38), fu anco rinforzata dai consi
Carmagnola, uno de' più gran Cond
di quel tempo. Avea egli servito fedel
te, e con successo il Duca, ma per gl
fizj dei Cortigiani, vedendosi negle
messo anche in pericolo, lo abbando
bramosso di vendetta, spirando ai Ve
ni tutto l'ardo r della guerra, finì di
minargli: e questi lo scelsero Coman
delle loro truppe. Oltre le sue qualità
tari, il lungo servizio, e la confidenza
col Duca lo rendea consapevole di mo
greti, che potevan giovare in questa g
alla Signoria veneta. Fu eletto Capitar
Fiorentini il Marchese Niccolò di Fe
che con altri Signori lombardi era e
nella lega. Incominciò il Carmagno
guerra contro il Duca con un impo
colpo: favorito dalla parte Guelfa, e i
cie dalla famiglia degli Avogadri, ent
Brescia, e ne occupò una parte: e ben
due cittadelle col resto della città resta

(38) *Pogg. his. lib.* 5.

in mano delle genti del Duca, e fossero per qualche tempo validamente difese, furono alla fine guadagnate con una buona parte del territorio bresciano (39). Questa perdita, che annunziava una guerra vigorosa in Lombardia, fu una gran diversione in favore de Fiorentini, giacchè costrinse Filippo a richiamar colà le truppe ch'erano in Romagna, e diede loro agio di mandare in Lombardia per unirsi al Carmagnola Niccolò da Tolentino con 4 mila cavalli e 7 mila fanti.

(39) *Pogg. hist. lib. 5. Neri Capp. Comm. Amm. ist. lib. 10.*

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Principj della potenza de' Medici. Autorità di sul popolo. Pace del Duca di Milano coi Formazione del Catasto in Firenze. Si ria guerra col Duca di Milano. Battaglia perdut ca. Nuova pace. Morte di Giovanni de' Me qualità. Vicende di Lucca. Guerra co' Fiorer sedio di Lucca. I Lucchesi sono soccorsi dal I Rotte de' Fiorentini, e liberazione di Lucca. de' Fiorentini contro i Pisani. Vittoria nel Po di Milano sui Veneziani. I Veneziani fanno d il Carmagnola. Pace tra il Duca di Milano co tini e cogli alleati. Ricominciano le fazioni ze. Trame contro Cosimo de' Medici. È Cittadini ed esteri che s'impiegano in suo confinato a Venezia. Onori che riceve nel s Concilio in Basilea. Fuga del Papa a Firenze mo di Cosimo de' Medici. Condanna all'esili nemici.

An. di C. 1426

In questa guerra cominciaron parire i semi di nuove discord fiorentina Repubblica. Un forte era stato contro la guerra ingrossato più ardito dopo le prime sconfitte: l divenivano grandissime, e però for mori. Il Governo, che soleva fissar niera di levar le tasse, e che probab non le divideva con giustizia, la q rado ha luogo ove regnano i partiti, di aggravar di più gl'individui della a lui contraria: cresciute pertanto le

e non osando quei che aveano in mano il Governo aggravar troppo la mano, e volendo togliersi questa odiosità si crearono venti cittadini, tolti specialmente dalle Arti maggiori, e minori, e ad essi si dette l'arbitrio di stabilire le gravezze. In questa operazione, o che usando una rigida giustizia non risparmiassero coloro alla potenza de' quali si soleva aver de' riguardi, o che irritati contro i fautori della guerra facessero più duramente sopra di loro cadere il peso delle imposizioni, si eccitò del male umore tra i Grandi, e la plebe, la quale pareva loro che in quest'occasione avesse ripreso coraggio, e che vi fossero delle famiglie già oppresse, che risorte potessero animarla a nuove cose. Dopo che i Grandi, e primi cittadini ebbero riprese le redini del governo, tolte già loro dai Ciompi, abusando della vittoria, aveano perseguitato le famiglie moderate, solo perchè favorite dalla plebe. Non era giovata a Benedetto degli Alberti nel tempo della sua potenza, la moderazione, e l'essersi opposto all'insolenza de' compagni: non a Vieri de' Medici l'aver ricusato di porsi alla testa della plebe, in altra pericolosa occasione: queste, ed altre famiglie erano state abbattute, e alcuni di esse fatti morire, altri sbanditi, o privati de' pubblici onori. Soffrendo la famiglia de' Medici con costanza le ingiurie del Governo, attendeva con diligenza alla mercatura, per cui cre-

sceva in ricchezze, mezzo il più valevole in Repubblica commerciante per acquistare autorità, e potenza. Giovanni de' Medici figlio d'Averardo o Bicci colle ricchezze, e col senno rimontò alla dignità de' primi cittadini; e si può considerare come il fondatore della Medicea grandezza. Non solo esercitò onorevoli ambasciate ai Veneziani, al Re Ladislao, al Pontefice Martino V., ma giunse nel 1422 alla suprema carica di Gonfaloniere. Osservando la sua crescente potenza, e la stima, e affezione che avea per lui il popolo, ne divennero gelosi i Capi del Governo, e per consultare su i mezzi atti a mantenersi in istato, fecero in S. Stefano un congresso di 70 de' principali cittadini. Rinaldo degli Albizzi, che avea ereditate le massime, e l'autorità del padre, rammentando il vergognoso governo de' Ciompi, e la degradazione del loro Ordine in quel tempo, mostrò che la canaglia riprendeva ardire, e che conveniva opporsi al male prima che prendesse vigore. Per frenare l'orgoglio, e la potenza della plebe, propose che si diminuisse il numero dei corpi dell'Arti minori, e si riducessero da 14 a 7. A Niccolò da Uzzano, benchè convenisse in genere coll'Albizzi, non parve però che si dovesse irritar la plebe col toglierle sì eminente prerogativa in tempo che v'erano dei potenti cittadini, che potevano porsi alla testa di quella, e col pretesto di sostenerne

i dritti, e di vendicar l'ingiustizia, ruinare il presente Governo: fece intendere, che prima di procedere a un passo così ardito, facea di mestiero o guadagnare, o disfarsi di questi capi. Fu agevole a comprendere ch'egli avea voluto indicare Giovanni de' Medici, che alle grandi ricchezze guadagnate col commercio univa somma prudenza, e cognizione degli affari della Repubblica, che pieno di virtù morali era rispettato dal pubblico; e i soccorsi che con mano generosa spargea su i bisognosi quanto lo aveano fatto amare dalla plebe, tanto lo avean reso sospetto ai Grandi, temendo che sotto il velo della carità coprisse dei pericolosi disegni, e interpetrando come ambizione ciocchè non era probabilmente che buon cuore, o almeno prudenza. Avvalorava i sospetti l'essere stata la famiglia de' Medici affezionata sempre alla plebe: Silvestro col favore di essa aver ruinato l'autorità de' Capitani di Parte, onde in seguito la sollevazione de' Ciompi: a Vieri de' Medici non esser mancata che la voglia, o il coraggio di far lo stesso, ed ora esser capo della famiglia Giovanni, che eguale in senno a tutti i suoi antenati, gli avanzava assai in ricchezza. Parve alla fazione dei Grandi dover trarre al suo partito Giovanni, e ne fu data la cura all'Albizzi, il quale tentatone l'animo si sentì rispondere, che non vedeva la necessità di sminuire i dritti del popolo; che

la giustizia si esercitasse imparzialmen
pra ogn'ordine di persone. Queste
renze non furono ignote al pubblico,
siderate come un impotente tentativo
primere il popolo, non ebbero altro
to, che di accrescere l'odio di questo
tro i Grandi, e l'autorità di Giovanni

Intanto il Duca di Milano, vedend
duta una città di tanta importanza com
scia, due potenti Repubbliche, il D
Savoja, che poc'anzi era anch'esso e
nella lega, e molti dei Signori di Lo
dia, e Romagna contro di lui, il Pap
non lo ajutava che coi maneggi, si det
nò alla pace, che fu conclusa in Vene-
zia colla mediazione del Papa per mez-
zo del Cardinale A g letto S. C
ess lovi stati mandati Am sciatori d

da notarsi fra queste, che i Fiorentini fossero sciolti dall'obbligo di trasportare le loro merci in Inghilterra, o in Fiandra sui legni genovesi: lo che mostra quello che abbiamo già notato, come i Fiorentini non ebbero mai una marina corrispondente al commercio loro, anche dopo l'acquisto di Pisa, e Livorno, ciò che le loro ricchezze, e potenza gli avrebbe permesso, e il loro interesse domandava. Non durò questa guerra che tre anni: è vero che i Fiorentini vi fecero delle grandi perdite di gente; ma la spesa fu così grande, che senza dilapidazione delle pubbliche rendite, mal si può comprendere; giacchè ella giunse a due milioni, e mezzo di fiorini d'oro (3). Mostrano queste spese grandiose la ricchezza, e la potenza della fiorentina Repubblica. La guerra però non era finita. Il Duca di Milano non avea avuta probabilmente altra intenzione, che di staccare i Fiorentini da' Veneziani, e di sciogliere una lega, le di cui fila sperava non così tosto si riannoderebbero: non osservando le condizioni della pace, confortato

(3) Per la valutazione tante volte da noi data alla moneta di quel tempo, la somma corrisponde a circa 15 milioni di zecchini del nostro tempo. La pubblica dilapidazione è asserita da Giovanni Morelli, il quale nel raccontar questi avvenimenti esclama con indignazione: „ Non poter vivere in pace la Repubblica fiorentina s'ella non si rivolgeva a tagliare ogn'anno il capo a 4 dei „ maggiori cittadini, come quelli che per ingrossar le „ loro forze queste guerre nudrivano „.

montare più indietro. Nei primi ten
la fiorentina Repubblica, quando il C
ristretto di territorio non fu obbligat
circostanze ad entrare in dispendios
re, e in ambiziosi disegni, le pubblic
se non eccedevano la tenue somm
mila fiorini d' oro, mentre le sue
giungevano a 300 mila, ritratte dall
gabelle, quali sono da Giovanni Vill
tagliatamente descritte (4); onde se
economia si fosse mantenuta, il p
erario sarebbe andato accrescendos
nuamente: ma presto le guerre freq
grossi sussidj ai Principi alleati, le
straniere mantenute al soldo della
blica, aumentarono tanto le pubblic
se, che non essendo bastanti a suppli

prestanze, cioè a domandar degl'imprestiti ai suoi cittadini, in modo però che non potessero negargli, cioè imprestiti forzati, promettendone il frutto, e il rimborso, ed obbligando il capitale delle sue gabelle. Finchè gl'imprestiti furono moderati, poterono facilmente sperare i creditori di esser soddisfatti: ma il debito andò oltremisura crescendo perchè crebbero i bisogni, ed erano continuamente costretti i cittadini a nuove emissioni di denari, ciocchè nuoceva al commercio, traendo dalle mani d' industriosa gente somme che lo avrebbero accresciuto. Nondimeno tutto sarebbe stato tollerabile, se un giusto metodo, e proporzionato alle sostanze loro, si fosse adoprato nel ripartire le gravezze: ma in vece di fare un computo dei beni di ciascuno, e su quello regolarsi, si tassavano le persone arbitrariamente secondo il giudizio dei deputati. Anche considerandoli probi, ed imparziali, moltissimi errori, e parzialità dovevano aver luogo. Le forti lagnanze de' cittadini aggravati fecero nel 1382 prender dei provvedimenti atti ad impedir gli arbitrj. Era la città divisa in quattro Quartieri, e ciascuno di essi in 4 Gonfaloni, o Contrade. Da ogni Contrada furono scelte 4 probe persone, le quali descrivessero i nomi di coloro che credevano dover esser soggetti alle prestanze: indi in ogni Contrada si formavano sette Compagnie, composta ciascuna di sette persone,

chiamate perciò le *le sette Settine*; ogni Settina faceva il disegno della distribuzione delle somme sulle teste delle Contrade: questi disegni sigillati si consegnavano ai religiosi o degli Angeli, o della Badia a Settimo, o ad altri, che dopo avergli esaminati escludevano i due più gravosi, e i due più leggieri, e dei tre rimanenti formavano le somme proporzionate, che comprendevano il totale da pagarsi dalla Contrada coi nomi delle persone, e la rata ad esse destinata, e i libri di siffatte descrizioni erano presentati al Comune. Queste diligenze non impedirono che la parzialità, e l'ingiustizia non fossero intollerabili. Trovandosi la città divisa in fazioni, e la dominante regolando il governo, è facile a vedere che questa dovea esser risparmiata: i ricchi, e i potenti aveano i mezzi d'acciecare i distributori delle gravezze, e la classe meno potente era soverchiamente caricata. Si aggiunga che gli amministratori del governo pretendevano esenzione, perchè servivano colla persona, e col consiglio alla patria. Erano la maggior parte di questi de' più ricchi, onde ricadeva il peso principale sulla classe meno facoltosa (5). Si esasperavano sempre più gli odj dei cittadini, e le continue ostili rivalità dei nobili, e della plebe sono in gran parte dai fiorentini storici attribuite a questa causa.

(5) *Piero Buon. ist. lib. 4. Macch. lib. 4. Amm. lib. 19. Mich. Bruti hist. lib. 2.*

Dopo varj inutili tentativi, finalmente la potenza di Giovanni de' Medici fece adottare un più giusto metodo d'impor le gravezze per mezzo del *Catasto*. Questa operazione fu così chiamata dal riunire insieme, e quasi *accatastare* tutti i beni de' cittadini, e su di quelli proporzionare le gravezze. Il Decreto, con cui è ordinato il Catasto, comincia da esagerare i danni de' metodi fino allora tenuti con un tuono sì patetico, da persuaderci che veramente l' ingiustizia era giunta al colmo (6). Con questa operazione si descrissero in un libro tutti i possessori o mercanti, o artigiani: vi furono notati tutti i beni o stabili, o mobili, che possedevano e dentro, e fuori del dominio fiorentino, le mercanzie, i denari, i crediti, i traffici d'ogni sorte, e sulle somme de' beni furono stabilite le proporzionate gravezze condannando alla confisca quei capitali che fossero occultati. Dovea la descrizione dei beni esser rinnovata ogni tre anni. Questo metodo se non era privo di difetti aveva almeno il vantaggio d'essere appoggiato ad una base sicura, e perciò escluder l'odioso arbitrio. L'o-

(6) È degno d'esser letto il principio. „ Quas, quot et „ quales onerum inaequabilitas publicorum cives suis bo- „ nir spoliarit, patria privarit, substantiarum extermi- „ nium ad desperationem paene perduxerit, desiderium „ multorum domum propriam repetere cupientium re- „ traxerit etc. non posset scriptura seu lingua referre „. Vedi della Decima *sez.* 2 *cap.* 1, ove si può leggere a lungo tutto il dettaglio delle regole del Catasto.

stinata opposizione, che fu fatta a questa legge da' principali, e ricchi cittadini, mostra che per mezzo di quella si toglieva il parziale favore che finora avean goduto. Narrano tutti gli storici che essa fu vinta per essere stata sostenuta da Giovanni dei Medici, benchè per le grandi sue ricchezze fosse più sottoposto degli altri a sentirne il peso, ciocchè gli conciliò maggiormente l'affezione del pubblico, e che con questa si sgravò notabilmente il popolo, e si scemò la potenza dei Grandi. Quello che si trovò tanto sollevato, esagerando l'irregolarità fino allora praticate, pretese che si riandassero i conti delle gravezze passate sul nuovo metodo, onde esserne indennizzato. Ma mostratogli da Giovanni dei Medici il pericolo, e l'ingiustizia di tal domanda, acquietossi. Questa operazione riscaldò d'avvantaggio i due partiti, i quali non erano più coperti. Fu preso in sospetto il Martini Cancelliere della Signoria di rivelare i segreti dello Stato alla fazione popolare, e specialmente a Giovanni. L'Uzzano lo fece licenziare; ma per l'influenza di Giovanni fu riconfermato, benchè in appresso poco innanzi alla morte di Giovanni fosse di nuovo licenziato. Dal pericolo della guerra domestica era passata la Repubblica a ricominciare attivamente l'esterna.

Il Duca di Milano in persona si portò all'esercito postato verso Cremona a fronte di

quello della Lega, che tentava impadronirsi della città. Erano i due eserciti numerosissimi per quei tempi, giacchè sommati si fanno ascendere a 70 mila uomini: vi si trovavano i più celebri Condottieri. Il Carmagnola, con Micheletto, e Lorenzo da Cotignola, discepoli dello Sforza, erano nell'esercito veneto, oltre i Signori di Faenza, di Camerino, e di Mantova: in quello del Duca era supremo Generale Carlo Malatesta, e vi si trovavano Agnolo della Pergola, Niccolò Piccinino, il giovine Francesco Sforza, e Guido Torello, niuno di essi inferiore, e alcuni superiori in capacità al Malatesta. Si venne alle mani con grande animosità da ambe le parti; e la battaglia durò dalla mattina fino alla sera, restando indecisa: tutte le operazioni militari si fecero con gran confusione, essendosi alzata una polvere così densa, che impediva riconoscersi gli amici da' nemici (7). Lo stesso Carmagnola, gettato da cavallo, corse rischio d'esser preso, ciocchè gli sarebbe stato fatale per l'atroce odio, che nudriva contro di lui il Duca. Niuna conseguenza ebbe questa battaglia, se non forse quella di allontanare il Carmagnola da Cremona, persuaso di non poterla occupare: s'avviò verso Castelmaggiore, e molestato invano dai nemici vi giunse, e l'espugnò: voltosi indi sul Bresciano, si tro-

(7) *Amm. ist. lib. 19. Pogg. ist. lib. 6.*

varono nuovamente a fronte i due eserc
quello del Duca era diminuito per ess
mandate genti altrove: il Carmagnola c
cava la battaglia, che il Malatesta vol
schivare. Il primo, considerata la situaz
ne del campo, e la maniera d'attaccarlo i
pensatamente, presa l'occasione d'un du
lo, che si facea tra due soldati dell'uno
dell'altro campo, e ai quali la curiosità
dunava intorno grandissima folla diede i
segreti ordini perchè la maggior parte
suoi stesse in punto, e sull'armi: e nel te
po che il campo nemico, e molti de' s
miravano il guerriero spettacolo, per
strada impensata venne addosso ai nen
disordinati. Agnolo della Pergola fu pr
quasi subito: Francesco Sforza, e Gu
Torello colle loro genti sole si trovarc
armati, che più diffidenti avean biasim
la troppa sicurezza del Capitano. Essi ri
perarono Agnolo della Pergola, fecero qu
che argine ai nemici per salvezza del l
esercito; nondimeno otto mila (8) restarc
prigionieri con tutti i bagagli, artiglier
munizioni, e il comandante stesso Ca
Malatesta. N'ebbe il Duca la nuova a
Mascalò il dì 11 ottobre, e ne restò
forte sbigottito; e se il Carmagnola, pro
tando dello sconcerto, e del terrore, si f
se senza perder tempo avanzato verso M

(8) Altri dicono 10 mila, 5 mila cavalli, e 5 mila fa

no, poneva gli Stati del Duca in gran pericolo (9), ma o non ebbe l'agio, o la voglia, come fu sospettato, non amando forse la totale ruina del Duca, onde nacquero i primi sospetti di sua mala fede. Il Duca però si vide obbligato nuovamente a domandar la pace: ai Fiorentini non dispiaceva, molto più non essendo le loro armi state felici verso Genova: le spese erano grandissime, e l'utile solo de' Veneziani. Fu essa facilmente conclusa in aprile (10) a Ferrara dallo stesso Cardinale Albergati: le condizioni furono presso a poco le stesse: dovette però il Duca cedere ancora Bergamo col territorio ai Veneziani, e al Carmagnola render la sua famiglia, che tenea imprigionata, e i beni confiscati. Morì intanto in Firenze uno dei principali cittadini, Giovanni de' Medici. Abbiamo già veduto le sue eminenti qualità, e la stima che riscuoteva dal pubblico: questa lo fece rispettare anche da' suoi nemici: non erano costoro che quei che ne temevano, e odiavano la virtù, e l'illibatezza, come un tacito rimprovero alla loro ambizione: non poterono nuocergli per esser troppo difeso dalla pubblica benevolenza. Lasciò ai figli Cosimo, e Lorenzo immense ricchezze, e la fama alla famiglia di protettrice del popolo, e della giustizia. Prima di morire diede precetti i più saggi ai suoi figli

1429

(9) *Pogg. hist. lib. 6. Amm. ist lib.* 19.
(10) *Pogg. hist. lib. 6. Amm. ist. lib.* 19.

esortandogli alla virtù, a seguitare anche in mezzo alle ricchezze la modesta maniera di vivere, a non fuggire, e non cercare i pubblici impieghi, e a non invanirsi dell'aura popolare. Questo discorso al letto di morte, quando cade ogni velo mondano, e cessano le illusioni, fatto da un uomo di tanta pietà religiosa, conferma che le sue azioni erano guidate dall'amore della patria, e non dall'ambizione (11). La generosità, la beneficenza di Giovanni non si niegano de' suoi nemici; i quali, altro non potendo, hanno maliziosamente preteso che fossero un'ipocrisia per cattivarsi l'animo del popolo. Piacesse al Cielo che questo fosse il solo genere d'ipocrisia: non adducendosi però prove autentiche della sinistra interpetrazione, si risolve l'accusa in pura malignità. Se questa s'ostinerà senza prove a derivare da un fonte meno puro ciocchè nasceva da umanità, e benevolenza, dovrà almeno chiamarsi prudenza, non potendosi accusare un uomo che vive in Repubblica tumultuosa, in mezzo alle fazioni, il farsi benevolo il popolo. Il vantaggio, che ha in mezzo a tanti disordini il governo popolare è appunto di costringere i cittadini alle pubbliche virtù per affezio-

(11) *L'Amm. ist. lib.* 19. attesta che non solo in Macchiavello, ma in molti scritti, e memorie assai più antiche era riferito il discorso di Giovanni: convien fare poco conto delle calunnie contro Giovanni di Michel Bruto, scrittore, che pare abbia preso per oggetto di abbassare le virtù della famiglia Medicea.

narsi il popolo. Chi lo fa senza eccitar tumulti, senza impadronirsi del governo, in qualunque supposizione è lodevole, e tale fu Giovanni. Morì nell'età di anni 70; e benchè privato, tale era la pubblica stima, che il convoglio funebre non solo fu accompagnato da innumerabili cittadini, ma dagli Ambasciatori dell'Imperatore, de' Veneziani, e di tutte le altre Potenze, che si trovavano allora in Firenze. I suoi due figli Cosimo, e Lorenzo formarono poi due famiglie: quella del primo terminò gloriosamente ne' due Pontefici Leone, e Clemente VII. Dall'altra di Lorenzo ebbe origine Cosimo primo Gran Duca di Toscana. Ereditarono ambedue i fratelli grandi ricchezze; ma l'autorità, e l'influenza politica nella Repubblica fu ereditata da Cosimo.

Non erano ancora ben cicatrizzate le ferite fatte nell'animo de' grandi dal Catasto. Tentarono ogni mezzo per renderlo odioso alla città, procurando che fosse eseguita la legge colla massima severità, ed anche crudeltà; inoltre s'accrebbero gli sconcerti, ricusando i Volterrani, che vi s'inclusero come il resto del contado di Firenze, d'esservi sottoposti: sostenevano esser ciò contrario alla convenzioni che aveano coi Fiorentini (12). In questa lite nata prima della morte di Giovanni erano le ragioni de' Vol-

(12) *Cecin. notiz. istor. di Volterra pag.* 219.

terrani sostenute dalla Casa Medici, e forse per influenza di Giovanni, la prima decisione in Firenze stessa era stata a lor favore (13); ma risorta in seguito questa disputa, fu decisa contro di essi. Molti de' primarj cittadini di Volterra fatti venire in Firenze, dopo essersi opposti con fermezza alle pretensioni del fiorentino Governo, furono posti in carcere, e col tedio di questa finalmente costretti a sanzionare il Catasto, ritornati pieni di mal talento a Volterra, diedero moto a una ribellione contro i Fiorentini. Ne fu il capo Giusto uno degl'imprigionati: ma avendo domandato soccorso invano a Lucca, a Siena, ed altrove, scorgendo che i Fiorentini si preparavano a oprar la forza, ucciso Giusto, tornarono sotto il loro dominio (14). Successe a questo moto la guerra con Lucca. Dopo la sua ricuperata libertà, a stabilir la quale contribuirono i Fiorentini, era stata agitata dalle fazioni in cui erano divise quasi tutte l' italiane Repubbliche, nelle quali i più potenti per ingegno, per eloquenza, per ricchezza cercavano soverchiare gli altri, e porsi alla testa del governo. La famiglia dei Guinigi era delle prime; e Francesco, uno dei più rispettabili cittadini, nell' occasione rammentata avea sinceramente contribuito a stabilirvi il libero governo. Dopo la di lui morte, parendo quella fami-

(13) *Cecin. pag.* 220.
(14) *Amm. ist. lib.* 19.

glia troppo potente, molti de' primi cittadini si unirono per abbassarla, e la tolsero dalle cariche più importanti. Lazzero però, figlio di Francesco, presto riacquistò l'antico ascendente. Era nata una pericolosa rivalità fra i Guinigi da una parte, e i Fortiguerri, e i Rapondj dall'altra, a segno che nell'anno 1392 si venne finalmente alle armi. I Guinigi restarono vincitori, e il Fortiguerri, capo della fazione, e il più potente della città fu trucidato. Lazzero Guinigi rimase capo della Repubblica, la quale durò a reggersi sotto l'influenza di quella famiglia per molto tempo. Resse quest'uomo prudente la Repubblica finchè un tradimento domestico non gli tolse la vita. Di tutta la stirpe del celebre Castruccio Antelminelli non era restata che una fanciulla d'anni otto, essendo per una fatal moría, che infieriva a Lucca, estinto il resto della famiglia. Antonio Guinigi fratello di Lazzero ne ambiva le nozze, le sperava, essendo Lazzero lasciato tutore della donzella: ma o questo per la di lei tenera età non volesse ancora maritarla, o qualunque altro ne fosse il motivo ne fissò le nozze con Paolo il più giovine fratello. Irritato Antonio, e stimolato da Niccolao Sbarra comune cognato, che forse gli fece travedere il Principato tolto di mezzo Lazzero, si determinò ad ucciderlo (15). Ve-

(15) La morte di Lazzero è narrata diversamente. Il Buoninsegni, e l'Ammirato dicono, che fu istigato An-

nuti ambedue una sera a trovarlo, mentre sicuramente stava scrivendo nel gabinetto, con molte ferite l'uccisero, e salvatisi perchè la famiglia niente sospettava di ciò, corsero a chiamare il popolo all'armi. Non solo non furono uditi, ma ben presto presi, consegnati ai tribunali, condannati a morte, e decapitati. Grandi onori funebri si fecero a Lazzero, e presto Paolo il fratello non solo gli successe nell'autorità, ma ajutato dalle truppe del Duca di Milano mandategli da Pisa dal Governatore Giovanni da Nola, divenne col titolo di Capitano Signore di Lucca. La resse però con saviezza, e giustizia, per quanto può questa esercitarsi fra i partiti. Il tempo lungo di 30 anni che durò il suo dominio lo mostra almeno assai fortunato; finalmente gl'intrighi del Duca di Milano, e per lui di Francesco Sforza alimentati dai Fiorentini, gli tolsero in questo tempo appunto il governo. Avea egli nella passata guerra favorito il Duca di Milano, il suo figlio vi avea militato. Erano i Fiorentini esasperati contro di lui; fu Niccolò Fortebraccio, figlio di Braccio, che colle soldatesche fiorentine s'era portato contro i Volterrani per rimetterli in dovere, incoraggito

tonio dal Duca di Milano, promettendogli la Signoria di Lucca. Ser Giovanni Cambi, amicissimo della Casa Guinigi, passa sotto silenzio il fratricidio, e dice che morì di pestilenza. Ho seguitato gli Annali manoscritti del Beverini, il quale, benchè tanto posteriore, potea consultare de' monumenti autentici.

segretamente, in specie da Rinaldo degli Albizzi, a correr sul Lucchese. Venuto l'Ambasciatore del Signor di Lucca in Firenze, si dice che in segreto animasse il governo a quest'impresa che avea molti fautori: alcuni però, come l'Uzzano, declamavano contro, dicendo che non era giusta (essendo troppo fresco il trattato in cui il Signor di Lucca consideravasi come aderente a' Fiorentini), nè facile, perchè si rischiava di riaccendere un'altra guerra, in cui i nemici della Repubblica non avrebbero cessato di soffiare, e di dare ajuto ai Lucchesi: rammentò l'immense spese fatte nella passata guerra, e la necessità di farne delle nuove: ma promossa la proposizione da Rinaldo degli Albizzi, sostenuta dal partito de' Medici, e forse persuasa dalla vanità nazionale, e dall'avidità d'accrescer lo Stato, fu vinta. Anche il Governo veneto irritato contro il Signor di Lucca, per aver nell'ultima guerra militato il figlio contro di loro, per bocca del Doge istigò i Fiorentini alla vendetta. Dalle notizie date da Fortebraccio, che gli si prometteva una Porta per entrare in Lucca, dagli avvisi dei Vicarj di Valdinievole, che mostravano i castelli de' Lucchesi pronti a darsi ai Fiorentini, si credette breve e facile l'impresa. Per giustificarla inviarono Ambasciatore al Papa Bernardo Guadagni ad esporre le doglianze contro quel Signore (16). Si crearo-

(16) Si trovano le istruzioni a lungo esposte nelle

no i Dieci della guerra, Fortebraccio C
tan-generale, e Astorre Gianni, e l'Al
Commissarj (17). Siccome due erano l
zioni, la guerra era biasimata altament
una parte de' cittadini, e lodata dall'a
onde le novità erano sempre contraditt
le operazioni non universalmente seco
te. Fu accusato di varj delitti il Gian
rimosso: due nuovi Commissarj, oltre
bizzi, si mandarono all'esercito, Alam
Salviati, e Neri Capponi. I consigli di
che non erano stati abbracciati nel delil
l'impresa, non lo furono neppure nel
neggio della guerra: considerando la
coltà di espugnar Lucca nell'Inverno,
opinato che si attendese a vincer le cas
e si volle far marciare l'esercito alle
di Lucca. Si oppose anche invano ad ur
merico progetto, il quale se fu avidan
abbracciato dai Fiorentini, son degni d
sa, avendo per autore un uomo de' pi
lebri di quel tempo. Filippo Brunell
ebbe una disgraziata parte in quest' in
sa: avea egli proposto di allagar Luc
costringerla così ad arrendersi. La fa
quest'uomo, la singolarità del progetto

raviglioso: fu il disegno favorito dall'Albizzi, e biasimato come impossibile da Neri Capponi. I Dieci della guerra ordinarono che il Brunelleschi andasse all'esercito situato presso di Lucca, e sul luogo esaminasse meglio l'impresa: ciò non fece che confermare lui nella sua opinione, e il Capponi nella negativa. Fu deciso che si eseguirebbe: il progetto era di chiudere sotto Lucca il corso al Serchio con un argine, e per un fosso, che conduceva nel Serchio l'acqua de' molini di Lucca, e per una nuova fossa costringerlo a regurgitare in quella città, e inondarla. Ma o che non avesse il Brunellesco giudicato che coll'occhio degli effetti che dovevano aver luogo, non essendo in quel tempo l'arte di livellare ridotta alla necessaria esattezza (18); o che i Lucchesi con dei forti argini costrutti nello stesso tempo impedissero all'acque di penetrare nelle città, e queste di que respinte regurgitando e gravitando sull'argine de' Fiorentini lo abbattessero; ovvero colto il tempo fosse colla forza rotto; invece di Lucca restò inondato il campo de' Fiorentini con grave danno, e costretto ad allontanarsi (19).

(18) Si è veduto lo sbaglio enorme de' periti nel calcolare a Castruccio il pendìo dell' Arno da Firenze alla Gonfolina.

(19) *Gino Capp. Comm. Amm. ist. fior. lib.* 20. *Pogg. his. libro* 6. *Beverinni Annal. lucen. manuscr. lib.* 10. Quest' ultimo racconta che il lavoro durò circa a due mesi. Un simile esito ebbe nel IV. secolo dell'Era Cri-

La colpa dell'impresa mancata tornò tutta sugli autori, e in specie sul Brunellesco: e il pubblico sempre estremo nella lode, o nel biasimo, immemore degli straordinarj meriti di quell'uomo, delle sue grandi opere, e in specie della vasta e maestosa cupola di S. Maria del Fiore, che attraeva l'ammirazioni del mondo intiero, per cui la Repubblica stessa acquistava somma gloria da un tanto cittadino, riguardato con ragione come il restauratore della bella Architettura, lo caricò di biasimo, e di scherni (20), ciocchè amareggiò gli ultimi giorni di vita di quel grand'uomo.

Benchè questa disgrazia non facesse abbandonar l'impresa di Lucca, cominciava a divenir sempre più difficile, perchè il Duca di Milano segretameute ajutava i Lucchesi; e i Genovesi, e i Sanesi ne avean presa ombra, onde i Genovesi finirono per allearsi coi Lucchesi. Niccolò Piccinino sotto varj pretesti entrò in Val di Taro, e il Conte Sforza andò al soldo de' Lucchesi con 3 mila cavalli, e 1500 fanti, ed entrò con essi in Toscana: opere derivate dai segreti maneggi del Duca di Milano. Ma i Fiorentini, che com-

stiana nell'assedio di Nisibis città della Mesopotamia il progetto di Sapore Re di Persia d' inondare la città con chiudere sotto di essa il letto del fiume Migdonio, che la traversa. *Julian. Orat.* 1. *p* 27.

(20) Furono fatte, e pubblicamente cantate delle canzoni contro il Brunellesco. *Amm. lib.* 20.

battevano coll'oro, guadagnarono lo Sforza, e sotto pretesto che il Signore di Lucca volesse accomodarsi con loro, cedendo la città, si fece una cospirazione per la quale il Guinigi restò deposto, e imprigionato. Fu uomo d'indole mite, e si loda ch'era salito al primo posto senza sangue, e senza sangue disceso: mandato col figlio Ladislao a Milano, restò per due anni prigione, dopo i quali morì. Il suo figlio refugiato a Genova dopo parecchi anni tentò invano recuperare il posto del padre, e così finì la potenza di quella famiglia. Lucca intanto tornò in libertà. Avendo i Fiorentini dichiarato d'essere entrati in questa guerra per castigar quel Signore, pareva che ogni motivo ne fosse cessato, e i Lucchesi con una Ambasceria a Firenze supplicavano appunto, che essendo tolto di mezzo il tiranno, facessero seco loro la pace: ma i Fiorentini usarono quel linguaggio che la mala fede scoperta suole adoprare, dicendo che erano pronti alla pace, ma che avendo veduto per esperienza quanto poco sapevano conservarsi in libertà, volevano delle sicurezze: al qual linguaggio avvedendosi gli Ambasciatori qual era la mira de' nemici, si partirono. Se fossero stati anche di buona fede, non era più tempo d'abbandonar l'impresa, dopo che il Duca di Milano vi era mescolato, il quale avrebbe finito per impadronirsi di Lucca. Rimasero intanto scherniti in faccia al pub-

blico, delusi, e vilipesi i Fiorentini, avendo spesi tanti denari, usate tante frodi, nè per questo acquistata Lucca, la quale anzi si difese più vigorosamente coll'ajuto de'Genovesi. Fingevano essi di agire in nome proprio, ma erano segretamente istigati dal Duca di Milano, che avea la Signoría di Genova con certe limitazioni. I Genovesi diedero ai Lucchesi denaro; e soldato il Piccinino, uniti alla di lui truppa mille balestrieri genovesi, lo mandarono contro i Fiorentini (21), de'quali era Capitano il Conte d'Urbino. Così appoco appoco i Fiorentini si trovarono inviluppati in una guerra dispendiosa, e difficile, verificandosi i saggi presagj dell'Uzzano, e del Capponi. Venne il Piccinino per soccorrer Lucca, e introdurvi de'sussidj di gente, e vettovaglia: i Fiorentini erano intenti a impedirglielo: si trovarono i due eserciti di pari numero in faccia, divisi solo dal Serchio. Seguì un fatto d'arme colla peggio dei Fiorentini (22): forse la discordia fra i Capitani Fortebraccio, e il Conte d'Urbino v'ebbe parte. Varj sono i racconti su questa rotta. Narra uno scrittor lucchese, che Fortebraccio più esperto del Duca non credeva opportuno il combattere, ma che inviata una schiera di 2 mila uomini presso alla Freddana, fiumi-

(21) *Folietta his. januen. lib. 10.*
(22) *Neri Capp. Comm. Pogg. lib. Amm. lib. 20.*

cello che entra nel Serchio vicino a Lucca, a sostener la bastia di Montemagno, si poteva impedire il passaggio del Serchio ai nemici, o intercettare le vettovaglie, o combatter con vantaggio. Trascurati i suoi consigli, giunse il Piccinino al Serchio, il quale però per le pioggie cadute avea allagati i campi. Il Piccinino, avendo osservato che l'acque andavano rapidamente calando, pensò di guadarle nella notte, ed avendo fatto avvertire i Luccchesi, che alla punta del giorno fossero pronti sull'armi, ed avanzatosi nella notte lungo la sponda, lontano dagli occhi de'nemici il 3 di decembre, non essendo ben giorno, esso il primo per dar coraggio a'suoi spinse il cavallo nel fiume, e lo passò facilmente, seguitandolo gli altri. Dato riposo alle truppe, verso il mezzo giorno si avanzò contro i nemici, che non lo attendevano; onde attaccati improvvisamente da questa parte, e sorpresi alla coda da una schiera dei Lucchesi, i quali aperte le porte coraggiosamente corsero alla battaglia, furono facilmente vinti con molta strage, e prigionieri: di questi, i Fiorentini storici stessi confessano 1500 cavalieri, senza parlare dei pedoni. Fu quasi tutta la città dalle mura, dalle torri, dai campanili spettatrice della battaglia; e quando si fu certi della vittoria corsero i cittadini fino fuori delle mure ad incontrare e baciar le mani ai vincitori. Il Piccinino entrò nella città trion-

fante, e fu dipinta la sua immagine a
lo in uno de' più frequentati luoghi,
cretato, che davanti a quella si fa
ogn'anno il 3 di decembre pubblici
di gioja (23). La conseguenza di que
ta fu la liberazione di Lucca, e la
del contado già acquistato dai Fior
Vedendo la guerra omai sicura col
l'unico rimedio era interessarvi la
blica di Venezia, a cui fu mandato
sciatore Francesco Tornabuoni, dom
do nello stesso tempo de' solleciti
si (24). Il Piccinino, scorrendo il te
pisano, occupò una gran parte de'
portanti castelli. Pisa istessa correva
di cadere nelle mani de'nemici; e la n
crudele, con cui era stata trattata fin
Fiorentini poteva eccitare una sollev
Se si ha da prestar fede ad un isto
quei tempi, questo timore fece prend
crudele provvedimento, cioè di ordina

(23) *Bever. Ann. lucen lib.* 11. Tra tutti i
de' varj storici questo pare il più semplice, e ve
ra il Beverini che questi fuochi duravano a far
a suo tempo cioè 250 anni dopo, e confuta il C
quale dice che fu decretata una statua equestre
zo. Neri Capponi (Comm.) fa un racconto mol
a quello del Beverini; aggiungendo, che i C
furono mandati a bella posta da Firenze per av
Duca a non rischiare la battaglia, a che la mat
sa Fortebraccio, volendo indicare non esservi
dio, disse loro: *Il zucchero vostro è tardi a*
fermo.

(24) Si veggano le istruzioni. *Fabb. Vit*
nota 22.

tutti i Pisani dai 15 ai 60 anni fossero espulsi dalla città. Il Fiorentino Giuliano Arcivescovo di Pisa si fa l'autore della crudele esecuzione, il quale scorrendo armato cacciava i cittadini, non permettendo loro neppure di portar seco la loro roba. Non può negarsi che i Fiorentini non esercitassero un impero assai duro sopra di Pisa, e non bramassero vuotarla di quei cittadini che potevano sempre sospirare l'antica libertà; ma il silenzio e degli Annali pisani, e degli altri autorevoli storici contemporanei lascia almeno in dubbio sì crudele esecuzione (25). Anche i Sanesi, e il Signore di Piombino si unirono contro i Fiorentini in soccorso di Lucca. Il Piccinino scorse senza ostacolo ove più gli piacque, occupò il Volterrano, si stese poi in Val d'Elsa, e avendo tentato invano d'impadronirsi d'Arezzo, fu richiamato in Lombardia, ove i Veneziani aveano ricominciata la guerra col Duca, onde poterono i Fiorentini respirare dall'armi di sì pericoloso nemico.

1431

Era Capitano de'Veneziani il Carmagnola,

(25) Questa atroce esecuzione non è contata (che io sappia) che da Andrea Billi, o il Biglia scrittore di quel tempo, che la descrive co'più neri colori: gli altri istorici non ne parlano, e un fatto sì strepitoso non poteva essere occultato. Resta a vedere se il Biglia milanese, addetto al Visconti nemico de' Fiorentini, e panegirista di Gio. Galeazzo suo padre, meriti tutta la fede. Che il suo carattere fosse soggetto ad animosità è attestato da ciò che scrisse contro S. Bernardino da Siena. *Vedi Mur. ital. scrip. tom. 22. praefatio ad Bill. hist.*

che nelle passate guerre s'era tanto distinto. Servivano il Duca di Milano Niccolò Piccinino, e il Conte Francesco Sforza, la di cui celebrità andava sempre crescendo: in una prima azione in cui sul Cremonese venne alle mani col Carmagnola, dopo un ostinato combattimento ebbe la peggio il Carmagnola colla perdita di 500 cavalli (26). Ma sul Po specialmente si contrastava con vigore, ove erano le due flotte nemiche, la veneziana superiore a quella del Duca. Nel primo giorno restarono vincitori i Veneziani, avendo preso 5 galeoni: il giorno appresso lo Sforza, e il Piccinino, avendo fatto credere per mezzo di false spie al Carmagnola d'andare ad attaccarlo per terra, e tenendolo in guardia da codesta parte (27), rinforzati di gente i legni rinnovarono la battaglia navale. Era questa durata assai senza vantaggio per alcuna parte: i Genovesi, che erano ne'legni del Duca, s'accorsero che il fiume ch'era per le piogge assai cresciuto, andava rapidamente a diminuire d'altezza; onde previdero che fra poco essi, i di cui legni erano più piccoli, e più leggieri avrebbero avuto gran vantaggio; lo che avvenne. Molti dei legni veneziani restarono arrenati, molti altri incapaci di combattere, perchè privi dell'agilità necessaria: si decise la vittoria pei

(26) Simonetta Vita *Francis. Sfor. rer. ital. scrip. t.* 21. *Sanut. ist. ven. rer. ital. t.* 22.

(27) Fu dubitato di mala fede nel Carmagnola.

legni del Duca: la rotta fu completa; 27 galeoni furono presi, ed 8 mila uomini (28). Lenta era intanto la guerra in Toscana, e di piccola conseguenza fra Lodovico Colonna Capitano del Duca, e Michele da Cotignola de'Fiorentini. Si vendicarono in mare in parte i Veneziani: giunse la loro flotta comandata dal Loredano a Porto pisano, e unitasi a quella de'Fiorentini comandata da Paolo Ruscellai andarono ad incontrare la genovese, e la vinsero presso a Portofino, facendo prigioniere otto galee (29). Spiccò

1432

in quest'incontro il valore di Raimondo Mannelli, il quale, vedendo che la decisione della battaglia dipenderebbe dall'esito dell'attacco delle due Capitane veneta, e genovese, che colla maggior furia si battevano, e la veneta stava già per soccombere, con tanto coraggio, e perizia investì colla sua galeazza la genovese tanto più grossa, che vacillando questa, una gran parte dei soldati cadde in mare, ciocchè decise la battaglia (30). Si è veduto che il Carmagnuola in questa nuova guerra non avea sostenuta

(28) *Cron. di Bologna rer. ital. 5. tom. 18. Simon.* Vita Fr. Sf. L'autore della Cronica si trovò presente alla battaglia.

(29) *Pogg. lib. 5. Amm. lib. 20. Buonin ist. fior.*

(80) I Marinari ricusavano di tentare sì disperato colpo. Raimondo costrinse il timoniere colle minaccie, impugnando un'accetta. Esiste in casa Mannelli una lettera ove si descrive il fatto. Era Raimondo nipote di quel Francesco, amicissimo del Boccaccio, che nel 1384 formò la singolare copia del Decamerone. *Serie de'ritratti.*

la celebrità del suo nome: cadde in sospetto ai Veneziani di non aver voluto quello, che forse per i varj casi della guerra non avea potuto: fu arrestato, e dopo breve, e occulto processo, in cui co'tormenti si disse aver confessati i suoi delitti, fu condotto colla sbarra alla bocca alla piazza di S. Marco ove ebbe mozzo il capo (31). Forse egli era reo; ma il pubblico ha sempre il dritto di chiamare ingiustizia un atto che decide della vita e dell'onore d'un uomo celebre, senza veder le prove del reato, o almeno crederle molto incerte, non si potendo comprendere da chi ha fior di senno, che vi sia ragionevol motivo per occultarle. Ne sia la prova il sistema criminale delle nazioni più culte, e in specie quello che da tanto tempo fa la gloria, e la sicurezza personale del popolo inglese. Intanto i Veneziani privi di questo, o di altro Capitano che il valesse, non videro andar meglio i loro affari: ebbero una nuova rotta non minore dell'altre dal Piccinino nella Valtellina, con perdita di 3 mila cavalli e 4 mila fanti fatti prigionieri insieme col Commissario (32). Essendo i danni da ambe le parti pareggiati, si trattò e concluse la pace fra i Veneziani, i Fiorentini da una parte, e il Duca di Milano dall'altra, e i loro respettivi Alleati colla mediazione di Niccolò d'Este Duca di Ferrara, rimanendo

(31) *Sanuto ist. veneta, Cron. di Bologna.*
(32) *Sanuto ist. ven.*

le cose press'a poco come al principio della guerra, avendo i Fiorentini speso assai, senza guadagnar Lucca.

Fino da due anni indietro era morto Papa Martino, che avendo conservata per tutto il regno la memoria dell'ingiurie ricevute dai Fiorentini, n'era stato segreto nemico, godendo delle loro perdite, e umiliazioni. Non solo ebbe la gloria di terminare il lungo scisma, e di riunir la Chiesa, ma riacquistò alla S. Sede una gran parte di Stati perduti; e se si eccettui la parzialità soverchia alla sua famiglia, fu ad un tempo un buon Papa, e un saggio Sovrano. Gli era successo il veneziano Condulmiero, col nome d'Eugenio IV. amico assai de'Fiorentini, probo di carattere, ma di talenti politici inferiore a Martino. Bramoso d'essser pacificatore d'Italia, mandò Ambasciatori a varie Potenze, ma invano. Quasi nello stesso tempo Sigismondo Imperatore, venuto in Italia per coronarsi a Milano ed a Roma, fermatosi in Lombardia, vi ricevette la Corona di ferro, trattato splendidamente dal Duca; il quale però, tale era la sua stravaganza, non volle mai vederlo, e se ne stette chiuso nel suo castello. Questo soggiorno, e l'amicizia col Duca pose l'Imperatore in sospetto al Papa, e ai Fiorentini: volendo venire in Toscana, erano stati dal Papa incitati a contrastargli il passo, ed esso non avea truppe da aprirsi con forza la strada: arrivò a Lucca, e di là scris-

do egli fosse non in paese nemico
Lucca, gl'invierebbero Ambasciatori
suaderlo delle loro ragioni (33). Il sc
no che temevano da questo Imperat
un sequestro, o confisca dei beni
mercanti nell'Impero, e in Ungheri
presaglia, a cui la sua autorità pot
durre i Principi, e Baroni, essendo
cili a correre alla preda, e bastando
piccolo pretesto per rubare. Sembra ch
peratore avesse tentato questo colpo
rentini perciò indirizzarono un m
ai Principi di Germania, e d'Ungheri
mostrando i torti dell' Imperatore, e
loro ragioni; ed ebbero assai di fa
impedir questa sorte di politico i
to (34). L'esercito fiorentino in fa
saccheggiò le compagne lucchesi, e

l'Arno; onde potè portarsi a Siena. Vi fu accolto con magnifica pompa, incontrato dal Clero, dai primi Magistrati che gli presentarono le chiavi, le quali, ei cortesemente rispose, che doveano restare nelle loro mani (35). Lo accompagnavano come custodi della sua persona 500 Ungheri armati d'archi, ed altrettanti soldati collo schioppo, genere d'arme che si cominciava a vedere in quei tempi, benchè inventata da molti anni. Unì le sue genti con quelle de' Senesi, e rese più attiva la guerra contro i Fiorentini. Si trattenne per circa nove mesi in Siena; ma fatta la pace potè andare pacificamente a Roma, e prendervi la corona dal Pontefice Eugenio IV. indi tornò in Germania, e portossi al Concilio di Basilea.

1434

Fatta la pace cogli esteri, dovea ricominciare secondo il consueto la guerra delle fazioni. Dopo la morte di Giovanni de' Medici, Cosimo suo primogenito era restato erede delle sue grandi ricchezze, e dell'autorità paterna; con queste non solo conservò, ma accrebbe la sua popolarità. Erano seco uniti de' cittadini di talento, e di coraggio, atti a dirigere le menti del popolo, ad accrescere, e sostenere il suo partito, e fra questi si distinguevano Averardo de' Medici,

(35) *Petri Russi hist. Sen. rer. ital. tom. 20. Malev. st. di Siena l. 2. p. 3.*

e Puccio Pucci. La fazione dei Grandi, che poteva sperare un cambiamento alla morte del padre, vide con dispiacere lo stesso piano seguitato dalla famiglia, e il pericolo sempre crescente d' essere abbattuta. Era morto Niccolò da Uzzano, che, quantunque uno de' primi della fazione contraria ai Medici, s' era opposto ai partiti violenti, che si erano talora voluti prendere contro Cosimo, mostrandone la difficoltà, e il pericolo d' immergere la città nei popolari tumulti. Rinaldo degli Albizzi, impaziente omai dell' autorità crescente di Cosimo, s' accorse che uno di loro dovea ruinare; onde facea d' uopo prendere qualche risoluzione vigorosa, ed ardita. Conveniva aver favorevole la maggior parte de' Signori, e specialmente il Gonfaloniere: stava però attendendo l' occasione propizia. Previde che poteva esser tratto a questa carica Bernardo Guadagni nemico del popolo, uomo però a cui i suoi debiti avrebbero impedito di poter ottenerla, onde avendogli per lui prima del tempo dell' elezione pagati, cadde appunto su di esso la carica di Gonfaloniere, e fu agevolmente dall' Albizzi persuaso a concertar seco, e cogli altri capi della fazione la ruina di Cosimo. Non furono ignote alla fazione dei Medici le trame dell' Albizzi: Cosimo avvertitone tornò dal Mugello, e visitò la Signoría, che lo assicurò, che niun movimento, o mutazione si sarebbe fatta: anzi, es-

endosi ordinata una Pratica di otto cittadi-
ni, due per Quartiere, col consiglio della
uale diceva la Signoría volersi governare,
i fu posto Cosimo; provvedimento preso
er addormentarne la vigilanza, e nello stes-
o tempo esser padroni della sua persona,
otendolo chiamare a Palazzo per l'eserci-
io della carica, senza dar sospetto. Con-
ertati i mezzi d'eseguire il colpo, riuniti
li aderenti, e armata molta gente, non più
ardi del 7° giorno del Gonfalonierato di
Bernardo, fu chiamato Cosimo a Palazzo,
otto colore di consultare coi compagni di
Magistrato. Si dice che Cosimo fu consiglia-
o a non andare, tanti erano (36) i sospetti
he avevano i suoi amici, potendolo difen-
lere nelle sue case, giacchè il popolo avreb-
be preso le armi per lui. Egli, affidato alla
ua innocenza, si presentò francamente. Fu
rrestato egli solo, giacchè il fratello Loren-
zo era in Mugello, che però alle nuove del
pericolo di Cosimo corso a Firenze, e citato
nch' esso a Palazzo, ammonito dal caso del
ratello, non credè opportuno obbedire, e si
rifugiò nuovamente in Mugello: ivi adunò
sollecitamente delle truppe per venirgli in
soccorso. Niccolò da Tolentino Capitano
le' Fiorentini, amico della famiglia de' Me-
lici si avvicinò colla sua compagnia fino al-

(36) *Amm. ist. l. 20. Copia di parlamento di mano di Cosimo (Fabb. nota 49.)*

la Lastra con animo di soccorrer Cosimo. I suoi parenti, ed amici però pensando, che qualunque movimento ostile potea costar la vita a Cosimo, che si trovava nelle mani della nemica fazione, impedirono ogni violenza (37); onde Lorenzo si ritirò a Bologna, indi a Venezia. In Firenze frattanto, benchè moltissimi fossero i partitanti della Casa Medici, il timore gli avea tutti addiacciati a segno, che appena vi fu chi facesse una parola per difenderlo (38). La Signorìa di Venezia mandò a bella posta tre Ambasciatori a interporsi in suo favore: il Marchese di Ferrara comandò al Capitano della balìa, che era suo suddito, che se Cosimo gli fosse posto nelle mani per farlo morire, se ne fuggisse seco (39). Fra i particolari, uno de' suoi pubblici, e inutili difensori fu Ambrogio Traversari Generale de' Camaldolesi, uomo insigne per cristiana pietà, e celebre nelle lettere, che da Ferrara venuto a bella

(37) Cosimo biasima questo partito: vedasi copia di parlamento dell' anno 1433, e 34 levato da un libro di propria mano di Cosimo de' Medici riportato dal Fabbroni, ed altri . . . . „ Non fue buon consiglio: perchè se si fossero fatti avanti ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto: ma tutto si vuol dire fosse per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore ec. „

(38) Non si nomina che un Piero di Francesco di Ser Ghino, che andava gridando per la città contro l'esilio di Cosimo. Lami *Deliciœ erud.* estratto da alcuni libri ec.

(39) Vedi il monumento stesso scritto di mano di Cosimo.

posta a Firenze con quella intrepidezza, che gli dava la virtù, e il suo carattere, presentossi ai Signori, parlò con forza, e verità in favore di Cosimo, e non ne trasse che buone, ma vane parole. Ebbe il coraggio di far le stesse premure a Rinaldo degli Albizzi (40), e ne fu aspramente ributtato. Intanto stava Cosimo chiuso in una stanza del Palazzo (41). Ne avea la custodia Federigo Malevolti, il quale vedendo che Cosimo, per timore d'esser avvelenato (42), si asteneva dal cibo, lo confortò a non temere, e per togliergli ogni sospetto si pose seco lui a mangiare. Per connivenza del Malevolti potè Cosimo trattare con persone, per di cui mezzo con grosse somme di denaro guadagnò alcuni dei principali del Governo, onde gli fu salvata la vita (43), e condannato

(40) Ambrog. Camal. Comm. libro 1. presso Silvano Razi, Vita di Cosimo. Si legga tutto il racconto: si vedrà che egli avea qualche dritto alla gratitudine dell'Albizzi, ma non era difficile il prevedere l'inutilità delle sue cure.

(41) Tutti gli storici, copiandosi, la chiamano l'*Alberghettino*. Cosimo che vi si trovava, la nomina la *Barberia*. V. Copia di parlamento citato sopra, n° 137).

(42) Pare che il timore fosse fondato, quando debba prestarsi fede alla narrativa di questo avvenimento fatta da penna ignota in una memoria trovata nell'archivio Mediceo. Fabb. Vita Cos. nota 39. In essa si racconta che Mariotto Baldovinetti, e Giovanni dello Scelto, ebbero voglia d'avvelenarlo, o strozzarlo, e che vi si oppose il Malevolti. Ciò non è impossibile, ma uno scritto anonimo di tempi di fazione è sempre sospetto.

(43) Tutti gli storici fiorentini, copiandosi, dicono

il dì 3 d'ottobre al confine in Padova, indi a Venezia insieme con Lorenzo suo fratello. Varj altri della famiglia de' Medici furono confinati, e specialmente Averardo a Napoli, contro di cui come attivo uomo, e consigliere di Cosimo pare che la fazione fosse specialmente animata, giacchè nella condanna è nominato sempre insieme con Cosimo, appena facendosi menzione di Lorenzo, perchè probabilmente meno temuto (44). Nella stessa sentenza si ha un esempio della mala fede, con cui i capi delle fazioni ingannano il pubblico. L'infelice guerra di Lucca intrapresa con gran popolarità, ed anche col favore de' Medici, avea trovato un contradittore nell' Uzzano, ma un vivo di-

che il Malevolti, avendogli condotto un familiare dei Gonfalonieri detto il Faganaccio, uomo sollazzevole per rellegrarlo, Cosimo gli dette un segno per cui lo Spedalingo di S. Maria nuova gli darebbe 1100 scudi, dei quali cento fossero per lui, e mille conseguasse al Gonfaloniere, il quale addormentato da questa offa come Cerbero, non latrò più contro Cosimo. L'affare fu certamente maneggiato presso a poco nell' esposta maniera, ma Cosimo così s' esprime nella Memoria citata di sopra: „ Bernardo Guadagni offertoli da due persone denari, cioè dal Capitano della guerra fiorini 500 e dallo Spedalingo di S. Maria nuova 500 i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d' Antonio di Baccio fiorini 800; a dì 3 ottobre la notte mi trassero di Palazzo, e menoromi fuori di porta San Gallo: ebbono poco animo, che se avessero voluto denari n' avrebbono avuti 10 mila e più, per uscir di pericolo.

(44) *Vedi la condanna che comincia*: Magnifici ex potentis ec. *Fabb. Vita Cos. nota* 40.

ore nell'Albizzi, senza la di cui influen-
'è ragione di credere non avrebbe avu-
iogo: pure si ebbe l'impudenza di farne
lelitto alla famiglia de' Medici (45) sen-
ır parola dell'Albizzi. Perchè tuttociò
se una vernice legittima, e paresse fatto
autorità universale, si chiamò il popolo
rlamento, e si diede balìa, ma in mez-
ıll'armate truppe del Governo. Forse
liarono ambedue i partiti: Cosimo ri-
ò certamente la vita a presentarsi a Pa-
): la fiducia sull'innocenza è ottima in
governo ove comandano le leggi, non
ızioni. I suoi nemici fecero il fallo di
mettere il delitto solo per metà, irri-
o, senza distruggere, il capo dell'altro
ito. Ben ne previde le conseguenze, e
e dolse Rinaldo degli Albizzi. Cosimo
ındo al suo confine, fu onorato ovunque
ava dai popoli, e dai Principi, e dalla
ıorìa di Venezia accolto non come esu-
ma come una delle principali persone
uropa. Tentava forse quell'avveduta Re-
blica di attaccarselo stabilmente, pre-
ındo qual vantaggio un paese commer-
te poteva trarre dalle cognizioni di Co-

5) ,, Et iterum postea ipse Cosmus, et Averardus
is malitiis, et cospirationibus.... operati sunt, ut
orentinus populus guerram sumeret cum Lucanis,
ıae guerra quasi fuit ruina non solum florentinae
ipublicae, sed totius Italiae status ec.,, nella stes-
ta.

simo, e dalle ricchezze di sì potente famiglia. Fu qua visitato, e trattenuto dal dotto, e virtuoso suo amico Ambrogio Camaldolese, cho attesta nelle sue lettere la fermezza, con cui i fratelli Medici sopportavano l'avversa fortuna (46). La prudenza di Cosimo lo consigliò nel suo esiglio non solo a non irritare i capi del Governo, ma a dar loro fino de' salutevoli avvisi contro dei male intenzionati (47). Dalla stessa prudenza, e modestia era regolata la sua maniera di vivere in quella città: s'era scelto per abitazione il Monastero di San Giorgio, ove poi per benemerenza, col disegno del celebre Michelozzi suo volontario compagno nell'esilio, eresse una biblioteca, a cui donò non pochi codici (48).

Perseveraron gli sconcerti negli Stati pontificj anche dopo la pace. Eugenio non avea un carattere atto a quei tempi procellosi, e l'edifizio, racconciato dal suo predecessore, stava per cadere. S'era adunato anche un Concilio a Basilea colla sua approvazione: si accorse presto però quanto siffatte assemblee siano pericolose all'autorità pontificia, quando essa non le dirige, giacchè il Concilio

(46) *Ambrog. Com. epis. lib. 8. epis. 53.*

(47) Si deduce dal registro di lettere esterne. Arch. delle Riformagioni tomo 25. Fabb. Vita Cosm. nota 45, ove si riferisce la lettera responsiva agli avvisi di Cosimo.

(48) *Vasari Vite de Pitt. vol. 1.*

ese a parlare in un tuono, in cui mostra-
la sua superiorità al Pontefice. Questa
erra sacra, che gli si faceva da lunge, e-
accompagnata dall'altra dell'armi vere
'suoi Stati. Fortebraccio suo Capitano ri-
llatosi andava guadagnando varie castella:
so, e i nemici del Papa erano occultamen-
ajutati dal Duca di Milano. Lo Sforza,
tendendosela segretamente col Duca, en-
nella Marca d'Ancona, e fingendo d'a-
e in nome del Concilio di Basilea, occu-
Jesi, Osimo, Fermo, Recanati, Ancona
, mentre Antonio Ordelaffi si fece Signo-
di Forlì, e Sigismondo Malatesta s'im-
dronì della Cervia. Allora il Papa prese il
rtito, per guadagnarsi Sforza, di crearlo
o Vicario a vita, e Gonfaloniere della Chie-
. Lo Sforza, movendosi per scacciare da
voli Fortebraccio, ne fu rimproverato se-
etamente dal Duca: coi medesimi artifizj
e chiamare il Piccinino a nome de'Peru-
i. Alfine connvene al Papa fuggirsi da Ro-
i travestito da monaco pel Tevere sopra
a barca, e giunto a Civitavecchia monta-
to in una galeazza de' Fiorentini, dai
34 quali era stato invitato a ricovrarsi nei
ro Stati, il dì 12 di giugno giunse a Livor-
; fu onorato, e ricevuto poi a Firenze col
lito pomposo cerimoniale, andò ad alber-
re a Santa Maria novella. Roma fu occu-
ta da Fortebraccio, e varie città dello Sta-
pontificio dal Piccinino. Avevano i Fio-

rentini tentato tutte le vie per acquetare questo nuovo principio di guerra: ma accorgendosi che di tutto era l'anima il Duca di Milano, essendo dalle genti, che teneva ancora in Romagna, presa Imola, nón potendo più soffrirne l'avidità, e la mala fede, unirono una parte delle loro milizie guidate dal Tolentino a quelle de' Veneziani condotte dal Gattamelata. Venuto là il Piccinino colle sue genti, ebbe luogo un fatto d'armi presso Imola. Il Piccinino era inferiore di forze, ma aveva un gran vantaggio d'esser solo al comando, mentre i tre Condottieri della Lega, e specialmente l'imperioso Vescovo Vitelleschi, che comandava le truppe ecclesiastiche, discordi rendevano, incerte, e sconnesse le militari operazioni. Furono vani gli avvertimenti del Tolentino. Una parte dell'esercito allettata dall'insidie, e apparente timore del Piccinino, passato il ponte d'un torrente, che cade nel Santerno, si trovò quasi divisa dal resto: strascinato dalla necessità v'accorse il Tolentino, combattè col solito valore, ma invano, giacchè i varj corpi di truppe non operando con misure concertate, tutto fu confusione, e scompiglio: rotto l'esercito de' Collegati, 3500 cavalli furon fatti prigioni, e 1000 fanti insieme col Tolentino, Gian-Paolo Orsini, Astorre Manfredi, ed altri Condottieri, salvandosi il Gattamelata, e Guid' Antonio Manfredi Signore di Faenza. Poco san-

gue si spargea però in queste guerre: non più che 4 furono i morti, e trenta i feriti (49).

La nuova di questa rotta portata a Firenze eccitò i rumori del popolo contro il Governo, in cui il partito de' Medici accendeva semprepiù il malcontento. La lontananza di Cosimo ne facea più sentire al pubblico la perdita; i poveri, che le sue ricchezze alimentavano, la mercatura di cui rami non piccoli potevano da questa famiglia esser deviati a Venezia, facevano desiderare il suo ritorno a i più saggi cittadini. Il partito contrario andava declinando: s' intercettò una lettera di Agnolo Acciajoli a Cosimo, in cui gli proponeva de' mezzi atti a ricondurlo alla patria, dicendogli che procurasse di guadagnare il favore di Neri Capponi, con cui facilissimo era il suo richiamo, lo che mostra di qual autorità fosse Neri nella Fiorentina Repubblica. Fu l' Acciajoli arrestato, torturato, indi mandato in esilio: i fautori di Cosimo però crescevano di numero, e con più animo si mostravano, vedendo (come suole accadere) la fazione che governava divenir sempre più odiosa. Bastava l'elezione d' una Signorìa del partito dei Medici a ristabilirlo, come una nemica lo avea cacciato. L'Albizzi, ciò mirando, rau-

(49) *Cron. di Bologna, Pogg. his. lib. 7. Amm. ist. lib. 20.*

nò i capi per deliberare sui mezzi di sostenersi: esso che vedeva la fazione popolare volgersi per la maggior parte in favore dei Medici, volea unirsi coi Grandi abbattuti, e degradati. Non furono gli altri d'accordo, e in specie Mariotto Baldninetti. Si mutò la Signorìa, e ne fu tratta una amica alla Casa Medici, in cui era Gonfaloniere Niccolò di Cocco. Parve all' Albizzi di non dover più indugiare, ma che si dovesse co' loro partitanti correre all'armi prima che la nuova Signorìa prendesse seggio, e si costringesse la vecchia a crear balìa, cassare i Signori già tratti, farne de' nuovi, arder le borse, e riempirle dei loro amici. Vi s'oppose Palla Strozzi, asserendo che questo era un partito troppo violento, e da prendersi solo quando si vedesse nella nuova Signorìa l'animo d'agir contro di loro, ch'ella avrebbe avuto buon patto di prender cura degli affari della Repubblica nel tempo che le genti dal Duca di Milano erano sulle loro terre, invece di pensare a mutar lo Stato. Non fu presa perciò alcuna risoluzione con gran dolore dell' Albizzi amante de' partiti vigorosi, e violenti. Entrato il nuovo Magistrato in attività, avendo mente al ristabilimento della Casa Medici, dopo aver condannato alle carceri l' Antecessore Gonfaloniere, come reo di peculato, troppo frettolosamente citò a Palazzo alcuni dei principali della contraria fazione, cioè l'Al-

bizzi, il Barbadori, il Peruzzi, non accorgendosi ch' ella non era abbastanza forte contro quella fazione. Allora l'Albizzi raunò i suoi seguaci armati sulla piazza di S. Apollinare, ove comparvero il Peruzzi, e il Barbadori, ed altri loro compagni, mancandone però varj, e fra questi lo Strozzi, che, da replicate ambasciate dell'Albizzi alfine tratto fuori, non venne là che con due seguaci: onde, rimproverato amaramente dall' Albizzi, gli rispose delle parole non intese, volse indietro il cavallo, e ritornò a casa. Avea nondimeno l'Albizzi forze da contrastare alla Signorìa, e rendere almeno incerto l'evento. Questa, accortasi dell'errore, fatto serrare il Palazzo, mandò delle persone a Rinaldo, che lo persuadessero non aver la Signorìa mala volontà contro di lui; che se il timore, che fosse rimesso Cosimo gli avea fatto prender le armi, le deponesse pure, perchè non v' era stato mai questo consiglio. L' Albizzi voleva profittare del momento, e poco fidando alle parole, credea necessarj i fatti; ma i suoi compagni, e fra questi il Peruzzi, o più creduli, o più deboli ricusarono d' agir di concerto. A persuader l'Albizzi s'unì anche l'autorità del Pontefice, che indotto dalla Signorìa invitò per mezzo del Patriarca Vitelleschi l'Albizzi a Santa Maria Novella, e lo assicurò che i Magistrati non avrebbero fatto innovanze. Di mal grado s'indusse a posar le

fu Palla Strozzi, che portò la pena de
debolezza, uomo di mansueti costu
mante delle greche, e latine lettere,
prime delle quali per sua cura si for
studio, e la cultura in Firenze, e in
e più fatto per l' ozio letterario, che
civili tempeste, in cui è necessario
gio, prontezza d'azione, e ferocia.
pacificamente il resto della vita, che
agli anni 90, esule, coltivando le lett
amando la patria; e morì in Padova. Il
della di cui buona fede avea la Sign
busato, si lagnò, scusandosi coll'
zi; il quale arditamente gli rispose
follía era tutta sua, d'avere sperato
Papa scacciato dalla sua sede potesse
ner lui nella patria, aggiungendo, ch
gli era grave escire da una città, o

mantenuta lungo tempo colla sua avvedutezza, andò errando presso i nemici de'Fiorentini, colla speranza di rientrar per forza in patria: quando vide vano ogni tentativo fece un pellegrinaggio al S. Sepolcro, donde tornato morì in Ancona. Suo padre avea vissuto la prima parte della vita esule, e la finì potente, ed onorato nella patria; il figlio la cominciò onorevolissima, tenne le più luminose cariche, e terminò la carriera infelicemente. Un letterato toscano, Antonio Minucci di Prato Vecchio, insigne legista, si adoprò molto in favore di Cosimo, come s'è veduto che il Traversari avea fatto lo stesso nella prigionia di Cosimo; e ben conveniva, che i letterati fossero del partito di una famiglia tanto fautrice delle lettere. Ritornò Cosimo alla patria ai primi d'ottobre fra gli universali applausi, come in Roma ritornò Tullio dall'esilio; e appunto sotto la immagine di Tullio, con cui ebbe dopo la morte comune il nome di *Padre della patria*, è figurato il ritorno di Cosimo da eccellente pennello nella sala della real Villa del Poggio a Cajano (50).

(50) Vedi Macch. Amm. ist. fior., e specialmente il racconto scritto di mano di Cosimo di sopra citato.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Oligarchia nel governo di Firenze. Principj di tirannide in Cosimo. Pace col Duca di Milano. Affari di Napoli. Alfonso d'Aragona prigioniero del Duca di Milano, che gli rende la libertà, e fa lega con lui. I Genovesi si pongono in libertà. Nuova rottura fra' Fiorentini e il Duca di Milano. Arrivo dell'Imperator Paleologo a Firenze. Concilio per la riunione della Chiesa Greca e Latina. Condizioni della riunione. Guerra di Lombardia. Straordinario soccorso recato dai Veneziani a Brescia. Venuta del Piccinino in Toscana. È rotto ad Anghiari. Pace di Cremona. Assassinio di Baldaccio in Firenze. Alfonso d'Aragona s'impadronisce di Napoli. Guerra generale in Italia. Rotte successive del Piccinino. Sua morte. Pace che ne segue. Nuova guerra. Sconfitta del Duca di Milano. Muore, e lascia erede dei suoi Stati Alfonso d'Aragona.

Rovesciata la bilancia, e la parte oppressa divenuta dominante, abusò com'è l'uso della vittoria. Cosimo poteva essere di dolci costumi; ma non è da sperar dolcezza, e moderazione tralle fazioni, non lo concedendo nè il calor delle passioni, nè forse la prudenza: il rigore fu però eccessivo. Oltre i capi della fazione contraria ai Medici, furono esiliati, confinati, e dichiarati ribelli moltissimi cittadini, senz'altro delitto che l'amicizia o parentela co'primi (1): ad altri

(1) Nell'istorie del Boninsegni, scrittore sincrono, son riferiti i nomi delle persone, e famiglie esiliate, a rese

furono confiscati i beni, divisi, o venduti ai vincitori. Non vi mancò che il sangue, dice un grande istorico (2), per render questa proscrizione simile alla Sillana, e a quella de' Triumviri, e non mancò neppur quello, sebbene in poca quantità: giacchè la veneta Repubblica con poco riguardo alla sua dignità fece arrestare, e mandò a Firenze cinque o sei ribelli che furono decapitati (3). In questa compiacenza volle mostrarsi officiosa verso Cosimo; o forse con più profonda politica pensò che il sangue che si verserebbe con maggior animosità terrebbe vivo l'odio delle parti in una Repubblica, la di cui crescente potenza l'ingelosiva, restando al governo tutti gli antichi difetti pei quali sotto il nome di libertà avea regnato sempre l'arbitrio dei potenti, e non le leggi. Nuovi provvedimenti furono presi onde la fazione vincitrice restasse non solo padrona del governo, ma si assicurasse che non le fosse tolto. L'elezione de' Magistrati di-

incapaci d' impieghi, e sorpassano il N. di 100, senza contare tutti gl' individui di molte famiglie nominate collettivamente.

(2) *Macch. lib. 5. ist. fior. Vedi anche Nardi istor. fior. lib. 1 e sopra tutti Nerli, Comm. de' fatti civili di Firenze, sul principio del lib. 3.*

(3) Fra costoro trovossi il figlio del Gonfaloniere Bernardo Guadagni, che, servendo alle mire dell' Albizzi, aveva fatto arrestar Cosimo; ma che ad onta dello stesso l' avea poi salvato, onde pareva che meritasse qualche indulgenza, molto più per non esser costoro rei che di aver rotto il confine. Macch. ist. lib. 5. Nerli lib. 3.

pendeva in gran parte dalla sorte; e quantunque a voglia delle fazioni si facessero le imborsazioni de' cittadini capaci delle cariche importanti, e le borse a capriccio s'ardessero e si rinnovassero, non permettendo però la prudenza di farlo troppo spesso, potea pure avvenire pell' istabilità o capriccio degli uomini, che gli amici divenissero nemici, e tratti dalla Signoría ponessero almeno in imbarazzo il dispotismo della parte dominatrice. Per assicurarsi che in futuro tutte le cariche d'importanza si perpetuassero ne'suoi amici fu stabilito, che la Signoría vecchia avesse autorità nella creazione della nuova, e specialmente i Magistrati, che sul *sangue hanno dritto*, fossero della setta loro(4), provedimento il più atto a mantenere nelle stesse mani il governo. Le misure furono sì ben concertate, che per tutta la vita di Cosimo restò il Governo compresso nella quiete della servitù, non ebbe luogo non solo niuno di quei popolari moti, con cui gli oppressi cittadini tentano riacquistare i perduti dritti, moti che spesso degenerano in pericolose sedizioni, ma neppure niuno di quelli sforzi legittimi d'eloquenza o di virtù patriottica, con cui le divise Potestà urtandosi, son costrette a rientrare ne'limiti onde sono escite. Tutto il governo di Cosi-

(4) *Macch. ist. lib. 5. Copia di parlamento di mano di Cosimo di sopra citato. Nerli lib. 2.*

mo fu il governo di pochi, cioè de' suoi dependenti. Realmente da questo momento si può dire, che la Repubblica cadesse sotto il dominio della Casa Medici; e benchè dopo la morte di Cosimo varie convulsioni vi fossero, colle quali talora i cittadini scossero la catena, ed ebbero brevi intervalli di libertà, ricaddero presto nel primo laccio, finchè abolite le forme antiche finirono sotto il Principato di quella Casa. Passato il governo nelle mani de' ricchi popolani, siccome Cosimo era tra questi il primo per le ricchezze, e gli aderenti, si può dire ch' ei divenisse Principe della Repubblica. Erano in lui prudenza, vigilanza, capacità negli affari politici, oltre le più estesa cognizione del commercio, fondamento della fiorentina potenza. Queste qualità lo rendevano degno d' esserne il capo: ma l' esilio di tanti illustri cittadini, la ruina di tante ricche famiglie spogliate de' loro beni, le parole, i cenni notati come delitti in un paese che si chiamava *libero*, il terrore e la costernazione sparsa nella città, ci presentano almeno il principio di questo governo come tirannico. Nè se ne può scusare affatto Cosimo, perchè tutto si faceva non con tacito assenso, ma per suo impulso, come si deduce da quell' atroce risposta data da lui a chi dolcemente gl' insinuava che per la ruina di tanti la città si guastava: *esser meglio città*

guasta che perduta (5). Cosimo ha gran meriti in faccia alla posterità; ma questi al tribunale dell'istoria non debbono far celare i suoi difetti.

Durava ancora la guerra col Duca di Milano. Il Tolentino, fatto prigioniero nell'ultima rotta, era stato duramente ritenuto dal Duca, benchè gli altri prigionieri si restituissero. Morì nell'esser condotto da una prigione all'altra sull'Appennino cadendo da una rupe, o fattovi precipitare dal Duca; ciocchè l'atroce naturale di lui fece credere a tutta l'Italia. I Fiorentini vollero onorare il loro Capitano. Lo seppellirono con magnifica pompa in S. Maria del Fiore, e fu tra gli altri Capitani della Repubblica dipinto sulle mura di quella chiesa da Andrea del Castagno. Il nero e cupo animo del Duca dava ognor nuove prove della sua perfidia. Fu probabilmente suo il disegno di far prigione il Papa che si trovava in Firenze. Soleva spesso di buon mattino escir dalla città, e andare a S. Antonio: il Vescovo di Novara Ambasciator del Duca concertò con un soldato spagnolo detto il Riccio, e qualche cittadino fiorentino il disegno di prenderlo, e trasportarlo rapidamente a Lucca, dependente dal Duca. Il Piccinino che si trovava ai bagni sul Sanese dovea favorir l'impresa. Scoperta la trama

1435

(5) *Ammir. istor. lib.* 21. *Macc. lib.* 5. *Nerli l.* 3.

o pe' rimorsi del Vescovo, o per lettere intercettate, fu impiccato il Riccio, e mozza la testa a Bastiano Capponi (6). Si fece tuttavia la pace per la mediazione di Niccolò Duca di Ferrara, e poi lega tra il Pontefice, i Veneziani, i Fiorentini, ed il Duca. Pullularono tosto nuovi germi di guerra per la morte di Giovanna II. Regina di Napoli. Non avea eredi naturali: era mancato di vita Lodovico d'Angiò da lei adottato: il di lui fratello ora si dichiarava erede, seppure il testamento di Giovanna non fu supposto (7): Alfonso Re d'Aragona, già da lei adottato, e poi per colpa d'ingratitudine diseredato, era uno de' pretendenti; finalmente il Papa lo sosteneva, ricaduto a lui come feudo pontificio, e vi mandò il Vitelleschi fornito di Monitorj e di soldati. Si trovava il Regno diviso in varj partiti, l'Angioino però pareva il più forte, essendo per lui Napoli ed altre principali città. Alfonso, ch'era in Sicilia, tentò impadronirsi di Gaeta, la quale stretta per terra, e per mare ricorse per ajuto ai Genovesi; questi, che si trovavano sotto il dominio del Duca di Milano, nemico all'Alfonso, mandarono 13 grosse navi, e tre galere piene di scelti guerrieri a Gaeta. Erano comandate da Biagio d'Assereto, uno de' segretarj del Comune, che maneggiava la spada egualmente bene che la penna, e che

(6) *Ammir. ist. lib.* 21.
(7) *Murat. Ann. d'Italia.*

restando presi (eccetto uno) tutti i
e lo stesso Re Alfonso con moltissim
cipi, e Baroni del Regno (8). Volle
che i prigionieri fossero per suo r
trofeo condotti a Milano; e o per p
o per capriccio, o per consiglio del l
no, o guadagnato dalle maniere ed el
za di Alfonso, non solo trattollo co
dezza e liberalità insieme co' compa
gionieri, ma diede loro la libertà, f
di più lega con Alfonso. Questi, ch'
quente e accorto, persuase facilm
Duca quanto sarebbe per lui pericol
il fratello del Re di Francia acquis
regno di Napoli, giacchè si troverel
gli Stati di due fratelli, e difficilmente
be conservato i suoi, ch'egli al co

già irritati da altre cause, che senza farne loro motto si fosse dal Duca disposto di tanti, e sì rispettabili prigionieri, che sollevatisi cacciarono dalla città i Governatori Ducali, e si posero in libertà. Mandarono le nuove di questo avvenimento a' Fiorentini, i quali non poterono che rallegrarsene, nè mancarono dare a' Genovesi, se non scopertamente almeno di nascosto, gli ajuti che richiedevano.

1436 Papa Eugenio si tratteneva ancora in Firenze; e benchè, ordinate già le sue cose, fosse richiamato da' Romani, non volle così tosto cedere all'invito, perchè sentissero più lungo tempo il danno della lontananza del Sovrano. Prima di partire, essendo terminata la grandiosa fabbrica di S. Maria del Fiore; e chiusa la cupola, ne fece con la più gran magnificenza la benedizione. Fu per questa cerimonia fabbricato un ponte, o corridore alto da terra due braccia, ornato d'arazzi, di drappi, di frondi, e il pavimento di tappeti, che da Santa Maria novella, ove abitava il Pontefice, passando per San Giovanni, giungeva alla chiesa da benedirsi. Lo accompagnaron sette Cardinali, e 37 tra Vescovi e Arcivescovi, che visibili per l'aperto corridore, presentavano una venerabile processione al popolo spettatore. Si fece col più gran lusso spirituale la cerimonia nel dì dell'Annunziata, dopo la quale il Papa se n'andò a Bologna.

La pace col Duca andava alterandosi. S'erano i Fiorentini e i Veneziani alleati coi Genovesi, lo che era quasi un principio d'ostilità: queste cominciarono senza alcuna dichiarazione di guerra: si sapeva che Rinaldo degli Albizzi, tenute delle strette conferenze col Duca di Milano, lo aveva incoraggito alla guerra; e che questo, per la sua instabilità e per l'odio contro i Fiorentini, era pronto a muoversi. Dopo la morte del Tolentino, privi i Fiorentini d'alcun Condottiere di vaglia, cercarono d'attaccarsi stabilmente Francesco Sforza il più valoroso di quei tempi. Figlio di un padre, che avea da loro ricevuti i primi solidi avanzamenti, nato nei loro Stati, in S. Miniato, di non legittimo matrimonio da Lucia Frezania (10) si riguardava come loro concittadino: eguagliava nel valore, e superava nella bontà suo padre (11). Con queste virtù divenne poi uno de' più gran Principi d'Italia. Venuto a Firenze per istabilir la Condotta, fu da' Fiorentini altamente onorato, e come a un giovine guerriero si conveniva intrattenuto con pubblici balli sulla piazza dei Signori dalle più belle, e ornate donne, e dal militare spettacolo di giostre sulla piaz-

(10) *Buonicon. Ann. Miniaten.*

(11) Gio. Simonetta (de rebus ges. Francis. Sfortiae) racconta vraj tratti di prudenza, e di mansuetudine, coi quali moderò spesso gli ordini sanguinarj di suo padre.

a di S. Croce (12). Presto bisognò la sua
pera, giacchè il Piccinino Condottiero del
uca domandò il passo per la Toscana col
retesto di portarsi nel regno di Napoli; ed
sendogli negato, si vantò di passare a for-
a. Non mancò il Conte Francesco di venir
apidamente dagli Stati ecclesiastici ove si
ovava in soccorso de' Fiorentini. Il Picci-
ino si era avanzato sul Pisano; e si ferma-
ono in faccia l' uno all'altro, lo Sforza sul-
riva sinistra dell' Arno a S. Gonda, il Pic-
nino sulla destra. Erano le loro forze quasi
guali. Avevano i Fiorentini ordinato allo
forza, e a Neri Capponi Commissario, di
nersi sulla difesa, giacchè facendo il Papa
perar loro la pace, credevano opportuno il
mporeggiare. Il Piccinino, interpetrando
er timore l' immobilità de' Fiorentini, si
olse a danneggiare il paese, e ad espugnare
elle castella, e finalmente pose il campo in-
orno a Barga. Si scossero allora i Fiorenti-
i, giacchè la perdita di Barga si tirava die-
o quella di tutta la montagna di Pistoja,
lasciata la libertà di agire allo Sforza, vi
andò una truppa di circa 3 mila uomini.

Questi da un posto vantaggioso attac-
137 carono gli assedianti nel tempo stesso
he il popolo di Barga fece una vigorosa sor-
ta. Non sostennero l'assalto i nemici; fu-
ono rotti, perderono le bagaglie, e le mac-

(12) *Ammir. ist. lib.* 21.

chine d'assedio. Fra i prigionieri si trovò il figlio di Francesco Gonzaga, Principe di Mantova, che per desio di segnalarsi fuggendo dal padre, militava sotto il Piccinino in favore del Duca di Milano, mentre il padre era Condottiero de' Veneziani: accolto però amorevolmente dallo Sforza, s'arruolò sotto le sue bandiere (13). Non avendo più forza il Piccinino da tener la campagna, si ritirò in Lombardia. Lo Sforza riprese le castella perdute, ed ogni dì avanzandosi occupò Massa, e Sarzana, indi retrocedendo verso Lucca, s'impadronì di Monte-Carlo, e nel saccheggio del castello di Casa Nuova, conservando illibata al suo sposo una vaga giovinetta che a lui era venuta singolarmente in mano, seppe emulare Scipione nella continenza come l'eguagliava in valore (14). Deliberarono allora i Fiorentini far l'impresa di Lucca. Si tentò prima colla minaccia della desolazione della campagna, poi coll'effetto di persuadere, ma invano, i Lucchesi di arrendersi, che si difesero virilmente (15). Erano cominciate le ostilità in Lombardia. I Veneziani, dai quali si era partito sdegnato per esser preso in sospetto il Gonzaga Duca di Mantova, chiesero lo Sforza

(13) *Neri Capponi, Commen. Pogg. Hist. lib. 6. Simonettae lib. 4. de rebus. ges. Fran. Sfor.*

(14) Si legge questa curiosa avventura nel Simonetta, *loco citato*: il Conte riscattò il suo sposo, e gli maritò con buona dote.

(15) *Neri Capp. Comm. Pogg. hist. lib. 7.*

Fiorentini, che malvolentieri glie lo ce-
:tero. Ma il Conte, che probabilmente
:a qualche occulto trattato col Duca di Mi-
io, da cui era lusingato del matrimonio
Bianca sua figlia, accettata la Condotta
Veneziani, pretese poi di non essere ob-
gato a passare nelle sue operazioni il Po.
n era possibile servire i Veneziani con
esto patto, onde licenziato, e tornato a
'enze, nacquero nuove difficoltà, le quali
pegnaron Cosimo de' Medici a portarsi
e volte a Venezia a persuadere il Senato
ritenere ai loro stipendj lo Sforza (16).
i quei prudenti uomini usi a sospettar con
gione della fede de' Condottieri di quella
., s'erano probabilmente accorti della po-
lealtà del Conte; fu perciò recusato ogni
partito: infatti il Conte poco appresso
·8 passò al servigio del Duca, lo che pro-
sse l'effetto che i Fiorentini s'accordaro-
a non molestare più i Lucchesi (17). L'ir-
quieto animo del Duca però non potendo
star tranquillo, benchè in pace col Papa,
fece far guerra dal Piccinino come se agis-
da per se stesso. Costui coll'armi, e colle
xdi s'impadronì di quasi tutta la Roma-
a; indi tornato in Lombardia, cominciò

16) La missione d'un tal uomo, e poi del Davanzati
lo stesso fine, può far supporre che si volessero spiar
glio le intenzioni de' Veneziani, parendo forse ai Fio-
itini che non piacesse a quelli il loro ingrandimento,
erciò l'acquisto di Lucca.

17) *Neri Cap. Coment. Pogg. lib. 7. Amm. lib. 21.*

scopertamente ad operare in nome del D
ca; prese Casal Maggiore, scorse sul Br
sciano, e fece molti danni ai Veneziani, c
s'accorsero dell' errore commesso nel sep
rarsi da' Fiorentini. Questi ancora ve-
devano di mal occhio le perdite de' Ve-
neziani, e l'ingrandimento del comune n
mico; onde, benchè disgustati dalle repu
sulla Condotta del Conte, essendo ora vi
mente pressati dai veneti Ambasciatori a
nuovar la lega, vi aderirono, e fu preso
loro soldo il Conte Sforza medesimo, c
pasciuto di vane speranze dal Duca sul p
messo matrimonio della figlia, s'era alf
avveduto delle frodi (18). Passò il Co
colle truppe de' Fiorentini, e de' Venezi
in Lombardia, ove, per soccorere i loro S
ti più attaccati, dovea essere il fuoco m
gior della guerra.

Ebbe frattanto Firenze il maestoso spet
colo del greco Imperatore Giovanni Paleo
go, del Papa, e de' greci, e latini Pre
riuniti in sacra Assemblea, per decider i
punti controversi a riunir le Chiese Gre
e Latina. Giovanni non era venuto in It
per soli fini spirituali. Ridotto il suo Imp
quasi alle sole mura di Costantinopoli d
le incursioni de' Turchi, domandava de's
corsi temporali al Papa, e a' cristiani Pr

(18) Si racconta che la simulazione giunse fino a
bilirsi il giorno delle nozze, e a farsi le vesti, e gl' in
per la festa nuziale. *Murat. Ann. d' Italia.*

cipi. Il turbine distruttore dell' Impero greco era stato arrestato un momento dalle armi di Tamerlano, che nella battaglia d'Angora avea dato un terribil colpo alla potenza Ottomanna, e fatto prigione Bajazzette; ma svanito questo turbine, il turco potere si ristabilì, anzi andò ognor crescendo; e il vacillante trono di Giovanni non potea sperar di sostenersi, che cogli ajuti forestieri, ch' ei venne a implorare. Il Concilio di Basilea, che minacciava l' autorità suprema del Pontefice, era stato proscritto da Eugenio, che ne avea intimato un altro in Ferrara. Ivi il greco Imperatore fu invitato da Eugenio, mentre il ribelle Concilio di Basilea lo chiamava in quella città. Ambedue i partiti vedendo qual aumento d' autorità n' avrebbero per la di lui presenza acquistato, gli offersero i legni per condurlo da Costantinopoli. Nove galee equipaggiate a Venezia, e a Candia per ordine d' Eugenio, e delle quali era Ammiraglio il suo nipote Condulmiero, furono più sollecite di quelle del Concilio di Basilea; e se i due sacri squadroni si fossero incontrati avrebbero combattuto colle armi temporali, avendo ordine le navi papale di attaccare, e colare a fondo la flotta di Basilea. Fu da' Veneziani ricevuto Giovanni con pompa trionfale: il Doge, i Senatori sul celebre bucintoro accompagnato da altre 12 galee di parata, il mare all' intorno coperto da innumerabili gondo-

le festivamente adorne, presentavano agli occhi de' Greci la pompa propria d'una nazione marittima (19). Da Venezia fu condotto a Ferrara insieme con tutta l'ecclesiastica, e secolar compagnia. Nella prima, oltre il vecchio Patriarca Giuseppe, ed altri metropolitani, troviamo i rispettabili nomi di Marco, e Bessarione. L'orgoglio de' Greci sull' ecclesiastica primazia fu conservato a segno, che il Patriarca non volle smontar dalla barca finchè il cerimoniale con Eugenio non fosse aggiustato: considerandolo come eguale, lo salutò con un bacio fraterno, nè alcun greco Prelato volle baciare il piè del Santo Padre. Fu più umile l'Imperatore, che in atto di volersi genuflettere, fu dal Papa impedito. Il Patriarca fu indotta dall' ambizione a esporsi nella sua cadente età ad un lungo e pericoloso viaggio, sperando rivaleggiare il Capo della Chiesa d'Occidente, e a imparar da lui a scuotere il giogo de' Sovrani, come con imprudente semplicità si vantava a' suoi amici (20). Ma ben

(19) *Sanuto Vita de' Dogi di Venezia rer. ital. t.* 22. Le inezie de' cerimoniali non meritano osservazione che per conoscere il ridicolo orgoglio e le pretensioni dei varj ordini di persone. Il Doge andò a visitar l'Imperatore, a cui si cavò la berretta, ed egli il cappello, e si convenne che in ogn'altro incontro resterebbero coperti. Andò il Doge a visitare il Patriarca sopra un' altra galera; si levò la berretta, ma il Patriarca si levò appena da sedere, e restò coperto, mentre agli altri prelati levossi in piede e abbracciogli.

(20) *Silves. Syropolo historia unionis ec.*.

presto questa sacra Assemblea fu scacciata da Ferrara da una pestilenziale febbre, e dalle vicine truppe del Duca di Milano, nemico del Papa; nè fu trovata città più atta a riceverla di Firenze. Cosimo, e i pii Fiorentini presero cura d'accogliere e trattare con splendidezza gli ecclesiastici e secolari ospiti. I latini Prelati, che in scarso numero erano apparsi a Ferrara, si videro notabilmente accresciuti in Firenze. Le dure, e forse impolitiche maniere del Concilio di Basilea lo avevan fatto abbandonare da molti; giacchè, oltre varj decreti sulla diminuzione d'autorità e di rendite del Papa, volevano riformare, e ridurre il Clero all'antico rigore ecclesiastico. Questi atti non fecero che indebolir sempre più l'autorità di quel Concilio. Tutti gli occhi erano rivolti a Firenze. Si disputarono nella magnifica sala unita a S. Maria Novella (21) i punti controversi: 1.° La doppia o semplice processione dello Spirito Santo. 2.° La Consecrazione dell'azimo pane, e del fermentato. 3.° La natura del Purgatorio. 4.° La preminenza del So-

(21) Il magnifico ingresso di questa sala era in via della Scala, e corrispondeva col Convento di S. Maria Novella. Era stata fatta fabbricare con altri appartamenti per foresteria di Papi, e Regi fino dal 1418. La lunghezza del salone era braccia 138, la larghezza 23 e altrettante d'altezza. Questo salone adesso fa parte del Monastero nuovo delle Monache Cavaliere di S. Stefano. La lunghezza era sproporzionata alla larghezza; il gran salone di Palazzo Vecchio ha braccia 90 di lunghezza su 37 di larghezza.

vrano Pontefice. Dopo 25 sessioni, in cui furono dibattute con tutte le teologiche sottigliezze le proposte questioni, si fece la temporaria riunione, disapprovata dal resto del Clero greco lontano; e il più eloquente campione del greco Simbolo, il dotto e illustre Bessarione promosso al Cardinalato, fu riguardato come traditore, e sedotto dalla lusinghevole offerta. Il vecchio Patriarca Giuseppe non vide la sospirata riunione, essendo morto innanzi. Questa si fece con tutta la solennità nella nominata Cattedrale: i due Cardinali Giuliano, e Bessarione montati in pulpito in S. Maria del Fiore, lessero gli articoli della convenzione nelle due lingue, e si abbracciarono fra gli applausi universali (22). Fu stipulato che il Papa pagherebbe le spese del ritorno a' Greci, e che manterrebbe in Grecia due galee e 300 soldati, soccorso ineguale al pericolo, e all' imminente ruina del greco Impero. I Fiorentini guadagnarono alcune esenzioni alle loro merci in Costantinopoli. Il Concilio di Basilea andava intanto perdendo di credito. Prima d estinguersi però con un ultimo sforzo osò di deporre Eugenio, e creare nuovo Pontefice Amedeo Duca di Savoja. Avea egli abdicato i suoi dominj, ritirandosi con alcu-

(22) „ Silves. Syrop. Vera histor. unionis non verae„. titolo aggiunto dal traduttore in mancanza del vero. Era Siropolo uno de' quattro portatori di Croce del Patriarca Giuseppe.

ni nobili nella deliziosa solitudine di Ripaglia sul lago di Ginevra (23); ma forse pentito conservava sotto un'umile veste la secolare ambizione; e quantunque piangesse alla nuova della sua elevazione, accettò volentieri un invito che lo chiamava ad una scena più sublime d'azione. Egli prese il nome di Felice V. ma l'universale approvazione data dal mondo cristiano agli atti del Concilio fiorentino, fece insensibilmente sciogliere quello di Basilea, e cader nell'oblío; e il nuovo Papa, dopo qualche anno abdicando il nuovo regno, se ne tornò tranquillamente all'ameno romitorio.

Nel tempo che si disputava di teologia in Firenze, si faceva la guerra con vigore in Lombardia. Brescia era stata assediata dal Piccinino, e avea sofferto colla maggiore intrepidezza gli assalti feroci, e gli urti delle macchine di guerra. Quel Condottiero del Duca di Milano vi avea sacrificato numerose schiere, le quali finalmente tumultuando sulla sua ostinazione, lo avean costretto ad allontanarsene (24). L'assedio era convertito in blocco, e chiusi tutti i passi onde potessero portarvisi de' viveri, trovavasi in gran penuria, e sarebbe finalmente caduta, quando fu pensato da' Veneziani di soccorrerla con uno di quei straordinarj espedien-

(23) Fu poi Abbazia de' Certosini, soppressa in questi ultimi anni.

(24) *Soldi istor. Bresciana rer. italic. tom.* 21.

ca vi versa le sue acque con altri to
e nell'altra estremità dello stesso lato
Peschiera, onde esce il Mincio, cl
impaludare a Mantova. I nemici er
droni di Peschiera, e dell'altre spo
lago; Torbole era in mano dei Ver
la parte del lago, che guarda Bres
sgombra di nemici, che non temeva
i Veneziani vi penetrassero, non
navi, nè potendo averle sul lago. U
gnoso Greco, chiamato Sorbolo, pro
far passare le navi fino da Venezia r
di Garda. Fu sul principio deriso; n
eloquenza da vincere ogni difficoltà
neto Senato si prestò ad una impre
se fosse stata felicemente eseguita c
stro alla Repubblica, e manteneva
vive le speranze de' Bresciani. Due

Per sei miglia la strada è piana: si trova poscia un piccolo lago detto di S. Andrea. Furono le navi tratte per terra fino a questo lago, con non molta difficoltà. Restava l'opera più ardua: fra questo e il Benaco (25) sta un monte con una ripida rupe: un torrente, che scendeva dal monte, somministrò il meno difficile passaggio: ma convenne abbattere alberi, tirare a basso nel lago gran parte del monte, per rialzare il terreno, render più agevole la salita, e coprire i massi. Tratte le navi alla cima del monte, restava una non meno difficile parte, il regolar l'impeto della discesa, perchè il peso non le facesse precipitare. Con molte funi avvolte agli alberi, lentamente scendettero, e giunsero felicemente al lago. Pare che 15 giorni s'impiegassero in questo tragitto di miglia 12 (26): in pochi dì risarciti quei legni portarono de' soccorsi agli affamati Bresciani, restando istupiditi i nemici come fosse nata improvvisamente questa flotta. L'impresa è attestata da testimoni di vista: eguaglia molte delle antiche; almeno le giustifica, e supera la tanto vantata di Maometto che 14 anni dopo, per un più corto e piano sentiero, fece nell' assedio di Costantinopoli trasportare una flotta: e forse la fama e l'esempio di questa ne suggerì il pensiero. Il Sanuto attesta che per ogni galera

(25) Nome classico del Lago di Garda.
(26) *Sanuto loc. cit.*

furono impiegati circa 120 para di buoi, che si spiegarono anche le vele quando il vento era favorevole, e costò questo lavoro 15 mila ducati, senza i buoi e i guastatori. Due riflessioni ci occorrono 1° che Brescia non dovea esser ridotta agli estremi dalla fame, giacchè il tempo dell' operazione fu lungo, 2° che la stupidezza degl'inimici fu grande poichè non tentarono di interrompere l'operazione di terra di tanti giorni. Forse la trattarono di ridicola, ed impossibile; forse le forze che avevano a Torbole i Veneziani erano superiori a quelle che potevano spingervi i nemici, e perciò atte a protegger l'impresa (27).

Intanto i due più celebri Condottieri dell' età il Conte Sforza, e il Piccinino si trovavano a fronte. Era il Conte passato dalla Toscana in Lombardia, con una rapida e maestrevol marcia. Il Piccinino, avendo rotto un considerabil corpo di Veneziani sul lago di Garda, minacciava sempre Brescia. La flotta veneta sul lago era stata battuta da quella del Duca, diretta dal Piccinino, colla prigionia dei Provveditori veneziani, e di Taddeo Marchese d' Este. S' avanzò il Conte

(27) Molti sono gli scrittori che parlano di questa meravigliosa operazione: i più autorevoli sono Biondo Flavio, il Sabellico che visitò il luogo pochi anni dopo, e riconobbe le traccie della strada, il Poggio, scrittori tutti contemporanei, e il Sanuto posteriore, ma che tirava le notizie da autentici documenti.

Sforza per riparare a questi danni per la valle di Lodrone: se gli fece incontro il Piccinino per contrastargli il passo, ed ebbe luogo il dì 9 novembre un'ostinata battaglia, nella quale il Piccinino fu rotto, e corse rischio d'esser prigione (28); ma non sbigottito dalla perdita, per cancellar quell'onta, quando meno i nemici lo pensavano, si accostò a Verona, diede improvvisamente la scalata, e occupò prima la cittadella nuova, poi il resto della città, rimanendo solo in mano de' Veneziani il Castel vecchio, quello di S. Felice, e una delle Porte. Si compiacque tanto di questa ardita, e felice impresa il Piccinino, fatta dopo una rotta, che scrisse a Firenze una lettera insultante a Cosimo. Ma il Conte Francesco, che non cedeva in attività al nemico, corse colle truppe rapidamente a Verona, promettendo a' suoi ufiziali che lo sconsigliavano, che se resisteva ancora una delle fortezze, avrebbe sicuramente ripresa la città. Erano già preparate le batterie contro il castello di S. Felice, che sprovvisto di genti, e di viveri potea poco resistere, quando vi entrò il Conte, e subito attaccò le genti del Piccinino, che intente

(28) Si dice che fu salvato da un Saccomanno tedesco, portato sulle di lui spalle in un sacco. *Capp. Comm.* Il panegirista del Piccinino, Lorenzo Spiriti Perugino, nel poema intitolato il *Nuovo Marte*, *lib.* 2.

„ Fecesi dentro un sacco per uom morto
„ La notte trarre fuor molto nascoso,
„ Portato di lontan perfino al porto.

al bottino poco aspettavano l'assalto. Furono facilmente vinte, e poste in fuga: la calca de' fuggitivi ruppe il ponte sull' Adige con grandissima mortalità di nemici: fu così con pari prestezza perduta, e ripresa Verona (29).

Stavano i fuorusciti fiorentini intorno al Duca di Milano, sollecitandolo a far degli sforzi più attivi contro la fiorentina Repubblica per obbligarla a separarsi dalla veneta, e gli promettevano l'ajuto de' loro fautori. Fu comandato al Piccinino di passare in Toscana: questa venuta turbò i Fiorentini, e avrebbero voluto che lo Sforza tornasse di Lombardia in loro difesa, com'egli stesso bramava; ma tanto adoperarono i Veneziani che non si mosse. Avean essi veramente l'appoggio dell'armata pontificia: ma il Papa poteva disporre delle sue forze assai meno del Vitelleschi, Cardinale Vescovo di Firenze, e Patriarca d'Alessandria, a cui il Papa avea commesso la parte politica, e militare de' suoi Stati. N'avea questo usato, ed abusato: era nemico del partito dominante in Firenze, per essere stato burlato quando sotto la sua fede ne fu cacciato l'Albizzi. Si sospettò che avesse delle segrete intelligenze col Duca di Milano, e alcune lettere al Piccinino intercettate confermarono il sospetto. Ordinò segretamente il Papa

1440

(29) *Pogg. hist. l.6. Sanut. ist. ven. Capp. Commen.*

al Comandante di Castel S. Angelo di trovar la maniera di arrestarlo, e poi fargli il processo. Mentre pertanto, per parlare al Castellano viene fino alla porta del Castello, attorniato da' soldati sente intimarsi l'arresto: posta la mano alla spada vuol difendersi, ma malamente ferito fu preso, e condotto in Castello, ove o dalle ferite, o di veleno morì (30). Presero coraggio da questo evento i Fiorentini: volle entrare il Piccinino in Toscana per l' Alpi di S. Benedetto e per Val di Montone, ma gli fu valorosamente impedito il passo da Niccola da Pisa, ufiziale de' Fiorentini. Si volse a Marradi, ch'era guardato da Bartolommeo Orlandini fiorentino; e benchè la difficoltà fosse eguale, era diseguale l'animo del Comandante, che abbandonato il posto, si diè vilmente alla fuga. Entrato il Piccinino in Toscana pel Mugello, si accostò liberamente a Firenze, stendendo le sue scorrerie fino a Fiesole. Niun moto seguì nella città contro le speranze date da' fuorusciti, benchè piena di terrore, essendo in essa ricovrati moltissimi contadini co' loro greggi, e armenti. Si temeva che il Piccinino si accampasse tra Prato, e Firenze, ove non gli sarebbero mancati i viveri, avrebbe potuto impedirne

(30) Scrive l' Ammirato che nel medicare una ferita nel capo, Luca Pitti con un pugno percosse siffattamente la tenta, che glie la cacciò nel cervello, e così l' uccise. *Ist. lib.* 21.

il trasporto da Pisa a Firenze in tempo appunto che ve n'era penuria; ma si volse al Casentino invitato e favorito dai Signori di esso, e in specie dal Conte di Poppi. Prese dei piccoli borghi osservato sempre dal fiorentino esercito, che inferiore di numero non osava accostarsi troppo per non esser costretto a battaglia. Ma giunti considerabili soccorsi dagli Stati pontificj, e di Lombardia fu creduto potersi azzardare un'azione che il Piccinino avidamente cercava, perchè richiamato in Lombardia gli doleva partire, senza qualche fatto d'importanza. Stava l'esercito fiorentino sotto Anghiari: n'erano i Comandanti Michelotto Attendolo, e l'Orsino: Neri Capponi, e Bernardetto de'Medici i Commissarj; il Piccinino era postato a S. Sepolcro. Credette cogliere alla sprovista i nemici, sapendo quanto disordinatamente accampassero, e corse come a sicura vittoria. Forse gli riesciva l'intento senza la diligenza di Michelotto, che osservata da un colle una nuvola di polvere si accorse dell'avvicinamento e moto degl'inimici, e fece sollecitamente armare il campo. Fu combattuto il dì 29 di giugno per molte ore a piè della salita d'Anghiari, e le genti del Piccinino che credevano facile la vittoria, trovata sì gagliarda opposizione, furono rotte. Non si attendeva che a far prigionieri per guadagnàr le taglie del riscatto, l'armi, i cavalli, le spoglie; onde gli uccisi nella

battaglia furono pochissimi (31), i prigionieri in gran quantità: tra i quali si trovavano i principali Condottieri dell' esercito del Duca. Il Piccinino si salvò al Borgo con mille cavalli (32): forse vi poteva esser preso, se sollecitamente le genti della Lega si fossero spinte innanzi; ma ebbero più cura della preda, che vollero prima porre in salvo in Arezzo, che dell'onore. Si ritirò presto quel Generale prima verso Perugia, poi in Lombardia; e i suoi fautori portaron la pena della poca fede ai Fiorentini. Anfrosina di Pietra-mala, Signora di Montedoglio, fu spogliata delle sue terre, e andò raminga colle figlie a mendicar la sussistenza dal Duca di Milano. Francesco dei Conti Guidi Signore di Poppi, per cui i Fiorentini avevano avuto finora tanti riguardi, stretto da Neri Capponi, fu obbligato ad abbandonar la sede della sua famiglia, posseduta per parecchi secoli. Per comune tradizione, venuta in Italia coll' Imperatore Ot-

(31) Il Macchiavelli, che prende spesso a scherno le guerre di questi tempi, dice che un sol uomo morì, e questo calpestato dai cavalli. Il Biondo Scrittore di quei tempi, e segretario del Papa numera 60 morti, e 400 feriti dell' esercito di Milano, e 200 feriti di quello della Lega, de' quali 10 morirono dopo. Neri Capponi, che vi si trovò presente, dice che furono presi 22 dei 25 capi di squadra, e 3 mila cavalli, senza parlar di morti. *Comment.*

(32) Il dolore della perdita tanto lo afflisse, che fu per cacciarsi la spada nel corpo, se non lo avesse impedito il suo figlio. *Justin. hist. ven. lib.* 8.

l'amicizia, e protezione loro, in spec
controversie ch'ebbe col Papa, e col
schi (33), e nella presente guerra e
creato Commissario della Repubblica
sentino. L'avidità di nuovi acquisti
ribellare inconsideratamente, non pe
quanto era difficile che le armi del
no, e del Duca ruinassero una Repub
forte: che quelle si allontanerebbero,
troverebbe esposto alla vendetta de'
tini (34). Avea voluto poch'anni ava
ritare una figlia a Piero de' Medici
Cosimo, ma la prudenza di questo,
tazione di moderazione, ed eguaglia
pubblicana gli avea fatto rigettare il
e forse questo rifiuto dispose il Co
ribellione. Cosimo amò piuttosto
suo figlio una giovine di famiglia no

Lucrezia Tornabuoni, che saggia, pia, culta nelle lettere, conosceva atta a far la felicità della sua Casa: e veramente a lei si debbono i primi rudimenti dell'educazione di Lorenzo, e l'aver beuto quasi col latte l'amor delle lettere (35). Oltre Poppi, venne in potere de'Fiorentini tutto il resto del Casentino, posseduto da quei Conti, e Prato Vecchio, e Battifolle, e Mignario, e Leonino, ed altre castella.

1441 Liberata da ogni timore la Toscana, la guerra si ridusse in Lombardia, ove il Duca o per leggerezza d'animo, o colle solite frodi, parlando di pace, e volendo riguadagnar l'animo del Conte Sforza, gli promise nuovamente il matrimonio della figlia; e perchè il Conte tante volte deluso non gli avrebbe dato fede, la mandò a Ferrara al Marchese Niccolò per far le nozze. Ma per solita istabilità fu presto ricondotta a Milano, e si ricominciò la guerra in Lombardia, ove non avvennero fatti di alcun conto. Il Duca però, che avea tante volte voluto, e disvoluto la pace, e il matrimonio della figlia, finalmente o annojato dalla guerra, o nauseato dalle domande indiscrete de'suoi Capitani, ognuno de'quali vedendolo senza prole virile, gli domandava una città, trattò con tanta serietà col Conte, e

(35) *Capp. Comment.* Cacciata del Conte. *Fabb. vita Cosmi, nota* 73. *Ammir. lib.* 21. *Macchiavel. ist. l.* 5.

co' Veneziani, che gli fu creduto. Si fece un compromesso da tutte le parti interessate nel Conte Sforza. Volle egli far precedere il matrimonio al trattato per assicurarsi che il Duca dicesse da senno. Mandò realmente la figlia a Cremona, città promessa in dote, ed ivi si celebrarono gli sponsali. Essa gli portò in dote quella città, e Pontremoli, e i dritti alla vasta successione del padre, che in mano a un Condottiero di tal valore erano un ampio retaggio. Vennero a Cremona gli Ambasciatori di Venezia, di Firenze, del Duca, del Papa ec. Si stabilì la pace, in cui fu stipulata la restituzione scambievole delle terre perdute (36).

In tutti gli esposti avvenimenti s'era soprammodo distinto Neri Capponi, che coll'eloquenza nell'Ambascerie, e colla destrezza nel maneggio degli affari, colla prudenza e coraggio fralle armi, avea servita utilmente la patria, e cumulandosi sopra di lui anche i servigi, e la gloria del padre, era riguardato dopo Cosimo il principale cittadino, non pella forza delle ricchezze, o del partito, ma pel consenso comune degli ammiratori delle sue virtù. I soldati della Repubblica, che lo avean visto per tanti anni Commissario degli eserciti, e sapevano quanto i cittadini in tali cariche solevano arricchirsi,

(36) *Capp. Coment. Sanut. istoria veneta*. Ammirato delle famiglie de' Conti ec.

ne ammiravano l'onorevole povertà. Un uomo siffatto poteva veramente dare ombra al capo del Governo, di cui fu sopettato che la crudele politica con un tragico successo cercasse di abbassar la fama e autorità del Capponi. Era a lui sopra tutti i militari affezionato Baldaccio di Anghiari, valoroso Capitano. Andando costui un giorno a Palazzo a trattare col Gonfaloniere Orlandini, fu improvisamente dalle guardie assalito, trucidato, e gettato dalle finestre. Si disse esser stata questa una privata vendetta del Gonfaloniere, il quale essendosi vilmente portato quando comandava le genti fiorentine opposte al Piccinino, n'era stato da Baldaccio aspramente rimproverato. Altri, come avviene nelle violenze che il Governo commette senza evidente ragione, immaginarono occulti motivi. Il più profondo investigatore de' segreti politici il Macchiavello vide in questa azione quella crudele, è raffinata arte, che per dare alle azioni ingiuste una patina meno atroce, le confonde coll'oscura parola di ragion di Stato. Chi reggeva il governo, colla morte di Baldaccio, non solo toglieva un validissimo appoggio alla potenza del Capponi, ma apparendo che fosse fatto morire per affari di governo, si gettava del sospetto anche sul di lui amico, e protettore. Gli altri motivi addotti dal Cambi, e dal Nardi, e citati dall' Ammirato sono troppo piccoli per indurne il Governo

fiorentino a commettere sfacciatamente sì crudele attentato: il primo è il saccheggio di Sughereto fatto dai soldati di Baldaccio, del quale (dice il Cambi) attribuiva l'ordine al Governo. Chi legge l'istorie di quel tempo sa che quste colpe erano assai veniali nei Condottieri; e se per un'eccezzione la fiorentina Repubblica intendeva punirlo, gli avrebbe giuridicamente fatto il processo, perchè appunto costasse della colpa di Baldaccio. Il Nardi ne dà per motivo un trattato segreto di Baldaccio di passare al servizio del Papa contro lo Sforza: ma il Papa era in quel tempo amico dei Fiorentini quanto lo Sforza; nè sarebbe mancata ad essi, se il volevano, maniera di ritenerlo (37). Il più probabile pertanto è il sentimento di Macchiavello, che Cosimo e i suoi Consiglieri volessero disfarsene, e che trovassero un facile esecutore nel nemico atroce di Baldaccio, il Gonfaloniere Orlandini, che, senza la tacita approvazione di Cosimo, non avrebbe eseguito sfacciatamente sì enorme atten-

(37) Nella Cronica di Bologna (*rer. ital. tom.* 18.) se ne dà un'altra cagione: si dice che Baldaccio era andato a Piombino per toglierlo alla Donna di Piombino; che rimproverandolo i Signori, avea loro risposto superbamente ec. Non parlando però di questo fatto alcun istorico fiorentino, non ha questa, che fu una voce vaga, alcun fondamento. La diversità d'opinioni su questa morte conferma il giudizio del Macchiavello. L'Ammirato, ligio alla famiglia Medici, non parla di questa opinione nella sua istoria; ma l'adotta ne' suoi Ritratti scritti con più libertà.

tato (38). Si può notare intanto l'avvilimento del popolo fiorentino, insultato dal Governo con una atroce esecuzione, senza degnarsi di renderne conto almeno con una menzogna. La vedova del disgraziato Baldaccio, essendole morto il suo unico figlioletto, fabbricò un convento, ove visse il resto dei suoi giorni in compagnia di altre pie donne, e il suo nome d'Anna-Lena dà ancora il nome al convento, e ad una parte della città.

1442 Si sarebbe coll'ultima pace resa la tranquillità all'Italia senza le contese del sempre contrastato regno di Napoli, e l'instabilità e tortuosa politica del Duca di Milano. Due pretendenti alla corona di Napoli, dopo la morte di Giovanna, ambedue da lei adottati per figli, aspiravano a quel regno, Renato d'Angiò, e Alfonso Re d'Aragona. Prevalevano da qualche tempo le forze d'Alfonso, che teneva assediato in Napoli il suo rivale. Chiese questo aiuto al Duca di Milano, che ordinò al Conte Sforza suo genero di marciare a quell'impresa. L'accettò il Conte tanto più volentieri, che vi s'univano i proprj interessi, cioè la difesa de' suoi Stati della Marca, minacciati da Alfonso. Mentre ei vi s'incamina, l'incostante Duca, guadagnato da Alfonso, senza cangiare gli ordini dati al Conte, singolare

(38) *Macch. ist. lib. 6. Ammir. lib. 21.*

sempre nella sua maniera d'agire, covando ancora nel cupo suo animo de' sospetti contro del genero, perchè non sapeva staccarsi dall'amicizia de' Veneziani, e de' Fiorentini, fece sapere al Papa, che poteva, se gli era in grado, recuperar la Marca, offerendogli le sue forze condotte dal Piccinino. Non bramava altro il Papa, sì malcontento dell'ultima pace, ed adirato contro lo Sforza, che gli avea occupate tante terre. Allora il Piccinino, fingendo essere stato licenziato dal servizio del Duca, s'incaminò verso la Marca, e si impadronì di Todi, e fu dal Papa dichiarato Gonfaloniere della Chiesa. Questi movimenti fecero arrestar nella Marca lo Sforza, e privarono del suo soccorso Renato d'Angiò (39). Nella lentezza dell'assedio di Napoli fu da due muratori insegnata ad Alfonso una strada sotterranea, ossia una chiavica o acquedotto, quello stesso per cui una volta Belisario era entrato in quella città. Stava chiuso da un ferreo cancello, e vi solea vegliare una guardia: questa fu negletta, benchè si avesse in Napoli sentore del pericolo. Alfonso, aperto quel passo, vi fece entrare una scelta truppa, e dato un furioso assalto alla parte delle mura lontana dalla chiavica, per allontanarne le forze nemiche, mentre erano queste qua distratte, i soldati entrati per la chiavica, occuparono

(39) *Simonet. de gestis. Sfor.*

una Porta, e introdotto il resto de' Compagni, dopo un ostinato conflitto Alfonso s' impadronì di Napoli, avendo costretto Renato a ricovrarsi nel Castel-Nuovo (40). Ivi, non avendo speranza d'ajuti, s'imbarcò sopra due navi genovesi, e venne a Firenze a lagnarsi col Papa, che gli aveva impedito il soccorso. Gli diede esso per consolarlo l'inutile investitura del Regno; e con questo vano titolo se ne tornò tristo in Provenza. Alfonso, che al par dell'arti della guerra sapea quelle di conciliarsi gli animi, presto si vide sottomesso tuttto il Regno, e vi fondò uno stabile possesso.

In pericolose circostanze era il Conte Sforza. Si trovava solo contro le forze del Duca di Milano comandate dal Piccinino, unite a quelle del Papa e del Re di Napoli, che vincitore non avrebbe tardato ad attaccarlo. Niuno era con lui, e solo ebbe soccorsi in denari dai Veneziani, e da' Fiorentini (41) Nondimeno col suo ingegno, e valore, campeggiando sul Piceno, strinse in modo il Piccinino, che lo costrinse a un

(40) Si leggano i Giornali Napoletani, *rer. ital. t.* 21, si vedrà con qual supina negligenza fu trascurata la difesa della chiavica, dopo gli avvisi ricevuti.

(41) *Simonet de Gestis. Sfort. lib.* 6 Il Papa non solo fece con Alfonso la pace, ma gli dette anche l'investitura del Regno, che in questo stesso anno avea data a Renato: dichiarò di più successore il di lui bastardo Ferdinando: il Re si obbligava di cacciare lo Sforza dai dominj ecclesiastici, e restituirgli al Papa.

accordo. Due volte si pacificarono i Condottieri rivali, giacchè in apparenza la guerra compariva fra loro; ma la pace non fu che di pochi giorni. I Fiorentini conoscevano, che quando fosse stato oppresso il Conte, le armi del Duca, del Papa, del Re di Napoli potevano rivolgersi contro di loro; ma stanchi e aggravati dalle spese di tante guerre, resistevano ad entrare in una nuova. Il Papa, che vide la fiorentina Repubblica contraria a' suoi disegni, pensò partirsi di Firenze; nè vi potè esser trattenuto dalle preghiere di Cosimo, e 1443 di molti rispettabili cittadini. Mentre i Fiorentini pendono incerti, furono determinati da un nuovo accidente. Erano i Bolognesi irritati contro Francesco Piccinino, figlio di Niccolò, che proditoriamente aveva arrestato Annibale Bentivoglio amato universalmente, e mandato in Lombardia. Fuggì quasi miracolosamente dalla prigione Annibale, e comparve improvisamente a Bologna, che si sollevò subito in suo favore, arrestando il Piccinino (42). Mandarono subito i Bolognesi per ajuto a Firenze, pregando d'esser ricevuti nella lega. I Fiorentini, con-

(42) Vedi la maniera singolare con cui Annibale Bentivoglio fu liberato dalla torre di Varano da' suoi amici, come giunse a Bologna, come questa si sollevò, e qual rischio corse il Piccinino, condotto sulla ringhiera, e minacciato lungamente d'esser gettato a basso. *Cronica di Bologna.*

sultati i Veneziani, si trovarono d'accordo, e si ricominciò la guerra generale in Italia. Frattanto il Re di Napoli si era unito col Piccinino, presso Norcia, e con un esercito di 24 mila combattenti tra fanti, e cavalli, si avanzavano verso lo Sforza, che inabile a tener loro fronte andava alla meglio schermendosi nei luoghi forti, sperando nel verno vicino, e nella partenza d'Alfonso, giacchè in un dominio nuovo l'assenza è pericolosa. Disposte le truppe con accortezza, e vigilanza nelle città capaci di resistenza, egli s'arrestò a Fano, difeso dal mare e da doppia fossa, sperando di sostenervisi, giacchè al Re mancavano le macchine da assedio, se avesse voluto farlo. Questa campagna è un capo d'opera di perizia nell'arte militare di quel grand'uomo; giacchè solo si trovò contro tutte le forze del napoletano regno guidate da un Re valoroso, unite a quelle del Papa, e alle agguerrite truppe del Piccinino, il più prode de'Condottieri esciti dalla scuola di Braccio, e il più degno di combatter seco (43). Tanto inferiore di forze perdette varie città della Marca più per tradimento de'suoi, che per la forza ostile. S'accostò il Re a Fano, ma non osò farne l'assedio.

Intanto il soccorso dato ai ribellati Bolognesi potea prendersi dal Duca di Milano per un'infrazione de'patti. I Fiorentini e i

(43) *Simonet. de ges. Sfort. lib.* 51.

a desistere dalle ostilità contro il Co
che, quantunque il Re niegasse, no
no accostandosi il verno, si ritirò n
gno. Il Piccinino, restato solo, volen
pedire l'unione delle genti, che fina
i Fiorentini, e i Veneziani avean m
in soccorso del Conte, fu rotto tra P
saro e Rimini, e fu a rischio di ess
preso. Richiamato intanto dal Duca
lano, che gl' intimò di desistere dalle
tà contro il Conte, obbedì, ma lasciò
mando delle truppe a Francesco suo
che proseguì ad agire in favor del P
trovava questo giovine truppe in num
periori a quelle del Conte: gli ajuti,
nari del Re di Napoli e del Papa lo
messo in tale stato. Vide il Conte la n
tà di combattere prima che con lui s'

loro (44). La nuova di tal ruina afflisse tanto Niccolò Piccinino, che caduto infermo presto morì. Questo Condottiero dovette tutto al suo merito, e niente alla nascita. Nato in Perugia, soldato comune di Braccio, cominciò a distinguersi nella guerra contro il Papa: fedele sempre al suo maestro e protettore, fu il più illustre che uscisse da quella scuola, più bravo che fortunato, e celebre per risorger sempre più forte dalle sue disfatte. Senza il Conte Sforza, sarebbe riguardato il primo Condottiere della sua età: ma ebbe quasi sempre a contrastare contro questo terribil nemico. Eguale a lui nell'attività, nella celerità, si fidava più alla fortuna; mentre Sforza di rado avventurava un colpo senza vederne quasi la sicurezza (45). Si dolse assai di questa morte il Duca; e avendo ottenuto dal Conte la liberazione del figlio Francesco, si volse a beneficar lui e il suo fratello Jacopo. Fu agevol dopo questa rotta, colla mediazione de'Fiorentini e dei Veneziani, far la pace fra il Conte e il Papa: si lasciò in mano di quello tutto ciò ch'ei possedeva: il Re di Napoli non vi si oppose.

1445 Avrebbe respirato in pace l'Italia senza l'inquieto e instabile umore del Duca di Milano. Governava Bologna Anni-

(44) *Simon. de ges. Sfor. l. 7. Cronaca di Bologna.*

(45) Joann. Campani Brachii Perusini vita, *rer. ital. tom.* 19. Vita di Niccolò Piccinino, di Candido Decembrio, *rer. ital. tom.* 20.

bale Bentivoglio amato assai dal
dopo la sua, la famiglia più poten
quella de' Canedoli. Baldassarre cap
sa, sedotto dal Duca, che gli promis
uccise a tradimento il Bentivoglio,
la città gridando *viva il popolo*. Q
sollevò ma contro di lui, e del suo
e ajutato dai consigli e dalle armi del
tino, e veneziano Ambasciatore, t
pezzi i Canedoli e tutti i loro fautori
do il soccorso di Milano di 1500
condotto dal Furlano o giunto tropp
o non avendo osato, sentendo l' um
Bolognesi, fare altro tentativo (46).
fermò per questo il Duca, e rigua
sempre con occhio sospettoso il suo
non contento d'avere da lui ottenuto
razione del figlio del Piccinino, pre
durgli il più valente Capitano ch'aves
to Ciarpellone. Non fu ignota allo
questa pratica: era pericolosa per lui
fezione di Ciarpellone, complice de'
greti, e valentissimo nelle armi: ond
statolo per veri o supposti delitti,
impiccare; e in un uomo come Cia
ne difficilmente quel gastigo poteva
un' ingiustizia (47). S' irritò altam
suocero, e istigando il Papa, il Re di

(46) *Cron. di Bolog. Simonettae de gestis* S
7. *Neri Capp. Commen.*

(47) Era costui bravo, ma il più gran scelle
solo tratto fra tanti basterà per dipingerlo. I

li, Sigismondo Malatesta, ed altri Signori contro di lui, gli risvegliò di nuovo una pericolosissima guerra. I Veneziani, e i Fiorentini perpetui nemici del Duca, furono i sostegni dello Sforza. Venne egli a Firenze nell'inverno per concertare le operazioni. gli furono assegnati fino a mezzo maggio 60 mila fiorini dai Fiorentini, e altrettanti dai Veneziani (48). Cosimo de' Medici lo istigava a tentare un colpo ardito, e marciare per l'Umbria a Roma, che avrebbe trovato fautori da per tutto: che Jacopo e Andrea gli avrebbero aperte le Porte di Todi, quando avessero viste le sue bandiere: lo stesso farebbero Orvieto, e Narni, che gli somministrerebbero i viveri; e che giunto in vista di Roma, il Cardinal Campano col suo partito, cui era odiosissimo il governo di Papa Eugenio, e di Lodovico Patriarca, ecciterebbe alla rivolta il popolo. Il Conte, se s'ha da credere al suo istorico Simonetta, non approvava il pensiero di Co-

1446

tradito, e fatto prigione Francesco Piccinino da un soldato detto il Colella, e condotto a Ciarpellone. Il Conte Francesco avea donata al soldato la somma di 400 fiorini, depositandola presso un banchiere di Fermo. Ciarpellone per guadagnarli, fece intender segretamente all'avanzo delle truppe nemiche, ch' escirebbe un picciol corpo a predare in un luogo indicato; in quello vi pose il Colella, che preso, pagò il fio del tradimento. Il Ciarpellone, annunziando al Conte il fatto di quell'infelice, chiese ed ottenne i denari già a quello donati. *Simon. de ges. Sfor. lib.* 7.

(48) *Neri Capp. Comm.*

simo, e vi trovava grandi difficoltà; ond
per determinarvelo fu mandato a sollecita
lo Girolamo Lando a nome di Cosimo,
d'Orsatto Giustiniano Ambasciatore venet
Sono per lo più pericolosi i consigli de' p
cifici uomini di Stato, che voglion dirige
le operazioni de'gran guerrieri: dovette
Conte Francesco obbedire a'suoi pagator
Intrapresa la marcia, trovò resistenza d
per tutto, e Todi, e Orvieto e tutte le alt
città non solo non gli apersero le porte, m
lo trattarono da nemico. Fu il suo eserci
in grandissima penuria di viveri, e non
volle meno dell'affetto che aveano pel Con
te i soldati perchè non si ammutinassero
dopo una lunga e penosa marcia fu costre
to a ritirarsi sul Sanese ove ebbe viveri,
indi per Monte Pulciano, il Trasimeno
Gubbio, passati nuovamente gli Appennin
giunse a Fano con poca gloria (49).

Nel tempo di questa inutile spedizione, l
istanze del Papa avean mosso il Re Alfons
verso la Marca: le truppe pontificie e quell
del Duca di Milano, superiori assai alle for
ze del Conte, minacciavano per altra parte
suoi dominj. A questi infortunj si aggiuns
la defezione del suo fratello Alessandro, i
quale credendo le cose del Conte omai di
sperate, patteggiò coi nemici, e consegn
loro Pesaro, città dal fratello affidata all

(49) *Simonett. de ges. Sfor. lib. 8.*

sua cura. Mentre perdeva tutte le terre della Marca, il suo crudele, e stravagante suocero tentò di torgli anche Cremona, e Pontremoli, dote della figlia; ma questa città da'Fiorentini, quella da' Veneziani fu difesa, i quali, avendo temporeggiato finora, presero più apertamente a far la guerra al Duca. Esso intanto si appressava al suo fine, tormentato dalla diffidenza, figlia della coscienza de' suoi delitti. Alcuni de' suoi Capitani lo abbandonarono; altri caduti in sospetto furono da lui imprigionati, e fatti morire, lo che indebolì le sue truppe. Ma la disgrazia più forte gli fu portata da Michele Attendolo, Comandante delle armi de' Veneziani. Il Piccinino colle genti del Duca, dopo l'inutile tentativo su Cremona, s'era ritirato a Casal Maggiore; avea stabilito un ponte sul Po, e fortificata la sua armata in un'isoletta di quel fiume. La testa del ponte, per cui solo potevano attaccarsi le genti del Duca, era così ben difesa dalle trincee, che non fu possibile espugnarla: s' accorse allora Michele, che il Po fino all'isola era guadabile: fece entrare nel fiume la cavalleria coi fanti in groppa, ed assalire di fianco il campo milanese nell' isola, ove credendosi assai difeso dal fiume, non era ben fortificato. L'ardire impensato del nemico, ed un attacco ove si credeva esser sicuri, suole sconcertare e atterrire un nemico: furono le truppe del Duca sconfitte colla più gran

ruina; rotto il ponte per salvare di là dal Po i resti dell'esercito, restarono innumerabili prigionieri (50). Invano il Duca chiese pace: l'esercito veneziano, dopo aver recuperate molte terre, passò l' Adda, diede un'altra rotta alle truppe ducali, e s'avanzò sul Milanese. Ridotto a tristo partito il Duca, non ebbe altra risorsa che ricorrere al genero tanto volte oltraggiato, guerriero il maggiore della sua età, e di cui se avesse saputo far uso sarebbe stato il terrore dei suoi nemici: ma questi, forse paventandone l'unione, l'avevano sempre con segreti maneggi impedita. Non fu restio a questo invito il Conte, che vedendo ruinati i suoi affari nella Marca, guardava con avid'occhio la successione agli Stati di Milano. Se ne avvidero i Veneziani; e temendo ciò che stava per avvenire, per cominciare con vantaggio la guerra col successore, tentarono impadronirsi di Verona, ma invano. Fecero cadere nuovi sospetti nell'animo del Duca, per cui ritardata la venuta del Conte, poterono far nuovi progressi, e spingersi fin sotto le mura di Milano. Ma la scena di finzioni, inganni, instabilità di quest'uomo singolare era al suo termine. La grave età unita ai presenti affanni ne terminarono la vita. Volle conservare fino quasi allo scio-

(50) *Simonett. de gestis. Sfor. lib.* 8. Questo importante fatto avvenne sulla fine di settembre o ai primi d'ottobre.

glimento del dramma il suo carattere. Nel tempo che affrettava colle preghiere il genero a venire a soccorrerlo, e che gli prometteva la successione a cui esso e il di lui piccolo figlio aveano una giusta pretensione, lasciò erede de' suoi Stati il Re Alfonso, che aveva avuto sempre un ascendente sopra di lui. Il suo carattere è abbastanza delineato dalle azioni che abbiamo riferite: il sospetto e l'istabilità ne formarono il fondo: senza i talenti del padre ne avea i vizj e i difetti, e questi in grado maggiore.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO.

Politica condotta di Francesco Sforza. Elezione del Pontefice Niccolo V. Alfonso marcia verso la Toscana. Armamenti de' Fiorentini. Alfonso assalta Piombino, ed è quindi costretto a ritirarsi. Vittorie di Francesco Sforza sopra i Veneziani. Pace con essi. Ajutato dai Fiorentini s'impadronisce di Milano, e s'è dichiarato Signore. Solenne Ambasceria inviatagli dai Fiorentini. Nuova guerra de' Veneziani e il Re di Napoli contro i Fiorentini e il Duca di Milano. Venuta dell' Imperatore in Italia. Prende a Roma la corona. Fatti poco importanti di guerra. Cospirazione del Porcaro contro Papa Niccolò V. Carattere di Maometto II. Fatti straordinarj nell'assedio di Costantinopoli. Caduta di quella città, e ruina dell' Impero greco. Pace e Lega fra le Potenze italiane. Morte di Niccolò V. Elezione di Calisto III.

An. di C. 1447 La morte del Duca di Milano facea variar le mire politiche delle Potenze italiane, e specialmente della Repubblica fiorentina, che nemica fin qui de' Duchi do-

già i suoi ufiziali avean preso posse
Castello e della Rocchetta. Carlo 1
Orleans v'avea delle ragioni per V
Visconte da cui discendeva : finalı
popolo milanese avea proclamato la
e si disponeva a costituirsi in Rep
Intanto le altre città suddite del Du
so il giogo de' Milanesi, quale s'er
in libertà, quale data ai Venezian
prime furon Parma e Pavia, fralle
Lodi e Piacenza. Quelli, credendos
ni di tutta la Lombardia, ricevetter
scherno gli Ambasciatori de' Mila
chiedevano pace. In tanto sconcerto
te, che univa ai talenti guerrieri la
politica, non sdegnò d'accettar dai
si, che potea riguardar come suc
condotta di Generale prevedendo

il titolo di Conte (1). I Fiorentini erano sempre alleati de'Veneziani: ma gli affari avean troppo cambiato d'aspetto. Cosimo e i principali del governo favorivano il Conte, non piacendo loro che i Veneziani, acquistando tutta la Lombardia, divenissero i despoti dell'Italia. Neri Capponi, memore di quanto pericolosi nemici della fiorentina Repubblica erano stati sempre i Signori del Milanese, non amava che si sostenesse il Conte, nè i Veneziani; ma piuttosto si dasse possente ajuto alla Repubblica milanese, credendo che un governo libero sarebbe stato più favorevole ai Fiorentini di qualunque altro. Il suo sentimento era il più saggio, ma potea prevedersi che, esclusone il Conte, quella nascente Repubblica debole, e male unita, sarebbe presto caduta in potere de'Veneziani (2). Fu seguitato il consiglio di Cosimo, che procurò fossero dati i più vigorosi soccorsi al Conte specialmente in denari; che a questo ajuto dovette in gran parte l'acquisto di quel Principato. Avea preceduto alla morte del Duca quella d'Eugenio IV. ed era stato eletto Tommaso da Sarzana, o da Pisa, col nome di Niccolò V. uomo d'assai umile nascita, ma di grandi virtù e sapere. Firenze lo vide ripetitore de' figli di Rinaldo degli Albizzi, e Cosimo

(1) *Simonett de ges. Sfor. lib. 3.*
(2) *Michaelis Bruti hist. lib. 1.*

lo avea tenuto per amanuense e ordin
della Biblioteca di S. Marco (3). Arciv
vo di Bologna, non prima dell' anno ii
zi era stato creato Cardinale. Voleva
dar la pace all' Italia; ma le fila eran ti
intricate. I Fiorentini studiarono ogni
zo per cattivarselo, e averlo amico, sp
mente temendo Alfonso Re di Napoli
attivo, coraggioso, e favorito dalla fort
aspirava agli Stati di Milano, e forse a
tiero regno d' Italia. Minacciava il Re l
scana, e i Fiorentini perchè alleati de
neziani: riescì infruttuosa ogni negozi
ne d' accomodamento. Insisteva il Re
facessero lega seco, e abbandonassero
neziani; i Fiorentini non vi aderivano,
gendo nel Re delle mire pericolose, gi
unito colla Toscana potea rapidamente
gersi con potenti forze in Lombardia,
nere i suoi dritti sul Milanese, ingojar
cilmente, e i Fiorentini non avere altro
taggio che esser l' ultimo boccone ad e
ingojati. Convenne pertanto alla Repu
ca porsi sul piede di guerra: si crear
Dieci, si raccolsero numerose truppe.
ne il Re sul Sanese, ma benchè da q
popolo fosse fornito di viveri, niun mo
fece nella città. Era il suo esercito co
sto di 15 mila uomini, fra i quali 7 mil
valli: non osò per altro penetrare nel c

(3) *Mehus vita Ambros. Camal praef.*

della Toscana; scorse per la Maremma, sul Volterrano, e sul Pisano, e favorito dal Conte Fazio della Gherardesca occupò molti castelli, e pose il campo invano a Campiglia. Fu più felice il suo Capitano Simonetta, che occupò Castiglione della Pescaja, e la Rocca. Venendo il verno, si ritirò il Re nel Patrimonio di San Pietro, e i fiorentini Commissarj Neri Capponi, e Bernardetto de' Medici ripresero molte delle castella della Maremma pisana (4). Aspettandosi però nella primavera nuovi attacchi, attesero i Fiorentini a preprararsi meglio. Furon presi Generali Federigo Conte d' Urbino, e Gismondo Malatesta, poco amici fra loro, ma che la prudenza del Capponi seppe riunire. L'esercito guidato da quei due Capitani, e dal Capponi e Bernardetto Medici Commissarj, si raccolse allo Spedaletto forte di circa a 10 mila uomini. Era dal Re minacciato Piombino, posseduto da Rinaldo Orsino, che aveva sposata l' unica donna superstite della famiglia Appiano. Importava molto la difesa di quel luogo, giacchè se Alfonso l' avesse occupato, non sarebbe stato facile il cacciarnelo, potendolo tener sempre provisto e soccorso per via di mare; onde si dettero tutte le disposizioni per sostenerlo. Non si potea soccorre Rinaldo per terra, essendo fortificati dal Re i passi che

1448

(4) *Neri Cap. Comm. Amm. lib.* 22.

vi conducevano. Furono caricate le g(
l'armi su quattro galee grosse, che giı
felicemente a Piombino. I Fiorentir
vezzi a sbrigarsi da tutti gli affari i p
brosi col denaro, avrebbero potuto a(
dare ancor questo, pagando al Re 5
ducati, ch'ei domandava, e lasciand
libertà d'agire contro Piombino. L'c
ne più generale era d'accettare il par
s'oppose il Capponi, mostrando, o
viltà del partito stesso, il pericolo di
porre un piede stabile in Toscana
Re, aggiungendo che fra poco sare
necessità di ritirarsi. Il campo fiorent
feriore di numero era postato su cert
ne un miglio presso a Campiglia: as
de' soccorsi: mancava di molti gener
specie di vino, mancanza pericolosa
go di acque non buone. Erano mand
mare le vettovaglie: ma la piccola flo
rentina incontrò nel canale di Pic
quella del Re superiore, da cui fu at
in vista de' due eserciti, a cui la notte
se l'esito della pugna, funesta ai Fio
che perderono due galeazze. La ma
dei rinfreschi costrinse i Fiorentini a
si verso Monte Scudajo, che fu faci
ripreso; indi gli altri castelli, che er
poter del Re. Avea resistito finora va
mente Piombino alle armi, e alle arti
fonso. Veggendosi questo costretto
malattie, e dal calor della stagione

bandonar l'assedio, volle tentar l'ultimo colpo con un feroce assalto verso gli 8 di settembre. Di rado nelle piccole guerre di quei tempi si è combattuto con più animosità. Alfonso, Re di tanto nome e di tanto valore, avea vergogna di ritirarsi dopo un lungo assedio colla morte di tanti de' suoi; onde incitò coi maggiori stimoli i soldati, e gli ufiziali a vincer la terra: dall'altra parte il Popolo di Piombino prevedea che soccombendo, era messo a ferro e a fuoco. Più volte gli Aragonesi montarono sulle mura, e ne furono valorosamente respinti; fino le donne accorsero alla difesa. Dopo lungo contrasto, essendo ancora l'esito indeciso, fu avvisato Alfonso che si vedea comparire della cavalleria nemica. Questa notizia lo fece desistere dall'attacco, temendo d'essere assalito da tutto l'esercito fiorentino. Non era che un piccol corpo. Non credè però dover rinnovar l'attacco, e prendendo la via del mare, se ne tornò nel Regno. Ebbe così l'onore la fiorentina Repubblica d'aver costretto alla ritirata da' suoi Stati un Re valoroso e potente con un'armata assai grande per quei tempi (5).

Intanto il valore del Conte Sforza fece cambiar d'aspetto gli affari di Lombardia. Fino dall'anno scorso, ad onta d'ogni sforzo delle armi venete, avea presa d'assalto Pia-

(5) *Neri Capp. Commen. Ammir. lib.* 22.

cenza, dando le maggiori prove di personal valore, trovandosi in mezzo alla grandine delle palle, ed essendogli ucciso sotto il cavallo. Fu quell'infelice città presa, e messa a sacco, giacchè il valore o l'avidità dei soldati si accendeva colla speranza di sì barbara esecuzione; non furono risparmiati neppure i monasteri: 20 mila cittadini, secondo il crudel uso di quei tempi, furon presi, e obbligati riscattarsi. Tutta la guarnigione insieme col Proveditore veneziano Gherardo Dandolo ritirata invano nella cittadella, per mancanza di viveri dovette arrendersi (6). Questa vittoria mostrò a' Veneziani quanto erano cambiate le cose pel cambiamento di un uomo solo, e che l' acquisto dello Stato milanese non sarebbe sì facile. Ricorsero ai Fiorentini, chiedendo che si facesse la guerra unanimente contro del Conte, come già s' era fatta contro il Duca; ma le circostanze eran mutate, e i Fiorentini amavano che si facesse Signore di Milano il Conte piuttosto che s' aumentasse troppo la veneta Repubblica. Nondimeno, per salvar l' apparenza, mandarono loro qualche ajuto, com' eran tenuti dai patti. I Veneziani, vedendo la guerra aperta col Conte divenuta difficile,

(6) Simon. vita Sforz. lib. 10. Rivalta Cron. piacen. rer. ital. tom. 20. Lo stesso Antonio di Rival. scrittore fu preso ma lasciato libero, senza pagar taglia dal Capitano de' galeoni Filippo Eustachi: i suoi figli fuggiron dalle mani di Scaramuzzetta.

presero a fargliela occulta; gli sedussero varj Condottieri come Bartolommeo Colleone, e i figli di Niccolò Piccinino, e lo posero in sospetto ai Milanesi. Egli però si sbrigò da ogni ostacolo col valore e con nuove vittorie. Una della più memorabili fu sul Po a Casal Maggiore, ove distrusse la flotta veneta in faccia all'armata terrestre, che non osò muoversi. Si trovò la flotta serrata da due parti, e bersagliata dai cannoni piantati sulle sponde del fiume. Disperando di soccorso, il Quirino che la comandava si salvò sbarcando a Casale uomini, e attrezzi in fretta, e dando fuoco alla flotta che non era minore di 700 barche (7). Questa insigne vittoria piucchè l'ammirazione risvegliò l'invidia degli emoli del Conte, e la gelosia de' Milanesi, che vedeano il loro Generale crescere sempre più in potere, e minacciare tacitamente la rinata libertà del loro paese, a cui avea un ereditario diritto. Gli fu per premio limitata la suprema potestà che avea sulle truppe, e gli si comandarono le operazioni da farsi. Pensava egli d'invadere il

(7) Nel tempo che aveva cominciato ad ardere, i soldati del Conte corsero avidamente sulle navi per predare, e si sbaragliarono intieramente. Se l'esercito di terra avesse profittato del momento, avrebbe potuto dare al Conte la più terribil rotta, giacchè non era restato seco il terzo delle sue genti. Vedendo che era inutile il richiamarle, fece raddoppiar le fiamme alle navi abbandonate, e allora furon costretti i soldati a tornare alle bandiere. Simonett. de gestis Sfor.

Bresciano, e fu costretto a far l'assedio di Caravaggio. Obbedì, non senza lagnarsi però del cattivo trattamento ch'ei riceveva. Stretto Caravaggio, fu soccorso da una potente armata veneta di circa a 24 mila uomini, 12 mila de' quali eran cavalleria (8). Dopo varie scaramuccie i Veneziani attaccarono improvvisamente il Conte, o piuttosto lo sorpresero, e penetrarono fino alle sue tende. Avea nel suo esercito non pochi nemici, che non lo secondavano; nondimeno con presenza di spirito, e valore riordinò i suoi che fuggivano. La battaglia fu lunga, e pericolosa: la fine gloriosissima al Conte. Ebbero i Veneziani una delle più fatali sconfitte con tanti prigionieri, che molti furono liberati dalla prudenza del Capitano, perchè il numero non fosse superio-

e. Il Conte vi aderì vedendo crescere i
etti, e le dissensioni dei Milanesi. L'ac-
lo fu che restituendosi ai Veneziani tut-
iò che in questa campagna avean perdu-
to, insieme co' prigionieri, e ceduta
Crema, si univa la Repubblica col Con-
er ajutarlo a conquistare il Milanese, di
doveva essere Signore. L' improvviso
giamento doveva esser sospetto: non lo
isò il Conte, vedendo il grosso partito che
contro in Milano, pronto a prender le
ure che le circostanze gli presenterebbe·
e confidando nel valore e nella fortuna.
potentemente sovvenuto di denaro dalla
ubblica fiorentina, e privatamente da
imo. Avea già preso Parma, Lodi, e tut-
e terre del Milanese; quando i Venezia-
che non s' erano con lui accordati che
staccarlo dai Milanesi, e metterlo con
alle prese, riunitisi con i Milanesi gli
marono di desistere dalla guerra. Non si
gottì il Conte; e senza curarli la seguitò
tanta celerità e vigore, che vincitore in
'incontro pose il blocco a Milano, e ri-
se gli abitanti di sì popolata città in gran
raglio per la fame. Questi finalmente
evatisi contro il partito contrario al Con-
e tagliato a pezzi il Veniero Ambascia-
veneto, che volle rattenergli, apriron le
te al Conte; che acclamato dall' affollata
ltitudine Duca di Milano fece subito por-
abbondanti vettovaglie all' affamato po-

polo; e in pochi dì tutte le città e terre della milanese Repubblica vennero in sua mano (9). Grande fu il giubilo de' Fiorentini, essendo a quel potente dominio: 1450 signoreggiato già da una Casa loro capitale nemica, succeduto un Sovrano stato sempre loro amico e quasi concittadino. S'accorsero che un uomo di tanta prudenza e valore sarebbe stato costante amico della Repubblica, da cui nulla avea da temere, per opporsi col di lei ajuto ai Veneziani, quando uopo ne fosse, che la soverchia potenza di questi in Italia era così frenata: che un piano uniforme e saggio avrebbe ora luogo, non l'irregolare e strana politica del suo antecessore: e che questo avvenimento era uno dei più utili a loro, e alla sicurezza degli altri Governi italiani. Una solenne Ambasceria gli fu mandata di 4 de' principali cittadini decorata della presenza di Piero de' Medici figlio di Cosimo, e molto più di Neri Capponi, il primo uomo di Stato della fiorentina Repubblica.

Quanto furono contenti i Fiorentini e il Duca, altrettanto irritata era la veneta Repubblica, e Alfonso. Ambedue queste Potenze aveano voluto ingojare gli Stati di Milano: conoscevano che gli ajuti, special-

(9) *Simonett. de gestes Sfort. lib.* 21. *Benincon. Ann. Miniaten.*

mente di denaro de' Fiorentini, avean dato agio a Francesco Sforza d'insignorirsene: e con quanta animosità si sarebbero fatta la guerra fra loro, se fosse stato tolto di mezzo il Duca e i Fiorentini, con altrettanta si prepararono collegandosi fra loro a farla a quelli. Vi fu un anno di riposo più che di pace per prepararsi a nuove ostilità; le cominciarono ambedue coll'espulsione de' Fiorentini dai Veneti, e Napoletani dominj. Presero i Veneziani i provvedimenti i più grandi, e adattati alla potenza di sì gran Repubblica per ricominciar la guerra contro al Duca. Nè al miserabile greco Imperatore, che andava a cadere, e domandava soccorso nell'agonia del pericolo, fu concesso altro che una parte dell'entrate ecclesiastiche (10). I Veneziani per molestar più dappresso i Fiorentini, per una parte fecero lega coi Sanesi, per l'altra vollero farla coi Bolognesi; ma non venne loro fatto per l'influenza di Santi Bentivoglio, che conservò Bologna nell'amicizia de' Fiorentini. Costui, figlio non legittimo d'Ercole, nato a Poppi (11), e

1451

1452

(10) *Sanuto vite dei Dogi di Ven.*

(11) Lo ebbe Ercole Bentivoglio dalla moglie d'Agnolo da Cascese, di cui Santi passò sempre per figlio, e dopo la costui morte per nipote d'Antonio, fratello d'Angelo, di cui seguitando la condizione fu educato al mestiero della lana. Dopo l'uccisione d'Annibale Bentivoglio, non restando di lui che un piccolo fanciulletto inabile a sostenere il peso della fazione, il Conte di Poppi,

addetto in Firenze all' arte della lana, per una specie di venerazione che avea Bologna a quel nome, fu condotto in quella città, provveduto riccamente, e messo alla testa del Governo. Nè si mostrò indegno della fiducia de' Bolognesi. Oltre la saviezza e modestia, virtù che forse potevasi attribuire all' umile vita che avea menato per molto tempo, mostrò anche coraggio e valore quando ne fu duopo, come al presente. Volendo i Veneziani mutar lo Stato per staccar Bologna da'Fiorentini fecero introdur di notte per le fogne i fuorusciti, che levarono rumore. Ma Santi, non atterrito dalle disgrazie della sua Casa, postosi alla testa degli amici, combattè, e rispinse valorosamente i ribelli. La rabbia de' Veneziani così grande contro del Duca fece correr fama che attentassero alla sua vita col ferro, e col veleno (12). Per nuocere in tutte le maniere ai Fiorentini, tentarono invano di fargli escludere dal commercio di Costantinopoli, e di Ragusi. Aveano già fatta lega coi Sanesi: d'altra parte il Re di Napoli,

che si trovava a Bologna, partecipe del segreto della nascita di Santi, lo svelò ai Bolognesi che vollero averlo. Stette dubbioso il savio giovine se gli convenia mutare stato, e ne consultò Cosimo: ma fu persuaso da Neri Capponi, che racconta a lungo il fatto ne' Commentarj.

(12) Neri Capponi, Commen. racconta che due volte fu ciò tentato, ma probabilmente il veleno da porsi nel fuoco, che uccideva chiunque si trovava nella camera, è una favola.

che sentiva ancora la vergogna d'essere stato con potente esercito obbligato a partirsi di Toscana, si preparava a vendicarsi. Furono in Firenze perciò prese le disposizioni per la guerra: creati i Dieci, soldato per Capitan-generale il Simonetta, fatta lega per 10 anni col Duca Sforza, in cui era posta la maggiore speranza.

Mentre si preparavano le ostilità, Federigo d'Austria III. Re de' Romani, che andava a coronarsi in Roma, pacificamente domandò il passo per la Toscana, e per Firenze. Fu onorevolmente accolto prima a Scarperia, ove i primarj cittadini erangli andati incontro, poi all'Uccellatojo da 60 giovani a cavallo pomposamente vestiti, finalmente dai Magistrati, e condotto a Santa Maria del Fiore, indi ad alloggiare a Santa Maria Novella. Due uomini assai celebri fecero il complimento, Carlo Marsuppini per la Repubblica, a cui fu risposto dal segretario dell'Imperatore, Enea Piccolomini. Dopo un giorno di dimora partì alla volta di Roma. In Siena fu raggiunto da Eleonora figlia del Re di Portogallo, con cui avea stabilito il matrimonio (13): era sbarcata a Porto pi-

(13) *Allegretto Allegr. Diario delle cose Sanesi. rer. ital. tom. 23, narra:* a dì 24 ferraio 1451, entrò in Siena Madonna Dianora Imperatrice: la prima volta che si vedessero fu sul Prato a Camollia, e ne si toccarono la mano e abbracciaronsi, e baciaronsi, e per memoria di tal cosa la Signoria di Siena fe mettere in tal luogo una colonna di marmo con una pietra suso, scolpito l'Arme

sano, accolta con pari grandezza. In Roma furono ambedue coronati. Ripassando ebbero le stesse onorificenze per l'Italia, e specialmente a Ferrara dal Duca Borso, celebre per la sua splendidezza, che fu dall'Imperatore creato Duca di Modena, Reggio, e Conte di Rovigo, e Comacchio (14). Dopo la partenza dell'Imperatore cominciarono le ostilità in Lombardia e in Toscana. Non vi furono azioni d'importanza.

L'esercito de'Veneziani, dopo essere stato in presenza di quello del Duca sul Bresciano, benchè gli fosse presentata la battaglia, si ritirò (15). Contro la Toscana s'erano già mosse le truppe napoletane. Avea quel Re mandato con 8 m. cavalli, e 4 m. fanti, Ferdinando suo figlio, Duca di Calabria, accompagnato da molti eccellenti Capitani. Entrò questo esercito in Toscana per la via di Perugia, e saccheggiato il contado di Cortona, si accampò a Fojano. L'esercito fiorentino, condotto dal Simonetta e da Astorre, si pose in osservazione de'nemici. Fu battuto Foiano dai Napoletani per più d'un mese, e non avendo soccorso, dovette rendersi dopo 43 giorni d'assedio, la lunghezza del quale diede tempo ai Fiorentini

dell'Imperatore, e del Re di Portogallo, e dall'altro lato lettere contenenti el sopradetto effetto.

(14) *Aeneas Silvius. Ist. Aust.*

(15) Il Sanuto crede vi fosse una battaglia presso l'Oglio, e che fosse diviso dalla notte.

di porre in migliore stato di difesa l'altre terre, e d'accrescer l'esercito, avendo soldato altri Capitani, e fra questi Michele da Cutignola, e Sigismondo Malatesta, a cui diedero il supremo comando.

Avevano i Capitani ordine di campeggiare cautamente, senza venire a un impegno generale, pericoloso allo Stato. Stette l'esercito napoletano 44 giorni intorno alla Castellina, senza poterla espugnare (16); nè avendo fatta altra impresa di conseguenza, accostandosi il verno, si ritirò nelle Maremme. Venuta però per mare una nuova truppa a Vada, per tradimento di Rosso Attavanti, che vi comandava, s'impadronì di quel posto importante. Le truppe però si posero quietamente ai quartieri d'inverno.

1453 In Lombardia il nuovo Duca di Milano avea molte difficoltà da vincere per resistere ai Veneziani. Nuovo Principe di Stati male uniti, e sommamente esausti da una lunga guerra, si trovava a contrastare con una potente Repubblica, ove il commercio adunava le maggiori ricchezze d'Europa, e che con piccoli provvedimenti, e le sole rendite dello Stato potea sostenere guerre lunghe, e dispendiose. A porre in maggiore imbarazzo il Duca s'era aggiunto un altro nemico, Guglielmo di Monferrato, che

(16) Pare che per batter le mura non avessero che una bombarda grossa, la quale essendosi guastata, non ebbero più modo d'aprir la breccia. *Capp. Comm.*

stimolato da' Veneziani, e soccorso di denari dal Re Alfonso entrò ostilmente sul contado d'Alessandria con 4 mila cavalli, e 2 mila fanti; attaccato però da Sacramoro Generale del Duca fu presto dfsfatto (17). Le forze ancora de' Fiorentini erano diseguali a quelle di un Re valoroso, che disponeva con assoluto comando delle ricchezze, e potere di vasti regni. Cercarono perciò ajuto altrove, eccitando contro d'Alfonso un rivale al regno di Napoli, Renato d'Angiò e di Lorena. Si mosse col figlio per impulso di Carlo VII. Re di Francia, a cui s'erano rivolti i Fiorentini per mezzo di Angiolo Acciajoli, e di Francesco Venturi; e dopo molte difficoltà passato in Italia, il solo vantaggio alla parte che ve l'aveva chiamato, fu di pacificare Guglielmo di Monferrato col Duca di Milano. Poteva essere un nemico formidabile ad Alfonso, giacchè la speranza di un governo nuovo eccita grandi partitanti; e il vecchio ha sempre numerosi nemici. Ma le sue forze erano inadeguate a tanta impresa, e la grave età in cui si trovava non è capace d'attività e vigore, e non è sostenuta dalla speranza, che suol esser figlia della fantasia giovenile. Presto Renato volle tornare in Francia; lasciò però il figlio Giovanni, che i Fiorentini vollero prendere per loro Generale, giacchè portando esso il tito-

(17) *Simon. de gest. Sfor. lib.* 21.

lo di Duca di Calabria, teneva in qualche soggezione i Sovrani di Napoli. L'esercito di questi però andava indebolendosi in Toscana; onde i Fiorentini poterono riprendere Fojano, Vada, ed altri castelli perduti (18).

Il buon Pontefice Niccolò, scevro di mire ambiziose, e pieno di vero zelo, predicava sinceramente la pace, additando ai Principi europei un oggetto più degno del loro valore, cioè il soccorso al greco Impero, che stava per cadere sotto la spada de' conquistatori Ottomanni. Pochi Pontefici hanno uguagliato la di lui virtù: niuno lo ha superato nell'amor delle lettere, e ne' premj co' quali ha incoraggito i coltivatori di quelle. Nondimeno si trovò esposto a una cospirazione di chi volle torgli il regno temporale, non per odio contro di lui, ma per ristabilire l'antica libertà. Stefano Porcaro, nobile di nascita, senza i talenti del Tribuno Rienzi, avea il medesimo ardore per la libertà in circostanze però assai diverse; giacchè, quantunque fossero in Roma quasi gli stessi disordini, v'era però adesso un Sovrano armato della forza esecutiva; onde il disegno si rendeva meno necessario, e più difficile. Nondimeno la vista continua delle ingiustizie, delle soverchierie de' potenti, dei dissoluti costumi del Clero, e i versi del

(18) *Capp. Comen. Sanuto vite de' Dogi. Macchiav. ist. lib. 6. Ammirato lib.* 22.

Petrarca, che gli sembrava che con profetico spirito a lui dirigesse (19), mossero il Porcaro a quella chimerica impresa. Il primo tentativo fu da lui fatto all'esequie d'Eugenio IV. ove arringò il popolo adunato, chiamandolo alla libertà; ma il popolo non si mosse. Questa azione era un delitto di Stato; ma il Pontefice Niccolò volle perdonargli, anzi farselo amico. Il fanatismo non si spense però nel cuore di Stefano, e colla stessa imprudenza a dei giuochi in piazza Navona nuovamente si eresse in apostolo della libertà, e vi eccitò un lieve tumulto. Nondimeno il buon Pontefice, che ne compassionava la follia, non usò l'ultimo rigore, e gli bastò di rilegarlo a Bologna coll'obbligo di presentarsi una volta al giorno al Governatore della città. Non fu disarmato Stefano da questi atti di clemenza. Da Bologna ordì una meglio concertata impresa. Il suo nipote, giovine attivo ed ardito, associò in Roma a' suoi disegni 300 soldati, e 400 esuli, usati ai disastri ed ai pericoli. Nella notte, che dovea precedere il dì dell'esecuzione, ch'esser dovea l'Epifania, si riunirono a un banchetto i congiurati in casa di Stefano, che scappato da Bologna, comparve improvvisamente fra loro in spoglie

(19) „ Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
„ Un Cavalier che tutta Italia onora,
„ Pensoso più d'altrui che di se stesso.
V. Macchiav. Istor. lib. 6.

di porpora; gli stimolò colla solita eloquenza, mostrando la facilità d'arrestare nel giorno appresso il Papa, e i Cardinali nella piazza di S. Pietro, o in Chiesa; con questi pegni impadronirsi del governo; e oltre la libertà, per animar questa gente con un premio più sensibile, promise loro un milione di ducati. Il Governo era però di già informato della loro pericolosa adunanza. Fu investita la casa di Stefano da numerosa forza armata: il suo nipote colla spada alla mano si fece coraggiosamente strada a traverso gli armati: ma Stefano, restato prigioniero, fu impiccato con nove compagni riguardati come martiri, come folli, o come scellerati, secondo i varj principj politici degli scrittori (20).

Mentre la vecchia Roma gettava questo passeggiero lampo di libertà, la nuova Roma, ossia Costantinopoli, cadeva sotto il giogo degli Ottomanni. Il colpo era stato sospeso per qualche tempo dall'involontaria di-

(20) Il Macchiavello, che da profondo politico giudica la leggerezza dell' impresa del Porcaro: ,, Cotal fine ,, ebbe questo suo disegno, e veramente potè esser da ,, qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno ,, sempre il giudizio biasimato ,,. L' Infessura notajo del Campidoglio: ,, Perdette la vita quell' uomo dabbe- ,, ne, amatore del bene e libertà di Roma ,,. Leon Battisto Alberti: ,, Facinus profecto quo neque periculo ,, horribilius, neque crudelitate tetrius a perditissimo ,, uspiam excogitatum ,,. Il Muratori pare trovi più il delitto per la persona del Papa, che per la cosa. *Annal. d' Ital.*

sto governo avea de' vantaggi, che
pensavano i mali. La perfetta ugu
ossia l'uniforme schiavitù, anima
diti a distinguersi a gli occhi del
ed essendo tutti capaci degli stessi i
senza privilegio di nascita, potevan
più grandi esser messi in attività,
attivo, e intelligente era il Sovrano (
chè una successione di valorosi e
Principi governò quest'Impero, fu
dabile: dacchè si sono racchiusi fr
e la mollezza del Serraglio, e non f
guerra che per mezzo de' Visiri, il
quel governo è andato sempre sner
nè pare lontano dall' intiera disso
Era giunto all' Impero Maometto
giovinetto. Suo padre Amuratte d

di tornar lieto al suo ritiro, più lodevole forse di un Carlo V., d'un Amedeo, e di altri incostanti abdicatori. Il suo figlio era montato al trono di anni 22. È celebrato come un gran politico, e un gran guerriero. Benchè nella prima età fosse un bigotto nella sua religione, è stato creduto che in seguito avesse un egual disprezzo per tutte, e che tra pochi amici trattasse il suo Profeta d'impostore. Intendeva, e parlava sei lingue, la latina, l'araba, la caldea, l'ebrea, la greca, e la persiana; leggeva volentieri le Vite degli uomini illustri di Plutarco. I letterati cristiani non isdegnarono di dedicargli de'libri, e il celebre Filelfo indrizzatagli un'ode latina, potè liberare dalla schiavitù la madre di sua moglie. Il trattamento generoso a Gentile Bellino mostra il suo gusto per le belle arti. Tale fu il distruttore del greco Impero. Le sue armate erano nello stato il più florido; e invano il debole Impero greco poteva sperar di salvarsi da un giovane ambizioso, che non conosceva altra legge che la sua volontà, e le armi. Nondimeno fa d'uopo confessare che Costantinopoli resistette più di quello che la diseguaglianza delle forze avrebbe potuto far credere. Alcuni fatti singolari avvennero in questo celebre assedio. Il primo è l'uso d'uno straordinario pezzo d'artiglieria che gettava palle di 600 libbre (22): l'altro è il

(22) È stata creduta una favola (*Voltaire istor. gen.*

più faticose imprese son preste esegu
scavata una fossa; i suoi lati furono
di tavole levigate, e spalmate di gra
80 fra navi e brigantini di 50, e 30
una sola notte furono dal Bosforo tı
porto (23). Questa singolare strada
necessariamente sotto il subborgo di
abitato dai Genovesi, i quali poteva
tarla; ma la tema del vincitore, la s
della sua amicizia, gli tennero in
pida neutralità. Questa operazione f
parativo al finale assalto. La disp
animò tanto i Greci, che combatter
me ne' bei tempi di Roma; ma furo
mente superate le mura di Costant
il sangue ne inondò le strade, il
dell'Imperator Costantino Paleologo
morto valorosamente combattendo

vato sotto un monte d'uccisi (24). L'avidità Munsulmana risparmiò la vita d'innumerabili per ridurli in schiavitù. Più di 60 mila Greci ebbero questa sorte. La costanza e il valore con cui fu condotta quest'ultima difesa, da cui l'ostinazione degli Ottomanni era quasi stanca, mostrano che si sarebbe salvata questa importante barriera d'Europa colla centesima parte di quelli sforzi che furono già meno utilmente impiegati nelle Crociate. Tutti i cristiani Principi erano stati sordi alle voci de' Greci, che domandavano soccorso. Alla nuova del deplorabile avvenimento, caddero in costernazione. Furono specialmente accusate le Potenze marittime d'aver trascurato di soccorrerli, come i Veneziani, i Genovesi, il Re Alfonso. Tutte però ne portarono la pena. In poco tempo i Genovesi furono scacciati da Galata (25); i Veneziani si videro avvicinare quel formidabil nemico, che poi gli spogliò delle più belle provincie; e il regno di Napoli fu in pericolo di essere invaso dal Conquistatore di Costantinopoli. Raddoppiò le preghiere, e adoprò le minacce spirituali il buon Pontefice, per unire i Principi cristiani in una sacra lega, e riconquistare le greche provincie. Ma quanto è facile con un piccolo sforzo talora il sostenere l'argine ancora in-

(24) Phranza, Ducas, Chalchondilas, ec.
(25) Vedi Saggio Terzo, in fine del volume seguente.

tiero di un torrente, altrettanto sono inutili sforzi centovolte maggiori per rimetterlo nel suo letto, quando l'argine è rotto.

1454

Le grida però del Pontefice, unite anche alle circostanze politiche, disposero i Principi alla pace. Il Duca di Milano era scarso di denari. I Veneziani, più che le minaccie del Papa, temevano le armi di Maometto, che si accostavano ai loro dominj. Si trattò fra il Duca, e i Veneziani la pace colla mediazione segreta di un Religioso agostiniano. Il Duca operò lealmente, e ne fece consapevoli i Fiorentini suoi alleati, ma non i Veneziani il Re Alfonso, di che fu forte sdegnato, e si sarebbe forse ostinato a seguitar la guerra, senza l'imperiose circostanze che volevano la pace. Dopo molta renitenza, s'accomodò ancor esso. Ferdinando suo figlio partì, lasciando libera Siena, al di cui dominio aspirava. Facilmenl'avrebbe occupata se i Fiorentini attaccavano quella Repubblica, com'era il sentimento quasi universale, giacchè si sarebbe allora gettata in braccio, e alla discrezione di Ferdinando; ciocchè poteva essere la ruina de' Fiorentini, se la napoletana Potenza guadagnava sì valevole stabilimento, ed a lor sì vicino. Neri Capponi si oppose alla comune opinione: e fortunatamente prevalse il suo sentimento di non molestare i Sanesi. Ferdinando nel partire non lasciò di far trasparire la sua avidità, e il suo mal animo

contro la prudenza dei Fiorentini (26). Si stipulò una lega fra i Veneziani, i Fiorentini, il Duca, ove con renitenza e indotto dall'autorità del Papa entrò anche Alfonso, e il Papa istesso, il quale però carico d'anni e d'angoscie partì di questa vita (27). Gli successe Calisto III. a cui fu spedita da' Fiorentini un' Ambasceria, alla testa della quale era il loro celebre vescovo Antonino. Si trattò fra gli altri punti di frenare Jacopo Piccinino, che non avendo condotta, imitando gli antichi masnadieri s'era portato sul Sanese, insieme con Matteo da Capua, e un corpo non piccolo di soldati, e metteva in apprensione anche gli Stati della Chiesa. Fu sedato questo nuovo moto, essendosi indotto il Re di Napoli a prendere al suo soldo il Piccinino. Partì di Firenze anche il Duca Giovanni, e tornò a suo padre in Provenza, probabilmente poco sodisfatto de' Fiorentini, riportando l' inutile titolo di Duca di Calabria. Alle ostilità fra il Duca di Milano e il Re di Napoli, successe non solo amicizia ma stretta parentela col doppio matrimonio di Alfonso figlio di Ferdinando Duca di Calabria colla figlia del Duca Sforza, e della sorella dello sposo

1455

1556

(26) *Capp. Com. Platina Vita Capp.*

(27) *Neri Capp. comm. Macchiav. ist. lib. 6. Ammir. istor. lib. 22*

con Sforza Maria terzogenito del Duca Francesco (28).

Respirava alquanto in pace l'Italia. Parve che la natura invidiasse agli uomini questo breve respiro, e supplisse coi suoi flagelli a quello della guerra. Uno de' più forti scuotimenti di terra il dì 5 di decembre, fu nel regno di Napoli, paese, pel fuoco che nasconde nelle viscere della terra, soggetto frequentemente a questa disgrazia. Fu detto che non esisteva memoria di un terremoto sì ruinoso; si fa ascendere il numero de' morti nei paesi percossi a 100 mila. La paura è la madre dell'esagerazione: il numero fu probabilmente minore: ma gli effetti terribili possono dal moderato istorico esser computati dai danni prodotti. Caddero in Napoli molte chiese, e molte abitazioni (29), ma Benevento, S. Agata, Ariano, Ascoli, Brindisi, Campobasso, Avellino, Cuma ed altre città, e terre furono intieramente distrutte. Nocera di Puglia, Gaeta, e Canosa furono per metà ruinate; in Aversa ancora cadde il castello con altre fabbriche (30). La Tosca-

(28) *Gornali Napol. rer. ital. tom.* 11. Gio. Galeazzo primogenito s' era già maritato colla figlia del Duca di Mantova, e il secondogenito colla figlia del Duca di Savoja.

(29) La Cronica di Bologna, (*rer. ital. script. tom.* 21,) racconta che in una delle due torri poste davanti al vescovado, trovavasi la testa, e ampolla del sangue di S. Gennaro. Nelle ruine della torre, l'ampolla restò illesa, e si riguardò come un miracolo.

(30) Benchè le ruine sieno grandissime, quando poi si

na fu ancora percossa da un fierissimo turbine, il quale scorse specialmente tra S. Casciano e il fiume Ema, lacerando tutto ciò che trovava nel suo passaggio, ruinando, e strascinando le mura delle abitazioni, sbarbando gli alberi, e facendo infiniti danni (31). La credula superstizione credè predette queste disgrazie dall'apparizione di una cometa di straordinaria grandezza, che per quasi due mesi fu visibile (32).

calcola il numero de' morti convien considerare che gli abitanti ai primi segni del pericolo fuggono, e si pongono in salvo, onde i morti son minori di quello comparisce dalle ruine. Nei nostri tempi, nel 1783, in Calabria, e in Sicilia non fu forse minore il danno.

(31) L'Amm. *istor. fior. lib. 23.* non dà maggiore estensione di 20 miglia al turbine; il Macchiavelli asserisce avere scorso la larghezza d'Italia da un mare all'altro. Il Buoninsegni, allora vivente, s'accorda più coll'Ammirato. Istoria di Firenze.

(32) I filosofi hanno prima distrutto, e poi rinnovato il timore delle comete poste da loro fra la lista dei pianeti, che girano intorno al Sole in una ellissi schiacciata a segno da restare per moltissimi anni invisibili. Se però hanno guarito gli uomini dal timore che annunzino l'ira celeste, gli hanno spaventati colla loro vicinanza. Il Sig. de la Lande, non ha molto, impaurì Parigi, minacciando che la gran prossimità delle comete operando sull'acque del mare colla forza attrattiva come la Luna, e il Sole, potevano produrre un parzial diluvio. La famosa cometa del 1680, tanto considerata da Balle, è di quelle che più s'avvicina alla terra: ha un periodo di 575 anni: 7 periodi, rimontando in alto sono riconosciuti, l'ottavo è posto dall'Ulkiston nell'anno del diluvio universale. Dopo questo, in molti de' 7 periodi, anche i filosofi vi uniscono alcuni straordinarj avvenimenti. Ponendo nel primo, ossia ottavo, il diluvio, nel 2°, 1767 anni avanti Cristo nei tempi d'Ogige, secondo Varrone il Pianeta di Venere cambiò colore, grandezza, e corso

(*Memoires de l' Académie des inscriptions dissert.* *Freret.*) nel 3°, anno 1193 avanti Cristo, sparve second gli Storici e i Poeti una delle Plejadi *quæ septem dici sex tamen esse solent. Ovid.* Del 4° non si riferisce nie te di straordinario. Nel 5°, 44 anni avanti la nascita Cristo, che coincide con la morte di Cesare, fu il So per molto tempo estremamente pallido: il 5° period coincide col 5° anno dell' Impero di Giustiniano in cu parimente fu il Sole straordinariamente pallido, e 9 ann dopo cominciò l' orribile pestilenza la più micidiale cui si abbia memoria negli annali degli uomini. Il 7° pe riodo è nel tempo del fervor delle Crociate, l' 8° è di 1680.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO